







Memoria de Piedad.

518871



179315



CON NVOVE,
ET VTILI IS.

POSITIONI.

*Aggiuntoui di più una tavola di tutti
i vocaboli più degni d'osservatio-
ne, che a i luoghi loro so-
no dichiarati.*

3
T
A
V
O
L
A
N
O



4
E
T
F
O
R
T
Y
N
A

IN LYONE, APPRESSO
Guglielmo Rouillio.

1552

Con Privilegio del Re per anni cinque.
De Habitu - Carderera



EXTRACT
DU PRIVILEGE.

PA R grace & Priuilege du Roy, est permis à Guillaume Rouille Libraire de Lyō, d'imprimer ou faire imprimer le Dāte en Italien, avec nouuelles annotations & expositions des morz plus difficiles: & est defendu à tous autres Libraires, Imprimeurs, & personnes quelcōques, de non imprimer, ne faire imprimer ledict Dante, suyuant la copie, & exemplaire dudiect Rouille, iusques au temps & terme de cinq ans à venir: à compter du iour & dāte qu'il sera acheuē d'imprimer, sur les peines contenues es lettres patantes, sur ce données à Paris le neuuiesme iour de Iuillet 1549.

Par le Roy M. François de Conuan
Maistre des requestes de l'hostel pre-
sent,

Signé Guyneau,

Et scellé du grand sean en Cire Iaulne.



AL NOBILE M.
LVC' ANTONIO RIDOL-
fi gentil'huomo Fioren-
tino, Guglielmo
Rouillio.

s.

Piu volte hò meco stesso
considerato, nobilissimo
signor mio, in che modo
io potessi far chiaro al
mondo l'ardente deside-
rio, che io sempre hò tenuto, etengo di mo-
strarui alcun segno dell'affettione, che io
per più cagioni ragioneuolmente vi porto.
Così per le rare virtù, che risplendono nel
bello animo vostro, come anco per l'infiniti
benefici, che del continuo da voi, senza
mio merito veruno hò riceuuti. Ma l'al-

tezza del grado vostro, e la bassezza del
mio stato no mi hanno mai data oportuna
occasione di satisfare a questo mio debito,
e honorato desio. Hora finalmente vo-
lendo io mandare in luce le opere del di-
uino M. Dante Aligieri, ridutte in que-
sta picciola forma, tra per ridurui a me-
moria la mia seruitù, e perche così verran-
no da ogn uno più riguardate, hò volu-
to accompagnarle con l'honoratissimo no-
me vostro. E certo à niuno poteua io più
degnamente intitular l'opere d'un tal
Poeta, che à Voi. Percioche oltre à l'al-
tre rarissime parti à Voi da la natura con-
cesse, sete anchora talmente nella Poesia
esercitato, che ben pochi all'età nostra vi
si ponno agguagliare. La quale accompa-
gnata con l'antichissima vostra nobilità, e
con la candidetza dell'animo, e sincerità
della vita, vi promette fama e gloria im-
mortale. Ma perche mentre io m'ingegno
raccontare l'alte dori dell'animo vostro,
potrei

5
potrei esser giudicato adulatore, mi serbe-
rò à più commodo tempo. Voi intanto ri-
cenerete questo picciol dono, misurando-
lo cò la vostra infinita cortesia, e con
la grandezza dell'animo.

mio. Di Lione il xxxv.

di Aprile. M.

D. L. I.

*





**ALE CANDIDI LET-
TORI GUGLIELMO
ROVILLIO.**



Ceo, che vi si da final-
mente nelle mani, stu-
diosi Lettori, il tãto da
voi aspettato testo di
Dante. Corretto con quella dili-
gẽza, che s' ha possuto maggiore,
& annotato d' osseruazioni se nõ
molte, almeno necessarie. Perciò
che il proponimento dell' Autore
e stato, d'annotare solamente alcu-
ne cose da gli altri ò tralasciate, ò
male intese. Le quali certo faceano
picciol numero, poi che per le bel-
le isposizioni del dotto M. Alef-
sandro Vellutello, la presente ope-
ra è ridutta à tanta facilità, è chia-
rezza, che cose pochissime, ò rare
vi si ponno desiderare. La onde, co-
si per che la sua opinione è da tutti
rag

7
ragioneuolmente stimata miglio-
re, come ancho per darui il libro
più ricco, e copioso, in molti luo-
ghi trouerete essersi seguito il suo
parere. Voi dunque prenderete de
i frutti delle nostre fatiche, e se ve-
dremo, come speramo, hauer in
alcuna parte à i vostri honorati
studi sodisfatto, oltre che in brie-
ue tempo lo ridurremo in meglio,
ne darete anco animo di fa-
tigare per vostro com-
modo in cose tut-
ta via di mag-
gior impor-
tanza.

*

a 4



DI M. GIOVAN I A.
COMO MANSON IN
LODE DI M. DAN-
TE ALIGIE-
RI.

*Scrisse questi quã giu con puri inchiostri,
Cò somma industria, e stile ornato, e degno
L'alto diletto de i celesti chiostri.
(Felice, chi mai giunse à sì bel segno)
Poi di Plutone i dispietati mostri,
E l'alte pene del terrestre regno.
Al fin lasciò spiegnando al cielo i vanni,
Il mondo tristo, e suoi maluagi inganni.*

VITA, E CO-
STVM I DEL
POETA.



*Acque Dante d'antichissima
& nobilissima famiglia ne gli
anni del signore 1260. & fù
nella sua pueritia liberalmen-
te nutrito, & messo alla scuola.
apparue subito in lui grauisimo ingegno, &
attissimo à cose eccellenti. Perde nella sua pue-
ritia il padre nomato Aligieri; non di meno
consortato da parenti & da messer Brunetto
Latini homo dottissimo, nò solo alle lettere, ma
à tutti gli altri studi liberali si diede, nulla la-
sciando à dietro che appartenga alla eccellen-
tia del huomo. li modo che fù di sì generoso ani-
mo, che in vna memoratissima battaglia, che
fù à Capaditino, si trouò con l'arme virilmente
à còbattere nella prima siberia. Doppo questa
battaglia ritornato à casa più serueniente si
dette alli studi, conuersando sempre con hu-
mini eccellenti. & così nella sua giouentù tolse
donna, che fù della nobile famiglia de Donati
chiamata Madonna Gemma, dellaquale hebbe
più figliuoli. Tolto adunque Dãte dōna, & vine-
do in honesta, virinosà, & civil vita, fù molto
aioperato nella Republica. Et ritimamente
puenuto alla debita età fù nel M. cccc. creato*

de priorato, al qual officio era sommo nella repub.
Firentina. Da qsto suo priorato, nacque com'
egli stesso riferisce i vna sua epistola, il suo esilio.
Et tutte le cose aduerse che prouo nel rimanente
di sua vita. Imperoche già era infetta la città di Firenze
delle parti Bianche & Nere. Et tentando indarno
metter pace fra i suoi cittadini, cresceuano ogni di più le discordie, talmente
che i principi de Neri vennero in tale audacia,
che vedendolo preualere i Bianchi, si ragunarono
nel tempio della Trinità: & doppo lunga
consultatione determinarono, che si mandassero
a Bonifacio papa per impetrare, che mandassero
vno di stirpe reale per sedare le discordie de cittadini.
Questo fu tanto molesto a Dante, che persuase
a quelli ch'erano suoi collegi, che si donessero
castigare tanta temerità. Et tanto valse
la sua autorità, che furono mandati in esilio i
principali delle due sette, che furono dalla parte
de Neri, Corso Donati, Geri Spina, Giachinotto
de Pazzi, Rosso da la Tosa, & altri con loro,
che furono mandati a Castel della Pieve in quel
di Perugia. Dalla parte de Bianchi furono mandati
a Serezzana Gètile, e Torrigiano de Cerchi,
Guido Cavalcanti, Basciera della Tosa,
Baldinaccio Adimari, Naldo di Latino Ghirardini,
et altri. non molto doppo tali esilij Dante
fu creato legato a Bonifacio, perche non cessavano
ancor le discordie, ma lui fu molto dubio

in

in tal legatione, perche li pareua lassare la città
in gran pericolo partendosi, ne vedena a chi
comodamente tal legatione commettere. Et stando
molto penoso disse. (s'io vo chi sta, & s'io
sto chi va) la qual cosa fu giudicata a grande
arrogantia: come quello che in se solo giudicaua
esser riposto il publico gouerno. Andò finalmente,
& fra questo mezzo Corso Donati ritornò,
& tanto fece con la sua fattione, che Dante con
molto altri furono cōfinati, & i lor beni publicati.
Hauendo dipoi Dante tentato per molte
vie & modi di ritornare alla patria, & non succedendoli
passo in Francia & Alemagna: poi tornato in Italia
visse sotto l'aiuto di molti signori. Finalmete si ridusse a Rauenna cō Guido
da Polenta, oue finì la vita l'anno m.cccc.xi.
del mese di Giugno. Fu di comune statura, di
grato aspetto, & pieno di grauità: parlaua di
rado, ma nelle sue risposte era sottilissimo. Dilettoso
di musica, di suoni, & di sua mano disegnuaua,
& perfettamente scriueua. conueruì nella sua
gioventù con giovani innamorati, & egli ancora di simile
passione fu oppresso per la sua Beatrice; non per lasciuia,
ma per gentilezza, & generosità di animo. Il principal
suo studio fu Poesia, & scrisse molte opere volgari,
& latine, le quali mostrano la grande sceltà,
& sottilità d'ingegno ch'era in esso.



13

INFERNO.

CANTO PRIMO.

Nel mezzo del camin di nostra vita
 Mi ritrovai per una selva oscura;
 Che la diritta via era smarrita;

Et quanto à dir qual era, è cosa dura
 Esta selva seluaggia & aspra & forte;
 Che nel pensier rinnoua la paura.
 Tant'è amara; che poco è più morte:
 Ma per trattar del ben, ch'ì vi trouai;
 Dirò de l'altre cose, ch'ì v'ho scorte.
 I non so ben ridir com'ì v'entrai;
 Tant'era pien di sonno in su quel punto,
 Che la verace via abbandonai.
 Ma po' ch'ì fui al piè d'un colle giunto
 Là, oue terminaua quella valle,
 Che m'hauea di paura il cor compunto;

Guard

Guarda in alto: e' ridi le sue spalle
 Festine già d'è raggi del pianeta,
 Che mena dritti altrui per ogni calle.
 Albor fu la paura un poco queta:
 Che nel lago del cor m'era durata;
 La notte, ch' i passai con tanta pietà.
 Et come quei che con lena affannata
 Vscito fuor del pelago alla riva
 Si volge à l'acqua perigliosa, e' guata;
 Così l'animo mio, ch' anchor fuggiva,
 Si volò à retro à rimir lo passo:
 Che non lascio giamai persona viva.
 Po c'hei posat' un poco'l corpo lasso;
 Ripresi via per la piaggia diserta
 Sì che'l piè fermo sempr'era'l piè basso.
 Et ecco quasi al cominciar dell'erta
 Una Lanza leggiera e' presta molto;
 Che di pel maculato era coperta.
 Et non mi si partia dinanzi al volto:
 Anz' impediva tanto'l mi' cammino:
 Ch' i fui per ritornar più volte vòlto.
 Temp'era dal principio del mattino:
 E'l Sol montava'n su con quelle stelle;
 Ch' eran con lui, quando l'amor di vino
 Mosse da prima quelle cose belle;
 Sì ch' a bene sperar m'era cagione
 Di quella fero la gaicetta pelle
 L' hora del tempo e' la dolce stagione:

Ma

Ma non sic che paura non mi desse
 La vista, che m'apparue d' un Leone.
 Questi pareva, che contra me venesse
 Con la test' alta, e' con rabbiosa fame
 Sì che pareva, che l'aer ne temesse:
 Et una Lupa che di tutte brame
 Sembrava carca con la sua magrezza;
 Et molte genti se già viver grame.
 Questa mi porse tanto di gravezza
 Con la paura, ch' uscì di sua vista:
 Ch' i perde la speranza de l'altrezza.
 Et qual è quei che volentieri acquista,
 Et giugne'l tempo, che perder lo face:
 Che'n tutt' i suoi pèssier piange, e' s'attrista;
 Tal mi fece la bestia senza pace:
 Che venendomi intorno à poco à poco
 Mi ripingeva là, dove'l Sol tace.
 Mentre ch' i ruinaua in basso loco:
 Dinanzi à gli occhi mi si fu offerto:
 Chi per lungo silenzio parca fioco.
 Quando i vidi costui nel gran deserto:
 Miserere di me gridò à lui;
 Qual che tu sie, od ombra, od huomo certo.
 Risposentimi: non huomo: Huomo già fui;
 Et li parenti miei furon Lombardi
 Manto'ani per patria ambidui.
 Nacqui sub Iulio, anchor che fusse tardi:
 Et vissi à Roma sotto'l buon Augusto

Al

Ad tempo de gli Dei falsi & bugiardi.
 Poeta fui; & cantai di quel giústo
 Figliuol d' Anchise; che venne da Troia,
 Poi che 'l superbo Ilión fù combústo.
 Ma tu perche vitorni à tanta noia?
 Perche non sali il dilettoso monte,
 Ch'è principio & cagion di tutta gioia?
 Hor se' tu quel Virgilio, & quella fonte,
 Che spande di parlar sì largo fiume?
 Risposi lui con vergognosa fronte.
 O' de gli altri poeti honore & lume
 Vaghiami'l lungo studio, e'l grand'amore,
 Che m'ha fatto cercar lo tu' volume.
 Tu se' lo mio maestro, e'l mio autore:
 Tu se' solo colui, da cui io tolsi
 Lo bello stile, che m'ha fatto honore.
 Vedi la bestia; per cui io mi velsi:
 Aiutami da lei famoso saggio;
 Ch'ella mi fa tremar le vene e' polsi.
 A' te conuien tener altro viaggior:
 Rispose, poi che lagrimar mi vide;
 Se vuoi campar d'esto loco seluaggior:
 Che questa bestia per la qual tu gridi,
 Non hásia altrui passar per la sua riaz;
 Ma tanto lo' mpedisce, che l'ecceide:
 Et ha natura sì maluaggia & riaz;
 Che mai non empie la bramosa voglia;
 Et dopo'l pasto ha più fame, che pria.
 Molti son gli animali, a cui s'ammoglia;

Et più sarann' anchor, infín che'l Veltro
 Verrà, che la farà morir con doglia.
 Questi non ciberà terra, ne peltro;
 Ma sapientia, & amor, & virtute;
 Et sua nation sarà tra Feltro & Feltro.
 Di quell'humile Italia sia salute,
 Per cui morì la vergine Camilla,
 Eurialo, Turno, & Niso di ferute:
 Questi la caccierà per ogni villa;
 Fin che l'haurà rimessa nello inferno
 Là, ond' inuidia prima dipartilla.
 Ond' io per lo tuo me' penso & discerno,
 Che tu mi segui; & io sarò tua guida;
 Et trarròti di quì per luogo eterno:
 On' rdirai le disperate strida,
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
 Ch' à la seconda morte ciascun grida:
 Et vederai color, che son contenti
 Nel foco, perché speran di venire,
 Quando che sia, alle beate genti:
 A' le quai poi se tu vorrai salire,
 Anima sia à ciò di me più degna:
 Con lei ti lascerò nel m' partire:
 Che quello Imperador, che là sù regna;
 Per ch' i sù ribellante à la sua legge;
 Non vuol che'n sua città per me si regna.
 In tutte parti impera, & quìui regge:
 Quinì è la sua città, & l'alto seggio:
 O' felice colui, cu' inì elegge.

INFERNO

Et    a lui, Poeta i ti richieggi
Per quello Dio che tu non conoscesti:
Aceto ch'  fuggia questo male & peggio;
Che tu mi meni la dau'hor dicesti:
Si ch'  vegga la porta di san Pietro,
Et color, cu' tu fai cotanto mest .
Allhor si mosse; & io li tenni dietro.

ANNOTATIONE.

In questo libro nel quale Dante Alighieri tratta dell'Inferno, del Purgatorio, & del Paradiso, ne vuol dimostrare gl'impedimenti che sogliono venire a coloro, che si mettono a far alcuna cosa virtuosa. Fin ge dunque nel mezzo del camin della sua vita ritrouarsi in una selua oscura, cio , come Adolescente trouarsi inuoluppato fra piaceri mondani, i quali deuiano spesso volte, anzi sempre, gli huomini dalle virtu. Et si come colui che ha smarrita la strada in alcun folto bosco, non pu  senza guida lassare il camin falso, & ritornare al dritto: cos  l'Adolescente non si pu  ritrarre da piaceri, se da tutti mali, senza lasciarsi guidare da alcun suo maggiore. Per il che Dante introduce Vergilio venire al suo soccorso: & dimostrandoli il camino di fuggire i viti di superbia, Lussuria, & Libidine, significati per le tre fiere che l'impediuan il suo viaggio, li da il modo di condurre a fine la sua intentione, promettendoli d'essergli guida. PER VNA SELVA OSCURA, intende i piacer mondani. PASEO, ignoranza. PIAGGIA DISERTA, via di virtu, alla quale pochi s'altrizzano. LEONZA, significa concupiscentia de gli occhi, & cio  significato per il color vario della sua pelle, del qual

CANTO II.

19

qual colore gli occhi si diletano molto. CAIETTA, voluttuosa, piacente, allegra, leggiadretta. LEONE, vito di superbia. LUPA, concupiscentia della carne. SEMBIAVA, pareua. GRAME, dolenti, mal contente, &   vocabolo Lombardo. MENTRE CH'  RVINAVA IN BASSO LOCO, cio  mentre che i viti significati per quei tre animali, impacciandomi la via di virtu, mi riduceuano ne vani & bassi desiderij delle cose terrene. ILION, significa la rocca di Troia. COME VITO, arlo, bragiato. VELTRO,   vn cane, che nel corio giunge, prende, & uccide le fiere: ma in questo luogo s'intende per il Signor cane della Scala.

CANTO II.



O giorno se n'audaua: et l'aer bruno
Togliena gl' anima, che sono n
terra,

Da le fatiche loro: & io sol vno
Mi'apparecchiaua a sostener la guerra
Si del camino, & si della pietate;
Che riuerr  la mente, che non erra.
O' Maseo d'alto ingegno hor m'aiutate:
O' mente, che seruesti, cio  ch'  ridi;
Qu  si parr  la tua nobilitate.
I cominciai; Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtu, s'ell'  possente,
Anzi ch'  l'alto passo tu mi fidi.
Tu diceu che di Silvio lo parente
Corrutibil' anchor ad immortale

Seco andando, & su sensibilmemente,
 Però se l'anerario d'ogni male
 Cortese fu pensando l'alto effetto,
 Ch'uscir douea di lui, e' l'chi, e' l'quale;
 Non pare indegno ad huomo d'intelletto:
 Ch'ei fu de l'alma Roma, & di suo mpere
 Nel empirio ciel per padre eletto:
 La quale, e' lquale (à voler dir lo vero)
 Fur stabiliti per lo loco santo;
 V'siede l'successor del maggior Piero.
 Per quest'andata, onde li dai in vanto,
 Intese cose; che furon cagione
 Di sua vittoria, & del papal ammanto.
 Andou poi lo ras d'elezione,
 Per recarne conforto à quella sede,
 Ch'è principio à la via di saluatione.
 Ma io perche renirru? o ch' l'concede?
 Inon Enea; non Paolo sono:
 Nte degno à ciò ne io, ne altri crede.
 Perche se del venire i m'abbandono;
 Temo, che la venuta non sia folle:
 Se sanio; e intendi me', ch'io non ragiono.
 Et qual è queizche disuol, ciò che volle;
 Et per nuoui pensier cangia propoita,
 Si che dal cominciar tutto si tollez;
 Tal mi fec'io in quella oscura costia:
 Perche pensando consumai l'impresa;
 Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Se i hò ben la tua parola intesa,
 Rispose del magnanimo quell'ombra;
 L'anima tua è da viltate offesa:
 La qual spesso fiate l'huomo ingombra
 Sì, che d'honrata impresa lo rinuole;
 Come falsa veder bestia, quand'ombra.
 Da questa tema accò che tu ti solue;
 Dirotti, perch' i venni: & quel, ch'io n'tesi
 Nel primo punto, che di te mi dolue.
 Io era tra color, che son sospesi:
 Et donna mi chiamò cortese & bella
 Tal, che di comandar io la richiesi.
 Luccuan gli occhi suo più, che la stella:
 Et cominciommi à dir soane & piana
 Con angelica voce in sua fauella;
 O' anima cortese Mantouana;
 Di cui la sam' anchor nel mondo dura,
 Et durerà, quanto l' moto lontana;
 L'amico mio, & non de la ventura,
 Ne la diserta piaggia è impedito
 Sì nel camin; che 'volt' è per paura:
 Et temo, che non sia già sì snarrito;
 Ch' i mi sia tardi al soccorso lenato;
 Per quel, ch' i hò di lui nel ciel rido.
 Hor muou; & con la tua parola ornata,
 Et con ciò, che ha mestieri al su' campare,
 L'aiuta sì, ch' i ne sia consolata.
 I son Beatrice, che ti faccio andare:

Vegno del loco; oue tornar disio,
 Amor mi mosse: che mi fa parlare.
 Quando sarò dinanzi al signor mio;
 Di te mi loderò souente à lui:
 Tacette allhora; et poi cominciò iò:
 O' Donna di virtù: sola per cui
 L'humana specie eccede ogni contento
 Da quel ciel, ch'ha minor li cerchi suoi:
 Tanto m'aggrada l'tu' comandamento;
 Che l'vidir, se già fosse, m'è tarali:
 Più non t'è vopo aprirmi l'tu' talento.
 Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
 Dello scender qua giù in questo centro
 Da l'ampio loco, oue tornar tu ardi.
 Po che tu rui saper cotant' à dentro;
 Dirotti breuemente, mi rispose,
 Perch' i non temo di venir qua entro.
 Temer si dè di sole quelle cose:
 Ch'hanno potentia di far altrui male:
 De l'altre nò: che non son pauose.
 I son fatta da Dio sua merce, tale;
 Che la vostra miseria non mi tange,
 Ne fiamma d'esto incendio non m'assale.
 Donna è gentil nel ciel: che si compiangi
 Ti quest' impedimento, ou' i ti mando;
 Sì che duro giudicio là s'frange.
 Questa chiese Lucia in suo dimando;
 Et disse; hor ha bisogno il tu' fedele

Di te: et io à te lo raccomando.
 Lucia nimica di ciascun crudele
 Si mosse; et venne al loco don' i era;
 Che mi sedea con l'antica Rachele:
 Disse: Beatrice loda di Dio vera
 Che non soccorri quei: che l'amò tanto;
 Ch' i v'ci per te de la vo'gare schiera?
 Non odi tu la pietà del su' pianto?
 Non vedi tu la morte, che l'combatte
 Sì la fuma, oue l' mar non ha vanto?
 Al mondo non fur mai persone ratte
 A far lor pro', et à fuggir lor danno;
 Com' io dopo cotai parole fatte
 Venni qua giù dal mi' beato scanno
 Fidandomi del tu' parlare honesto:
 Ch'honora te, et quei, ch' i d'ito l'hanno.
 Poscia che m' hebbe ragionato questo,
 Gli occhi lucenti lagrimando volse:
 Perche mi fece del venir più presto;
 Et venni à te così, com' ella volse
 Dinanzi à quella fiera, ti leuai;
 Che del bel monte il corto andar ti tolse.
 Dunque che è? perche, perche restai?
 Perche tanta viltà nel cor allette?
 Perche ardir et franchezza non hai?
 Poscia che tai tre donne benedette
 Curan di te, ne la corte del cielo,
 Et mi' parlar tanto ben t'impromette?

INFERNO

Quali fioretti dal notturno gelo
Chinati & chinsi, poi che l' sol gl' imbianca;
Si diran tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute franca;
Et tanto buon ardir al cor mi corse;
Ch' i cominciassi come persona franca;
O' pietosa colei, che mi soccorse;
Et tu cortese, ch' vbidisti tosto
A' le vere parole, che ti porse.
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Si al venir con le parole tue;
Ch' i seui tornato nel primo proposto.
Hor va; ch' m' sol voler è d' amendue:
Tu duca; tu signor; e tu maestro.
Così li dissi: & poi che mosso fue;
Intra i per lo camin alto & siluestro.

ANNOTATIONE.

Suola intervenire, che l'huomo, che si vede nella
ignoranza & comincia a conoscersi esser nato per ac-
quistar il sommo bene, subito desidera inuestigarlo:
ma inuilito dalla graderia & difficoltà della cosa,
si abigorisce. Questo dimostra il Poeta esserli inter-
uenuto, volendo seguir Vergilio, il quale lo douea me-
nare per l' inferno, acciò li dimostrasse i vicij iquali
conoscendo, potesse di poi fuggire & venire alla co-
gnitione della virtù. Non fidandosi douque delle sue
forze, cambia proposito di seguir Vergilio, mite di-
mico persuaso da quello per le dolci parole dell' om-
bra di Beatrice, lascia ogni viltà d' animo & delibera
seguir Vergilio per tutto. AVERSARIO D'O-

ONI MALE, cioè Dio sommo bene. VASO
D'ELET

CANTO III.

25

D'ELECTIONE. Paulo apostolo, così nomina-
to da Dio. RAGIONO, in questo luogo bur-
lo, gioco, o faccio baste. TOLLE, leua. VO-
PO, bisogno. CENTRO, Limbo, dou' era Ver-
gilio. ARDIO, desidero grandemente. RE-
STAI, se restio; ALLETTE, attrassi con lu-
singhe.

CANTO III.

PEr me si va ne la città dolente;
Per me si va nel eterno dolore;
Per me si va tra la p'duta gente.
Giustitia mosse l' mi alto fattore;

Fecemi la diuina potestate,
La somma sapientia, e l' prim' amore.
Dinan' a me non fur cose create,
Se non eterne; & io eterno duro:
Lassar' ogni speranza a voi, che ntrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al semma d' una porta:
Perch' i; Maest'ro il senso lor m' è duro.
Et egli a me, come persona accorta:
Qu' si conuien lassar' ogni sospetto;
Ogni viltà conuien, che qu' sia morta.
Noi sem venuti al luogo; on' i t' ho detto,
Che vederai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto l' ben de lo' intelletto.
Et poi che la sua mano a la mia pose
Con lieto vultò; ond' i mi confortai;
Atti mise d'entr' a le secrete cose.

Quasi sospiri, pianti, & alti guai
 Risontan per l'aer sanza stelle:
 Perch' i al cominciar ne lagrimai.
 Diuerse lingue; horribili fauelli;
 Parole di dolore; accenti d'ira:
 Voci alte & fioche, & suon di man con elle
 Faceuan vn tumulto il qual s'aggira
 Sempre'n quell'aria sanza tempo tinta;
 Come la rena, quand' à turbo spira.
 Et io, che hauea d'error la testa cinta
 Dissi: Maestro che è quel ch' i odo
 Et che gent'è; che par nel duol si vinta?
 Et egli à me questo misero modo
 Tengen l'anime triste di coloro;
 Che visser sanza fama & sanza lodo.
 Mischiati sono à quel cattiuo choro
 De gli angeli; che non furon ribelli,
 Ne fur fidei à Dio, ma per se foro.
 Cacciarli e ciel, per non esser men belli:
 Ne lo profondo Inferno li riceue;
 Ch' alcuna gloria e rei haurebber d'elli.
 Et io; Maestro che è tanto greue
 A lor; che lamentar gli fa sì forte?
 Rispose; dicerolti molto breue.
 Questi non hanno speranza di morte:
 Et la lor cieca vita è tanto bassa;
 Che'nuidiosi son d'ogni altra sorte.
 Fama di loro il mondo esser non lassa:

Miseric

Misericordia & giustizia li sdegna.
 Non ragioniam di lor; ma guarda, & passa.
 Et io, che riguardai, vidi vna insegna;
 Che girando correua tanto ratta,
 Che d'ogni posta mi pareua indegna:
 E dietro le venia sì lunga tratta
 Di gente; ch' i non haurei creduto,
 Che morte tanta n'hauesse disfatta.
 Poscia ch' i v'hebbi alcun riconosciuto;
 Guardai & vidi l'ombra di colui,
 Che fece per viltate'l gran rifiuto.
 Incontanente intesi, & certo fui;
 Che quest'era la setta de cattini
 A' Dio spiacenti, & à nemici sui.
 Questi sciaurati, che mai non fur vni;
 Erano ignudi, & stimolati molto
 Da mosconi & da vesperi; ch' eran ini.
 Elle rigauan lor di sangue il volto;
 Che mischiato di lagrime à i lor piedi
 Da fastidiosi vermi era ricolto.
 E poi, ch' à riguardar oltre mi diedi;
 Vidi gente à la riva d'vn gran fiume:
 Perch' i dissi; Maestro hor mi concedi,
 Ch' io sappia, quali sono, & qual costume
 Le fa parer di trapassar sì pronte,
 Com' i discerno per lo fuoco lume.
 Et egli à me; le cose ti sien conte;
 Quando noi fermerem li nostri passi

Sn

48
In la trista riuiera d'Acheronte.
Alhor con gli occhi vergognosi & bassi
Temendo, no l' mi dir li fusse graue,
Infin al fiume di parlar mi trassi.
Et ecco verso noi venir per naue
Un vecchio bianco per antico pelo
Gridando: guai à voi anime prauæ:
Non isperate mai veder lo cielo:
I regno per menarmi à l'altra riu
Nole tenebre eterne in caldo e'n gelo:
E tu, che se' costì, anima riu
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poi che ride, ch' i non mi partina;
Disse: Per altra via, per altri porti
Verrai à piaggia, non quì, per passare:
Più lieue legno conuien che ti porti:
E'l duca à lui; Charon non ti crucciare,
Vuolsi cusi colà dene si puote,
Cid che si vuole, & più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della limida palude:
Che n'torn' à gli occhi hauea di fiamme rotte.
Ma quell' anime, ch'eran lasse & nude;
Cangiar colore, & dibattero i denti:
Tosto che n'teser le parole crude.
Be' stemmi auano Dio, e' lor parenti;
L'humana specie; il luogo; il tempo, e' l' sem
Di lor semenza, & di lor nascimenti:

Pa

Poi si ritrasser tutte quante insieme
Forte piangendo à la riu maluagia;
Ch' attende ciascun huom, che Dio nò teme.
Charon dimonia con occhi di bragia
Lor accennando tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d'autunno si leuan le foglie
L' r'n' appresso de l'altra, infin che'l ramo
Vede à la terra tutte le sue spoglie:
Similmente il mal seme d' Adamo
Gittasi di quel lito ad rna ad rna
Per cenni, com' angel per sù richiamo.
Così sen' uanno su per l'onda bruna;
Et auanti che fian di là discese,
Aucho di quà nuoua schiera s' aduna.
Figliuol mio; disse il maestro cortese:
Quelli, che muoion nel' ira di Dio,
Tutti conuegnon quì d' ogni paese:
Et pronti sono à trapassar lo rio:
Che la diuina iustitia li spron'a
Sì; che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
Et pero se Charon di te si lagna;
Ben puoi saper homai, che'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna
Tremo si forte; che de lo spauento
La mente di sudore anchor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento;

Et

INFERNO

*Et balenò una late vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
Et cadde, come l'huom, cui sonno piglia.*

ANNOTATIONE.

Per la persuasione di Vergilio, Dante prese ardire, & seguitandolo arriuarono alla porta dell'inferno, doue lessero l'infirmità di quella, & poi entrarono dentro: quindi Vergilio li dimostra, come si dietro son tormentati gl'ignoranti, & passando oltre, trouorno il fiume Acheronte, doue sta Caron demonio, per passar l'anime che quindi arriuanò. Nelqual luogo Dante essendo arriuato, su la riva del fiume finge essersi addormentato. ACCORTA, prouida, ben intendente. LUNGA TRATTA, lunga schiera. COIUI CHE FECE PER VILTA IL GRAN RIFIUTO, intendendo di Papa Celestino che rifiutò il papato. TRA S' 11, contenni. FIOCO LVMB, lume oscuro, & è proprio della voce; ma così come per traslazione diciamo voce chiara, il che è proprio del lume, così anco si dice per traslazione fioco lume. CRVCCIARE, tormentare.

CANTO IIIII.



desta:

*Vppemì l'alto sonno ne la testa
Un grene tuono sì, ch' i mi riscosse;
Come persona, che per forza è*

ES

CANTO IIIII.

31

*Et l'occhio riposato intorno mossi
Dritto levato; & fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dou'io fossi.
Vero è, che n' su la proda mi trouai
De la valle d' Abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura profond' era, & nebulosa
Tanto; che per seccar lo riso al fondo
I non vi discernena alcuna cosa.
Hor discendiam quà giù nel cieco mondo;
Cominciò il Poeta tutto smorto:
I sarò primo; e tu sarai secondo.
Et io, che del color mi fui accorto,
Disi: come verro; se tu pauenti,
Che suoli al mio dubbiar esser conforto?
Et egli à me: l'angoscia de le genti,
Che son quà giù, nel riso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam; che la via lunga ne sospigne:
Così si mise; & così mi sc'entraro.
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
Quindi; secondo che per ascoltare:
Non hauea pianto, ma che di sospiri,
Che l'anra eterna faceuan tremare:
Et ciò auenia di duol sanza martiri;
Ch'hauean le turbe; ch'eran molte, &
grandi
D'infanti, & di femine, & di viri.*

Lo

Lo buon maestro à me tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Hor' io che sappi innanzi, che più andi,
Ch'ei non peccaro, & s'è gli hanno mercedi;
Non basta; perche non hebber battesimo;
Ch'è parte de la fede, che tu credi:
Et se furon dinanzi al Christianesimo;
Non adorar debitamente Dio:
Et di questi cotai son io medesimo.
Per tai difetti, non per altro rio
Semo perduti, & sol di tanto offesi,
Che sanza speme viuemo in disio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi;
Però che gente di molto valore
Conobbi, che'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi Maestro mio, dimmi Signore;
Comincia'io, per voler esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore:
Vscici mai alcuno d per su' merto,
O' per altrui, che poi fosse beato?
Et quei che 'ntese il mi parlar couerto,
Rispose: Io era nuono in questo stato:
Quando ci vidi venir vn possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasse l'ombra del primo parente,
D'abel suo figlio, & quella di Noe,
Di Moise legista & vidente;
Abraham patriarcha, & David re;

Israel con suo padre, & co' suoi nati,
Et con Rachele, per cui tanto fei;
Et altri multi; & fecegli beati:
E vo che sappi, che dinanzi ad essi
Spiritui humani non eran saluati.
Non lasciam l'andar, perch'ei dicesti:
Ma passauam la selua tutta via,
La selua dico di spiriti spesi.
Non era lung' anchor la nostra via
Di qua dal sonno; quand' i vid' vn foco,
Ch'emisperio di tenebre vincea.
Di lungi v'erauam' anchor vn poco;
Ma non si, ch' i non discernesse in parte,
Ch' bonuol gente possedeu quel loco.
Oim, c'honori ogni scientia & arte;
Questi chi son; c'hanno cotant' bonanza,
Che dal modo de' gli altri gli di parte?
Et quegli a me; l'honrata nominanza;
Che di lor suona su nella tua vita;
Grata acquista nel cieliche s'gli auanza.
Intanto voce fu per me valta;
Honorate l'altissimo poeta:
L'ombra sua torna; ch'era dipartita.
Poi che la voce fu restata & queta;
Vidi quattro grand' ombre à noi venire;
Sembianza haueran ne trista, ne lieta.
Lo buon maestro cominciò a dire;
Mira colui con quella spada in mano;

INFERNO

Che vien dinanzi a' tre sì, come sire:
 Quegli è Homero poeta socrano:
 L'altre è Horatio satiro, che vene:
 Ouidio e'l terzo: e l'ultimo Lucano.
 Però che ciascun meco si conuene
 Nel nome, che souò la voce sola:
 Fannom' honor: e di ciò fanno bene.
 Così ridi adunar la bella schola
 Di quel signor dell' altissimo canto:
 Che soua gli altri, com' aquila, vola.
 Da c'hebb'er ragionato insieme alquanto:
 Volser' a me con saluto nel cenno:
 E' mi maestro sorrise di tanto:
 Et più d'honore anchor assai mi fenno:
 Ch'ei si mi fecer della loro schiera:
 Sì ch'i fui seito tra cotanto senno.
 Così n'andammo insino a la lumera
 Parlando cose, che l' tacere è bello:
 Sì com' era il parlar colà, dou' era.
 Venimmo al piè d' vn nobile castello
 Sette volte cerchiato d' alte mura,
 Difeso intorno d' vn bel fiumicello.
 Questo passammo, come terra dura:
 Per sette porte entrai con questi saui:
 Giugnemmo in prato di fresca verdura.
 Genti v'eran con occhi tardi e gravi
 Di grand' autorità n' e lor sembianti:
 Parlan rado con voci soauì.

Trac

CANTO IIII.

35

Tracemoci così da l'vn d'e canti
 In luogo aperto, luminoso, e alto:
 Sì che veder si poten tutti quanti.
 Colà diruto sopra'l verde smalto
 Mi fur mostrati li spiriti magni:
 Che del vedere in me stesso n' essalto.
 I vidi Electra con molli compagni:
 Tra quei conobbi e' Hettor, e' Enea:
 Cesar armato con gli occhi grisagni.
 Camilla vidi, e' la Pantofiglia
 Da l'altra parte: e' ridi l're Latine,
 Che con Lauina sua figlia sedea.
 Vidi quel Bruto, che caccio Tarquino:
 Lucretia, Iulia, Marcia, e' Corniglia:
 Et solo in parte ridi il Saladino.
 Poi ch'innalzai vn poco più le ciglia:
 Vidi l' maestro di color, che sanno,
 Seder tra philosophica famiglia.
 Tutti lo miran, tutti honor li fanno.
 Quivi ridi io e' Socrate, e' Platone:
 Che innanzi a' gli altri più presso gli stāno:
 Democrito, ch'el mondo a caso pone:
 Diogenes, Anassagora, e' Thale:
 Empedocles, Heraclito, e' Zenone:
 Et ridi l' buon accoglitor del quale,
 Diostoride dico: e' ridi Orpheo,
 Tullio, e' Lino, e' Seneca morale:
 Euclide geometra, e' Ptolemeo:

C 2

*Hippocrate, Anicenna, & Galieno;
Auerou, che'l gran commento feco.
I non posso ritrar di tutti à pieno;
Però che si mi stringe il lungo thema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sexta compagnia in due si scema;
Per altra via mi mena'l sanio duca
Fuor de la queta nel' aura che trema:
Et vegno in parte oue non è, chi luca.*

ANNOTATIONE.

Il Poeta in questo canto finge esser detto da vn
grauo tuono, & leuatosi, discende con Vergilio nel
limbo; che è il primo cerchio dell' inferno; doue son
puniti i pagani de quali conoscendone alcuni, ne
ragiona con Vergilio Doppo hauere ragionato, in
che modo Christo leuò di quel luogo i santi padri,
pone fine al suo parlare, & fu condotto da Vergil.
per discendere nel secondo cerchio. PAVENTI, hai
paura. TEM A, paura, timore. MACHES, senò che,
elocutio Francese. INFANTI, putti, che anco nò
parlano, parola latina, da in & fando. VN POS-
SENTE, Christo, che liberò i santi padri dal lim-
bo. PRIMO PARENTE, Adà primo huomo,
è prima figura di Dio, dal quale tutti siamo discesi.
HEMISPHERIO, mezza sfera. HONORANZA,
honoranza. NOMINANZA, fama SATIRO,
è vno animale velocissimo d'effigie humana, con le
gambe di capra. Ma in questo luogo significa scrit-
tor de satire, è la satira vna sorte di poema morda-
ce, maledica, & atto à riprendere i vitti altrui: De
Horatio ne sono state scritte molte cò tanta eleganza,
e dottrina, che ha tolta la palma à tutti coloro,
che prima di lui n' hauerano Còposte, è la speranza
à quei, che verranno, di potere giamai aggiungere
ell'

all' excellèza del suo stile. L'YMER A, lucerò splen-
dor di fuoco. COME TERRA DVRA, asciut-
to, senza bagnarli. SENDI ANTI, in qsto luogo
apparète, viste, atti, gesti. ESSALTO, magnifico.
OCCHI CRIFAGNI, sono occhi spauatosi, è
furiosi come quelli del grido. IL MAESTRO DI
COLOR, CHE SANNO, Aristotele. ACCOGLI-
TOR DEL QVALE, Dioscoride, che fu accoglitore
del quale, cioè delle qualità, e virtù dell' herbe.
GRAN COMMENTO, che fece Auerrois sopra l'o-
pere d'Aristotile. QVETA, cioè primo cerchio.

CANTO V.



*Osi discesi del cerchio primaio
Giù nel secòdo; che mè luogo c'ghia
Et tanto più dolor, che pugne
à gnato*

*Stanui Itinos horribilmente, & ringhia,
Examina le colpe ne l'entrati:
Giudica, & manda secondo ch' auinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Li vien diuanz, tutta si confessa:
Et quel conoissor de le peccata
Vede, qual luogo d'inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte;
Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.
Sempre diuanz à lui ne stanno molte:
Fanno à vicenda ciascuu' at giuditio:
Dicon; & odon; & poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso hospitio:
Disse Itinos à me; quando mi vide,
Lassando l'atto di cotanto offitio:*

Guarda, com' entri, & di cui tu ti fide:
 Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
 E l'luca mio a lui; perche pur gride?
 Non impedir lo suo fatale andare:
 Volsi così colà, dove si puote,
 Ciò che si vuole, & più non dimandare.
 Hor incomincian le dolenti note
 A farmisi sentire: hor son venuto
 Là, dove molto pianto mi percuote.
 Io venni in luogo d'ogni luce muto;
 Che mughia: come fa mar per tempesta,
 Se da contrari venti è combattuto.
 La bufera infernal, che mai non resta,
 Mette gli spiriti con la sua rapina;
 Voltando, & percuotendo gli molesti.
 Quando giungon davanti à la ruina:
 Quivi le strida, il compianto, e'l lamento;
 Bestemmian quivi la virtù divina.
 Intesi, ch' à così fatto tormento
 Eron dannati i peccator carnali;
 Che la ragion sometton al talento.
 Et come gli stornei ne portan l'ali
 Nel freddo tempo à schiera larga & piena:
 Così quel fiato gli spiriti mali.
 Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
 Nulla speranza agli conforta mai,
 Non che di posa, ma di minor pena.
 Et come grù van cantando lor lai
 Facendo in aer di se lunga riga:

Così vid'io venir trabendo quat
 Ombre portate da la detta brigata:
 Perch'io dissi: Metaestro chi son quelle
 Gentiche l'aer nero si galleggia?
 La prima di color, di cui nouelle
 Tu vuo saper, mi disse: quegli all'hottai
 Fù imperadrice di molte fauolle.
 Al rito di lussuria fu sì rotta;
 Che libito se licito in sua legge,
 Per torre il biasmo, in che era condotta:
 Et' è Semiramis, di cui si legge,
 Che succedette à Nino, & su sua sposa:
 Tenne la terra, che'l Soldan corregge.
 L'altr'è colei, che s'ancise amorosa,
 Et ruppe fede al cener di Sicheo.
 Poi è Cleopatra lussuriosa.
 Helena vidi: per cui tanto reo
 Tempo si volse: & ridi'l grand' Achille:
 Che con amor al fine combattè.
 Vidi Paris, Tristano: & più di mille
 Ombre mostrarmi, & nominall' à ditor:
 Ch' amor di nostra vita di partille.
 Poscia ch' i hebbi il m' dottore vedito
 Nomar le donne antiche e cavalieris;
 Pietà mi giunse, & sui quasi smarrito.
 I cominciai: Poeta volentieri
 Parlerci à que due che insieme vanno,
 Et paton sì al vento esser leggieri.
 Et egli à me: vedrai, quando saranno

INFERNO

46

Piu presì a noi, & tu allhor gli prega
Per q̃l amor, ch'ei mena: & que verràn.
Sì tosto, come il vento a noi gli piega:
Muoui la voce: Anime affannate
Venit' a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate
Con l'ali alzate & ferme al dolce nido
Volan per l' aer dal voler portate;
Cotai uscir de la schiera, en' è Dido,
A noi venendo per l' aer maligno;
Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal gratioso & benigno:
Che visitando vai per l' aer perso
Noi, che tiguem' il mondo di sanguigno;
Se foss' amico, il re dell' vniuerso;
A noi pregherem lui per la tua pace:
Po' c'hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel: ch'udir: & che parlar ti piace;
Noi vdiremo: & parleremo a voi:
Mentre chel vento, come fa, si tace.
Siede la terra, doue nata fui,
Su la marina: dou' el Po discende
Per hauer pace co' seguaci sui.
Amor; ch' al cor gentil ratto s'apprende:
Prese costui de la bella persona,
Che mi fu tolta: e' l' modo anchor m' offende
Amor; ch' à null' amato amar perdona:
Ati prese del costui piacer sì forte:

Che

CANTO V.

47

Che, come vedi, anchor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad vn'a morte:
Caina attende, ch' in vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io intesi quell' anime offense;
Chinai il viso: & tant' il tenni basso,
Fin ch' el poeta mi disse, che pense?
Quando rissposi: cominciai: o lasso
Quanti dolci pensier, quanto disio
Ateno costoro al doloroso passo.
Poi mi rimisi a' lor, & parlai io,
Et cominciai: Francesca i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo & pio.
Ma dimmi, al tempo de dolci sospiri
A che: & come concedette amore,
Che conoscesti i dubbiosi desiri?
Et ella me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Ne la miseria: & ciò fa il tuo dottore.
Ma s' a conoscer la prima radice
Del nostr' amor tu hai cotanto affetto:
Faro, come colui, che piange & dice.
Noi leggiuam' vn giorno per diletto
Di Lancilotto, com' amor lo strinse,
Soli errauamo, & sen' alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura: & scoloroci l' viso:
Ma sol vn punto fu quel, che ci vinse.

c s

Et l'luca mio distese le sue spanne
Prese la terra; e con piene le pugna
La gitt   dentro alle bramose canne.
Qual    quel canech' abbaiaando agugna,
Et si racqueta poi che l' pasto morde;
Che solo a diuorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
De lo demonio Cerbero; ch' entrona
L' anime si, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passauam su per l' ombre, ch' adona
La greue pioggia; e ponuam le piante
Sopra lor vanit  , che par persona.
Elle giacen per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a seder si leu  , ratto
Ch' ella ci vide passarsi dauante.
O tu, che se per quest' inferno tratto;
Ati disse: riconosci mi, se sai:
Tu fosti prima, ch' io dis fatto, fatto.
Et io    lei: l' angoscia, che tu hai,
Forse te tira fuor de la mia mente;
Si che non par, ch' i ti vedessi mai.
Ma dimmi, chi tu sech' en si dolente
L' uogo sei messo, e a si fatta pena:
Che s' altra    maggior, nulla    si spiacente.
Et egli    me: l   tua citt  , ch'    piena
D' inuidia si, che gi   trabocca il sacco:
Seco mi tenne in la vita ferena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciaccio:

Per

Per la dannosa colpa de la gola,
Come tu velli    la pioggia mi fiacco:
Et io anima trista non son sola:
Che tutte quelle    simil pena stanno
Per simil colpa; e pi   non se parola.
Io gli risposi: Ciaccio il tu' affanno
Ati pesa si, ch' a lagrimar m' inuita:
Ma dimmi se tu sai,    che verranno
Li cittadin de la citt   partita;
S' alcun v'    gi  to; e dimmi la cagione,
Perche l' ha tanta discordi' assalita.
Et egli    me: dopo lunga tentione
Verrann' al sangue; e la parte seluag  
Caccera l' altra con molt' offensione.
Poi appresso conuien che questa cag  
Infra tre soli; e che l' altra sormonti
Con la forza di tal, che t  te pioggia.
Alte terr   lungo tempule fronti
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,
Come che di cio pianga, e che n' adonti.
Gi  ti son duem  : non vi sono intesi
Superbia, inuidia, e auaritia sono
Le tre fauille; e hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lachrimabil suono.
Et io    lui: anchor vo, che m' insegni,
Et che di pi   parlar mi facci dono.
Farinata, e l' Tegghiaro, che sur si degni;
Iacopo Rusticucci, Arrigo, e l' Niosca,

Et

INFERNO

46

Et gli altri, ch'a ben far posser gl'ingegni,
Dimmi, one sono, & fa, ch'io gli conosca:
Che gran disio mi stringe di sapere,
E' el ciel gli addolcia, o l'inferno gli attosca.
Et quegli, ei son tra l'anime più nere:
Diverse colpe più gli aggraua al fondo:
Se tanto scendi, si potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo:
Pregoti, ch'a la mente altrui mi rechi,
Piu non ti dico, & piu non ti rispondo.
Gli diritt' occhi torse all'hara in biechi:
Guardommi vn poco, & poi chindì la testa:
Cadde con essa à par de gli altri ciechi.
E' l' duca diss' a me, piu non si desla
Di qua dal suon de l'angelica tromba:
Quando verrà lor nimica podesta;
Ciascun riuidera la trista tomba:
Ripigliera sua carne, & sua figura:
Vltra quel, ch' in eterno rimbomba.
Si trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre, & della pioggia a passi lenti
Toccand' vn poco la vita futura:
Perch' i dissi: Maestro, esti tormenti
Crescerann' ei dopo la gran sentenza?
O sien minori, o saran si cocenti?
Et egli à megritorna à tua sentenza:
Che mol, quanto la cosa è più perfetta,
Piu senti il bene, & così la doglien'za.

Tutto

CANTO VI.

47

Tutto che questa gente maladetta
In vera perfettion giamai non vada;
Di la più, che di qua, esser aspetta.
Noi aggrauammo à tondo quella strada
Parlando più assai, ch' i non ridico:
Venimmo al punto, doue si digrada:
Quinui trouammo Pluto il gran nemico.

ANNOTATIONE.

Ritornato in se il Poeta si trouò nel terzo cerchio, oue son puniti i golosi la pena de quali è l'esser fieri in vn fango, & tormentati da vna grandissima pioggia, mescolata di grossa grandine, che di continuo cade sopra di loro, guardati da Cerbero, che latrando con tre bocche continuamente li grassia, morde & lacera. Tra questi il Poeta riconosce Ciacco Fiorentino col quale ragiona alquanto delle discordie di Firenze. Si parteuclimamente da lui per discendere nel quarto cerchio dopo che Vergilio gli ha risoluto alcun dubio che per il passato camino gli ha hauemolosso. CERBERO cane di Plutone cò tre capi figliolo di Tifaoe gigante & d' Echinnia serpente. LA TR A, abbaia. LA TR A, negra. MANE VN GHIATE, son quelle de gatti & altri animali che grassiano IN G O P A, fogliotte & diuora. I G V A TR A, mette in quarti. A C V N G N A fa segno, ma nifesta col grugno abbaiano, come fanno i cani quando vn laico viene in casa & lor per rachetarlo li danno à migriare. P V O N A, cobatte. ADONA, raccoplie, & è vocabolo Napolitano. CITTA PARTITA, ciò è Firenze doue in quei tēpi era la parte de Bianchi & de Neri. T E N T I O N E, cōtentione: PARTI SELVAGIA, ciò è la parte de Bianchi che innanzi

era

era venuta de boschi di valdisieure. **I**NFERÀ TRU
 SOLI, infra tre anni, perche il sole in dodici mesi
 scorte per i dodici segni del zodiaco. **TESTE**, hora.
RINGOIA, posta & intese col favor di Carlo di
 Valloy, il quale non s'era ancor mosso per venire
 all'impresa. **ADONTI**, n'habbi vergogna. **IN BIE-
 CHI**, in fuori cioè & tra uersi & obliqui. **DI GRA-
 DA** discende.

CANTO VII.

PAPE Satan, pape Satan aleppe:
 Comiciò Pluto cò la voce chioceia:
 Et q̃l sauo gentil, che tutto seppe,
 Disse per confortarmi: nò ti noccia
 La tua paura; che poder ch'è gli habbia,
 Non ti terrà lo scender questa roceia:
 Poi si riuols' à quella enfiata labbia,
 Et disse: taci maladetto lupo:
 Consuma dentro te con la tua rabbia.
 Non è sen'za cagion l'andare al cupo:
 Vuolsi nel alio la done Michele
 Fe la vendetta del superbo strupo.
 Quali dal vento le gonfiate vele
 Cagion auole, poi che l'alber fraccà;
 Tal cadde à terra là fiera crudele.
 Così scendemmo ne la quarta luca
 Prendendo più de la dolente ripa;
 Ch'el mal del vniverso tutto in sacca.
 Ai ginocchi di Dio tante chi stipa
 Nuone tranaglie & pene; quant'ì viddi?
 Et perche nostra colpa si ne scipa?

Come

Come fa l'onda là soua Chariddi;
 Che si siange con quella, in cui s'intoppa;
 Così conuien, che qui la gente riddi.
 Qui vid'ì gente più ch'altrove troppa;
 Et d'una parte & d'altra con grand'viti
 Voltando pesi per forza di poppa
 Percotenans' incontro; & pescia pur li
 Si riuolgea ciascun voltand' a retro.
 Gridando, perche tieni, e perche burli?
 Così tornauan per lo cerchio tetro
 Da ogni mano à l'opposito punto
 Gridandosi ancho lor ontofo metro:
 Poi si volgea ciascun, quand' era giunto
 Per lo su'mozzo cerchio à l'altra giostra:
 Et io: ch'auca lo cor quasi compunto;
 Disi: Maestro mio hor mi dimostra,
 Che gente è questa; & se tutti fur cherci
 Questi cherenti alla sinistra nostra.
 Et egli a me; tutti quanti fur guerri
 Sì de la mente in la vita primaia;
 Che con misura nullo spendio ferci.
 Assai la voce lor chiaro l'abbaià;
 Quando vengon ai due punti del cerchio,
 One colpa contraria gli disputa.
 Questi fur cherci; che non han coperchio
 Piloso al capo; Papi, & Cardinali;
 In cui v'sa auaritia il su' superchio.
 Et io: Maestro tra questi cotali

d

INFERNO

Dare' io ben riconoscer alcuni,
Che fur immondi di cotesti mali
Et egli à me; vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe so' x'i,
Ad ogni conoscenza hor li fa bruni.
In eterno verranno à gli due co' x'i:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, & questi co' i crim mo' x'i
Mal dare, & mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, & posti à questa ruffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Hor puo Figliuol veder la corta buffa
D'e ben, che son commessi alla fortuna;
Perche l'humana gente si rabbuffa.
Che tutto l'ero; ch'è sotto la Luna,
O che già fu di quest' anime stanche
Non potrebbe farne posar vna.
Maestro: disti lui; hor mi di anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che e; ch'è ben del mondo ha si tra bràche?
Et quegli a me; o creature sciocche
Quant' ignoranzia è quella, che v' offende:
Hor vo, che tu mia sentenza n' imbocche.
Colui, lo cui sauer tutto trascende,
Fecce li cieli; & dre lor, chi conduce;
Si ch' ogni parte ad ogni parte splenda
Distribuendo egualmente la luce:
Similmente à gli splendor montani

Ordino

CANTO VII.

37

Ordino general ministra & duce;
Che permittesse a tempo li ben vni
Di gèie in gente, & d'vno in altro sangue
Oltre la disension d'e seculi humani:
Perch' una parte impera, & l'altra langue
Seguendo lo giudicio di co' sceti;
Che è occulto, com' in herba l'angua.
Vostro sauer non ha contrasto a lei:
Ella prouede, giudica, & persegue
Suo regno: come il loro gli altri Dei.
Le sue permutation non hanno triegue:
Necessita la fa esser veloce;
Si spesso vien, chi vicenda consegue.
Quest' è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le downian dar lode,
Dandole biasino à torto & mala voce.
Ma ella s'è beata; & ciò non ode:
Tra l'altre prime creature lieta
Volue sua spera; & beata si gode.
Hor discendiamo homai à maz gior pietà:
Già ogni stella cade, che salina,
Quando mi mossi; e' il troppo star si vieta.
No' incideuim' il cerchio à l'altra rina
Sour' una fonte, che bolle, & riuersa
Per vn fissato, che da lei dirina.
L'acqua era bigia molto più che persar:
Et ne' in compagnia dell' ende bige
Entrammo giu per vna via diuersa.

d 2

INFERNO

Vna palude sa, ch' a nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand' è disceso
Al piè de le maligne piagge grige.
Et io: che di mirar mi stava inteso:
Vidi genti fangose in quel pantano
Ignude tutto, & con sembiante offeso.
Questi si percocean non pur con mano:
Ma con la testa, & col petto, & co piedi
Troncandosi co denti à brano à brano.
Lo buon maestro disse; Figlio hor vedi
L'anime di color cui vinse l'ira:
Et ancho vo, che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente, che sospira;
Et fanno pullular quest' acqua al summo:
Come l'occhio ti dice, & che s'aggira.
Fitto nel limo dicon: tristi summo
Nel aer, dolce, che dal sol s'allegria,
Portando dentro accidioso fummo:
Hor ci attristiam nella belletta negra.
Quest' hiumo si gorgoglion nella strozza
Che dir nol posson con parola integra.
Cosi girammo de la lorda pozza.
Grand' arco tra la ripa secca e'l mezzo
Con gliocchi volti à chi del fango ingozza:
Venimmo à piè d'vna torre al dassezzo.

ANNOTATIONE.

Essendo arrivato il Poeta al quarto cerchio tro-
uò à l'entrata, come custode di quella, l'infernal
Plutone

CANTO VIII.

33

Plutone, il quale placato da Vergilio lassolli pas-
sar dentro, doue viddano la punitione de prodighi,
& de gl' auari, liquali di continuo volgono l'un co-
tro l'altro graui pesi. Di quinde passand' oltra, di-
sceseno nel quinto cerchio, & nella palude Stige tro-
uano esser puniti gl' Itacondi, & gl' Accidiosi, nell'
ultimo hauendo girato per lungo spatio intorno al-
la ditta Stige, finge trouarsi al piè d'un alta torre.
PAPE, è voce che dimostra marauigliarsi. ALE-
P, tanto è, quanto Ah, voce che dimostra dolersi.
CHIOCCIA, rauca, voce propria d'vna gallina
che coua l'oua. GUPO, oscuro. LACCA, cauita co-
me il fondo d'un lago quando è vno d'acqua. PER-
FORZA DI POPPA, cioè per forza di pet-
to, nel quale stano le poppe. Cherici, cioè cherici per-
che hauuano il capo pelato. APPETICO, ab-
bellisco. TRA BRANCHE, tra le braccia. STI-
GE luogo infernale doue si puniscano gl' Itacondi
GENTE CHE TOSPIRA, cioè gl' Accidiosi,
BELLETTA, fango liquido quasi com' acqua.
POZZA, luogo cauo come vn pozzo, & disse poz-
za per acomodar la rima, come anco di sopra disse
lacca per dua; & in feminino, & nò laco. MEZZO,
qui s'intende per molle & propriamente significa
vn frutto troppo maturo, come pere mezze & altri
AI DASSEZZO, cioè è alla fine.

CANTO VIII.



Dico seguitando; eh' assai prima,
Che noi fossim' al piè dell' alta
torre,
Gli occhi nostri n' andar suso ala

cima
Per due fiammette, ch' ei vedemmo porre:
Et vn'altra da lungi render ceano



INFERNO

Tanto, ch' à pena'l potea l'occhio torre.
Et io rimolt' al mar di tutt'il senno
Disse: questo che dice? che risponde
Quell' altro focor? chi son quei, che l' senti
Et egli à me: su per le succid' onde
Già scorgor puoi quello, che s' aspetta;
Se l' fummo del pantan no'l ti nasconde
Corda non spinse mai da se saetta,
Che si corresse via per l'aer suella;
Com' i vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso no' in quella
Sott' il governo d'un sol galeoto:
Che gridava, hor se giunta anima fella.
Phlegias, Phlegias tu gridi à roto:
Disse lo mio signore; à questa volta:
Piu non ci harai, se non passando il loto.
Quale colui, che grand' inganno ascolta,
Che gli sia fatto: & poi se ne ramarcia
Tal si se Phlegias nell'ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca:
Et poi mi fec' entrar appresso lui;
Et sol, quant' i fui dentro, parue carca.
Tosto ch' el duca, & io nel legno fui;
Setando se ne va l'antica prora
Dell' acqua piu, che non suol con altri.
Mentre noi corrauam la morta gora;
Dinanzi mi si fece un pien di fango:
Et disse: chi se tu, che vieni an? hora?
Et io à lui, s' i regno, non rimango:

CANTO VIII.

55

Ma tu chi se; che si se fatto brutto?
Rispose: vedi, che son tu, che piango.
Et io à lui: con pianger & con lutto
Spirito maladetto ti rimani:
Chi ti cognosco; anchor sie lordo tutto.
Allhora stese al legno ambe le man:
Perch' el maestro accorto lo sospinse
Dicendo, via costa con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse:
Bacciammi il volto: & dissi alma silegnosa
Benedetta colei, che n te si cinse.
Quel fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è; che sua memoria fregia:
Così s' è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon hor là su gran regi:
Che qui staranno, come porci in brago,
Di se lasciando horribili dispregi.
Et io: Maestro molto farei vago
Di vederlo tuffare in questa broda,
Anzi che noi uscissimo del lago.
Et egli à me: quanti che la proda
Ti si lasci veder, tu farai satio:
Di tal disio conuerrà, che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello stratio
Far di costui alle sangose genti:
Che Dio anchor ne lodo, & ne ringratia.
Tutti gridauan, à Philippo Argenti:
Lo fiorentino spirito lizzarro
In se medesimo si volgea co' denti.

INFERNO

Qu' il lasciammo; che più non ne narro:
 Ma ne l'orecchi mi percosi vn dualo:
 Percb' i avanti intento l'occhio sbarro.
 El buon maestro disse: homai Frigiulo
 S'appressa la città: e b' nome Dite
 Co' graui citadin, col grande stuolo.
 Et io: Maestro già le sue meschite
 La entro certo ne la valle terno
 Vermigliare come se di foco vscite
 Fossoro: e ei mi disse: il foro eterno
 Ch' entro l' affoca, le dimostra rosse;
 Come tu vedi in questo basso inferno.
 Noi pur giugnemmo dentr' a l' alte fosse:
 Che vallon quella terra sconfolata:
 Le mura mi parean, che ferro fosse.
 Non sen'za prima far grand' aggrata
 Venimmo in parte: doue l' nocchier forte,
 Vscite ci gridò: qui è l' pentata.
 I vidi più di mille in su le porte
 Da ciel picanti; che stizzosamente
 Dicean: chi è costui, che sen'za morte
 Va per lo regno da la morta gente?
 E l' sanio mi maestro fece segno
 Di voler lor parlar segretamente.
 Allhor chinser vn poco il gran disdegno:
 Et disser: vien tu solo: e quei sen' vada,
 Che si ardito entrò per questo regno:
 Sol si ritorni per la solle strada:
 Pruoni se sa: che tu qui rimarrai,

CANTO VIII.

57

Che gli hai scorta sì buia contrada.
 Pensa Lettor s' i mi disconfortai
 Nel suon de le parole maladette:
 Che non credeuti ritornai mai.
 O caro Duca mio; che più di sette
 Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
 D' alto periglio, ch' incontra mi stette:
 Non mi lassar, disio, così disfatto:
 Et se l' andar più oltre c' è negato:
 Ritrouam l' arme vostre insieme ratto.
 Et quel signor, che li m' hauea menato,
 Ati disse: non temer: ch' el vostro passo
 Non ci può torre alcun, da tal n' è dato.
 Ma qui m' attendi: e lo spirito lasso
 Conforta, e ciba di speranza bona:
 Ch' i non ti lassero nel mondo basso.
 Così sen' va, e quini m' abbandona
 Lo dolce padre; e io rimango in forse:
 Ch' el si, e l' no nel capo mi tentona.
 Vdir non pote quello, ch' à lor porse:
 Ma ei non stette là con essi guarì:
 Che ciaschun dentro à proua si ricorse.
 Chinser le porte qui nostri auersari
 Nel petto al mi signor, che suor rimase,
 Et si rimulser' à me con passi rari.
 Glio cbi à la terra, e le ciglia hau ea rase
 D' ogni baldanza; e dicea n' e sospiri,
 Chi m' ha negate le dolenti case?

INFERNO

Et a me disse: tu, perchè io m' aliti,
Non sbizzottir; ch' i' vincerò la pruoua:
Qualch' à la defension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è noua:
Che già l'risarò à men secreta porta;
Laqual senza serrame anchor si troua.
Sour' essa vedestù la scritta morta:
Et già di qua da lei discende l'erta
Passando per li cerchi senza scorta
Tal; che per lui ne sia la terra aperta.

ANNOTATIONE.

Il poeta essendo ancora nel quinto cerchio, douo
son puniti gli Iracondi & gli Accidiosi, persevera
nella materia lassata nel precedente, dimostrando
come giunti al piè della torre, per certo segno fatto
à Flegias barcaiol di quel luogo, furono da quello
leuati in vna barchetta, & nauigando per la palu-
de, incontrorono Filippo Argenti & vido lo stratio
che gli era fatto passarono oltra, giunti poi ala ci-
tà di Dite fù negato loro l'entrare di quella da cer-
ta moltitudine di Demoni che li ferrarono le porte
incroto. IN BRACO, nel pantano o vero in fan-
go. MESCHITE in lingua turca significa i duomi
delle città. CERNO scorgo. VALLAN, circondano.
DAL CIEL PIOVUTI, cioè demoni che insieme con
Lucifero piouero dal cielo. TENTIONA, contem-
pe. GVAR I, non molto. TRACVTANZA te-
meraria presumptione.

CANTO IX.



Vel color; che vilita di fuor mi pinse
Veggend' il duca mio tornar in
valta;

Più

CANTO IX.

14

Più tūto dentro il su nuouo ristrinse.
Attento si fermò; com' huom; ch' ascolta:
Che l'occhio no l' potea menar à lungà
Per l'aer nera, & per la nebbia solta.
Pur à noi conuerà vincer la punga;
Comincio ei; senon; tal ne s' offerse.
O quanto tard' à me; ch' altri quì giunga.
I vidi ben s' com' ei ricoperse.
Lo cominciar con altro, che poi venne;
Che sur parole à le prime diuerse.
Ma nondimen paura il su dir dienne;
Perch' i trahena la parola tronca
Forse à peggior sententia, ch' e non tenne.
In questo fondo de la trista conca
Discende mai alcun del primo grado;
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io: & quei, di rado
Incontrà; mi rispose, che di noi
Face' il camino alcun; per qual i vado:
Ver' è, ch' altra fiata qua giù sui
Congiurato da quella Eriton crudaz
Che richiamaua l' ombre à corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda:
Ch' ella mi fec' entrar d'entr' à quel muro
Per trarr' un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso loco, el più oscuro,
El più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so il camin; però ti fa sicuro.

Questo

INFERNO

Questa palude, ch'el gran pu'zo spira,
Cinge d'intorno la città dolente;
E non potemo intrar homai senz' ira:
Et altro disse: ma non l'ho à mente;
Però che l'occhio m'hauca tutto tratto
Per l'alta torre à la cima rouente;
One in vn punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte;
Che membra femminili haueno, & atto:
Et con hidre veridissime eran cinte:
Serpentelli, cerastre hauean per crine;
Onde le fiere tempie eran auinte.
Et quei che ben conobbe le meschine
Della regina del eterno pianto;
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest'è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto
Thesiphon' è nel mezzo: & tacque à tanto.
Con l'ungbie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi à palme; & gridauan sì alto,
Ch' i mi strinsi al poeta per sospetto.
Venga Medusa: sì l' farem di smalto;
Diceuan tutte riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Thespo l'assalto.
Volgit' à dietro; & tien lo viso chiuso:
Che se'l Gorgon si mostra, & tu il vedi; sì,
Nulla sarebbe del tornar mai suso:
Così disse l' maestro, & egli stessi

20

CANTO IX.

21

Mi volse; & non si tenne alle mie mani,
Che con le sue anchor non mi chiudessi.
O voi, ch'hauete gl'intelletti sani;
Attirate la dottrina; che s'asconde
Sott' il velame de gli versi strani.
Et già venia su per le torbid' onde
Vn fracasso d'un suon pien di spauento:
Per cui tremaman amandue le sponde;
Non altrimenti fatto: che d'un vento
Impetuoso per gli auersi ardori,
Che fier la selua senz' alcun rattenuto:
Gli rami schianta, abbatte; & porta i fiori:
Dinanzi polueroso va superbo;
Et fa fuggir le fiere & gli pastori
Gli occhi mi siolse: & disse: hor dritta l' uerbo
Del viso su per quella fiamma antica
Per indi, onde quel summo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Dischia per l'acqua sì dileguan tutte,
Fin ch' à la terra ciascuna s'abbica;
Vidi più de mill' anime di trauite
Fuggir così dinanzi ad vn, ch' al passo
Passaua Stige con le piante ascinte.
Dal volto rimouea quell' aer grasso
Attenando la sinistra innanzi spesso;
Et sol di quell' angoscia pareua lasso.
Ben m'acorsi, ch'egl'era del ciel messo:
Et volsim' al maestro; & quei se segno,

Chi

INFERNO

Ch' i stesse quieto, & inchinasse ad esso.
 A quanto mi pareua pien di disdegno:
 Giunsi a la porta: & con rina verghetta
 L'aperse, che non hebbi alcun ritegno.
 O cacciati del ciel gente dispetta:
 Comincio egli in su l'horribil soglia:
 Ond' esla tracotanza in voi s'alletta?
 Perche ricalcitate à quella voglia:
 A' cui non puot' el fin mai esser mozza,
 Et che più volte v'ha cresciuta doglia?
 Che gioua nelle fata dar di cozza?
 Cerbero vostro; se ben vi ricorda;
 Ne port' anchor pelato il mento e il gozza.
 Poi si riuolse per la strada lorda;
 Et non se motto à noi: ma se sembiante
 D'huomo; cui altra cura stringa & morda.
 Che quella di colui, che gli è d'auante:
 Et noi mouemmo i piedi inmer la terra
 Sicuri appresso le parole sante.
 Dentro v'entrammo sen' alcuna guerra:
 Et io; ch'auca di riguardar disio
 La condition, che tal fortezza ferra:
 Com' i sù dentro, l'occhio intorno iuro;
 Et veg gio ad ogni man grande campagna
 Piena di duelo, & di tormento rio.
 Si come ad Arli, ou' el Rhodano stagna;
 Si com' à Pola presso del Quarnero,
 Ch' Italia chiude, e' suoi termini bagna:

Fausto

CANTO IX.

63

Fanno i sepolchri tutt' il loco raro;
 Così faceuan quini d'ogni parte;
 Saluo che'l modo v'era più amaro:
 Che tra gli auelli fiamme erano sparte;
 Per le quali eran sì del tutto accesi,
 Che ferro più non chiede verun' arte.
 Tutti gli lor coperchi eran sospesi:
 Et fuor n'uscian si duri lamenti,
 Che ben parean di miseri & d'offesi.
 Et io; Maestro quai son quelle genti:
 Che sepellite dentro da quell' arche
 Si fan sentir con gli sospir dolenti?
 Et egli a me; qui son gli heresiarche
 Co' lor segnaci d'ogni setta; & molto
 Più, che non credi, son le tombe carche.
 Simile quì con simile è sepolto:
 E monumenti son più & men caldi:
 Et poi ch' a la man destra si sù' volto;
 Passammo tra martiri, & gli alti spaldi.

ANNOTATIONE.

Per l'aiuto diuino, che supplisce sempre nelle cose,
 che l'huomo viene à mancare, Vergilio insieme con
 Dante entrano nella città di Dite, oue rimirando
 intorno viddeno essere vna gran campagna, piena
 di tombe rouente, nell'quali raccontando Vergil.
 esser puniti gli principi de' gli heretici co' lor segna-
 ci, passano oltra, circondando la città tra le mura &
 le sepulture. PUNCA, gara. OIONCA, mozza
 o strapiata & è vocabolo siciliano, E R I T H O N N

secon

INFERNO

secondo Lucano fu femina maga in Tesaglia, laqua-
le à richiesta di Pompeo figliuolo di Pópeo, Magna
ritrasse dall' inferno vna anima al corpo, & feceli
dire che fine hauesse hauere la guerra civile tra Ce-
sare & Pompeo. CERA STRA, secondo Plinio so-
no serpi in Libia cornuti & molto velenosi & nocu-
ti. VENGIA MMO, vendicammo & è vocabolo
frasele ABBICA, attacca il becco o il muslo alla
terra. TRACOTANZA è vocabolo franzese &
dicefi tracuidàza, significa temeraria profumione.
FOIA è città in Illiria lontana x. miglia dal Quir-
naro golfo nel seno Adriatico che divide Italia dal-
la Schiauonia. Spaldi, spatij della murata della città.

CANTO X.



Ora sen'ra per vn secreto calle
Tra' il muro de la terra & gli
martiri

Lo mi maestro, & io dopo le spalle

O virtù somma: che per gl'empj giri
Mi volui cominciare, com' à te piace;
Parlami, & sodisfammi à miei desiri.

La gente, che per li sepolchri giace,
Potrebbe si veder? già son leuati
Tutti i coperchi, & nessun guardia face.

Et egli à me: tutti saran serrati;
Quando di Iosapha qui torneranno
Co' i corpi, che la su hanno lasciati.
Suo cimiterio da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci;
Che l'anima col corpo morta fanno.

per

CANTO XI.

65

Però à la dimanda che mi faci,
Quinc' entro sodisfatto sarai tosto,
Et al disio anchor che tu mi faci.

Et io: buon Duca non tegno riposo
A' te mio dir, se non per dicer poco;
Et tu m'hai non pur mè à cin disposto.

O Thesocoe che per la città del foco
Viuo ten'rai così parlando honesto;
Piaciati di restare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio:
A laqual forse fui troppo molesto.

Subitamente questo sono vscio
D'vna dell'arche: però m'accostai
Temendo vn poco più al duca mio.

Et ei mi disse: volgitrice sai?
Vedrà la Farinata che i'è dritto:
Da la cintola n'fu tutto'l vedrai.

I hauea già l' mi viso nel suo fitto:
Et ei surgea col petto & con la fronte;
Com' hauesse lo inferno in gran disfitto.

Et l'animo se man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture à lui
Dicendo, le parole tue sian conte.

Com'io al piè de la sua tomba fui,
Guardommi vn poco, & poi quasi sdegnoso
Mi dimando: chi sur gli maggior tui?

Io, ch'era d'abidir desideroso,

c

INFERNO

Non gliel celai: ma tutto gliel l'aperfi:
Ond' ei teno le ciglia un poco in sefoi:
Poi disse: fieramente furo amersi
A me, & a miei primi, & a mia parte:
Si che per due fiata gli disperfi.
S'ei fur cacciati & tornard' ogni parte.
Risposi lui l'on' e l'altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Alhor surse a la vista scoperebiata
Fu' ombra luoga que la infu al mento:
Credo, che s'era in giunochie lenata.
D'intorno mi guardo: come talento
Hauesse di veder s'alt' era meco:
Ma poi che l'ossicar fu tutto spento:
Piangendo disse se per questo ceco
Carcere vai per altezza d'ingegno:
Ati figlio on' di: & perche non e' teco?
Etio a lui: da me stessa non vegno:
Colui, ch'attendo la per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro hebbe a disligno.
Le sue parole, e'l modo de la pena
M'haueran di costui già letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Di subito alzato disse: come
Dicesti, egli hebbe non viu' egli anchora?
Non fiere gli occhi suoi il dolce lume?
Quando s'accorse d'alcuna dimora,
Ch'i' facena dinanzi a la risposta:

CANTO X.

67

Supin ricaddi: & più non parue fora.
Ma quell'altro magnanimo a cui posta
Restato m'era: non muto aspetto.
Ne cangiò cello, ne piegò sua costia:
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte disse, male appresa:
Cio' mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia de la donna: che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa:
E se tu mai nel dolce mondo reggi:
Dimmi, perche que popoli si empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge.
Ond' i a lui lo stratio, e'l grande scempio:
Che fece l'Arabia colorata in rosso:
Tal oration fa far nel nostro tempio.
Poi e' hebbe soffocando l'alto mozzo:
A' cio non fu' io sol, disse: ne certo
Sanza cagion farei con gh'altri mozzo:
Ma fu' io sol e' laudone sofferto
Fu per ciascun di torre via Firenze:
Colui, che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza:
Prega' io lui: soluetemi quel nodo,
Che qui ha inuileppata mia sentenza.
E par che voi veggiate: se ben odo:
Dinanzi quel che'l tempo seco allude:
Et nel presente tenet altro modo.

Nei reggiam: come quei, che ha mala luce,
 Le cose disse, che ne son lontano:
 Cotanto anchor ne splendè l'osmo duce:
 Quando s'appressan, o son tutto è vano
 Nostr' intelletto: & l'altri non ci apporta
 Nulla sapem di vostro stato humano.
 Però comprender puoi che tutta morta
 Fia nostra conoscenza da quel punto:
 Che del futuro fu chiusa la porta.
 Allor, come di mia colpa compunto,
 Dissi: hor dicrete a quel caduto,
 Che l'fu nato è tra vni anchor congiunti:
 Et s'io fu' innanzi à la risposta muto:
 Fat'ei saper, che l'fe, perch'io pensaua
 Già ne'l error, che m'hauete saluto:
 Et già l'maestro mio mi richiamaua:
 Perch'è pregai lo spirto più auaccio:
 Che mi dicesse, chi con lui si staua.
 Dissemi: quì con più di mille ghiaccio:
 Qua entro è lo secondo Federico,
 E'l Cardinale: & de' ghialtri mi taccio:
 Indi s'ascese: & io inuier l'antico
 Poeta vol' i passi ripensando
 A' quel parlare che mi pareua nemico.
 Egli si mosse: & poi così andando
 Mi disse: per che se tu si smarrito?
 Et io li foqueseci al su dimando.
 La mente tua conserui quel, ch'è udito

Hai contra te mi comando quel saggio:
 Et hor attendi qui: & dirz'ò l' dito.
 Quando sarai dimanzi al dolce raggio
 Di quella al ce, bell'occhio tutto veder:
 Da lei saprai di tua vita il viaggio.
 Appresso volse a man sinistra il piede:
 Lasciamo'l muro: & girno inuier lo me
 Per vn sentier, ch'ad vna valle fiede,
 Che'n sin lassu facea spiacer suo le
 X.

ANNOTATIONE.

Andando fra le mura & le sepulture, ch'eran
 aperte & senza guardie, Dante domanda à Vergil, se
 si potessi parlare à alcuni di quelli, che son li den-
 tro, & inteso di, si introduce Farinata Vberti, & Ca-
 ualcante cavalieri Fiorentini. Farinata predice l'e-
 filio à Dante & li dimostra come l'anime posse in
 inferno, posson vedere le cose future, ma le presenti
 non le posson sapere, se primo dall'anime che li
 vengono non son lor rapportate. **OSAPHA**, cioè
 la valle dove Christo dè fare il giudicio. **URGEA**,
 furza, vicina fuore. **OSO** in luogo di luso, p'co-
 modo della rima. **APPRESSER**, imparar. **OME**,
 in luogo di lume. **SUPIN**, col capo alto in giù.
LA FAGGIA DELLA DONNA CHU
QVI REGGE, intende la luna, perche Profe-
 tina che regge in inferno è detta in terra Diana &
 in cielo Luna. **REGGE** in luogo di reggi. **ARBIA**
COLORATA IN ROSSO, perche in val
 d'Arbia l'anno 1260 furono amazzati quattro milia
 Fiorentini. **NATO**, figliolo. **AVACCIO**, li-
 gnifica più presto che non haueria fatto.

INFERNO

CANTO XI.



N su l'estremità d'un'alta ripa:
Che facena gran pietre rotte in ef-
chio;

Venimmo sopra più crudele stipa:

Et quini per l'horribile superchio

Del grande puz'co, che l'abisso gitta,

Gi racostammo dietro ad un coperchio.

D'un grand' anelloion' i vid' una scritta,

Che dicea: Anastasio papa guardo,

Lo qual trasse Fotin della via dritta.

Lo nostro scender cominciò esser tardo

Si che s'ansi un poco prima il senso

Al visio fatto: e poi non sia riguardo:

Così maestro: e io, alcun compenso,

Dissi lui, trona: che'l tempo non passi

Perduto: e egli, vedi, ch' a ciò penso.

Figliuol mio dentro da cotesti sassi,

Comincio poi a dir, son tre cerchietti

Di grado in grado, come que' che lassì.

Tutti son pien di spiriti maladeiti:

Ma perche poi ti basti pur la vista:

Intendi come, e perche son costretti.

D'ogni malitia, ch'odio in cielo acquista,

Ingiuria e il fine: e ogni suo cotale

O' con forza, o con frode, altrui contrista.

Ma perche frode è de l'huom propria male:

Più spacia a Dio: e più stan di sotto

Gli frodolenti: e più dolor gli assale.

CANTO XI

D'e violenti il primo cerchio è tutto:

Ma perche si fa forza a tre persone:

La tre giovani è distinto e costruito.

A Dio, a se, al prossimo si pone

Far forza: edico in se, e in lor cose:

Com'adrai con aperta ragione.

Intorre per forza: e ferite dogliuse,

Nel prossimo si danno: e nel su hauer

Raine, incendi: e tollette dannose:

Onde homicide, e tra se, che mal fieri

Guastatori, e predon tutti tormenta

Lo giron prima per diuersi schiere.

Puote huomo hauer in se man violenta,

Et ne suoi beni: e però nel secondo

Giron cominciò che senza pro si penta,

Qualunque prima se del vostro mondo:

Discaza, e fonte la sua facultate:

Et piange la dot'esser dee giocondo.

Puosi far forza nella Dotate

Col cor negando, e bestemmiano quella,

Et spregiando natura e sua bonate:

Et però lo minor giron s'ingella

Del segno suo, e Sodoma, e Caorsa,

Et chi spregiando Dio col cor fanella.

La frode, ond'ogni coscienza è morsa,

Può l'huomo usare in colui che'n lui s'ida:

Et in quei che s'ulanza non imborza.

Questo modo di retro par, ch'uccida

INFERNO

Pur lo vincol d'amor, che fa natura:
 Onde nel cerchio secondo s'annida
 Ipocrisia, lusinghe, & chi affatura:
 Falsità, l'adoneccio, & simonia;
 Rossian, baratti, & simile lordura.
 Per l'altro modo quel amor s'oblia,
 Che fa natura; & quel, ch'è poi aggiunto
 Di che la fede special si cria:
 Onde nel cerchio minore; on'è'l punto
 Dell'ymuerso, in su che Dite siede:
 Qualunque trade in eterno è consunto.
 Et io; Maestro assai chiaro procede
 La tua ragion; & assai ben distingue
 Questo baratro al popol, che'l possede.
 Ma dimmi quei de la palude pingue:
 Che mena'l vento, & che batte la pioggia;
 Et che s'incontran con sì aspre lingue;
 Perche non dentro de la città roggia
 Son ei puniti; se Dio gli ha in ira?
 Et se non gli ha; perche son à tal foggia?
 Et egli à me; perche tanto delira,
 Disse l'ingegno tuo da quel, che sole?
 ouer la mente doue altrone mira?
 Non ti rimembra di quelle parole;
 Con lequali la tua Ethica pertratta
 Le tre dispositioni, che'l viel non vole:
 Incontinentia, malitia, & la matta
 Bestialitate; & come incontinenzia

Men

CANTO XI.

75

Aten Dio offende, & mē biasimo accata?
 Se tu riguardi ben questa sentenzia,
 Et recludi à la mente, chi son quelli,
 Che su di suor solitengon penitenza;
 Tu vedrai ben, perche da questi s'elb
 Sien dipartiti; & perche men crucciata
 La diuina giustitia gli martelli.
 O Sol, che sani ogni vista turbata,
 Tu mi contenti sì, quando tu solui;
 Che nō men, che sauer dubbiar m'aggrata
 Anchor vn poco indietro ti riuelui,
 Diss'io là, doue di, ch'è sura offende
 La diuina bontate; e'l grappo solui.
 Philosophia, mi disse, à chi l'attende,
 Nota non pur in vna sola parte,
 Come natura lo su corio prende
 Dal diuino intelletto & da su arte:
 Et se tu ben la tua phisica noter
 Tu trouerai non dopo molte carte,
 Che l'arte vostra quella, quanto pote,
 Segue; come l'maestro s'al discender
 Si che vostr' arte à Dio quasi è nipote.
 Da questi due; se tu ti rechi à mente
 Lo Genesi dal principio; conuenne
 Prender sua vita, & auanzar la gente.
 Et perche l'rsuriere altra via tiene;
 Per se natura, & per la sua seguace
 Disprezia; poi ch' in altro pon la spene.

e s

INFERNO

*Alla seguimi lor amate che l'ora mi piace:
Ch'è pèser guai, e m'ha per l'orizzonta;
El carro tutto sona al coro gracie:
El balzo via là oliv se dismonta.*

ANNOTATIONI.

Giunti i porti su l'estremità dell'altra riva del settimo cerchio, per al gran sercòre, che n'istina si racollaronò diuto a un copercchio d'una grande ruella; oue, secondo che per vna scritta che vi lessero era posso. Anassaso papa quivi dimorono alquanto per assuefarsi à quel facido stato, ch'etina della valle. Li fermati Vergilio informa nante della condutione & dispositione de tre sequenti cerchi, ch'ha usano ancora da vedere innarrandoli, che specie di peccatori si punisce in ognuno di quelli. Moute poi Dante a Vergilio vn dubbio, cioè, qual sia la cagione, che i lussoriosi golofigli auarie prodighi, & gl'iracundi, ch'ieranò ne superiori cerchi, non sono puniti dentro alla città di Diteo, come l'alere specie di peccatori che diceua esser d'etro di quella: il qual dubbio risoluto da Vergilio, gliene propone vn altro, il qual è come l'etura della qual gli haueua parlato, vien ad offendere Dio. E questa ancora risoluto, pròlan la via, verso il luogo, per loqual si disce de in esso settimo cerchio, a O P E R A C I T A, troppo, molto più che ragioneuale è vocabolo siciliano, perché li siciliani dicano superchiarina, volendo dire grande auantagio. FOTINO, tò cherico & heretico in T heslaglia, & teneua, che lo spirito santo nò potesse dal padre, & ch'el padre tulesi meior del figliolo: il simile pertuale ad Anassaso Papa

quarto

CANTO XII.

75

quarto, il quale, come schinato in tale heresia, volse sostenere in publico; ma disputando, fu preso dalla necessità del ventre, allaquale andando, l'uscirono tutte l'interiora, & così finì la vida. AVA, vñ, accolliumi, allusiuu. TOLLETT, ribbarie. BISCAGZA, disperde, consuma & gitta via. CAORSA, è citum in Pruenza, allaquale al tempo del poeta douea essere pima d'uscirari. CHI AFATVRA, chi vñ d'incanti o maliet, & è vocabolo Napolitano. BARATTO, luogo oscuro & profundo. ACCATTA, vuol dir còpra, ma qui significa acquista. GROPPO, nodo, dubbio. DICENTE, colui che impara.

CANTO XII.



*Ra lo loco, n'a scender la rima
Vnummo alpestro, per quel
ch'in'er' anche
Tal, ch'ogni ritta ne farebbe*

*schua.
Qual'è quella ruina, che nel fianco
Di là da Trento l'adice percosse
O' per tremoloso per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe, a chi su fosses
Cotal di quel burrato via la siesas:
En su la punta de la rotta lacca
L'infamia di Crete era d'itessa,
Che su concetta ne la salsa vacca;*

Et

INFERNO

76

Et quando vide noi se stessa morse:
Si come quei, cui l'ira dentro siacca
Lo sauo mio Virgilio grido: forse
Tu credi, che qui sia l'Iduca d'Athene,
Che fu nel mondo la morte ti porse.
Partiti bestia: che questi non vene
Ammaestrato da la tua sorella;
Ma vassì, per veder le vostre pene.
Quale quel toro che si lancia in quella,
C'ha riceuuto già l'colpo mortale;
Che gir non sa, ma quà & là satella;
Vid'io lo Minotauro far cotale:
Et quegli accorto grido: corri al varco:
Atente ch'è'n furia: buon che tu ti calco.
Così prendemmo via su per lo scaro
Di quelle pietre: che spesso mouensi
Sotto mie piedi per lo mouo carco.
Io già pensando: & quei disse: tu pensi
Fori a questa ruina: ch'è guardata
Da quell' ira bestial, ch' i hora spensi.
Hor ro, che sappi, che l'altra fiata,
Ch' i discesi qua giù nel basso inferno,
Questa roccia non era anchor tagliata.
Ma certo poco pria (se ben discerno)
Che remisse colui, che la gran preda
Leuò a Dite del cerchio superno:
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì ch' i pensai, che l'uniuerso

Sentissi

CANTO XII.

77

Sentissi amor: per lo qual è, chi creda
Più volte l'mondo in chaos conuerso:
Et in quel punto questa vecchia roccia
Quà & altroue tal fece rimorso.
Ma fissa gli occhi a valle: che s' approccia
La riuera del sangue: in la qual bolle,
Qual che per violenza in altrui nocchia
O cieca cupidigia, o ira folle;
Che si ci sproni ne la vita corta,
E ne l'eterna poi si mal c'immolle.
I vidi vn' ampia fossa in arco torto:
Come quella, che tutto'l piano abbraccia
Secondo c'hauea detto la mia scorta:
Et tra l'piè della ripa & essa in traccia
Correan Centauri armati di saette:
Come solean nel mondo andar à caccia.
Velandoci calar ciascun ristette:
Et de la schiera ire si dipartio
Con archi, & bastinaccio prima eletto:
Et l'vn grido da lungia qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci: se non l'arco tiro.
Io mi maestro disse: la risposta
Farem noi à Chiron costa di presso:
Intal su la voglia tua sempre si tosta.
Poi mi tentò, & disse: quegli è Nessò;
Che morì per la bella Deianira,
Et se di se la vendetta egli stesso:

Et

INFERNO.

Et quel di me v'eo ch' al petto si mira,
E' l' gran Chirone il qual nodri Achille;
Quell' alit' è Pholo che fu sì pien d'ira.
Dintorn' al fesso vanno a mille a mille
Saettando qual anima si snelle
Dell' sangue più che sua colpa fortisse.
Noi si appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese vno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro a le mascelle.
Quando s' hebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti,
Che quel di dietro muove, ciò ch' è tocca?
Cosi non soglion far e più de' morti.
E' l' mi huan duem' che già gli era' l' petto,
Oue le due nature son consorti;
Rispose: ben è vno, e' sì soletto
Mostrar li mi conven la valle buia;
Necessità' l' conduce, e' non diletto.
Tal si partì da cantar all' elui;
Che ne commise quest' officio nuovo;
Non e' ladron, ne to' anima sua.
Ma per quella virtù: per cu' io mouo
Li passi miei per sì selvaggia strada:
Dann' un d' e' uoi, a cui noi siamo a' pronti;
Che ne dimostri là, oue si guada;
Et che porti costui in su la groppa;
Che non è spirito, che per l' aer radda.
Chiron si volse in su la destra poppa;

El

CANTO XII.

79

Et disse a' Nessi: torna, e' sì gli guidi;
Et sa canfar, a' altra scbiera v' intoppa.
Noi ci monsommo con la scorta fida
Lunga la prada del lullor vermiglio;
Oue i bolliti facea alte frida.
I vidi gente sotto infino al ciglio:
E' l' gran Centauro disse: son tiranni;
Che dier nel sangue, e' nel haner di piglio.
Quini si piangon li spietati danni:
Quin' è Alessandro, e' Dionisio fero;
Che se Ciritha haner dolorosi anni:
Et quella fronte ch' h' el pel così nero,
E' Achille; e' quell' altro, ch' è liando,
E' Obizzo da Estin; qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allhor mi volsi al portar; e' quei disse:
Que' li ti sia lor primo, e' io secondo.
Poco più oltre l' Centauro s' affisse
Sov' una gente: che vni a' la gola
Parea, che di quel Anlicame v' effisse.
Mostrocci un' ombra da lui canto sola
Dicendo: colui fesse in grembo a' mio
La car, ch' eu su Tamigi anchor si cola.
Po' vidi genti che di fuor del rio
Tenean la testa, e' anchor tutto l' casso:
Et di costor assai riconobbi.
Cosi a' più si facea basso
Quel sangue sì che copria pur li piedi:

Et



INFERNO

Et quivi sù del fosso il nostro passa.
Si come tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema;
Disse l' Centauro; voglio che tu credi,
Che da quest' altr' a più a più giù preme
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge,
Oue la tirannia conuien che gema.
Ea diuina giustitia di quà punge
Quell' Attila che fu flagello in terra:
E Pirrho, e Sesto; e in eterno munge
Le lagrime, che col bollor di ferra
A Rinier da Corneto, a Rinier par
Che fecero à le strade tanta guerra:
Poi si rivolse; e ripassòs' il guazzo.

ANNOTATIONI.

3cefi nel settimo cerchio trouano il minotauro da
Crete, ch'era à guardia d'vna alpestre ruina, dalla
quale Dante fu molto spauentato, si anco dal Minotauro
che si li fe incontro, ma inteso la cagione di
quella ruina da Vergil. il quale hauea placato già il
Minotauro, cominciano à calare per la ditto ruina
& appressandosi al fondo, scorgettero vna riuiera
di sangue, nella quale son puniti i violenti contro
il prossimo: E guardata la ditto riuiera da vna schiera
di Centauri che vanno lungo di quella faccettando
l'anima ch'escano fuor del sangue più che per i corpi
sia non gli è comessio. Tre di quelli vedendo calare
Poeti si misero al piè della ruina per aspettarli
daua

CANTO XII.

81

daua essendo i poeti attriunti, impetra Vergil. passae
la riuiera su la groppa d'vno di quei Centauri. Et
passando Dante è instrutto della conditione della
riuiera & dell'anime, che dentro v'erano punite.
DISCOSCESA, scesa discosto. E VRRATO, lungo profondo, CHE VENISSE CO-
LVI. per colui intende Christo che liberò i san-
ti padri dal limbo. FEDA, brutta, sporca. CHA O S,
confusione, vn monte di cose diuerse fatto senza or-
dine. ROCCIA, rocca, & è vocabolo francese,
come. APPROCCIA, che vol dire, auicina, o
appressa. A VALLE, abbasso. CVPIDICIA,
desiderio, cupidità sfrenata. IN TRACCIA,
cioè sequitando le pedate l'vn de l'altro. ASTIC-
CIOLE, si piglia per sacco. TENTO, scosse,
come quando si vuol tentare se vno è forte, si piglia
per le braccia & scuoteli. SORTILLE, li dette per sor-
te. CONSORTI, congiunti. FVIA, fugitiua, &
propriamente qui s'intende, gattina, perche vn hu-
mo fugitiuo è stimato vn gattiuo. A CUI NOI SIA-
MO A PROVO, cioè, che proua, chi noi fia-
mo. CANIARE, far piazza. INTO PPA,
scontra. SI COLA, si honora. & quello s'in-
tende per il cuore di Riccardo re d'Inghilterra, il
quale fu occiso, da Guido da Montefeltro dentro la
chiesa di. S. Siluestro à viterbo mentre ch'li sa-
cerdote diceua la messa & mostraua l'hostia consa-
crata. il corpo fu portato à Londra, & posto nella
cappella de gli altri re, sopra la sua sepoltura a sù
posta la sua statua, la quale tiene nella destra vn
coppa d'oro, & in quella il suo core imbal-
mato, con vn coltello supra, in testimo-
nia della occisione. CASSO,
chiamano i Lombardi
il bullo.

INFERNO
CANTO XIII.

Non er' anchor di l   Nesso arrinatosi
Quando noi ci mettemmo per
un bosco.
Che da nessun sentiero era segnato
Non fandi verdi, ma di color foscoi
Non rami schietti, ma nodosie n' volti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tofco.
Non han si affri sterpi, ne si foli
Quelle fiere seluagge, ch' en odio hanno
Tra Cicina & Corneto i luochi colti.
Quasi le brutt' Harpie lor nido fanno
Che cacciar de le Atrophades i Troiani
Con tristo annuntio di futuro danno.
Ale hanno late; colli, & visi humani;
Pie con artigli; & pennuto l' gran ventri
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E l' buon maestro prima che pu' entro,
Sappi ch'ese' nel secondo girone;
Mi comincio a dire; & sarai, mentre
Che tu verrai ne l'horribil Sabbione,
Per   riguarda ben; si vederai
Cose; che torrian forte al mi fermonei.
I senti a d' ogni parte traber ruai;
Et non v'edea persona, che l' facesse
Perch'   tutto smareito m' arresta.
I credo, ch'ei credette ch' io credesse;
Che tante voci uscisser tra que bronchi

CANTO XIII.

83

Da gente, che per noi si nascondesse;
Per  , disse l' maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
L' pensiero hai si saran tutti monchi.
Allhor porsi la mano un poco auante;
Et colsi un ramoscel da un gran pruno;
E l' tronco suo grid  : perch   mi schianta?
Da che fatto fu poi di sangue bruno;
Ricomincio a gridar; perche mi sterpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Tuomini fummo, & hor sem fatti sterpi;
Ben dourebbl' esser la tua man piu pia;
Se stato fossim anime di serpi.
Come il vn si r  zo verde, che arto sia
Da l'un d' e l'or; che da l' altro geme,
Et cigola per vento, che va via;
Cos   di quella sileggia restua insieme
Parole & sangue: ond' i lascia la cima
Cadere; & stetti, come l' huom, che teme.
S' egli hauesse potuto creder prima,
Risposi l' sauto mio, anima lea,
Cio e' ha veduto, pur con la mia rimas
Non haurebbe in te la man disleas.
Ma la gola incredibile mi fece
Inuolarlo in entra ch' a me stesso pesa.
Ma, dilli, hi tu sesti; si che n' reche.
D' altri ammaida tua fama m' infocsa
Nel mondo in doue tornar giu lece.

INFERNO

È l'ironco; si col dolce dir m'adesibii;
Ch' non posso tacere; & voi non gravi.
Perch' i vn poco à ragionar m' inuieschi.
I son colui, che tenni ambo le chiau
Del cuor di Federigo; & che le volsi
Serrando & differrando si soau,
Che dal secreto suo quasi ogn'huom tolsi:
Fede portai al glorioso offitio
Tanto; ch' i ne perde le vene e polsi.
La meretrice; che mai da l'ospitio
Di Cesare non torse gli occhi putti;
Morte commune, & de le corti vitio
Infiammò contra me gli animi tutti;
Et gl' infiammati infiammar si Augusto,
Ch' e lieti honor tornare in tristi lutti.
L'animo mio per disdegno soffrì
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingusto fece me contra me giusto.
Per le nuoue radici d' esto legno
Vi giuro, che giamai non ruppi fede
Al mi signor, che fu d' honor si degno:
Et se di voi alcun nel mondo riede;
Conforti la memoria mia; che giace
Anchor del colpo, ch' enui tra le diede.
Vn poco attese, & poi, ala ch' ei si tace,
Disse'l poeta à me, non perder l' hora;
Ma parla, & chiedi à lui: se più ti piace.
Ond' i à lui; damandai tu anchora

CANTO XIII.

Dì quel che credi, ch' à me satisfaccia:
Ch' i non potrei; tanta pietà m' accora.
Però ricomincio, se l'huom ti faccia
Liberamente ciò, ch' el tu dir prega,
Spirito ucarcerato; anchor ti piaccia
Di dirne, come l'anima si lega
In questi nocchi; & dinne; se tu poi;
S' alcuna mai di tai membra si spiega.
Allor soffid lo tronco forte; & poi
Si conuerà quel vento in cotai roce,
Breuemente sarà risposto à voi.
Quando si parte l'anima feroce
Del corpo, ond' ella stessa s'è disuolta;
Minos la manda à la settima foce.
Cade in la selua; & non l'è parte scelta;
Ma là doue fortuna la balestra;
Quinì germoglia; come gran di spelta.
Surge in vermena, & in pianta siluestra:
L' Harpie pascendo poi de le sue foglie
Fanno dolor, & al dolor finestra.
Come l'altre, verrem per nostre spoglie;
Ma non però, ch' alcuna sen' rinestra:
Che nò è giusto hauer, ciò ch' huom si toglie
Quì le trascineremo; & per la mesta
Selua saranno i nostri corpi appesi
Ciascun al prun de l'ombra sua molesta.
Noi erauamo anchora al tronco attesi
Credendo ch' altro ne volesse dire;

Quando noi fummo d'un remor sorpresi.
Similmente a colui che venire
Sente il porco ex lo caccia a la sua pastar.
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
Et ecco due alla sinistra costa
Nudi e grassati suz gendo si forte.
Che della selua rompen ogni rovia.
Quel dinanzi hor accorri accorri morre.
Et l'altro, ch' pareua tardar troppo,
Gridaua, Lano si non furo accorte
Le gambe tue a le giostre del toppe.
Et poi che forse gli saltia la lena,
Di se ex d'un cessuglio fece un groppo.
Diritti a loro era la selua piena
Di nere cagne, bramose e correnti;
Come veltri, ch'v'scisser di catena.
In quel che s'appiatio, miser li denti;
Et quel dilaceraro a brano a brano:
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presen' allhor lo mi duca per mano;
Et menommi al cessuglio che piangea.
Per le rotture sanguinanti in vano.
O Giacompo, dicea da sant' Andrea
Che t'è gioneto di me fare sbermo?
Che colp'ho io de la tua vita rea?
Quando l'maestro fu s'or esso fermo,
Disse: chi fosti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso fermo?

Et

Et quegli a noi: o anime che giunte
Siet a veder lo stratio disonesto,
E ha le mie ponde si da me disgiunte;
Raccogliet' al pie del tristo cesto.
I sui della città; che nel Battista
Cangia l' primo padrone: onde per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista.
Et se non fosse, ch'en sul passo d'Arno
Riman anchor di lui alcuna vista,
Quei cittadini che poi la rispondarno,
Sovera l' cener, che d'Attila rimase,
Haurebber fatto laurorare indarno.
I se' gibbetto a me de le mie case.

ANNOTATIONE.

Tratta il poeta nel presente canto, come passa
per il secondo girone, nel quale son puniti quelli
che hanno usata la violenza contro se stessi; & quel-
liche l'hanno usata in ruina de' propri beni; sin-
gendo quelli esser convertiti in uolosi & alpi, tron-
chi e branci, diche il girone è tutto pieno in fure-
ma d'un folto bosco; & quelli paragonati & inco-
rati nel corso da nere & bramose cagne: tra le quali
troua lano senese, & iacopo radignano della capella
di santo Andrea; & induce primo a parlar seco Pie-
tro dalla vigore, poi certo spirito fiorentino; di
Pietro intende la cagione della sua disperata mor-
te, insieme con la forma della transfiguratione dell'
anime in quei tranchi; intende all' ultimo dello spi-
rito alcune calamità del popolo fiorentino, & qual-

INFERNO

mente s'era nella propria casa appiccato. NESTO
fu centauro & scappato della guerra de Laphiti, si
fuggì in Calidonia: in quel tempo Hercule hauendo
vinto Acheloo sene menaua Deianira, la quale
gli hauea dato in moglie Enea suo padre &
Re di Calidonia; giunto Hercule con Deianira al
fiume Hebena allai rigonfiato per le frutte neu-
trouò Nello che s'offerse passare Deianira in su la
groppa: ringratiollo Hercule, & non sospettando
di fraude, li misse Deianira su la groppa. Nello poi
hauendola portata all'altra riva li volse usar vio-
lencia, il che conoscendo Hercule per le gridi di Deia-
nira lo scattò con le frotte intinte nel uelenoso san-
gue d'li hidra: & cognoscendo Nello il colpo ef-
fer mortale, di subito penso alla vendetta, & a Deia-
nira porse la camiscia lorda del suo sangue, dicen-
dogli, se mai il tuo marito ama altra donna che te,
mettendogli quella camiscia subito tornerà al tuo
amore. Doppo alcun tempo Hercule amando tole
Deianira li mandò la camiscia & lui s'ela messe &
per tale ueleno morì. FOSCO, oscuro. HARPIE,
son ucelli col viso humano, & son rapaci, golosi
& spuzolenti. MONGHI, vani, nulli. LEO-
è licito. ADUSCHI, tiri a te, como fa l'elca i po-
sci. INVESCHI, inuiluppi. LA MRETRV-
CE, intende l'inuidia. OCCHI PUTTI, oc-
chi putaneschi. ROSTA, ramo, o brancha. ACO-
CORRI ACCORRI, soccorri soccorri.
SCHERMO, difesa d'ripari. DELLA CIT-
TA, intende di Firenze, doue scambiarono
Marte lor primo padrone in san Glo-
sanbatista. GIBBETTO, vuol
dir forche & vocabolo
francesco.

CAN

CANTO XIII.

POi che la charità del natio loco
Mi strinse, rannai le fronde sparte;
Et rendo le à colui, ch'era già roci:
Indi venimmo al fine; oie si parte
Lo secondo giron dal terzo, co' doue
Si vede di giustitia horribil' arte.
A ben manifestar le cose noue
Dico, che arriuammo ad vna landa,
Che dal su letto ogni pianta rimoue.
La dolorosa selua l'è ghirlanda
Intorno; com'è l'osso tristo ad essa:
Quiui fermammo i piedi à randa à randa.
Lo spazzo er' una rena arida co' spessa
Non d'altra foggia fatta; che colei,
Che su da pie di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge,
Cio che fù manifesto à gli occhi miei.
D'anime nude vidi molte gregge;
Che piangean tutte assai miseramente,
Et parean post' à lor diuersa legge.
Supin giaceua in terra alcuna gente:
Alcuna si se'tea tutta raccolta;
Et alit' andaua continuamente.
Quella, che giua intorno, era più molta;
Et quella men, che giaceu' al tormento;
Ma più al duolo hauea la lingua sciolta.

88

INFERNO

Soua tutto l' sabbion d' vn cader lento.
Pioven di fuoco dilatate falde,
Come di nuue in alpe senza vento.
Quali stessendo in quelle parti calde
D' India ride soua lo suo stuolo
Fiamme cader insin a terra falde;
Perche prouide a sculpar lo stuolo
Con le sue schiere; perciò che l' uapore
Atte si stringea, mentre ch' era solo,
Tale scendena l' eternale ardore;
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto facile a doppiar lo dolore.
Sanza riposo mai era la tressa
De le misere mani hor quindi hor quinci
Iscotenda da se l' arsa fresca.
Incominciai: Mastra tu che vinci
Tutte le cose, fuor ch' e Timon duri,
Ch' a l' intrar de la porta incontro s' inci,
Chi e quel grande, che non par che curi
Lo incendio; e giace dispettoso e torto,
Si che la pioggia a non par ch' el maturi.
Et quel medesimo che si fue accorto,
Ch' i dimandaua'l mio duca di lui:
Grido; qual i fu riuo, tal son morto.
Se Gione franchi i suoi sabbi da cui
Cruciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo di percosso fui;
O' egli franchi gli altri a muta a muta

CANTO XIII.

In Mongil' ello a la fucina negra
Chiamando buon Vulcano aiuta aiuta;
Si com' e sece a la pugna di Phlegra;
Ei me s'atti di tutta sua forza;
Non ne porrebb' hauer vendetta allegra.
Allhora'l duca mio parlo di forza
Tanto, ch' i non l' hauea si forte uolito;
O' Capaneo in cio che non s' ammorza
La tua superbia, se tu piu punto;
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebb' al tu furor dolor compito.
Poi si riuola a me con miglior labbia
Dicendo, quel fu l' vn de sette regi,
Ch' assiser Thebe: e hebbe, e par ch' egli
habbia
Dio in dispregio; e poco par che l' pregi;
Ma com' i dissi lui di suoi dispetti
Son al su petto assai debiti freggi.
Hor mi tien dietro; e guarda, che non matti
Anchor li piedi ne la rena arsiccia;
Ma sempre al hosto tien li piedi stretti.
Tacendo diuenimmi a l' aspaccia
Fuor de la selua vn picciol fiamicello;
Il cui rossor anchor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena e in sen' gina quello.
Lo fondo suo e ambo le pendici
Fatti eran pietra, e i margini dal lato;

Perch' i m' accorsi, ch' el passo era lici.
Tra tutto l'altro, ch' iot' ha dimostrato
Poscia che noi intrammo per la porta,
Il cui sogliare à nessun è serrato;
Cosa non fu dà gli tu occhi scorta
Notabile; com' è l' presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle animorta:
Queste parole fur del duca mie:
Perch' i pregai, che mi largisse l' pasto,
Di cui largito m' haueua l' disio.
In mez' p' l' mar sicil' vn paese guasto,
Dis' egli all' hora; che s' appella Creta;
Sotto l' cui rege fu già il mondo casto.
Vna montagna r' è che già fu lieta
D' acqua, & di fronde; che si chiamò Ida
Hor è diserta, come cosa vieta.
Rhea la scelse già per cuna fida
Del su figliuolo; & per celarlo meglio,
Quando piangea, in faccia fur la grida.
Dentro dal monte sta drit' vn gran reglio
Che tien volte le spalle inuer Dammiata,
Et Roma guarda sì, come suo specchio.
La sua testa è di fin oro formata;
Et puro argento son le braccia, e'l petto,
Poi è di rame infino à la forcata.
Da inl' in giuso è tutto ferro eletto;
Saluo ch' el dextro piede è terra cotta;
Et ita'n su quel, più ch' en su l' altro cretto.

Cia

Ciascuna parte, fuor che l' oro è rotta,
D' vna fessura, che lagrime goccia:
Le quali accolte saran questa grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, & Flegethonte;
Poi sen' va giù per questa stretta doccia.
Infin là, oue più non si dismonta,
Fanno Cocito; & qual sia quello stagno;
Tu'l vederai; però qui non si conta.
Et io à lui; se l' presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo;
Perche ci appar pur à questo riuagno?
Et egli à me; tu sai ch' el luogo è tondo;
Et tutto che tu sù venuto molto
Pur à finitragiò calando al fondo:
Non se' anchor per tutto l' cerchio volto;
Perche se cosa n' apparisce noua;
Non dee adur marauigliar' tu volto.
Et io anchor, Maest' oue si troua
Phlegethonte, & Lethe; che dell' vn taci;
Et l' altro di che si fa d' esta pona?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma l' bollor dell' acqua rossa
Douea ben soluer l' vna, che tu faci.
Lethe vedrai; ma non in questa fossa;
Là oue ranno l' anime à lauari,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse, homai è tempo da scoltarsi

Dal

INFERNO

*Dal bosco: fa, che di reir   a me regnez:
Li margini san via: che non son arsi:
Et sopra lor ogni vapor si flegue.*

ANNOTATIONI.

Haueudo adunate, & refo le sue sparfe fronda al-
lo spirito i poeti giunsero al fine del secondo, & al
principio del terzo girone: il quale finge essere vna
campagna di cocente arena, & quindi pone esser pun-
tati tre spetia di violenti, cio  , contro Dio, contro
natura, & contro l'atto. La pena loro si    l'esser cru-
ciati da fiamme ardentissime che di continuo pio-
uono addosso loro. Tra violenti contro Dio, troda
primo & indute a parlar Capaneo. Poi vultatosi   
sinistra lungo la selua de bronchi, proceduti che fu-
rono alquanto innanti, trouarono vn fiumicello di
sangue ch' esce fuori della detta selua, & attraversa
la campagna dell'arena, ch'era il terzo girone, qui-
ui Vergili li dimostra la disposizione d'una statua
che finge nell'isola di Crete, & di quella dentro dal
monte Ida: & come dalle lagrime ch'escano da esse
statui nasce il detto fiume, insieme co' gli aleri fumi
infernali: questo dimostraroli pr  sono per por-
tico di discostarsi dal bosco: & fu per l'vn de giar-
gini del fiume attraversano insieme con quello il cam-
po dell'arena. LANDA, significa campagna, &
vocabolo Qualcuno A RANDA A RANDA
DA, vicino vicino, o presso presso. SPAZZO
suolo piano della detta landa. TARTRO, are-
na. I VOLLO, terra. A MATA A MATA
   vitenda, o l'vn doppo l'altro. GANA STRO
huomo di statura molto grande, & di misurate for-

CANTO XV.

95

ze, per questo superbissimo & arrogante, negaua
ogni Deita, talmente, che essendo salito per forza
su le mura di Thebe, pronocua a battaglia co' gran
dispregio no' solamente li dii Thebani, ma il som-
mo Giove, dal quale ultimamente fu fulminato &
morto. RACCAPRICCIA, mi da hor-
rore, spauenta, & interrisce ricordandomene an-
ch'ora. PECCATRICE, meretrice. AMBO,
tutte dua. LIGI, in quel luogo. LARGITE,
donati. LARGITO, donato. SOTTO IL
CVI REGGE, altrimenti leggerai legge in
luogo di regge, perche Crete fu per le leggi di Rha-
damancho & di Minos occimamente instituita. DI-
ROCCIA, cascata gi   dalla roccia. RIGAGNO,
rio, o fiumicello. VIVAGNO, in francese se dice
vuiersi: & vno tragno morto, cio  , non surgente
ma fatto per acque ridotte in luogo sano.

CANTO XV.



*Ora    porta l'vn de duri margini
El summo del ruscel di sopra
adbuigia
Et che dal foco salua l'acqua
gliarvini.*

*Qualei Frammigli tra C  tate & Bruggia
Temendo l'istto che non lor p  nenta,
Fanno lo schermo, perche i mari si fuggia:
Et quale i Pagine in lingua la Brenta,
Per difender lor ville & lor castelli,
Anche Chiarentana il caldo senta.*

A tale imagin'eran fatti quelli;
Tutto che nesi alti, ne si grossi
(Qual che si fosse) lo maestro felli.
Gi erauam dala selua rimossi
Tanto, ch' i non harei visto dou'era,
Perch'io indietro riuolsi mi fossi;
Quando' incontrammo d'anime vna schiera,
Che venia lungo l'argine; e ciascuna
Ci riguardaua, come suol da sera
Guardar l'un l'altro, sotto nuua luna;
Et si ver noi aguzzauan le ciglia,
Come l' vecchio sartor fa ne la cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia
Fu' conosciuto da un; che mi prese
Per lo sembro; e gridò, qual marauiglia?
Et io, quando l' su braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto;
Sì ch'el viso abbrusciato non difese
La cognoscenza sua al m'intelletto:
Et chinando la mano  la mia faccia
Risposi: siete voi qui ser Brunetto?
Et quegli: O figliuol mio non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna i dietro; e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: quanto posso, ven' prego:
Et se volete, che con voi m'asseggiai:
Farol, se piace  colui; che vo seco.
O Figliuol, disse, qual di questa greggia

5^{at}

S'arresta punto, giace poi cent'anni
Sanza' arrestarsi, quando l' foco il seggia.
Pe'ò va oltre: i ti verra a' panni;
Et poi rizingnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
I non osaua scender de la strada
Per andar par di lui, mal' capo chino
Teneai com'huom che reuerente vada.
Et comincio: Qual fortuna'ò destino
Anzi l'ultimo dì, qu ziti ti mena?
Et ch'  questi: che mostr'l caminò?
La su di sopra in la vita serena,
Rispos'io lui, mi smarri' in vna valle,
Ananti che l'et mia fosse piena
Pur hier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparue ritornando in quella;
Et reducemì  ca per questo calle.
Et egli a me: se tu segui tna stella,
Non puoi fallire  glorioso porto;
Se ben m'accorsi ne la vita bella:
Et i' i non fossi saper tempo morto;
Vergendo l'cielo  te così benigno
Dato t'haurri  l'opera conserto.
Ma quello' ingrato popolo maligno;
Che discese di Fiesole ab antico,
Et tien' anchor del monte e' del macigno;
Tì si farà per tu ben far nimico,
Et  ragion, che tra di lui e' i forbi

8

INFERNO

Si disconuen fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiam' orbi;
Gent' auara, inuidiosa, & superba:
Da lor costumi fa, che tu ti forbi.
La tua fortuna tant' honor ti serba;
Che l'una parte & l'altra bauiranno fama
Di te: ma lungi sia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Piscolane strame
Di lor medesime; & non tocchi la pianta:
S'alcuna surge anchor nel lor letame,
In cui riuuola la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimasero, quando,
Fu fatto l'uido di malitia tanta.
Se fosse pieno tutto'l mio dimando,
Riposi lui; voi non sareste anchora
De l'humana natura posto in bando:
Ch' in la mente m'è fitea, & hor m'accorta
La cara buona imagine paterna
Di voi: quando nel mondo adhora adhora
Mi'nsegnauate, come i huom s'eterna:
Et quant'io l'habbo ingrato; mentr'io rinto
Conuen, che ne la mia lingua si scerna.
Cio che narrate di mio corso, scrivo;
Et serbolo à chi osar con altro te sto
A donna, che saprà: s' à lei arrivo.
Tanto vogl'io che vi sia manifesti:
Per che mia coscienza non mi garrà,
Ch' à la fortuna, come vuol, son presto.

Non

CANTO XV.

99

Non è nuoua à gli orecchi miei tal arra:
Però giri fortuna la sua rota,
Come le piace: l' villan la sua marra.
Io mi maestro allhora in su la gota
Destra si volse indietro, & riguardommi:
Poi disse: ben ascolta, chi la nota:
Ne per tanto di men parlando rommi
Con ser Brunetto: & dimando, chi sono
Li suoi compagni più noti & più sommi.
Et egli à me: saper d'alcuno è luogno:
De gli altri sia laudabile tacerci;
Che'l tempo saria corto à tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
Et literati grandi, & di gran fama
D'un medesimo peccato al mondo lerci.
Priscian sen'va con quella turba grama,
Et Francesco d' Accorso ancho: & vedermi,
S'hauess' hauuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal seruo de serui
Fu trasmutato d'Arno in Bacciglione,
Que la scid li mal protesi nerui.
Di più direi: ma'l venir, e'l sermone
Più lungo esser non può: però ch' i reggio
Là surget nouo fumo del subbione.
Gente vien: con la quale esser non deggio:
Siati raccomandato'l mio thesoro,
Nel qual i vino anchora: & più nò che zio:
Poi si partì: & parue di coloro,

z z

INFERNO

*Che corrono   Verona il drappo verde,
Per la campagna; e parue di costoro
Quelli, che vince non colui, che perde.*

ANNOTATIONE.

Disferue il potta nel presente canto, come attese
urando la campagna dell'arena su gli argini del
fiume, & essendo allontanato gi  tanto dal bosco,
che per voltarsi indietro non l'haueria potuto ve-
dersi, incontrarono vna schiera d'anime che veniu-
ano nell'arena lungo d'esso argine; Tra quell' anime
si troua ser Brunetto Latini, ilqual torn  alquanto
indietro per ragionar con Dante; & con tai ragio-
namenti peruennero su la fine del settimo cerchio.
AD VIGIA. smorta talmente le fiamme, che
solua l'acqua & gli argini da quelle. GVIZZAN
TE ET BEVGIA, sono dua citt  in Fiandra
poste ne' liti del mare oceano che   tra l'inghilter-
ra & la Fiandra. L'Oceano in quelli luoghi vna vol-
ta in venti quattro hore si moue dal Levante verso
il Ponente, & altrettanto torna indietro. Perilche i
Flaminghi hanno paura che'l fiotto, cio  l'onda
del mare al suo ritorno, non allagasi o inondasi
le ditte citt , onde hanno fatto de gli argini, che ri-
tengono che'l fiotto non si distenda sopra le ditte
citt . Il simile fanno i Padouani ligo il fiume de-
cto B  ta, ilquale passa per Padoua, & nasce in Chia-
rentana montagna posta nell'Alpi, che diuidono
Italia d'Alemagna, m ti freddissimi & quasi sen-
pre carichi di niuei; loquali senedo il caldo si strug-
gono; & scolandosi nella B  nta la fanno ingrossare
di modo che arriuando alla pianura allagheranno
all'ai

CANTO XVI.

101

affai pacifico non fusino i ripari degli argini fatti
da Padouani. LEMBO, faldia. TRACCIA, se
pedate de gli altri. ARROSTATI, scuoterli.
PEGGIA, fenda o feri. MASNADA, qui si-
gnifica compagna. CA, cio  casa, che s'intende
per il cielo. LAZZI, spri. ORBI, cio  lo-
schii, & son cosi chiamati i Fiorentini a causa che
in Firenze di natura nascono molti con gli occhi
grossi o lo schii, indistito certo d'ingegni acutissimi.
FORBI, netti. CHIOARI, narrare, deschia-
rare. GARRA, conerassi. ARRA, qui s'in-
tende annutiatione, quantunque propriamente si-
gnifichi pegno. CHERCI, altrimenti si de-
gere clerici che vol dire Italiani &   vocabo tratto
dall'idioma Francese, nelquale si dice CLERC vn
studia . IERCI, imbrattati, macchiati. CRA-
MA, dolente.

CANTO XVI.



*L  era in loco;oue i' rlia'l rim-
bombo
De l'acqua, che cadea nell' altro
giro,*

*Simil a quel, che l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro
Correndo d'vna torma, che passaua,
Sotto la pioggia de l'aspro martiro.
Venian ver noi; e ciascuua gridaua,
Sostati tu; ch'  l'habito ne sembri
Esser alcun di nostra terra praua.*

Aime che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti & vecchie da le fiamme incese:
Anchor men duol: pur ch' i me ne rimembr  .
Alle lor grida il mio dottor s' attese:
Volsel viso ver me: & hora aspetta.
Disse, a costor si vuol esser cortese:
Et se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luggon dicerei
Che meglio stesse a te, ch' a lor la fsetta.
Ricominciat, come noi ristemma, hei
L' antico verso: & quand' a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual solean i campion far nudi & nti
Ausando lor presa & lor vantaggio,
Prima che sian tra lor battuti & panti:
Cos   rostando ciascuua il viaggior
Diram   a me, si che incontraro il collo
Faceua a i pie continuo viaggior:
E se miseria d' esto loco sello
Rende in dispetto noi & nostri preghi,
Cominc   l' uno, e' l' tristo aspetto & brossi
La fama nostra il tu' animo pieghi
A dirne, chi tu se', ch' e' iui piedi
Cos   sicuro per lo' inferno freggi.
Questo l' orme di cui pestar mi vedi:
Tutto che nudo & dipelato vada;
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Ne pot   s   de la buona Gualdrada:

Guido

Guido guerra hebbe nome: & in sua vita
Fec   col senno assai, & con la spada.
L' altro, ch' appresso me la terra trita,
E' Tegghiaio Aldobrandi la cui roca
Nel mondo s   douria esser gradita:
Et io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui: & certo
La fiera moglie pi  , ch' altro mi noce.
S' i fosse stato dal fuoco coverto:
Gittato mi sarei tra lor di sotto;
Et credo, che' l' dottor l' haura sofferto.
Ma perch' i mi sarei bruciato & cotto:
Vnse paura la mia buona voglia,
Che di lor abbracciar mi facea giotto:
Poi cominciai non dispetto, ma doglia
La vostra condition dentro mi fisse
Tanto, che tanti tutta si dispogli  :
Tutto che questo mio signor mi disse
Parele: per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sonoro: sempre mai
L' outa di voi, & gli honorati nomi
Con affection ritrassi & ascoltai.
Lascio lo sele: & vo pe' dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria conuien ch' i tomi.
Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli all' hora;

3 4

Et se la fama tua dopò te lucar:
Cortesia & valor di se dimora
Ne la nostra città sì, come sole?
O' se del tutto se n'è gito fora?
Che Guglielmo Borsiereul qual si dole
Con noi per poco, & ra là co' compagni:
Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuoua, e subiti gualigni
Orgoglio & dismìura han generata
Fiorenza in te sì, che tu già ten'piagni:
Cosi gridai con la faccia leuata;
E' tre; che ciò intese per risposto:
Guardar l'un l'altro; com'al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa.
Rispofer tutti il satisfar altrui:
Felice te, che li parli a tua posta.
Però se campi d'esti luoghi bui,
Et torni à rineder le belle stelle,
Quando ti giouerà dicer io fui:
Fa che di noi à la gente fanelle:
Indi rupper la ruota; & à fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
Un amme non sarai potuto dirsi
Tosto così; com'ei fuo spariti;
Perchè al maestro parue di partirsi.
Io lo seguina; & poco eranam'iti,
Che'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo à pena v'diti.

Come

Come quel fiume, e' ha proprio camino
Prima da monte Veso inuer leuante
Da la sinistra costa d'Appennino;
Che si chiama Acqua cheta suso auante,
Che si diualli giù nel basso letto;
Et a Forlì di quel nome è vacante;
Rimbomba là soura san Benedetto
De l'Alpe per cadere ad vna scesa,
Doue douria per mille esser riceito:
Cosi giù d'vna ripa discescesia
Trouammo risonar quell'acqua tinta
Sì che'n poc'hora hauria l'orecchia offesa.
Io hauena vna corda intorno cinta;
Et con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza à la pelle dipinta.
Posta, che l'hebbi tutta da me sciolta,
Sì come'l duca m'haua comandato;
Porfila à lui aggroppata & rauolta:
Ond'ei si volse inuer lo destro lato;
Et alquanto di lungi da la sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.
B pur conuien che nouità rispondi,
Dicea fra me medesimo, al nouo cenno,
Che'l maestro con gli occhi si seconda.
Ahi quanto cauti gli huomini esser d'enna
Pressi à color, che non reggon pur l'opra;
Ma per entro i pensier mirai col senno.
Et disse à me tosto verra di sopra,

È 5

No ch' i attendo, & ch' el tu penser sognar
Tosto conuien ch' al tu viso si scopra.
Sempr' a quel ver e ha faccia di menzogna,
Dè l'huom chiuder le labbra quant' ei pote,
Però che sanza colpa fa vergogna:
Ma qui tacer nol posso: Et per le note
Di questa comedia lettor ti giuro:
S' ello non sian di lunga gratia vote;
Ch' i ridi per quell' aer grosso & suto
Venir notando vna figura in suso
Interatuziosa ad ogni cuor suto;
Si come torna colui, che va zuso
Tal volta à soluer ancora, ch' aggrappa
A' scoglio, o altro, che nel mar è chiuso;
Che u su si stende, & da piè si rattappa.

ANNOTATIONE.

Continuando il medesimo proposito del precedente canto, mostra come essi erano tanto proceduti su per gli argini del fiume, che attraversaua questo terzo & vltimo girone; ch'erano già presso al fine di quello perche già vdiuano rimbombare l'acqua d'ello fiume, che cadea nell' ottauo cerchio. Quivi essendo viddero partire da vna turba di violenti, che passauano sotto la pioggia del fuoco, tre ombre ouero tre spiriti che venivano verso di loro, gridando à Dante che si fermassi, perche il suo habito mostraua ch' egli era Fiorentino, al che fare essertato da Vergil. ha parlamento con quelle del primo

Almo stato della città loro. Partite poi le ditte ombre, i poeti giunsero al fine del girone, oue l'acqua cade in esso ottauo cerchio: & Vergil. gitta vna corda, di che Dante era cintò, in quell' acqua, & così viddeno à tal segno, venir per aere vna mostruosa bestia, della quale parlera nel seguente canto. A RIMIE, sciamò d'ape, ouero pecchie. ROMEO, vol dire confuso suono & sordo. OSTATI, fermati. NEMERI, ne pari. RIMEMERI, ricordi. LA PRETTA, intenda d'essere insieme. HEL, ciò è, hoime et chiamalo verso antico, ciò è, à lor consueto, perche così sempre si soleano lamentare. VISAGGIO, la faccia, o il viso et è vocabolo Francese, che dicono visaggio in luogo di viso, similmente SOLLO, è vocabolo Francese nel quale si dice vna persona sollo, quado gliè piena ciò è satia, però intende, loco sollo ciò è pieno di miseria. BROILO, ciò è, brugiato; et è vocabolo tratto da l'idioma Francese, nel qual si dice BRULIN in luogo di brugiato. GVAIDRADA, fu in Firenze fanciulla di singular bellezza, & figliola di messer Bellicion Berri, et vna d'ella Ottone quarto imperadore, che allhora era in Firenze, stuprataro di tanta bellezza dimandò chi ella fosse; rispose il padre ch'era appresso l'imperadore, lei esser figliola di tal huomo, che li haueua l'animo, quando piacesti a sua Maestà, farcelà baciare; la qual cosa vdiua la fanciulla, mossa da honesta vergogna, leuossi in piedi & disse al padre, che non fusi sì largo promettitor di lei, perche nissun mal la baciarebbe, se non quello che li piacesti darli per legitimo sposo; piacque à l'imperadore tal risposta & chiamato vno de' suoi baroni le la fece sposare dandoli ricchissima dote. TOM, ciò

cio e cacciato dal Francese, che dicono tomber
per castore. **SUBITO** **GVADAGNI**, intede
l'istore: i guadagni delle quali subito fanno ricco
l'huomo. **DISCOSGEA**, scela discosto.
BVRATO vuol dir tanto che baratto, cio e,
luogo okuro. **RATTRAPPA**, raccoglie &
inalza.

CANTO XVII.



Ecco la fiera con la coda aguzza;
Che passa monti, & rompe mura
& armi:

Ecco colei: che tutto'l mondo ap-
puzza:

Si cominciò lo mi duca à parlarmi;
Et accennolle, che renisse à proda
Vicini al fin de' passeggiati marmi:
Et quella sozza imagine di froda
Sen venne; & arrivò la testa e'l busto:
Ma'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'huom giusto,
Tanto benign' h'avea di fuor la pelle;
Et d'un serpente tutto l'altro fusto.
Due branche h'avea pitose insin l'ascella:
Lo dosso, e'l petto, & amendue le coste
Dipinte h'avea di nodi & di rotelle.
Con più color sommesse & sopraoste:
Non fer ma' in drappo Tartari, ne Turchi;

Ne

Ne fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno à riva i burchi;
Che parte sono in acqua, & parte in terra;
Et come là, tra li Teleschi lurchi
Lo Reuero s'assetta à far sua guerra;
Così la fiera pessima si staua
Su l'orlo, che di pietra il sabbion ferra.
Nel vano tutta sua coda guizzaua
Torcendo'n su la venenosu forca;
Ch'è guisa di scorpion la punta armava.
Lo duca disse: hor conuien che si torca
La nostra via un poco insin à quella
Bestia maluagia, che colà si corca.
Però scendemmo à la destra mammella;
Et diece passi femmo in su lo stremo
Per ben cessar la rena & la fiammella;
Et quando noi à lei venuti femo;
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quin' l' maestro, accio che tutta piena
Esperienza d'esto giron porti;
Ati disse: sior va; & vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sian là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi homeri forti.
Così anchor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai: onè sedea la gente mesta.

Fer

INFERNO

Per gli occhi fuori scoppiana lor duolo:
Di qua, di là seccorren con le mani
Quando à vapori, & quand' al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Hor co' piedi hor col ceffo: quando morfi
Da pulci son da mosche, & da tafani.
Poi che nel viso à certi gli occhi porfi,
N'è quali il doloroso foco casca:
Non ne conobbi alcun: ma i m'accorsi
Che dal collo à ciascun pendea vna tasca:
C'hauca certo color, e certo segno:
Et quindi par che'l lor occhio si pasca:
Et com'io riguardando tra lor vegno:
In vna borsa gialla vidi azzurro,
Che di leon hauea faccia & contegno.
Poi procedendo di mio guardo il curro
Vidin' un'altra più che sangue rossa
Mostrar vn'oca bianca più che burro:
Et vni che d'vna serosa azzurra & grossa
Segnau'hauena il su' sacchetto bianco:
Atti disse: che fai tu in questa fossa?
Hor te ne vai? perché se' viu' anchor?
Sappi, che'l mi' vicin Vltariano
Sederà qui dal mi' sinistro canto.
Con questi Fiorentin son Padouano:
Spesse fiate m'intruonano gli orecchi
Gridando, regna il cavalier souano:
Che recherà la tasca co' i tre bechi:

Qui

CANTO XVII.

111

Qui di torte la bocca: & di fuor trasse
La lingua: come lue, che'l naso lecchi.
Et io temendo nel più star cruciassi
Lui, che di poco star m'hauca nimonito,
Tornami in dietro da l'anime iasse.
Trouai lo duca mio: ch'era salito
Già su la groppa del fiero animale:
Et dis' à me: hor sie forte & ardito.
Homai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi: ch'io vogli esser mezo.
Sì che la coda non possa far male.
Qual è colui? ha sì presso'l re? & o
De la quarantana, ch'ha già l'unglia smorte,
Et triema tutto pur guardando il re? & o
Tal diuenn'io à le parole porte:
Ma vergognar mi fen le sue minacce:
Che innanzi à buon signor fa seruo sorte.
I m'assetta in su quelle spalle:
Si velli dir: ma la voce non venne,
Com'io credeui, sì che tu m'abbracce.
Ma esso, ch'altra volta mi sostenne:
Ad alto forte: tosto ch'io montai,
Can le braccia m'auinse & mi sostenne:
Et disse: Gerion muouiti homai:
Le rote larghe, & lo scender sia poco:
Pensa la noua soma, che tu hai.
Come la uauca alla esce di loco
In dietro tu dietro: sì quindi si tolse:

Ed

INFERNO

Et poi ch' al tutto si sentì à gioco:
Là vera'l petto, la coda riuolse;
Et quella testa com' anguilla mosse;
Et con le branche l' aere à se raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Phetonte abbandonò gli scienzi
Perche'l ciel, come pare anchor si cosse:
Ne quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera
Gridando'l padre à lui, mala via tieni
Che fu la mia, quando vidi, ch' i era
Nell' aer d' ogni parte: & ridi spenta
Ogni veduta fuor, che della fiera.
Ella sen' va notando lenta lenta:
Rota, & discende, ma non me n' accorge,
Se non ch' al viso, & di sotto mi venta.
I sentia già da la man destra il gorgo
Far sotto noi un mirabile stroscio:
Perche con gli occhi in giù la testa sporge.
Alhor fu' io più timido allo scoscio:
Però ch' i ridi fuochi, & senti pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio:
Et vidi poi, che no'l vedeua d' auanti,
Lo scender e'l girar per li gran mali,
Ches' appressan da diuersi canti.
Come'l falcon, ch' è stato assai fu l' ali;
Che sanza veder logoro s' recello
Fà dire al falconier, oime tu caliz

Discende

CANTO XVII.

113

Discende l'asso; onde si muoue snello
Per cento rote, & da lungi si pone
Dal su' maestro disdegnofo & sello:
Così ne pose al fondo Gerione
A' piedi à piè de la stragliata rocca;
Et discareate le nostre persone
Si dileguò, come da corda cocca.

ANNOTATIONE.

In questo canto tratta di quella bestia, de la quale
fe' mentione nel precedente canto; & descrive il
suo essere. Poi discesi di su gli argini del fiume su
la riva che divide il settimo da l'ottauo cerchio; &
giunti ad essa bestia, Vergil. si riman con quella, &
Dante va alquanto più oltra, pur su la malefima
riua, ad hauer esperienza de' violenti contra l'arte.
Vltimamente tornato à Vergil. discendono per aere
nell'ottauo cerchio sul dosso di quella bestia. O M
MESSE ET SOPRAPOSTE, sono il tripie
no, & l'ordito della tela; de quali l'uno si mostra di
sotto & l'altro di sopra. ARAONE, fu donna na
ta in Lidia in vna piccola villa & di gente vile, ma
si dotta nell'arte di ricamare & in ogni artificio
d'ago & di tela, che insuperbita, non contenta supe
rare tutti i mortali, volle contendere con Pallas dea
della sapietia; la quale la superò & vinse; sperzo
glia tagliogli la tela, & conuertilla in ragno alqua
le animali non cessa ancora fare artificioso tele.
OSAR, altrimenti leggerai canz ar, cioè, schifa
re. MENA, cioè è gessi, tratto da Francesi che dico
no mina per gessi. RIPPRESSO DELLA QVA R

h

INFERNO

TERZA, cioè, ripresa, o il ritorno. IL REZZO
il freddo. CERION, fu Re d'Hispania, dell'isola
di Maiorca & di Minorca, huomo fraudolente &
di pessima natura; per il che vinto & occiso da Her-
cole fu trasformato in sì mostruosa bestia; & messo
in guardia nell'inferno, del luogo doue son
puniti li fraudolenti. COSCIO, è il
rumore che fa l'acqua cascando. RACCOSCIO, strin-
go vna coscia con
l'altra.

CANTO XVIII.



Logo è in inferno detto Malebolge
Tutto di pietra, & di color fer-
rigno;

Come la cerchia, che d'intorno l'

volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno
Vanzeggia vn pozzo assai largo & profon-
do.

Di cui su' loco conterà l'ordigne.
Quel cinghio, che riman' adunque è tondo,
Tra'l pozzo e'l piè dell'alta ripa duraz;
Et ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale; doue per guardia de le mura
Più & più sosti cingon li castelli;
La parte don' ei son rendon sicura.
Tal imagine quisi facean quelli;

CANTO XVIII.

Et cam' a tai fortezze da lor sogli
A la ripa di suor son ponticelli;
Così da imo de la roccia scogli
Mouen, che ricidean gli argini e' sosti.
Insin al pozzo, ch'ei troua & raccogli.
In questo loco da la schiena scossi
Di Gerion trouamoci: e'l poeta
Tenne à sinistra; & io dietro mi mossi.
A la man destra vidi nuona pietà;
Nuoui tormenti, & nuoui frustatori;
Di che la prima bolgia era repleta,
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verso'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori;
Come i Roman per l'esercito molto
L'anno del giubileo su per lo ponte
Hanno à passar la gente modo tolto;
Che da l'vn lato tutta hanno la fronte
Verso'l castello, & vanno à santo Pietro;
Da l'altra sponda vanno verso'l monte.
Di qua di là su per lo sasso retro
Vidi dimon cornuti con gran sferze
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facean lan lenar le berze
A le prime percosse; & già nessuno
Le seconde aspettaua, ne le terze.
Mentr'io andaua; gli occhi miei in vna
Furo scontrati: & io sì tosto dissi;

Gia di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
E l' dolce duca meco si reistette;
Et assenti, ch' alquanto indietro gissi:
Et quel frustato celar si credette
Bassando l' viso; ma poco li valse:
Ch' io dissi; tu, che l' occhio à terra gette;
Se le fattion, che porti, non son false;
Venedico se' tu Caccianimico:
Ma che ti mena à sì pungenti false:
Et egli à me; mal volentier lo dico:
Ma sforzami la tua chiara fauella;
Che mi fa souvenir del mondo antico.
I sui colui, che la Ghisola bella
Condusti à far la voglia del Marchese,
Come che fuoni la scorta nouella.
Et non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n' è questo luoco tanto pieno,
Che tante lingue non son hora apprese
A dicer s'ia tra Sauena e l' Rheno:
Et se di ciò vuoi fede, o testimonio;
Recat' à mente il nostro amaro senso.
Così parlando il percosse vn demonio
De la sua semenza; & disse, via
Rossian; quì non son femine da conia.
Imi raggiunsi con la scorta mia;
Poscia con pochi passi diuenimmo
Là, don' vn scoglio de la ripa vscia.

Affai

Affai leggermente quel salimmo;
Et volti à destra sopra la sua scheggia
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, don' ei vaneggia
Di sotto per dar passo à gli sferzati,
Lo duca disse; attienti; & sa che feggia
Lo viso in te di quest' altri mal nati,
A quali anchor non vedesti la faccia,
Però che son con no' insieme andati.
Dal vecchio ponte guardauam la traccia;
Che uenia verso noi dall' altra banda;
Et che la sferza similmente schiaccia.
Il buon maestro senza mia dimanda
Mi disse; guarda quel grande, che uene,
Et per dolor non par lagrima spanda.
Quanti aspetto reale anchor ritene,
Quelli e Tasson; che per cuore, & per senno
Li Chalebi del monton priuati fene.
Ello passo per l' isola di Lenno,
Poi che l' ardite femine spietate
Tutti li maschi loro à morte dieano.
Lui con segni, & con parole ornate
Isiphile inganno la giouinetta;
Che prima tutte l' altre hauea' ingannate.
Lasciolla quini gravida & soletta.
Tal colpa à tal martiro lui condanna:
Et ancho di Medea si fa vendetta.
Con lui sen' ua; chi da tal parte inganna:

b 3

INFERNO

Et questo basti de la prima valle
Saper co' di color che n se affanna.
Già granam là ne lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incrociella,
Et fa di quello ad vn'alt' arco spalle.
Quindi sentimmo gente che si inclina
Ne l'altra bolgia; co' che col muso ibuffa,
Et se medesima con le palme picchia.
Le ripe eran zrommate d'vna muffa
Per l'halito di giù, che vi s'appalta;
Che con gli occhi, co' col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì che non ci basta
Loco à veder senza montar al dosso
Dell' arco, oue lo scaglia più sovraïta.
Quin venimmo; quindi giù nel fosso
Fidi gente attuffata in vna sterco,
Che da gli human priuati pareo mosso:
Et mentre che là giù con l'occhio cerco:
Vid' vn col capo sì di merda lordo;
Che non pareo, s'era laico, o cherco.
Quei mi serido, perche se tu sì ngordo
Di riguardar più me che gli altri brutti;
Et io à lui, perche se ben ricordo
Già l'ho veduto co' capelli asciutti:
Et se' Alessio Interminci da Lucca:
Però l'adocchio più, che gli altri tutti.
Et egli all'hor battendosi la zucca:
Quà giù m'hanno sommerso le lusinghe,

Ond'è

CANTO XVIII. 119

Ond' i non hebbi mai la lingua stucca:
Appresso ciò lo duca; fu che piughe,
Mi disse, vn poco l'viso più auante;
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella foza co' scapigliata sante,
Che là se grassia con l'vinghia merdose:
Et hor s'accoscia, co' hor è in piede stante.
Thaido è la puttana: che rispose
Al drudo suo quando disse io io gratie
Grandi appo te; anzi marauigliose:
Et quinci san le nostre viste salie.

ANNOTATIONI.

Nel presente canto il poeta descrive il sito, & la
forma de l'ottauo cerchio; diuidendo il suo fondo in
dieci bolgie; & pone che iui siano punite dieci spe-
cie di fraudolenti, ma in questo non tratta più che
di due, cioè di quelli, che hanno ingannate femi-
ne inducendole à far l'alteruiò la propria voglia; &
quelli, pone nella prima & maggior bolgia; & la
pena loro è d'essere sferzati da cornuti demoni; &
de gli adulatori, che pone nella seconda bolgia; la
pena de quali è di stare in vno spuzzolente & feti-
do sterco. MALEBOLE, ricetracolo di male.
DAIMO, dalla più bassa & profonda parte.
TETRO, oscuro & horribile à vedere. VENE-
TICO CACCIANEMICO, tu da Bologna
& come dicono, mosso da somma auaritia, fece, per
premio, che vna sua sorella per nome Chisola, con-
fenti alla voglia d'Obizzo da Esti Marchese di Fer-

raro;

rarsi, facendoli falsamente credere, che'l Marchese
la torrebbe per moglie. APPRESA, imparate,
vocabolo tratto dal parlar Francese, che dicono ap-
prise in luogo di imparate d'auerze. STDA, dicono
in Bologna in luogo di S. CANTO, in luogo
di cugno per accumular la rima; & significa qui la
moneta, che si uigna. NOTICIA, rinchiude &
raccolgeli, come fa il nibbio. SOVRASTA, sta
di sopra. ZVCCA, qui s'intende per il capo.

CANTO XIX.



Simon mago, o miseri seguaci;
Che le cose di Dio, che di bontate
Deon essere spose, voi rapaci
Per oro & per argento adulate;

Hor counten che per voisoni la tromba;
Pero che nella terza bolgia state.
Gi  eravamo   la seguente tomba
Atontati delo scoglio in quella parte,
Ch'  punto sovra l' mezo fosso piomba.
O somma sapientia quanta   l'arte;
Che mostr' i terra, i cielo, & nel mal m do;
Et quanto giusto tua virt  comparte.
I vidi per le coste & per lo fondo
Piena la pietra lunda di fori
D'un largo tutti; & ciascun era sondo.
Non mi pareu men ampi, ne maggiori,
Che quei; che son nel mio bel san Giovanni

Fatti

Fatti per luoghi de battigatori;
L'un de gli quali, anchor non   molt'anni,
Rupp'io per un, che dentro v'auuegnaua:
Et questo sia suggel, ch'ogni huomo sganni.
Fuor de la bocca   ciascun superchiava
D'un peccator li piedi, & de le gambe
Infra al grosso; & l'altro dentro staua.
Le piante eran' accefe   tutti intrambei
Per che si forte guizzauan le giunte;
Che spezzate haueuan ritorte & strambe.
Qual suole il fiammeggiar de le cose vnte
Atrouersi pur su per l'estrema buccia;
Tal erati da calcagni   le punte.
Chi   colui Maestro; che si cruccia
Guizzando pi  che gli altri suoi consorti;
Disio; & cui pi  rossa fiamma succia?
Et egli   me; se tu voi, ch' i ti porti
La zia per quella ripa, che pi  giace;
Da lui saprai di se, e de suoi torti.
Et io tanto m'  bel, quant'   te piace;
Tu se signori & saich' i non mi parto
Dal tu' volere; & sai quel, che si tace.
Alhor venimmo in su l'argine quarto;
Volgemmo, & discendemmo   mano stanca
La zia nel fondo foracchiato & arto.
El buon maestr' anchor da la su' anca
Non mi dispose, sia mi giunse al rotto
Di quei, che si piangena con la zanca.

h s

O qual che se', che'l di fu tien di sotto,
Anima tr  ta come pal commessa;
Comincia' to    dir: se puoi, fa motto.
Io staua; com'el frate, che confess  
Lo perfido assassin, che poi, ch'   fitto,
Richiam   lui, per che la morte cess  :
Et ei grido, se' tu gia coss   ritto;
Se' tu gia coss   rinto Bonifatio?
Di parecchi anni mi ment   lo scritto.
Se' tu si tosto di quell'auer satio:
Per lo qual non temesti torre    ngano
La bella donna,    di poi farne stratio.
Tal mi fec'io; qua' son color, che stanno
Per non intender cio, ch'   lor risposto,
Quasi scornati;    risponder non fanno.
Alhor Virgilio disse: dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi,
Et io risposi, com'   me fu imposto:
Perche lo spinto tui storse i piedi:
Poi sospirando,    con voce di pianto
Mi disse: dunque che    me richiedi?
Se di saper ch'io sia, n cal cotanto,
Che tu habbi per   la ripa scorsai
Sappi, ch'io fui vestito del gran manto:
Et veramente fui figliuol de l'orsa
Cupido si per auanzar gli orsatti:
Che su l'hauere,    qui mi misi in borsa.
Di sot' al capo mio son gi   altri tratti;

e che

Che precedetter me simoneggiando;
Per la fessura de la pietra piatti.
L   gi   caschero io altresi quando
Verr   colui, ch'io credea, che tu fossi
Alhor, ch'   feci l' subito dimando.
Ma pi   e' l tempo gi  , ch'   pi   mi cossi,
Et ch'io son stato cossi sotto sopra:
Ch'ei non star   piantato co' pie rossi:
Che dopo lui verr   di pi   luid'opra
Di rer ponente va pastor senza legge
Tal; che comien, che lui    me ricopra.
Nono lasan sur   di cui si legge
Ne Machabeiz;    com'   quel f   molle
Suo re, cossi f      lui, chi Francia regge.
Io non so, s'   mi fui qu   troppo folle;
Ch'   pur risposi lui    questo metro:
Del hor mi di, quanto ihesoro volle
Nostro signor in prima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese, senon, vienumi dietro.
Ne Pier, ne gli altri chiesero    Matitia
Oro, o argento; quando f   sortito
Nel luogo, che perd   l'anima ria.
Per   ti sta; che tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch'essor ti fece contra Carlo ardito:
Et se non fosse, ch'anchor lo mi vieta
La reuerentia de le somme chiavi,

che

Che tu tenerli ne la vita lieta;
 Trarei parole anchor piu gravi:
 Che la vostr'avaritia il mond attrista
 Calcando i buoni, & su leuando i prau.
 Di voi pastor s'accorse l'angelista;
 Quando colui che fiede soutra l'acque,
 Puttaneggiar co i regi a lui fu vista;
 Quella che con le sette teste nacque,
 Et da le diece corna bebb'argomento,
 Fin che virtute al suo marito piacque.
 Fatto r'hauete Dio d'oro & d'argento;
 Et che alir'e da voi à l'idolatre;
 Senon ch'egli vno, & voi n'orate cento?
 Ah! Constantin di quanto mal fu matre
 Non la tua conversion; ma quella dote,
 Che da te prese il primo ricco patre.
 Et mentre gli cantava cotai note;
 O ira, o conscientia, che'l mordesse;
 Forte springaua con ambo le piote.
 I credo ben, ch'al mi duca piacesse;
 Con si contenta labbia sempre attese
 Lo suon de le parole vere espresse.
 Però con ambo le braccia mi prese;
 Et poi che tutto su mi s'hebbe al petto;
 Rimontò per la ria, onde discese:
 Ne si franco d'hauermi à se ristretto;
 Si men portò soutra'l colmo de l'arce,
 Che dal quarto al quint'argine è trargetto

Quint

Quiui soauemente pose il carico;
 Soau per lo scoglio sconcio & erto,
 Che sarebbe à le capre duro varco:
 Indi un altro vallon mi sù seuertò.

ANNOTATIONE.

Partiti i poeti dalla seconda bolgia, come tratta nel presente canto, giunsero sopra la terza, doue pone che siano puniti i simoniaci; li quali stanno co piedi & parte delle gambe firci in certi buchi, de quali la bolgia è tutta piena, col capo all'in giù; & hanno le piante de' piedi accese di fiamme ardentissime. Portato poi da Vergilio al fondo della bolgia, ha parlamento con Nicolao terzo pontifice, che come gli altri stava con le piante de' piedi in fiammate; essendo sitto in vn di quei buchi & hauendo il capo sotto sopra. Contra di questo & de gli altri simoniaci Pastori acerbamente insurge il Poeta, biasimandoli di tanto scelerato vitio contro la legge di Christo; perche lui con suoi discipoli non vendero mai, come questi, le gratie loro. SIMON MAGO, secondo che si legge al viii. de gli Atti de gli Apostoli fu di samaria, & il primo che nel testamento nouo tentassi la simonia; perche volse da gli Apostoli comprar con denari l'autorità di poter infondere lo Spirito Santo ne battezzati. sopra de' quali pose la mano; come essi Apostoli, per diuina virtù, & gratia speciale conceduta loro da Dio faceuano. PORTI, buchi o pertugi. INTRAMUR, tutte due insieme. E TORRE, son quei legami di legno, con quali si legano i

fasci

INFERNO

fatte di legna, & di fieno & d'altre cose. STRAME
E, corde fatte di strame. FORACCHIATO,
pien di buchi. ARTO, stretto. ZANGA, significa
cazza. LA BELLA DONNA, cioè, la Chie-
sa, la quale occupò facendosi papa per inganni. T
GAL, hai pensiero. SIMONEGGIANDO,
usando di simonia. ALTRESI, similmente.
LAIDOPRA, brutta opera, vocabolo siciliano.
ORATE, adorate. ANI CONSTANTIN,
DIQUANTO MAL FU MADRE, Con-
stantino imperatore, poi che fu da silvestro papa li-
berato da la lepra, si convertì alla fede di Christo;
& fu il primo che dotò, & diede i propri beni alla
Chiesa, che prima i pontifici di quella, erano vivu-
ti in somma povertà & santimonia; ma poi che ve-
nero ad aumentarla, dandosi all'avaritia, alle lasci-
vie, & ad altri forzi vitii, divennero in quei tempi
ogni di peggiori, onde à ragione il poeta bias-
ma non la conversione di Constantino,
ma la dote, che lui diede al pon-
tifice padre de christiani.
TRACETTO, vale
co, o passo.

CANTO XX.



In nuova pena mi convien far versi,
Et dar materia al ventesimo
canto
De la prima canzone, ch'è de'
sommersi.

Io era già disposto tutto quanto

A' rì

CANTO XX.

127

A' riguardar ne lo scovorio fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
Et vidi gente per lo rallon tondo
Venir tacendo, & lagrimando al passo;
Che fanno le letane in questo mondo.
Com'el viso mi scese in lor più basso;
Mirabilmente apparue esser travolto
Ciascun dal mento al principio del collo:
Che da le veni era tornato'l volto;
Et di retro venir li convenia.
Perche'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlascia
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi; ne credo che sia.
Se Dio ti lasci Lettor prender frutto
Di tua lezione; hor pensa per te stesso,
Com'ì potrà tener lo viso ascintto;
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che'l pianto de gli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i piangere poggiaio ad un de rocchi
Del duro scoglio sì; che la mia sforta
Mi disse; anchor se tu de gli altri scioocchi.
Qui vive la pietà, quand'è ben morta.
Chi è più scelerato di colui,
Ch'al iudicio divin passion porta.
Dirizza la testa, dirizza; & vedi à cui
S'aperse à gli occhi di Theban la terra,
Quando

Quando gridauan tutti alone rui
Amphiarao perche lasci la guerra?
Et non rest di ruinar  valle
Fin  Minos, che ciascheduno afferra.
Mira, c'ha fatto petto de le spalle:
Perche volle veder troppo dauante;
Dietro guarda, & saritroso calle.
Fedi Tiresia; che mudo sembiante,
Quando di maschio semina diuenne
Cangiandesi le membra tutte quante:
Et prima & poi ribatter le conuene
Li due serpenti auolti con la verga;
Che ribaness le maschili penne.
Aronta  quel ch' al ventre gli s'atterga;
Che n' e manti di Luni done ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga;
Hebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: ond'  guardar le stelle,
E' l' mar non gliera la veduta tronca:
Et quella; che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le treccie sfolte,
Et ha di l ogni pilosa pelle:
Manto su; che cerco per terre molte;
Poscia si pose l, doue nacquo:
Ond' un poco mi piace, che m' ascolte.
Poscia che l' padre suo di vita rscio,
Et venne serua la citt di Baco;
Questa gran tempo per lo mondo gio.

Questa

Inso in Italia bella giace un laco
A' pie de l' Alpe, che serra Lamagna
Sousa Tiralli; & ha nome Benaco.
Per mille fonti credo, & pi si bagna
Tra Garda, & Val Camonica Appennino
De l'acqua; che nel detto lago stagna.
Luogo  nel mezzo l, doue l' Trentino
Pastore, & quel di Brescia, & l' Veronese
Seguar porai; se fesse quel cammino.
Siede Peschiera bello & forte arnese
Da frres giar Bresciani & Bergamaschi;
Onde la riu intorno pi discese,
In conuen che tutto quanto caschi,
Cio che n' grembo  Benaco star non p,
Et fassi fiume gi pe' verdi paschi.
Tosto che l' acqua  correr mette co;
Non pi Benaco, ma Atencia si chiama
Fin  Governo, doue cade in Po.
Non molto b corso, che truoua riu lama;
Ne la qual si distende, & l'  impalud;
Et suol di state talhor esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vede terra nel mezzo del pantano
Sanza cultura, & d' habitanti nuda.
L per fuggire ogni consortio humano
Ristette co' suoi serui  far s arti;
Et visse; & vi lasci su' corpo rano.
Gli huomini poi, che n' torno erano sparti,

130
Raccolsero à quel luogo: ch'era forte
Per lo pantan, e' hauea da tutte parti.
Fera la città sopra quell'ossa morte;
Et per colei, che'l loco prima elesse,
Mantua l'appellau san' altra sorte.
Già sur le genti sue dentro più spesse;
Prima che la Mattia da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricenesse.
Però t'assenno, che se tu mai odi
Original la mia terra altrimenti:
Là verità nulla menzogna frodi.
Et ioi Maestro: i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, & prendon sì mia fede;
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi de la gente, che procede:
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Che solo à cid la mia mente risiede.
Alhor mi disse: quel, che de la gota
Porge la barba in su le spalle brune;
Fù, quando Grecia fu di maschi rota
Sì, ch' a' pena rimaser per le cune,
Augur': & diede'l ponto con Calchanta
In Aulide à tagliar la prima fune.
Euripil hebbe nome; & così l'anta
L'alta mia Tragedia in alcun loco:
Ben lo sai tu; che la sai tutta quanta.
Quell'altro, che n'è fianchi è così poco,
Michele Scotto fù: che veramente

De le magiche frode seppè il gioco.
Vedi Guido Danatt: vedi Asidente;
Chauer inteso al cuoio & à lo spago
Hora vorrebbe ma tardi si pente.
Vedi le tristerie che lasciaron l'ago
L'aspola, e'l fuso: & fecer' indiuine:
Fecer male con herba & con imago.
Ma vienn' homan: che già tiene'l confine
D'amendue gli hemisferi: & tocca l'onda
Sotto Sibilia Cain, & le spine.
Et già lier notte fù la luna tonda:
Ben ten' dee ricordar: che non ti nocque
Aucuna volta per la selua fonda.
Sì mi parlaua: & andauamo introcque.

ANNOTATIONI.

Tratta il Poeta nel presente canto de gli indouini, i quali son posti nella quarta bolgia; & lor pena si è d'hauer il viso & la gola uolto al contrario, di modo che veggono dietro; e gli è tolto il veder di nanzi. Tra quelli Dante singe hauea trouato Mantua Thebana dalla qual mostra, in persona di Vergilio, hauea origine la città di Mantoua. CANTO, il petto. AMPHARAO, fù uero de sette Re ch'andarono allo assedio di Thebe, per ricuperare il regno à Polinice genero d'Adastor Re de gli Argiui, che da Heoole fratello d'esso Polinice gli era occupato. Costui fù molto esperto ne gli augurij; & douendo andare alla sopraditta battaglia, preuidde che vi douea perire: per il che si nascose, & solo ad

INFERNO

Erifile sua sposa fece noto il luogo, ma Argia sposa di Polinice, desiderando la recuperatione del regno, col dono d'vna bellissima collana fabricata da Vulcano, corrippe la infida Erifile che trouato Ambraciano andò con gli altri Argiui in tal espeditione; & giunto a Thebe, nella prima battaglia si gli aperse la terra sotto, & inghiottillo; onde il Poeta finge che rouinassi fino nell' inferno. RVI, ro-
uini. A VALLE, a basso. TIRRESIA, fu The-
bano, & passando vn dì per certa selua scontrò duo
serpenti insieme inuiluppati: & con vna verga li
batte, & subito si mutò di maschio in femina: & in
quel sesso perseuorò sette anni poi tornato vn'altra
volta per la medesima selua, trouò nel medesimo
luogo li dua serpenti, pur ancora auolti, & con vna
verga vn'altra volta li tornò a battere & così ritor-
nò maschio. Essendo poi, per hauer prouato & l'vno
& l'altro sesso, electo giudice tra Gioue, & Giuno-
ne, in chi fusse maggior appetito & furor nel coito
o nel maschio, o nella femina: prouto nella femina
esser maggior libidine; di che fu tanto nemico a Giu-
none, che li tolse il lume de gli occhi, ma Gioue lo
ristorò cō darli il lume della mente, di modo che in-
dovinava le cose future: & così è poſto dal Poeta, qui
tra gli altri indouini. RONCHA, rompe ò
smezza; perche molti da Carrarsi non attendeno
ad altro esercizio, che à rompere & trar fuora mar-
ciali de monti de l'uni. TRONCA, manca, ò
diminuta. FRONTEGGIARE, cōtrastare,
resistere & obſtare. METTEGO, mette
principio. VNA IAMA, cioè, vna valle.
L'AMPALVA, ne fa palude. ASDENTE,
fina da Parma, & era calzolaio senza alcuna dot-
trina: tutta volta datosi all' arte de l'indouinare
predisse

CANTO XXI.

133

predisse molte cose; & specialmente la rotta di Pe-
derigo ch'era all'assedio di Parma. VEDI LE
TRISTE, per queste intende tutte le femine,
che per darsi alle male & à gli incanti hanno las-
ciato i lor femminili esercizi: IMAGO, imagine
che sogliono fare ò di cera, ò d'altro le so-
pradette femine. INTROQUE,
intanto, o fra que-
sto mezzo.

CANTO XXI.



Osi di ponte in ponte altro par-
lando,
Che la mia comedia contar nō
cura,

Venimmo, & tenauamo'l colmo; quando
Ristemmo per veder l'altra fessura
Di Malebolge, & gli altri pianti vani:
Et vidila mirabilmente oscura.
Quale ne l'Arzena de' Vinitiani
Bolle l'innerno la tenace pece
A' rimpalmar li legui lor non sani,
Che nauticar non ponnor n quella vece
Chi fa suo legno mouro: & chi ristoppa
Le coste à quel, che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, & chi da poppa;
Altri fa remi, & altri volge sarte:

Chi terzernole, & artimon rintoppa;
Tal non per fuoco, ma per diuin' arte
Bollia la giufo vna pegola spesso;
Che misceua la ripa d'ogni parte.
Vedeua lei, ma non vedean in essa
Ma che le bolle che l'hellor leuaua;
Et gonfiar tutta, & riseder compressa.
Mentre l giu sissamente miraua:
Lo duca mio dicendo, guarda guarda,
Mi trasse  s del loco, dou' i staua.
Allhor mi vossi, come l'huom, cui tarda
Di veder quel, che li conuien fuggirce;
Et cui paura subita sgagliarda;
Che per veder non indugia l'partire:
Et vidi dir'  noi vn' Diabol nero
Correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant' egli era ne l'aspetto fero;
Et quanto mi pareua nell'atto acerbo
Con l'ale aperte, & sours'  l'pie leggero.
L'homero suo, ch'era acuto, e superbo,
Carcaa vn peccator con ambo l'anche;
Et ei tenea de pie ghermito il nerbo.
Del nostro ponte disse d' Malebranche
Ecc' vn de gli antian di santa Ciria;
Mettetel sotto, ch'i torno per anche
A quella terra, che n'  ben fornita:
Ogni huom v'  barattier fuor che Dtore;
De' l' no per li danar v' si fa ita.

Lug

La giu' l'butio; & per lo scoglio duro
Si valse; & mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta  seguirlo lo furo.
Quei s'attuffo, & torno su conuolto:
Ma i dem, che del pte haueran couerchio,
Gridar, qui non ha luogo il santo volto;
Qui se muo' altrimenti, che nel Serchio:
Pero se tu non vuoi de nostri grassii;
Non far sours' la pegola souerchio.
Poi l'addentar con pi di cento rassi;
Disser, conerto conuien che qu balli;
Se che se puoi, nascosamente accassi.
Non altrimenti i cuochi  i lor vassalli
Fam' attuffare in mezo la caldaia
La carne con gli vnctin, perche non galli.
Lo buon maestro, accio che non si paia,
Che tu cisi, mi disse giu' l'aquatta
Dop' vno scherz gio, ch'alcun schermo t'haia.
Et per null'offension, ch'  me sia fatta,
Non temer tu ch' i b le cose conte;
Perch' altra volta fui  tal baratta.
Poscia pass di l dal eo del ponte;
Et com' ei giunse insu la ripa sesta,
Mestier gli fu d' hauer sicura fronte.
Con quel furor co' con quella tempesta;
Ch'escano i cani adosso al poverello;
Che di subito chiudeoue s' orresta,
Metton quei di sotto il ponticello;

2 4

*Et volser contra lui tutti i roneigli:
Ma ei grido: nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'vncin vostro mi pigli;
Tragaa' ananti l'v di voi, che m'oda:
Et poi di roneigliarmi si consiglia.
Tutti gridauan, vada Atalacoda:
Perch'v'n si moisse: e gli altri stetter fermi;
Et venim' a lui dicendo, ch'egli approda.
Credi tu Atalacoda quì veder mi
Esser venuto, disse l'mi maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi
Sanza voler diuin, e' fatto destro?
Lasciam andar: che nel ciel è voluto,
Ch'i mostr'altri questo camin siluestro.
Allhor gli fu l'orgoglio si caduto:
Che si lasciò cascar l'vncino a' piedi:
Et disse a' gli altri, homai non sia feruto.
E'l duca mio a meo tu, che fiedi
Tra li scheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente homai a me ti riedi,
Perch'i mi mosti, e' a lui venni ratto:
E' Diavoli si fecer tutti auanti;
Si ch'io temetti non tener esser patto.
Et così vid'io già temer li santi,
Ch'uscian patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
I m'accostai con tutta la persona
Lungo'l mi duca; e non torceua gli occhi*

Da

*Da la sembianza lor, ch'era non buona.
Ei chinauan gli rassi; e' ruoi ch'i'l tocchi.
Diceua lun con l'altro an sul groppone:
Et rispondeanisi, fa che glie n'accocchi.
Ma quel Demonio, che tene a sermone
Col duca mio si volse tutto presto;
Et disse: posà, posà Scarmiglione.
Poi disse: a noi; più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, pero che giace
Tutto spezzato al fondo l'arco sesto:
Et se l'andar auanti pur vi piace;
Andatevene su per questa grotta:
Presso è vn' altro scoglio, che via face.
Mier più oltre cinqu' hore, che quest' botta,
Atile ducento con sessanta sei
Anni compier, che quì la via fu rotta.
I mando verso là di questi miei
A riguardar, alcuni se ne sciorina:
Gite con lor; ch'ei non saranno rei.
Tra' auanti Alicino, e' Calabrina;
Comincio egli a dire: e' tu Cagnazzo;
Et Barbariccia guidi la decina.
Liliecoco vegn' oltre, e' Drazhigna;
Griatto, Sannuto, e' Grassicane,
Et Farsarello, e' Rubicante pazzo.
Cercate n' torno le bollenti pane:
Costor sien salui insino a l'altro scheggio,
Che tutto ntero va soura le tane.*

*O me maestro che è quel ch' i reggia,
Dist'io deb sanza scorta andianci soli:
Se tu sa' irchi i per me non la chieggio:
Se tu se' sì accorto come suoli:*

*Non vedi tu, che digrignan li denti,
Et con le ciglia ne minaccian duoli?*

*Et egli a me non vo, che tu paurenti:
Lasciali digrignar pur a lor senno;
Ch'ei fanno ciò per li lesti dolenti.*

*Per l'argine sinistro volta diuenno:
Ma prim' hauea ciascun la lingua stretta
Co i denti verso lor duca per cenno:
Et egli hauea del cul fatto trombetta.*

ANNOTATIONE.

Il Poeta descrive la quinta bolgia, nella quale sono puniti i barattieri, d'oro una bollente pece, gustati da gran moltitudine di demoni armati d'uncini, & granchi, far che stiano sotto di quella; & itato Dite sopra d'essa bolgia, vede venir, velocemente correndo, un fiero demonio carico d'un peccatore, che di su il ponte fu gittato dal demonio, nella pece. Partito poi Vergil. l'issa Dante nascosto sul colmo del ponte, & passa dall'altra parte di quello, dove assalito da gran turba di demoni, richiede di voler parlare, a un di loro, & fattosi innanzi Malacoda, Vergil. li dice esser mosso da voler diuino per guidar Dante; & però che lo debbia lassare andare, per il che abbassato l'orgoglio a Malacoda gli altri non si mos-

si mossero, & Vergil. chiama Dante il qual venuto, Malacoda dice loro non poterli più oltre passare per quello scoglio, per esser rotto l'arco fesso, che passa sopra la sesta bolgia; ma se voleuano andar più innanzi bisognaua, ch'andassino su per la ruia, che divide la quinta da essa sesta bolgia; & non molto lunge troueranno un altro scoglio, per il qual potranno passare. questo detto li da dieci de' suoi demoni, che andauano per quella via. sendo Dante sbigottito di tal compagnia, Vergil. lo conforta & l'assicura; & così si mettono in camino. RIMPALE MARE, rinfrescare la pece, & il reito ch'è di bisogno a lor difetto li vascelli di mare. IN QUELLA VECE in quello scambio. RISTOPPA ALTRI VOLGHI SARTI, altri fa fune volgendo & torcendo la canapa. CHI TERZEUOLE ET ARTIMON RINTOPPA, cioè chi raccòcia le vele straziate da venti, perche terzeuole & artimone sono vele di nave, le quali son tre, la maggiore si chiama artimone, la minore terzeuola, & l'altra fra quelle due, si domanda mezzana. MA CHE LE BOLLE, cioè è, altro che le bolle, & è modo di parlare Lombardo. TENEA CHERMITO, cioè, teneva serrato & stretto. DEL NO PER LI DENAR VILPATA, cioè è, per denari si fa del no sì, perche tanta significa I TA, che sì. FVRO, ladro, o ladrone. CONVOLTO, inuolto, o inuoluppato di pece. RAFFI, sono vncini fitti in una pertica. CHE SE FVOI ACCAFFI, cioè è, con pretezza piglii nascosamente. CALLI, esca fuor del brodo, ouero stia agalla. TA QVATTA, cioè è, calati giù & nascostili. DOPO VNO SCHEGGIO, doppo uno scoglio. CH'IO HO LE COSSE CONTE

INTERNO

CONTE, ch'io fo bene quello, che mi de auenire, però ne san così sicuro. BARATTA, baruffa; & disse baratta rispetto al luogo de barattieri. DA CO DEL PONTE, da capo del ponte. CH'EGLI APPRODA, ch'egli l'accostò alla proda della bolgia, per potere intendere quello, che voleua dire. FATO DESTRO, prospero destino CAMIN SILVESTRO, camin saluatico, horrido, & malageuola. QVATTO, nascoso. CAPRONA, castello de Pisani in ripa d'Arno, su preso da Lucchesi, i quali collegati con molti altri di Toscana faceuano guerra a Pisa. Di poi i Pisani volendo ricuperare il detto castello, l'assediarono con vn grande esercito, & i fanti Lucchesi che v'erano a guardia, mancando lor l'acqua, si renderono saluo le persone. & scititi, furono dal Conte Guido legati tutti ad vna fune, accio che non si separassino, & separati fusino morti da villani, così condotti a i confini di Lucca furono licentiat. Nientedimeno perche mentre che passauano per il campo de i nimici ciascun gridaua appica appica, nò poteano fare essendo in quel modo, di non temere, ch'el patto non fusse lor seruato. IN BOL-

LENTI FANE, cioè
è le bollenti
pegole. PAVENTI
habbi paura.

CANTO XXII.



Vidi già cavalier muouer campo.
Et cominciare stormo, & far
lor mostra.

Et tal

CANTO XXII.

141

Et tal volta partir per loro scampo:
Corritor vidi per la terra vostra
O' Aretini; & vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, & muouer giostra,
Quando con trombe, & quando con campane,
Con tamburi, & con cenni di castella,
Et con cose nostrali, & con istrane:
Ne già con sì diuersa cannamella
Cavalier vidi muouer, ne pedoni;
Ne nane a segno di terra, di stella.
Noi andauam con li dioco Dimoni,
A fiera compagnia: ma ne la chiesa
Co i santi, & in tauerna co i ghiottoni.
Pur à la pegola era la mia intesa.
Per veder de la bolgia ogni contegno,
Et de la gente, che nro v'era intesa.
Come d'alphins, quando fanno segno
A' marinar con l'arco de la schiena
Che s'argomentin di campar lor legno:
Talbor così ad alleggiar la pena
Nostran' alcun de' peccatori l'osso,
Et nascondeua in men, che non balena.
Et com' a l'orlo de l'acqua d'un fosso,
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Si che celan i piedi & l'altro grosso;
Sì stauan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressaua Barbariccia;
Così si ritraean sotto i bollori.

14

Io ridi; e anchor il cor me n' accapriccia;
Vno aspettar così; com' egl' incontra,
Ch' una rana rimane; e l'altra spiccia.
E Grassiaccan, che gli era più di contra,
Gli arronciò le impegolate chiome;
Et trasse l' su, che mi parue vna lontra.
I sapea già di tutti quanti'l nome;
Sì li notai, quando furon eletti;
Et poi che si chiamaro, attesi come.
O Rulucante fa che tu gli metti
Gli vnglion adosso sì, che tu lo scuoi;
Gridauan tutt' insieme i maladetti.
Et io: Maestro mio faise tu puoi
Che tu sappi, chi è lo sciagurato
Venuto à man de gli auersarij suoi.
Lo duca mio li s' accostò al lato;
Domandollo, ond' e fosse; e quei rispose:
I fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a seruo d' vn signor mi pose;
Che m' hauea generato d' vn ribaldo
Distruggitore di se, e di sue cose.
Poi fu famiglia del buon re Thebaldo:
Quivi mi misi à far baratteria;
Di ch' i rendo raggion in questo caldo.
Et Criatto; à ch' di bocca resti
D' ogni parte vna fama, come à porco:
Gli se sentir, come l' vna s' uerscia.
Tra Malebranche era venuto l' sorco:

Mia Barbariaccia il chinse con le braccia;
Et disse: state n' là, mentr' io lo n' sorco:
Et al maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, anchor; se più disij
Saper da lui; prima, ch' altr' i disaccia.
Lo duca; dunque hor di de gli altri rj
Conosci tu alcun, che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: mi partij
Poco è da vn, che fu di là vicino:
Così foss' io anchor con lui couerto;
Ch' i non temerei vnglia, ne vicino.
Et l' ibricco, troppo hauem sofferto,
Disse; e prese gl' i braccio col runciglio,
Sì che stracciando ne porto vn lacerto.
Draghignu; e anchor i volle dar di piglio
Giù dalle gambe: onde l' decurio loro
Se volse intorno intorno con mal piglio.
Quand' elli vn poco rappacciati foro:
A lui, ch' anchor miraua sua ferita,
Dimandò l' duca mio san' a dimoro
Chi fu colui da cui mala partita
Dì che facesti per venire à proda?
Et ei rispose: su frate Gomita
Quel di Gallura uasel d' ogni froda;
Chebbi i nimici di suo donna in mano;
Et se lor si, che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciògli di piano
Sì, com' e dice; e ne gli altri uffici anche

Barattier fu non picciolima sventura.
 Vsa con esso donno Atichei Zanche
 Di Logodoro: & à dir di Sardigna
 Le lingue lor non si sentono stanche.
 Me vedete l'altro, che digrigna:
 I direi anchor: ma i temo, ch'ello
 Non s'apparecchi à grattarmi la tigna.
 El gran proposito volto à Farsarello,
 Che stralunava gli occhi per ferire,
 Disse, fatti n'costà maluagio vello.
 Se voi volete veder, o valire,
 Incominciò lo spaurato appresso.
 Thoschi, ò Lombardi i ne farò venire.
 Ma s'ien le Malebranche vn poco in cesso,
 Si che non teman de le lor vendette;
 Et io seggendo in questo loco stesso
 Per vn, ch'io so, ne farò venir sette,
 Quando s'usolerò, com'è nostr'uso
 Di far allhor, che fuori alcuno si mette,
 Cagnazzo à cotal motto levò l'insù
 Crollando l'capo: & disse: odi malitia,
 Ch'egli ha pensato per gittarsi insù.
 Ond'ei, ch'hauea lacciati à gran dinitia,
 Disse, malitia: s'eu io troppo,
 Quando procuro à mia maggior tristitia.
 A lichen non si tenne: & di rintoppo
 A ghialtri dis' à lui: se tu ti cali,
 I non ti verrò dietro di gualoppo;

Ma

Ma batterò sovra la pece l'ali:
 Lascià l'colle: & sia la ripa sendo
 A veder, se tu sol più di noi vali.
 O tu, che leggi, ritirai vnomo loto,
 Ciascun da l'altra costa gli occhi volse:
 Quel prima, ch' à ciò far era più crudo.
 Lo Navarrese ben su tempo colse:
 Fermò le piante à terra: & in vn punto
 Saltò; & dal proposito lor si sciolse:
 Di che ciascun di colpo fu compunto;
 Ma quei più, che cagion fu del difetto:
 Però si mosse; & gridò, tu se' giunto.
 Et poco valse; che l'ale al sospetto
 Non potero auanzar: quegli andò sotto;
 Et quei drizzò volando sù il petto:
 Non altrimenti l'anitra di botto,
 Quando l' falcon s'appressa, g'ìn s'attuffa,
 Et ei ritorna su crucciato & rotto.
 Trato Calcaabrina della buffa
 Volando dietro li tenne innaghito
 Che quei campasse per hauer la zuffa:
 Et come l' barattier fu disparito,
 Così volse gli artigli al su' compagno;
 Et fu con lui sovra l' fosso ghermito.
 Ma l'altro si bene sparnier grifagno
 Ad artigliar ben lui: & amendue
 Cudder nel mezzo del bollente stagno.
 Lo caldo s'ghermidor subito fue:

k

*Ma però di levarsi era niente;
Sì havean inniscate l'ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente
Quattro ne fe volar da l'altra costa
Con tutt'i rassi; & assai prestamente
Di quà di là disceser à la posta;
Porser gli vncini verso gl'impaniati;
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta;
Et noi lasciammo lor così impacciati.*

ANNOTATIONE.

Sequitur il poeta nel presente canto la materia lasciata nel fine del precedente, & dice ch'essi andando co' dieci demoni lungo la pegola viddeno molte anime à riva tener la testa fuori di quella pegola, così come fan le rane fuori dell'acqua. Ma come Barbariccia, che andava innanzi à gli altri, appressava à loro si ritiravano sotto, non dimeno non furono così presto à ritirarsi, che Graffiacane ne arruncigliò vna & tirolla su per istraciarla, come in parte fero, ma dimandata da Vergil. à petition di Dante la lasciò dire chi ella era, col processo della sua vita & d'alcune altre di quelle ch'erano nella pegola, questo detto, promette à Vergilio, che non essendo molestata da Demoni ne sarebbe venire fuori dell'altre, che consentendo i demoni per la persuasione di Alichino quell'anima lessa lessa preso il tempo salta nella pegola e nascondendouisi dentro si libera delle mani de demoni, & è seguitata invano da Alichino che più de gli altri n'era stato cagione.

Calca

Calcabrina per vendicarsi dello scornò, vola dietro à esso Alichino, & sopra la pegola s'azzuffa con lui, & così inuoluppati cascano nella pegola: nella quale essendo impaniati Barbariccia con gli altri cotrono con gli vncini à pescarli & mentre ch'erano impacciati à far questo, i poeti li lasciano, & sequitano il camin loro. **MOVER CAMPO**, si è mover l'esercito per far viaggio, ò mutar luogo. **COMINCIARE STORMO**, è cominciare à levar soldati, come si fa quando si tocca il tamburo in qualche parte per ragunar soldati: perche stormo è proprio vna moltitudine di gente. **F'AR MOSTRA**, è quando il Capitano fa far la rassegna de' i suoi soldati per vedere se hà di loro tutto il numero, & à quelli dà la paga. **GVALDANE**, sono caualcar, che fanno gli huomini d'arme, ò caualli leggieri per dare il guasto ò per far preda. **TORNIAMENTO**, è quando vna squadra si moue contra dell'altra, rappresentando lo scontro, che fanno gli eserciti nella guerra, quando vengono alla giornata. **CANNAMELLA**, s'impugna. **IO FUI DEL REGNO DI NAVARRA** **NATO**, Colui dicono, che fu certo Giambolo del regno di **NAVARRA**, nato di gentil donna; ma dal padre, che dissipato hauea quasi tutte le sue sostanze, lasciato molto povero. Onde la madre accostitolo à vno de' baroni del Re, trouò tanta gratia appresso d'esso Re, che lo fece de' suoi di casa. & li diede l'autorità di conferir gli uffici & le dignità, le quale egli vendeva per denari à chi più gliene daua, senza guardar ne à chi, ne come: dimodo che datosi alla harattaria, dice hora in quel caldo renderne ragione. **DONNO**, signore. **MOTTO**, parola. **DI RINTOFFO**, di rincontro. **NUOVO**

l. 2

CYDO, nuovo gioco. E VFFA, bestie, inganno.
 INVACHITO, ciò è contento dello scampo del
 nauarrese. ZVEFA, guerra. GHERMITO,
 aguzzatosi: ouero predoli inhiema con le graffie.
 DISCESERO ALLA POSTA, ciò è disco-
 siero con gran diligenza, come dire a staffetta,
 perche la posta vuol dire secondo l'idio-
 ma Francese la staffetta. DEN-
 TRO DELLA GRO-
 STA, dentro la
 pelle.

CANTO XXIII.



Aciti soli, & sanza compagnia
 N'andauam l'un dinanzi, & l'al-
 tro dopo;
 Come frati minor ranno per via.
 Voli'era in su la favola d'Ifopo
 Lo mi' pensier per la presente rissa,
 Dou'ei parlò de la rana & del topo:
 Che più non si pareggia mo & issa,
 Che l'un con l'altro fa; se ben s'accoppia
 Principio & fine con la mente fissai.
 Et come l'un pensier de l'altro scoppia;
 Così nacque di quello vn'altro poi,
 Che la prima paura mi fe doppia.
 I pensaua così: Questi per noi
 Sono scherniti & con danno & con beffa

si

Si fatta, ch'assai credo che lor noi.
 Se l'ira s'oua l'mal voler s'agneffa;
 Ei ne verranno dietro più crudeli,
 Che cane a quella leure ch'egli accessa.
 Già mi sentia tutt'arrieciar li peli
 De la paura; & stana indietro intento;
 Quand' i dissi: Retacetro se non celi
 Te & me tostante; i ho paura
 Di Retalebranchenoi gli hanè già dietro:
 I gl'imagino sì che già li sento.
 Et quei: s'io fossi d'impionbato retro,
 L'immagine di suor tua non trarrei
 Più tosto a me; che quella dentro impetro.
 Pur mo remiano i tuoi pensier tra miei
 Con simil atto & con simile faccia;
 Stebe d'intrambi vn sol consiglio sei.
 S'egli è che si la destra costa giaccia,
 Che noi possiam ne l'altra boigia scendere;
 Noi suggirem l'imaginata caccia.
 Già non compie di tal consiglio rendere;
 Ch' i gli vidi venir con l'ale tuse
 Non molto lungi per volerne prendere.
 Lo duca mio di subito mi prese:
 Come la madre, ch' al romore è destata,
 Et vede presso a se le fiamme accese;
 Che prede l' figlio; & sugger: & non s'arresta
 Hauendo più di lui che di se cura,
 Tanto che solo vna camiscia vesta;

k :

E già dal collo de la ripa dura
 Supin si diede à la pendente roccia;
 Che l'un de' lati à l'altra bolgia tura.
 Non corse mai sì tosto acqua per doccia
 A volger ruota di molin terragno,
 Quand'ella più verso le pale approccia;
 Come l'maestro mio per quel rinagno
 Portauolose me sovra'l su' petto,
 Come su' figlio, & non come compagno.
 A' pena furo i piè suoi giunti al letto
 Del fondo giù; ch'ei giunser in sul colle
 Souresso noi: ma non gli era sospetto:
 Che l'alta providentia, che lor volle
 Porre ministri de la fossa quinta,
 Poter dipartirs' indi à tutti volle.
 Là giù trouammo una gente dipinta;
 Che gina intorno assai con lenti passi
 Piangendo, & nel sembiante straca & vinta.
 Egli hauean cappe con cappucci bassi
 Dinanzi à gli occhi fatte de la taglia,
 Che in Cologna pe' monaci fassi.
 Di fuor dorate son sì, ch'egli abbaglia:
 Ma dentro tutte piombo, & gravi tanto,
 Che Federigo le mettea di paglia.
 O' in eterno faticoso manto:
 Noi ci volgem' anchor pur à man manca
 Con loro insieme intenti al tristo pianto;
 Ma per lo peso quella gente stanca

Venia

Venia sì pian, che noi eravamo muoni
 Di compagnia ad ogni muouer d'anca:
 Perch' i al duca mio; sì che tu muoni
 Alcun, ch' al fatto il nome si conosca;
 Et gli occhi sì andando intorno muoni:
 Et tu, che ntesse la parola Thosca,
 Diniet' a noi grido; tenete i piedi
 Voi che correte sì per l'aura fosca:
 Forse, ch'aurai da me quel, che tu chiedi:
 Ond' l' duca si volse; & disse; aspetta;
 Et poi secondo l' su' passo procedi.
 Ristetti; & vidi due mostrar gran fretta
 De l'animo col viso d'esser meco:
 Ma tardanagli'l peso, & la via stretta.
 Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
 Mi rimiraron sanza far parola:
 Poi si volsero'n se; & dician seco:
 Costui par vno à l'atto de la gola;
 Et s'ei son morti; per qual privilegio
 Vanno scuerti de la graue sola?
 Poi disser me; o Thosco; ch' al collegio
 De gl' Ipocriti tristi s'è remto;
 Dir chi tu se' non haner in dispregio.
 Et io à lor: i fui nato & cresciuto
 Soura'l bel fiume d'Arno à la gran villa;
 Et son col corpo, ch' i hò sempre hauuto.
 Ma voi chi siete; à cui tanto di stilla,
 Quanti veggio dolor giù per le guance?

k 4

Et che pena è in voi, che si sfaucilla?
Et vn rispos: a me: le cappe rauee
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti summo, & Bolognesi;
To Catalano, & colui Lodovigo
Nomiati, & da tua terra insieme presi,
Come suol esser tolto vn buom salingo,
Per conseruar sua pace: & summo tali,
Ch' anchor si pare intorno dal Gardingo.
I cominciati, o frati i vostri mali,
Ma più non disti; ch' a gli occhi mi corse
Vn crucifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse
Soffiando ne la barba co i sospiri;
E l' frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: quel consitto, che tu miri,
Consiglio i Pharisei, che conuenia
Parr un buom per lo popolo a martiri.
Attraversato & nudo è per la via,
Come tu vedi; & è mestier, che senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria:
Et a tal modo il suo croce si stenta
In quella fossa, & gli altri dal concilio,
Che su per li Giudei mala semente,
Alhor vid' io marauigliar Virgilio
Soua colui; ch' era disteso in croce
Tanto vilmente ne l' eterno esilio.

Poesia

Poesia dirà al frate cotai voce;
Non vi dispiaccia, se vi lece direi;
S' a la man destra giace alcuna foca;
Onde noi amendue posciamo risciari
Sanza costrunger de gli angeli neri,
Che vegnan d' esto loco a dispartirei.
Rispos: adunque; più, che tu non sperai,
S' appressa vn sasso, che da la gran cerchia
Si moue, & rarea tutt' i vallon ferai;
Saluo che questo è rotto, & nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in cotta, & nel fondo soperchia.
Lo duca stetto vn poco a testa china;
Poi disse: mal contaui la bisogna
Colui, ch' è peccator di là rucina.
E l' frate; i vdi già dir a Bologna
Del 'Dianol' viti assai; tra quali vdi,
Ch' egli è lugiardo, & padre di menzogna.
Appressò l' duca a gran passi sen' gò
Turbato vn poco d' ira nel sembiante;
Ond' io da gl' incarcanti mi parò
Dietr' a le porte de le cave piante.

ANNOTATIONE.

Dimostra il poeta in questo canto come partiti
da demoni se n' andarono taciti & soli senza compa
gnia, come vanno per via i frati minori, cioè, esu fia.

k s

che l'un dell'altro, ma Dante andaua vn poco drit-
to di Vergil, come dire a mezzo il fianco. Così an-
dando entrò loro sospetto d'esser perseguitati da
demoni, che offesi & beffati erano rimati per lor
ragione, & fra questo mezzo sospettando s'auide-
no essere perseguitati di sorte, che Vergil. troua mo-
do, per fuggirli, di scender nella selua bolgia nella
quale trouano che è punita l'hipocrisia de sacerdo-
ti, liquali sono per pena vestiti di grauissime cappe
& cappucci di piombo dorati di fuori: & son costretti
continuamente andar con quelle girando, & per lo
insopportabil peso miseramente sempre lagriman-
do intorno alla bolgia. Fra questi finge hauee tro-
uato Catelano & Loderingo frati gaudenti Bolo-
gnesi; & da costoro gli è mostro il cammino per uscire
della selua bolgia. LA BAVOLA D'ISOPO,
fi è quella che nara d'vn topo, ilqual giunto ad vn
fossò pieno d'acqua, douendo passarlo & temendo
d'annegarsi, vna rana si gli offerse di passarlo sal-
uoccon proposito niente di manco di sommergerlo:
& perche meglio li riuscissi il fraudolente pen-
siero, selo legò su la schiena; ma vn nibbio vedutoli si
calò, & così gremiti ambedue li portò via. MO ET
ISSA, suona tanto in Lombardia, quanto in Tho-
scana hora & adesso. SCOPPIA, qui significa,
nasce. AGVEFFA, ciò è, si congiunge & vnisce.
ACCEFFA, piglia col ciasso. CELI, nascondi.
FAVENTO, paura. IMPIOMBATO VE-
TRO, è vno specchio il qual si fa di vetro con piom-
bo di dietro: dunque non vuol dir altro Vergil. in
sententia, che s'egli fosse vno specchio non trarreb-
be più tosto l'immagine di Dite à lui. IMPETRO,
impronto, scolpisco. INTRAMBE, tutti dua.
CHE SI LA DESTRA, si, significa quan-

to qui, o in questo luogo; & è dictione Francese,
perche i francesi dicono si in luogo che l'italiani
dicono qui ò in questo luogo. APPROCCIA,
appressa & è vocabolo Francese. VIVA ONO, è
proprio la estremità del panno, ma qui si pone per
quella striscia, che prese nel calare. GENTE DE
PINTA, ciò è, altrimenti di fuori chedentro; co-
me la pittura, che rappresenta di fuori quello che nò
è dentro. FEDERIGO SECONDO, come di-
cono fu huomo di natura crudelissimo, & quando
hauea a punir vno che haueffe commesso errore co-
tra la corona, li faceva fare vna veste di piombo, &
in quella lo mettea a cuocer dietro d'vn gran vaso,
fin ch'al piombo insieme col corpo del reo si lique-
faccesi; & così il poeta dice che Federigo le mettea
leggiere come paglia al rispetto di quelle che por-
tauano in quel luogo l'hipocrisi. MANTO, man-
tello. BIECO, torto. GRAN VILLA, gran cit-
tà, & è vocabolo Francese intendesi qui per Firenze.
CAPPE RANGE, cappe gialle, & ta la simili-
tudine d'vna cosa rancia, che diuen gialla. & così
quelle cappe essendo dorate, erano, similmente gial-
le. ò altrimenti intende cappe rancie, cappe di colore
rancio, perche gli aranci hanno il color aureo, co-
me di sopra ha detto, ch'erano quelle cappe. GI-
COLARE, stridere. BLANCHE, qui s'intende
per le spalle che reguano in bilance quelle cappe.
ORVCI VISSO, intede Caiphas. E VOCE-
RO, intende Anna. ANGELI NE-
RI, sono i demoni. GIACE IN
COSTA, ciò è sta in penden-
za. LA BISOGNA,
cio è la cosa.

CANTO XXIII.

N quella parte del giouanett'anno;
Che'l Sole i'erim sotto l'Aqua-
rio tempra;
Et gile notte al mezzo di sen'



vanno;

Quando la brina in su la terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura  la sua penna tempra;
Lo villanello,  cui la robba manca,
Si lena, e' guarda e' vede la campagna
Dibezzegiar tutta; ond'ei si batte l'ancha;
Ritorna  casa, e' qu e' la si lagna;
Come l'tapin, che non fa che si faccia;
Poi riede, e' la speranza ringauggna
Veggendo'l mondo hauer mutata faccia
In poco d'ora; e prende suo rincastro;
Et fuor le pecorelle  pascere caccia;
Cos mi fece sligottir lo maestro,
Quand' i' vidi di turbar la fronte;
Et costotosto al mal giunse lo mpiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca  me si volse con quel piglio
Dolce; ch' i' rudi in prima  pie del monte.
Le braccia aperse dopo alcun consiglio
Eletto, seco riguardando prima
Ben la ruina; e' diedemi di piglio.
Et come quei; ch' adopera, e' istima;

Che

Che sempre parche' mnanzi si proueggia;
Cos levando me su ver la cima
D'vn ronchion auisaua vn'altra scheggia
Dicendo sovra quella poi t'aggrappa:
Ma tenta pria, s'  tal, ch' ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa:
Che noi  pena, ei tiene, e' io sospinto
Porauam su montar di chiappa in chiappa;
Et se non fusse, che da quel precinto
Pi, che da l'altro, era la co'sta corta;
Non so di lui; ma io sare' ben vinto.
Ma perche' Malebolge inuer la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende;
Lo sito di ciascuna valle porta;
Che l'vna co'sta surge, e' l'altra cende:
Noi pur venimmo in fine in su la punta;
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon si munta,
Quando fui s, ch' i' non potea pi oltre;
Anzi m'afissi ne la prima giunta.
Homai! conuien, che tu costi ti spoltre,
Disse'l maestro: che seggendo in piuma
In fama non si vien, ne sotto coltre;
Sanza la qual chi sua vita consuma;
Cosal vestign in terra di se lascia;
Qual fumo in aere, e' in acqua la sciuma;
Et per leua s; vinci l'ambascia
Con l'animo, che vince ogni battaglia,

Se

Se col su' graue corpo non s'accascia.
Più longa scela comien, che si saglia
Non basta da costoro esser partito;
Se tu m'intendi; hor sù sì, che ti raglia.
Lend'm all'hor monstrandomi fornito
Meglio di lena, ch'ì non mi sentia:
Et dissi: va ch'ì son forte & ardito.
Sì per lo scoglio prendemmo la via;
Ch'era ronchioso, stretto, & malageuole,
Et certo più assai, che quel di pria.
Parlando andaua per non parer fieuole:
Ond' una voce uscìo da l'altro fosso.
A parole formar disconuenueole.
Non so, che disse; anchor che soua'l dosso
Fossi dell'arco già, che varca quini;
Ma chi parlaua, ad ira pareua mosso.
Io era volto in giù; ma gli occhi rui
Non potean ir al fondo per l'oscuro:
Perch'ì; Mafastro fà, che tu arriui
Da l'altro cinghio; & dismontian lo muro:
Che com'ì odo quinci, & non intendo;
Così giù nezzio, & mente assiguro.
Altra risposta disse, non ti rendo;
Se non lo far: che la dimanda honesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte de la testa,
Oue s'aggiunge con l'ottaua ripa;
Et poi mi fue la bolgia manifesta:

Et

Et vidim' entro terribile stipa
Di serpenti, & di sì diuersa mena;
Che la memoria il sangue anchor mi scipa;
Più non si vanti Libia con sua rena:
Che se chelidri, iaculi, & pharce
Produce, e centri con amphesibena;
Ne tante pestilentie, ne sì ree
Mostro giamai con tutta l'Ethiopia,
Ne con ciò, che di sopra'l mar Rosso ee.
Tra questa cruda & trafilissima copia
Correuan genti nude e spauentate
Sanza sperar pertugio a helitropia.
Con serpi le man dietro hauean legate:
Quelle ficcauan per le ren' la coda,
El capo; & eran dinanz' aggroppate.
Et ecco ad vn, ch'era da nostra proda,
S'auenìo vn serpente, che'l trafisse
Là, doue'l collo a le spalle s'annoda.
Ne o si tolto mai, ne i si scrisse:
Com'ei s'accese, & arse, & cener tutto
Conuenne che cascando diuenisse;
Et poi che sù a terra si distrinse:
La puluer si raccolse; & per se stessa
In quel medesimo ritorò di butto:
Così per li gran saui si confessa,
Che la phenice muore, e poi rinasce.
Quand' al cinquecentesim' anno appressa,
Herba, ne biada in sua vita non pasce:

Ma

Ma sol d'incenso lacrime, e d'amoro;
Et nardo, e mirra son l'ultime safee.
E qual è quei che cade, & non sa como,
Per forza di Dimon, ch' à terra il tira.
O' d'altra opilation, che lega l'huomo;
Quando si liena, che 'ntorno si mira
Tutto smarrito de la grande angoscia,
Ch'egli hà sofferta, & guardando sospira:
Tal era'l peccator leuato poscia.
O' giu'stitia di Dio quant'è seuera;
Che cotai colpi per vendetta cre'scia.
Lo duca il domanda poi, chi egli era:
Perch'ei rispose; i pioni di Thostana,
Poco tempo è in questa gola seua.
Vita bestial mi piacque, & non humana;
Sicom' à mul, ch' i sui: son Vanui Fucci
Bestia; & Pistora mi fu deguatava.
Et io al duca; dilli, che non mutai:
Et dimanda qual colpa quà giu' l pinse:
Ch'io'l vidi huo' già di sangue & di corrucci
E'l peccator, ch' intese, non s' inpinse:
Ma dri' zo verso me l'animo, e'l volto;
Et di trista vergogna si dipinse:
Poi disse; più mi duol, che tu m'hai colto
Ne la miseria; doue tu mi vedi;
Che quand'io fui dell'altra vita tolto.
I non posso negar quel, che tu chiedi:
In giu' son messo tanto; per ch' i fui

Ladro

Ladro à la sagrestia d'è belli arredi:
Et falsamente già sù apposto altrui,
Ma perche di tal vista tu non godi;
Se mai sarai di suor da i luoghi bui;
Apri gli orecchi al m'annuntio; & odi:
Pistoia impria di Negri si dimagra;
Poi Firenze rinnoua genti, & modi.
Tragge Marie vapor di val di Nagra;
Ch'è di torbidi nuuoli inuoluto:
Et con tempesta impetuosa & agra
Sopra campo Piceo fia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia
Sicché ogni Bianco ne sarà feruto:
Et detto l'ho, perche doler ti debbia.

ANNOTATIONE.

Can grandissima difficoltà uscìto il poeta della
festa bolgia, descrìue, ch'è lui sù così singorito ve-
dendo torbar Vergil, come rella Chigoreto il villa-
nello quando nel tempo, che i giorni cominciano à
crescere si leua la mattina, & vede tura la campa-
gna biancheggiare di brina, per il che non sepodo
come pascere le sue pecore rella tutto sconsolato;
doppo questa descrizione dimostra, come passato il
ponte della settima bolgia scendendo sù la ripa, che
la diuide dall' ottaua, vidde che in essa settima bol-
gia erano puniti i ladri; la pena de quali si è d'esser
circondati & cruciati da ogni specie di venenose &
& pestifere serpi, di che la bolgia era piena. Finge

nell'ultimo che trouato Vanni Fucci da Pistoia che
haua rubbato la sacrestia del duomo di Pistoia, li
fiano da quel predette alcune calamita di Pistoia; &
del popolo Fiorentino. ASSEMBRA, asumi-
glia. SORELLA BIANCA, elanque. TA-
PINO, affilto, vn ch'è fuori d'ogni speranza.
RINCAVAGNA, ciò è, riempie volendo dire
ch'el villanello si torna à riempire della speranza
di poter mandar à pascer le sue pecore, della qual
prima per lo biancheggiar della campagna s'era vo-
to. CON QUEL FIGLIO, leggi con quel ci-
glio. D'VN RONCHION, ciò è, d'vn masso
& grosso fasso. DIGHIAPPA IN CHIAP-
PA, di rottame in rottame. SPOLITRE, spol-
tronischi, lasu d'essere pigro. AMBASCIA,
angoscia. NON S'ACCASIA, ciò è, non si
mette in luogo serrato come in vnacchia. RON-
CHIOSO, pien di rocchi, che lo rendeano dif-
ficile à mūtare. DALL'ALTRO CINGHIO,
ciò è dall'altro argine di questa fessima che cinge
d'ogni parte l'ortana bolgia. MENA, fattione,
GENTE NUDA, gente manifeste, senza sperar
pergugio oir poterli celare. O HELITROPIA,
ò farsi inuisibili; perche l'Helitropia secondo Al-
berto Magno è pietra verde come smeraldo distin-
ta in stelle rosse; & trouasi in Ethiochia & bagnata
col succo dell'herba del medesimo nome fa l'huo-
mo inuisibile. RITORNO DI EVTO, ri-
tornò drittondi dietro è vnacholo. FRANCESE & tanto
suona quanto dritto è stare in piè. CROSCIA,
con vehementia inferisfe cotai colpi. M'UCCI,
impiatti ò si nasconde. REPENTE, subito.



*I fine de le sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le
fiche
Gridando, toglì Dio; ch'è te le
Squadro.*

*Da indi in quà mi fur le serpi amiche:
Perch' una gli s'auolse alior al collo,
Come dicesse, non vo, che più di che;
Et vn'altra à le braccia, ex vilegollo
Ribatteudo se stessa si dinanzi:
Che non patca con esse dar vn crollo.
Ahi Pistoia Pistoia che non struzzi
D'incenerarti sì, che più non duri,
Poi che n' mal far lo seme tuo auanzi.
Per tutti i cerchi de lo inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanta superbo;
Non quel che cadde à Thebe giu d'e muri.
Ei se fuggì, che non parlò più verbo:
Et io vidi vn Centauro pien di rabbia
Venir gridando, an'è, on'è l'acerbo?
Maremma non cred'io che tante n'habbia:
Quante bisce egli hauesu per la groppa
Infin, oue comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro de la coppa
Con l'ale aperte gli giacena vn draco;
Et quello affocha, qualunque s'intoppa.
Lo mi maestro disse; quegli è Caco;
Che sotto l'asso di monte Auentino*

Di sangue fece molte volte laco.
Non va co' suoi fratei per un camino
Per lo furar frodolento; ch'ei fece
Del grande armêto, ch'egli hebbe vicino:
Onde cessar le sue opere bieche
Sotto la mazza d'Hercole; che forse
Gli ne diè cento, & non sentì le diece.
Mentre che id parlaua; & ei trascorse;
Et tre spiriti venner sotto noi,
D'e quali ne io, ne l' duca mio s'accorse;
Senon quando gridar chi siete voi?
Perche nostra nouella si ristotte,
Et intendemmo pur ad essi poi.
I non gli conosceua; ma s'sequette,
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomar à l'altro conuenette
Dicendo: Ciasna doue sia rimasto?
Perch'io, acciò che l' duca stesse attento,
Atti posè l' drito sù dal mento al naso.
Se tu se' hor Lettor à creder lento
Ciò, ch'io dirò, non sarà marauiglia:
Che io, che l' vidi apena il mi consento.
Com' i teneu leuate in lor le ciglia;
Et un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi à l'uno; & tutto à lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli auinse la pancia;
Et con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addiò & l'una & l'altra guaccia.

Gli

Gli diretani à le cosce distese;
Et miseli la coda tr'amendue;
Et dietro per le ren sù la ritese.
Hellerà abbarbicata mai non fue
Ad alber sì; come l'horribil fiera
Per l'altra membra auincchio le sue.
Poi s'appiccar; come di calda cera
Fossero stati; & mischiar lor colore:
Ne l'un, ne l'altro già pareua quel, ch'era;
Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro fuso un color bruno,
Che non è uero anchora; e l' bianco more.
Gli altri due riguardauano; & ciascuno
Gridaua, ome Angel come ti mnti;
Vedi che già non se' ne due, ne uno.
Già eran li due capi un diuenuti:
Quando u'apparuer due figure miste
In una faccia, ou'eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste:
Le cosce con le gambe il ventre, e l'casso
Diuenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto lui era casso:
Due, & nessun l'immagine peruersa
Parea; & tal sen'gia con lento passo.
Come l'ramarro sotto la gran fersa
D'e di canicular canziando sepe
Folgore par se la via attraversa;
Così pareua venendo verso l'epe

l 3

De gli altri due vn serpentello acceso
Liuido & nero, come gran di pepe.
Et quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, à l'un di lor trasfesse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il miro; ma nulla disse:
Anzi co pie fermati sbadigliaua;
Pur come sonno, o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, & quei lui riguardaua:
L'un per la piaga, & l'altro per la bocca
Fumauan forte; e'l fumo s'incontraua.
Taccia Lucano homai là, doue tocca
Del misero Sabello, & di Narsidio;
Et attenda à udir quel, ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo, & d'Arethusa Ouidio:
Che se quello in serpente, & quella in fonte
Conuerte poetando; non l'inuidio:
Che due nature mai à fronte à fronte
Non transiuto si ch' amendue le forme
A' cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero à tai norme;
Che'l serpente la coda in forca fesse,
E'l serpente vi trasse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appicar sì, che'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeua là; & la sua pelle

Si facea molle, & quella di là dura.
I vidi entrar le braccia per l'ascello;
E due piè de la fiera, ch'erau corti,
Tant'allungar, quant'accorciuan quelle.
Pescò li piè di dietro insieme attorti
Diuentaron lo membro, che l'huom cela;
E'l misero del suo n'hauca due porti.
Mentre che'l fumo l'un & l'altro vela
Di color nuouo, & genera'l pel suso
Per l'vna parte, & da l'altra il dipela;
L'un si leuò, & l'altro cadde giuso
Non torcendo però le lucern' empie:
Sotto le quai ciascun cambiava miso.
Quel, ch'era dritto il trasse'n ver le tempie;
Et di troppa materia, ch'è n' là renne,
Vscir gli orecchi de le gote scempie;
Cio, che non corse in dietro, & si ritenne,
Di quel souerchio se'naso la faccia;
Et le labbra ingrosso, quanto conuene:
Quel, che giaceua, il miso innanzi caccia;
Et gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
Et la lingua, ch'hauena vnita & presta
Prima à parlar, si fende; & la forcuta
Nell'altro si richiude; e'l fumo resta.
L'anima, ch'era fiera diuenuta,
Si fuge susolando per la rotta;
Et l'altro dietr' à lui parlando spura.

*Poſcia gli voſſe le nouelle ſpalle;
Et diſſe   l'altro; vo, che Buſſo corra,
Com' ho fati io, carpon per queſto calle.
Coſi vid'io la ſettima Zauorra
Mutar, & traſmutar; & qu  mi ſcuſi
La nouit , e ſior la lingua abborra:
Et auegna che gli occhi miei conſuſi
Foſſer' alquanto, & l'animo ſmagato;
Non poter quei fuggirſi tanto chiuſi;
Ch' i non ſcorgeſſe ben 'Puccio ſciancato:
Et era quei, che ſol d' e tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L'altr' era quel che tu Gamille piagnui.*

ANNOTATIONE.

Moſtra il Poeta, ſeguendo la materia laſciata nel precedente canto, come hauendo finito Vanni Fucci di predire   Dante il futuro male, per rabbia & vergogna grande c' hebbe d'eſſer ſtato trouato da eſſo Dante in ſi miſero luogo, alz  le mani al cielo & fece dua ſiche   Dio diſpregiandolo, ma coſto ne ſegui la debita vendetta; imper  che per punitione del detto ſe gli auinſe al collo vn ſerpe, & per gaſtigo delle fatte ſiche vn altro ſe gli attacc  alla braccia: & coſi acconcio ſene fuggi, et Dante ſubito vidde Cacco in forma di Centauro con infinita copia di biſcie ſu la groppa, et vn dragone alle ſpalle che ſeguitaua il detto Vanni. Dipoi vide tre ſpiriti Fiorentini de quali dua ſene trasformarono, &

parra

narra la transformatione di quelli, CHE NON STANZI, che non liberi. VERBO, parola. NOSTRA LABIA, ci   il noſtro ventre, nel quale ſta la faccie da Latini detta laber. DRETRO DALLA COPPA, Drieto la nuca, &   la parte di drieto. CACCO, fu ſigliolo di vulcano, il quale eſſendo intame ladrone tutti i paci vi cini con fuoco quaſtaua, perche di bocca gli vſciaua fuoco & fumo. Habitaua coſui in Auentino vno de ſette colli di Roma, & in quello hauea terribile ſpelunca, l'entrata della quale chiudea con vn grauiſſimo ſaſſo, & quiui conducea tutte le ſue prede. finalmente torn ndo Hercule di Hiſpagna & conduendo gli armenti di vacche, le quali hauea tolte   Gerione Re d' Hiſpagna; Cacco auditiſſimo di noua preda rob   quattro vacche & tirolle per la coda nella ſua ſpelunca, acci  che pareſſe per le pedate che non fuſſeno ite alla ſpelunca, ma fuſſino da quella tornate. Cercolle molto Hercule, & finalmente non le trou  , era deliberato partirſi & partendo, al mugio di quelle ſ'accorſe doue erano, & coſi corſe alla ſpelunca contra Cacco, il quale ſi difendea col fuoco & il fumo che mandaua fuori, ma pi  pot  la forza d' Hercule, che leu   ſaſſo, che copria la ſpelunca, et ſal   drieto quella, et con la ſua mazza occi  Cacco, et menon  le vacche. PAPINO, carta da ſcriuere. VERSO L'EBE, verſo le pantie perche e a in Toſcano ſignifica quella parte che   dallo ſtomacho al pettignone. ZAUORRA, chiama la ſettima bolgia, quantunque Zauorra propriamente ſia quella arena   ghiarra, che ſi mette nella ſentina della naue per tenerla in ragione, acci  che per il poco peſo non vada vacillando. A BUORRA, ci  , abborreacia, et acconcia

INFERNO

Male quello, ch'egli descrive, perche abborracciare
 in lingua s'torentina significa accanziare male, &
 non come s'appartiene: di questo si scusa il poeta se
 non descrive quanto s'appartiene questa sua favola
 nouella come i fiori: essendo difficile scriuere
 cose nuoue, la prima volta perfetta-
 mente. **MAGATO**, ciò
 è tratto fuori del
 suo essere.

.

CANTO XXVI.



Odi Fiorenza: poi che se' sì gran-
 de;
 Che per mare & per terra bat-
 ti l'ali,

Et per lo'nferno il tu' nome si spande.
 Tra gli ladron trouai cinque cotati
 Tuo i cittadini: onde mi vien vergogna;
 Et tu in grande honranza non ne sali.
 Ma se prei al mattin del ver si sogna:
 Tu sentirai di qua da picciol tempo
 Di quei, che Prato non ch' altri t' agogna:
 Et se già fosse: non saria per tempo;
 Così foss'ei, da che pur esser dee:
 Che più mi granerà, com' più m' attempo.
 Noi ci partimmo; & su per le scalee,

Che

CANTO XXVI.

171

Chen' hauean fatte i borni à scender pria,
 Rimontò l' duca mio; & trasse mee.
 Et proseguendo la solinga rìa
 Tra le schegge & tra rocchi de lo scoglio
 Lo più sanza la man non si spedia.
 Allhor mi dolli, & hora mi ridoglio;
 Quando drizzo la mente à ciò, ch'io vidi;
 Et più lo'ngego no' affreno, ch' i non soglio;
 Perché non corra, che viri no' l'guidi:
 Sì che se stella buona, o miglior cosa
 M'ha dato el ben, ch' i stesso nol m' inuidi.
 Quante il villan, ch' al peggio si riposa,
 Nel tempo, che colui, che'l mondo schiara,
 La faccia sua à noi tien meno ascosa,
 Come la mosca cede à la zanzara,
 Vede lucciole giù per la vallea
 Forse colà, oue vendemmia & ara;
 Di tante fiamme tutta risplendea
 L'ottaua bolgia il, com' io m' accorsi,
 Tosto che fu' la re'l fondo parca.
 Et qual colui, che si vengio con gli orsi,
 Vide'l carro d' Hella al dipartire.
 Quando i cavalli al cieco erti lenorisi:
 Che no'l potea sì con gli occhi seguire,
 Che vedess' altro, che la fiamma sola
 Sì come nuuolella in su salire:
 Tal si mouea ciascuna per la gola
 Del soffocche nessuna mostra il furto.

Et

Et ogni fiamma vn peccatore innola.
I fiamma soua'l ponte à veder furto;
Si che s'i non hauesse vn ronchion preso,
Caduto sarei giù san z'esser vito.
E'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro da' fochi san z'li spirti:
Cuscum si fascia di quel, ch'egli è incesa.
Maestro mio, risposi, per ridirti
Son io più certo: ma già m'er auiso,
Che così fosse; e' già reuera dirti.
Ch'è'n quel foco, che vien sì diuiso
Di sopra, che par surger de la pira,
On' Eibeacle col fratei su miso?
Risposemida entro si martira
Vlisse, e' Diomede; e' co' insieme
A' la vendetta corron, com' à l'ira:
Et dentro da la lor fiamma si gema
L'agnata del canal, che fe la porta,
On' v'si d'e' Romani'l gentil seme.
Piangem' entro l'arte, per che morta
Deidamia anchor si duol d'Achille;
Et del Palladio pena vi si porta.
S'ci possan dentro da quello fauillo
Parlar, dissi io Maestro assai ten' prego;
Et ripiego, che'l prego vaglia mille;
Che non mi facci de l'attender nego;
Fin che la fiamma cornuta quà regna:
Vedi, che del desio ver lei mi piego.

Et egli à me la tua preghiera è degna
Di molta lode; e' io però l'accetto:
Ma fa, che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlar à me: ch'io ho concetto
Cio, che tu tuotiche saresti schiui,
Perch'ei fur Greci, forse del tu' dento.
Poi che la fiamma su venuta quiui,
Que paru'al m' duca tempo e' loco;
In questa forma lui parlar audiu.
O voi, che siete due dentro à vn foco;
S'i merita di voi, mentre ch'io rispi,
S'i merita di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi;
Non vi mouete: ma l'un di voi dica,
Doue per lui perduto à morir gissi.
Lo maggior corno de la fiamma antica
Cominciò à crollarsi mormorando
Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima quà e' là menando;
Come fosse la lingua, che parlasse:
Gittò voce di fuori, e' disse: Quando
Mi disparì da Circe, che sottrusse
Me più d'vn anno là presso à Gaeta,
Prima che s'è Enea la nominasse:
Ne dolee z'ca di figlio, ne la pietà
Del vecchio padre, ne'l debito amore,
Lo qual douea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l'ardore.

Ch' i hebbi à diuenir del mondo esperto,
Et degli vizij humani & del valore:
Misi me per l'alto mare aperto.
Sol con vn legno, & con quella compagna
Picciola, la qual non fui deserto.
L'un lito & l'altro vidi insin la Spagna;
Fin nel Marrocco, & l'isola d'è Sardi,
Et l'altre, che quel mar intorno bagna.
Io & compagni erauam vecchi & tardi:
Quando venimmo à quella foce stretta;
Où Hercole segnò li suoi riguardi,
Acciò che l'huom più oltre non si metta.
Da la man destra mi lasciai Sibilia;
Da l'altra già m'hauua lasciata Ietta.
O Frati d'isi, che per cento mila
Perigli siete giunti à l'occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch'è di rimanente,
Non vogliate negar l'esperiença
Dirietr' al sol del mondo sança gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non fosti à uiuer, come bruti;
Ma per seguir virtute, & conoscenza.
Li miei compagni fec'io sì acuti
Con quest' oration picciola al caminò:
Ch' à pena poscia gli hanrei ritenuti:
Et volta nostra poppa nel mattino
De' remi facemmo ale al folle volo

Sempre

Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già de l'altro polo
Vedeua la notte; e l'nostro tanto basso,
Che non surgeua fuor del mariu solo.
Cinque volte raccessò, & tante casso
Lo lume era di sotto de la luna,
Poi ch'entrati erauam ne l'alto passo:
Quando n'apparue vna montagna brima
Per la distantia, & parueu' alta tanto,
Quanto veduta non n'hauen' alcuna.
Noi ci alleggrammo; & tosto tornò in pianto:
Che de la nuoua terra vn turbo nacque;
Et percosse del legno il primo canto.
Tre volte il se girar con tutte l'acque:
A' la quarta lenar la poppa in suso,
Et la prora ire in giù, com'altri piacque;
Insin che l'mar fu sopra noi richiuso.

ANNOTATIONE.

Nel principio di questo canto si fa beffa di Firenze, dicendo che lei si può dir grande & di gran fama, visto che per mare, per terra, & in fino nell'inferno si troua de i suoi notabili cittadini. dipoi mostra come saliti per le scale dello scoglio, per le quali su la riuu della bolgia erano prima discesi, scendendo su per lo medesimo scoglio il camin loro, giunsero su l'arco del ponte che soprauata all'ottaua bolgia, oue furon veduta da lui infinite fiamme di fuoco nelle quali intese da Vergil, che si puniua l'altus

l'astutia de' fraudolenti consigliari. & che da ogni
fiamma era contenuto vn solo peccatore, eccetto che
da vna cornuta, cioè diuisa in dua o biforcata, la-
quale ne conteneua dua cioè Diomede, & Vlisſe: il
quale li parua qual fusſi il fine della ſua lunga pa-
regrinatione. **ATTEMPO**, diuengo vecchio.
SCALFE, ſcale. **CHE NE HAUERAN FATI**
I BORN, cioè, che ne haueran fatte le
pezze di pietre. **BORN**, è vocabolo formato
da vna voce Fraceſe detta Borna, che ſignifica quel-
le pezzate di pietre che ſi mettono ſu confini, per di-
uidere poderi, giardini & altre poſſeſſioni. & luo-
ghi. Sogliono ſi dire in Italiano termini & limiti.
**COME LA MOSCA CEDE ALLA ZAN-
ZARA**, cioè quando ſi fa notte che le moſche
ſe ne vanno & le zanzare vengono. **COI VI
CHE SI VENGO CON GLI ORI**, fu
Helifeo: perche, come ſi legge al ſecondo de Re con-
tenuto nella Bibbia, tornato Helifeo dal Giordano
doue Helia ſul carro era ſalito, & rapito al cielo, an-
dando da Hierico in Bethel i fanciulli gli vſcirono
incontro ſchermandolo, & dicendoli, che mentiu-
ua Helia eſſere ſalito al cielo, per ilche Helifeo li ma-
lediffe, & ſubito da i vicini boſchi vſcirono dua orſi
che veſcifero quarantadua di quei fanciulli. **MO-
STRA IL FURTO**, moſtra il peccatore.
FURTO, ſoſpeſo. **VRTO**, ſpiato. **PIRA**,
vuol dire vna fiamma che eſce d'vna cataſta di legne
quando bruciaſi. **ETHEOCLE COLEFRA-
TELLO**, cioè Etheoche, & Polinice, i quali fu-
rono figliuoli di Edippo re di Thebe. Coſſoro dop-
po la morte del padre ſ'accordarono tra loro di re-
gnare ciaſcuno vno anno: & il primo toccò à Etheo-
che, il quale finito l'anno non voſſe che'l fratello

regg.

reggeſſi, per ilche Polinice con l'aiuto del ſuo ſo-
cero conduſſe à Thebe vno eſercito di ſette Re, &
combatte cor fratello ſi furioſamente che tutti dua
morirono per le man l'vn dell'altro. & come il co-
ſtume portaua, Etheoche fu bruciato: di poi con-
dutto Polinice al fuoco doue già era arſo il fratello,
& poſto preſſo di quello, le fiamme de' dua corpi fu-
rirono l'vna l'altra, come ſe coſi morti riteneſſino
l'odio antico, eſſendo dunque la fiamma che tante
vedea venir diuiſa in due, dice che pareua ſurger
della pira, oue furon poſti queſti dua fratelli: per-
che in due ſimilmente era diuiſa. **SI GEME**, ſi
lamenta & piange. **A VDI VI**, intefi. **CINQUE
VOLTE RACCEO ET TANTE CAI-
TO**, cioè cinque volte raccea & tante ſpento, ilche
non vuol dir altro, ch'eſſi hauerano navigato
vicino à cinque meſi: perche la luna ſ'ac-
cende & ſpegne, ciò è, creſce & ſcema
quasi nel termine d'vn
meſe ſempre vna volta.

TURNO, reuol-
utione di
ven-
to.

*

CANTO XXVII.



là era dritta in ſu la fiamma, &
queta
Per non dir più; & già da noi
ſen'gia
Con la licentia del dolce poeta.

Quand' un'altra, che dietr' à lei venia.
Ne fece volger gli occhi à la sua cima
Per un confuso suon, che fuor n' uscì,
Come l' huc Cilian, che mugghò prima
Col pianto di colui, & ciò fù dritto)
Che l' hauea temperato con sua lima,
Mugghiana con la voce de l' afflutto
Sì, che con tutto che fosse di rame,
Pure pareua dal dolor trafitto:
Così per non hauer ria ne forame,
Dal principio del foco in su' linguaggio
Si conuertinan le parole grame.
Ata poscia e' hebber colto lor viaggio
Su per la punta dandole quel guizzo,
Che dato hauea la lingua in lor passaggio;
Vl'immo dire: o tu; à cu' io drizzo
La voce, & che parlauì mò Lombardo
Dicendo: stia ten' nà, più non t' aiizzo;
Perchè i sia giunto forse alquanto tardo
Non t' incresca restar à parlar meco:
Vedi, che non incresce à me; & ardo.
Se tu pur mò in questo mondo ceo
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se Romagnuoli han pace, o guerra:
Ch' i fui de' monti là intra Orolino
E' l' giogo, di che Teuer si disserra.
Io era in giuso anchor attento & chino;
Quando l' mio duca mi tenso di costà

Die

Dicendo parla tu; questi è Latino.
Et io e' hanea già pronta la risposta,
Sanza' indugio à parlar incominciai:
O anima, che se' là giù nascosta,
Romagna tua nen è, & non sù mai
Sanza' guerra ne' cuor d' e' suoi tiranni;
Ata palese nessuna hor ven' lasciài.
Ravenna stà, come stata è moltip' anni:
L' aquila da Polenta là si cona:
Sì che Cervia ricuopre co' suoi ranni.
La terra, che fè già la lunga proua,
Et di Franceschi sanguinoso mucchio;
Sotto le branche verdi si ritroua.
E' l' mastin vecchio, e' l' mieno da Verrucchio,
Che fecer di montagna il mal governo
Là, done soglion fin d' e' denti succhia.
La città di Lamone, & di Santerno
Conduce il leoneel dal nido bianco;
Che muta parte da la state al verno:
Et quella, cu' il Sarno bagna il fianco:
Così, com' ella siè tra' l' piano e' l' monte,
Tra tirannia si vine & stato franco.
Hora chi se' ti prego che ne conte:
Non esser duro più, ch' altri sia stato;
S' el nome tuo nel mondo regna fronte.
Poscia che l' fuoco alquanto hebbe ruggiato
Al modo suo; l' aguta punta mosse.
Di qua, di là; & poi diè cotai stato,

m 2

Si credesse che mia risposta fosse
 A persona, che mai tornasse al mondo:
 Questa fiamma staria sanza più scosse.
 Ma percio che giamai di questo fondo
 Non ritorno alcun, c'è adol vero:
 Sanza tema d'infamia ti rispondo.
 I fui luom d'arme; e poi fu cordigliero
 Credendomi sì cinto fare ammenda:
 Et certo il creder mio venia intero:
 se non fossi 'l gran prete, a cui mal prendea,
 Che mi rimise ne le prime colpe:
 Et come, e quare voglio che m'intenda.
 Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe:
 Che la madre mi diel'opere mia
 Non furon leonine, ma di volpe.
 Gli accorgimenti, e le coperte vie
 I seppi tutte; e sì menai lor arte,
 Ch'al fine de la terra il suono uscìe.
 Quando mi vidi giunto in quella parte
 Di mia età, doue ciascun douerebbe
 Calar le vele, e raccogliere le sarte;
 Ciò, che pria mi piaceua, allhor m'increbbe:
 Et pentuto, e confesso mi rendei:
 Ah! miser lasso! e sì giouato sarebbe.
 Lo principe d'euoni Pharipei
 Hauendo guerra presso à Laterano,
 Et non con Saracini, ne con Giudei;
 Che ciascun su' nimico era Christiano;

Et

Et nessun era stato à vincer Acri,
 Ne mercatante in terra di Soldano;
 Ne sommo officio, ne ordini sacri
 Guardo in se; ne in me quel capestro,
 Che solea far li suoi ciuiti più macri:
 Ma come Costantin chiese Siluestro
 Dentro Siratti à guarir de la febbre;
 Così mi chiese questi per maestro
 A' guarir de la sua superba febbre:
 Domandommi consiglio; e io tacetti.
 Perche le sue parole parner ebbre:
 Et poi mi disse, tu' cor non sospetti:
 Fin hor t'assoluo; e tu m'insegna fare,
 Sì come Penestrino in terra getti.
 Lo ciel post'io ferrare, e diserrare;
 Come tu sai; però son due le chiavi;
 Che'l mio antecessor non hebbe care.
 Allhor mi pinser gli argomenti gravi
 Là uel tacer mi fu auso il peggio:
 Et dissi: Padre da che tu mi laui
 Di quel peccato, oue io cader deggio:
 Lunga promessa con l'attender torto
 Ti farà triomphar ne l'alto seggio.
 Francesco venne poi, com' i su' morto,
 Per me; ma vn de' neri Cherubini
 Gli disse, non portarmon mi far torto.
 Venir se ne dee giù tra miei meschini:
 Perche diede'l consiglio frodolante,

m 3

Dal quale in qu stato gli sono a' crini:
Ch' assolver non si po, ch' non si pente:
Ne pentir, & voler insieme puoss'io
Per contradittion, che no'l consente.
O' me dolente come mi riscossi,
Quando mi prese dicendomi, forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi.
A' Minos mi port: & quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro;
Et poi che per gran rabbia la si morse
Disse: questi  de' rei del fero furo:
Perch' io l, doue vedi, son perduto;
Et s'  vestito andando mi rancuro.
Quand' egli hebbe'l suo dir cos compinto;
La fiamma delarando si partio
Torcendo, & dibattendo'l corno aguto.
Noi passamm' oltre & io, e'l duca mio
S per lo scoglio insino in s l'alt' arco:
Che cuopre'l fossi, in che si paga il fio
A' quei, che scommettendo acquistan carco.

ANNOTATIONE.

Anchora in questo canto narra il Poeta le pena
della ottava bestia, dimostrando prima come parti-
to Vilius da loro, si voltarono ad un'altra fiamma,
che veniva doppo quella, facendo segno di doman-
darli, per il che i Poeti vollero gli occhi verso quella
& infero che era il Conte Guido da Montefeltro,
al quale hauendo, per esserne da lui domandato, dato
nuoue

nuoue dello stato di Romagna, l'induce poi  dire
perche sia quiui dannato; & solamente in questo co-
luma tutto il canto. COME EL REE CICI-
LIANO, per intender, questo bisogno sapete, che Pha-
laris d' Agrigento citt in Sicilia, della quale era ti-
ranno, premiava chi di pi acerba & crudel morte
d' uisarla ne gli huomini fosse inuentore, per il che
Perillo Atheniese artifice di grande ingegno, fa-
bri vn toro di bronza, il quale era voto di dentro,
& in quello voleua fosse posto l'huomo, & intorno
si facesse fuoco; acciche quando per la troppo pas-
sione gridasse, uscissi il grido simile al mugio spau-
tevole del buo. Presentarolo dipoi a Phalaris n' heb-
be degno guidardone; perche volse Phalaris, che Pe-
rillo fusse il primo  prouar se al suo artificio corri-
spondea l'effetto, che hauea disegnato. G. VIZZO,
crello, o moto veloce. PIV NON T'ALIZZO,
pi non t'incito & prouoco. VANNI, sono le pe-
ne macilne dell'ale. M. V. CCHIO, monte, o cumu-
lo. PARVER EBBRE, parvero parole d'im-
brato. A QUEI CHE SCOMETTEN-
DO ACQUISTAN CARCO, cio  a quel-
che aggrauano la conscientia loro seminando tra
congiunti discordie, inimicitie & scandali.

CANTO XXVIII.



ni poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue, & de le piaz-
che  pieno;
Ch' hora vidi per narrar pi
volte?
Ogni lingua per certo verria meno

Per lo nostro sermone, & per la mente:
 Ch'hanno à tanto comprender poco sena.
 S' s'adunasse anchor tutta la gente,
 Che già in su la fortunata terra
 Di Puglia sù del su' sangue dolente
 Per li Troiani, & per la lunga guerra,
 Che de l'anella se fe alte spoglie,
 Come Lino scriue, che non erra;
 Con quella, che sentì di colpi doglie
 Per contrastare à Roberto Guiscardo:
 Et l'altra, il cui ossame anchor s'accoglie
 A' Ceperan là, doue sù bugiardo
 Ciascun Pugliese, & là da Tagliacozzo,
 One sen' arme vinse il vecchio Alardo:
 Et qual forato suo membro, & qual mozzo
 Mostresse; d'agguagliar sarebbe nulla
 Il modo de la uana bolgia sozzo.
 Già veggia per mezzo il perdere, o lullar;
 Com' i vid' un; così non si pertugia;
 Rotto dal mento infin doue si trulla
 Tra le gambe pendean le minugia:
 La corata pareua, e' l' tristo sacco;
 Che merda fa di quel, che si trangugia.
 Mentre che tutto in lui veder m'attacco;
 Guardommi, & con le man s'aperse il petto
 Dicendo: hor vedi, com' i mi dilacco:
 Vedi come storpiato è Atacometto:
 Dinanz' a me sen' ra piangendo Ali

Fesso

Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
 Et tutti gli altri, che tu vedi qui,
 Seminador di scandalo, & di scisma
 Fur iui: però son fessi così.
 Fu' Dianol' è quì dietro, che n' acciisma
 Sì crudelmente al taglio de la spada
 Rimettendo ciascun di questa risma,
 Quand' hauem volta la dolente straila:
 Però che le ferite son richiusa
 Prima, ch' altri dinanzi li rinada.
 Ma tu ch' i se': che n' su lo scoglio muse,
 Forse per indugiar d'ire a la pena,
 Ch' è giudicata in su le tue accuse?
 Ne morte l' giunse anchor, ne colpa l' mena;
 Rispose l' mi' Maestro: à tormentarlo:
 Ma per dar lui esperientia piena
 A' me, che morto son, ch' uien menarlo
 Per lo inferno qua già di giro in giro:
 Et quist' è ver così, com' i ti parlo.
 Più fur di cento: che quando l' uolro,
 S' arrestaron nel fosso à riguardarmi
 Per marauiglia obliando l' martiro.
 Hor di, à fra' Dolcin dunque, che s' armi,
 Tu che forse vedra' il sol di breue;
 S' egli non vuol quì tosto seguirarmi:
 Sì di rimanda; che stretta di neue
 Non rechi la vittoria al Noarese,
 Ch' altrimenti acquistar non saria leue.

mi s

Poi che l'un piè per gisene soffese,
 M'accommetto mi disse esta parola;
 Indi à partirsì in terralo di lase.
 Vn'altro: che forat'hauea la gola.
 Et tronco'l naso infra soto le ciglia,
 Et non hauea ma ch'un'orecchia sola;
 Restato à riguardar per marauiglia
 Con gli altri innanz' à gli altri aprì la càna,
 Ch'era di suor d'ogni parte vermiglia;
 Et disse; tuicui colpa non condanna,
 Et cui già vidi in in terra Latina,
 Se truppa simiglianza non m'inganna;
 Rimembretti di Pier da Medicina;
 Se mai torni à veder lo dolce piano,
 Che da Vercello à Marcabo dichina;
 Et fa saper à i due miglior da Fano,
 A' messer Guido, & ancho al Angiolello;
 Che se l'antiveder qui non è vano,
 Gittati saran fuor di lor vessello,
 Et macerati presso à la Catolica
 Per tradimento d'un tiranno fello.
 Tra l'isola di Cipri & di Maiolica
 Non vide mai coral sallo Nettuno,
 Non da pirate non da gente Argolica,
 Quel traditor: che vede pur con l'uno,
 Et tien la terra, che tal è qui meco
 Forrebbe di vedere esser digiuno;
 Farà venirli à parlamento seco:

Poi

Poi farà sì: eli al vento di Focara
 Non farà lor mestier voto, ne preco.
 Et io à lui: dimostrami, & dichiara:
 Se vuoi ch'i porti sù di te nouella;
 Chi è colui da la veduta amara.
 Allhor pose la mano à la mascella
 D'un su' compagno: & la bocca gli aperse
 Gridando, questi è desso, & non fanella:
 Questi scacciato il dubitar sommerse
 In Cesare affermando, che'l fornito
 Sempre con danno l'attender soffersse.
 O' quanto mi pareua sbigottito
 Con la lingua tagliata ne la strozza
 Curio: ch' à dicer su così arlito:
 Et un; c'hauea l'una & l'altra man mozza;
 Leuando i moncherin per l'aura sosea,
 Sì che'l sangue facea la faccia sozza,
 Grido: ricordera' ti ancho del Nofea;
 Che disti lasso, capo ba cosa fatta;
 Che su'l mal seme de la gente Thofea;
 Et io v'aggiunsi, & morte di tua schiatta:
 Perchè egli accumulando duol con duolo
 Sen gioi come persona trista & matta:
 Ma io rimasi à riguardar lo stuolo;
 Et vidi cosa, ch'i haurai paura
 Sanza più prova di contarla solo;
 Se non che conscientia m'assicura,
 La buona copagnia, che l'huom francheggia

Sotto

Sotto l'albergo del sentirsi pura.
 I vidi certo; & anchor par ch'io l'veggiar;
 Un busto sanza capo andar, sì come
 Andauan gli altri de la trista greggia.
 E'l capo tronco tenea per le chiome
 Pesal con mano, à guisa di lanterna;
 Et quel miraua noi, & dicea, o me.
 Di se faceua à se stesso lucerna;
 Et eran due in 'rno, & 'rno in due:
 Com'esser può; quei sa, che sì governa.
 Quando diritt' à piè del ponte fue;
 Leuò l'bracci alto con tutta la testa
 Per appressarne le parole sue;
 Che fur; Hor vedi la pena molesta
 Tu, che spirando vai veggendo i mortii;
 Vedi s'alcuna è grande, come questa;
 Et perche tu di me nouella porti;
 Sappi, ch'ì son Rertrau dal Borurio, quelli,
 Che diedi al re Giouann'ì mai consorti.
 I feci'l padre e'l figlio in se ribelli:
 Achitophel non fe più d'Absalone
 Et di David co' i maluagi punzelli.
 Perch'ì parò così giunte persone,
 Parrito porto il nu' cerebro lasso
 Dal su' principio, ch'è in questo troncone:
 Così s'osserrua in me lo contrapasso.

ANNOTATIONE.

Ne dua precedenti canti ha trattato il poeta de fran
 dolenti

dolenti consiglieri puniti nell'ottaua bolgia. Tratta
 hora della nona bolgia, nella quale pone che sian
 no puniti i seminatori di scandali, di scisme, & d'he
 resie. Costoro perche con lor fraude hanno distrutti
 & separati quelli, che prima viuano cõgiunti, me
 ritamente hanno per pena, i lor membri separati
 diuisi & stracciati, più & meno, secondo che mag
 giori ò minori discordia hanno seminato. Fra que
 sti finge hauer trouato Marmetto, Piero, da Medi
 cina, Curio, il Mosca, & Piero del Bornio. CON
 PAROLE SCIOLTE, cioè, con prosa, la qua
 le è libera, & non soggetta à quantità di sillabe co
 me la rima. PER LO NOSTRO SERMO
 NE, per le nostre parole. DOVE FU RV
 GIARDO, doue fu traditore. VEGGIA, botte.
 MEZZ VLT, la dega del mezzo. VLTIA, la do
 ga che segue presso al mezzule. LE MINVIGIA,
 le budella. TRANVOGIA, inghiottisce. DI
 LAGGO, dilacero o straccio. ALL, fu vn seguace
 di Marmetto cognominato. DAL MENTO AL
 CIVVETTO, cioè, dal mento à capelli sopra
 del frante. N'ACCISMA, ne taglia in pezz
 i; vocabolo frazese, che dicono hachier per taglia
 re in pezzi. DI QUESTA RIMA, di que
 sto ordine. M VSE, taci & non parli, ò badi senza
 dir motto. OBLIAND'IL MARTIRE, di
 menticando il martire. FRA DOLCIN, fu ho
 mo eloquentissimo l'anno M. CCCV. nel ponti
 ficato di Clemente quinto, & per la sua eloquentia
 suscitò una noua setta de monti vicini à Nostra in
 Lombardia, & persuadè à quella rozza gente lui es
 ser vero apostolo mandato da Dio, & che ogni cosa,
 sino allo donno in carità douea esser commune, op
 ponendo al papa, à cardinali & à gli altri prelati
 ch'egli

che essi non osservauano la dottrina euangelica, & che
 a lui s'aspettau d'essere il vero papa, per il che era
 conquisito da più di tre mila huomini, & infinita
 turba di femine, standosi su le montagne, & viuendo
 come hostie in comune. Vleimamente tunc crescendo
 a quelli che seguittauano tanta dissoluta vita, scemò
 molto la sua setta: & per mancamento di vettoua-
 glia essendo assediati da Noarresi, & dalla gran ne-
 uestra Dolcino fu preso & con Margarita sua com-
 pagna, & con più altri huomini & femine che si tro-
 uaron in quelli errori furono arsi. **NON DA
 PIRATE, non da corsali, NON DA GENTE ARGO-
 ICA, non da gente greca. BELTRAN DAL
 BORNIO,** Costui dicono essere stato Inglese, al-
 tri dicono Guascone & mandato da Arrigo Re
 d'Inghilterra in corte del Re di Francia à gouerno
 di Giovanni suo figliolo cognominato Giouene, il
 quale essendo fuor di modo splendido & liberale il
 Re suo padre molto si tener granato, non potendo
 supplire à tante larghe spese dalle quali non volen-
 do rimanersi, & meno esser disposto tornar à casa, il
 padre pensò d'assegnarli vna parte del regno, delle
 cui entrate potessi honoratamente viuere, & così fe-
 ce. Ma non suppondo alla generosità del giouane,
 fu consigliato da Beltran à tornar in Inghilterra,
 & quindi poi à mouere guerra al padre, il che senten-
 do il re, venne con valido essercito contra di lui,
 & assediolo in Alsaforre, dalla qual terra uscendo
 vn dì il giouane à combattere, & essendosi molto, va
 lorosamente portato, fu scrito à morte da vno che
 li scariò a lossio vna balestra, la qual cosa intenden-
 do il padre la tollerò impotentissimamente, & mas-
 sime quando intese da Beltran la virtù, magnifi-
 centia & signoria ch'era in lui.

CAN

CANTO XXIX.

LA molta gente, & le diuersè piaghe
 Haucan le luci mie sì inebriate;
 Che de lo star à piàzer erà vaghe:
 Ma Virgilio mi disse, che pur guate?
 Perche la vista tua pur si sossolge
 La giù tra l'ombre triste smozicate?
 Tu non hai fatto sì à l'altre volge:
 Pensai se tu annouerar le credi;
 Che miglia ventidue la valle volge:
 Et già la Luna è sotto nostri piedi:
 Lo tempo è poco homai, che n'è concesso:
 Et altri è da veder, che tu non credi.
 Se tu hauessti, rispos' io appressa
 Atteso à la cagion, per ch'ì guardaua;
 Forse m'hauresti anchor lo star dimesso.
 Parte sen'gia; & io dietro gli andaua.
 Lo duca già facendo la risposta,
 Et soggiungendo: dentro à quella cana.
 Don'ì teneua gli occhi sì à posta,
 Credo ch'vn spirto del mio sangue pianga
 La colpa, che là giù cotanto costa.
 Allhor disse'l Mastro: non si franga
 Lo tuo pensier da qui innanz'ì sour'ello:
 Attendi ad altro; & ei là si rimanga:
 Ch'ì ridi lui à piè del ponticello
 Mostrarti, & minacciar forte col dito;
 Et rasi'l nominar Geri del Bello,

Tu

Di eri allhor si del tutto impedito
 Saura colui, che già tenne *Altrasarte*;
 Che non guardasti in la si fu partito.
O Duca mio la violenta morte,
 Che non gli è vendicata anchor, disio,
 Per alcun, che de l'onta sia consorte,
 Fece lui disleale: onde sen'gio
 Senza parlar mi sì, com'io sumo:
 Et in ciò m'ha e' fatto a se più pio.
 Così parlammo insua al luogo primo:
 Che de lo scoglio l'altra valle mostra,
 Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.
 Quando noi summa in su l'ultima chiostra
 Di *Malabolge* sì, eb' e' suoi conuersi
 Potean parer à la veduta nostra;
 Lamenti facevanome diuersi,
 Che di pietà ferrati hanean li strali;
 Ond'io gli orecchi con le man copersi.
 Qual dolor fora se de li spudali
 Di *Valdichiana* tra l'luglio e'l Settembre,
 Et di *Sardigna*, e' di *Maremma* i mali
 Fossoro in vna fossa tutti insieme;
 Tal era quini: e' tal puzzo n'usciva;
 Qual suol uscir de le marcite membre.
 Noi discendemmo in su l'ultima riva
 Del longo scoglio pur à man sinistra;
 Et allhor fu la mia vista più vna
 Giu' ver lo fondo, là ne la sinistra

De

De l'alto sire insallibil giustitia,
 Punisce i falsator, che qui registra.
 Non credo ch' à veder maggior tristitia
 Fosse in *Egina* il popol tutto infermo;
 Quando sul' aer sì pien di malitia,
 Che gli animali infin al picciol vermo
 Cascaron tutti; e' poi le genti antiche,
 Secondo ch'è poeti hanno per fermo,
 Si ristorar di seme di formiche;
 Ch'era à veder per quella oscura valle
 Languir gli spiriti per diuerso liche.
 Qual sora l' ventre, e' qual sora le spalle
 L'un de l'altro giacean; e' qual carpone
 Si trasmutaua per lo tristo calle.
 Passo passo andauan senza sermone
 Guardando, e' ascoltando gli animalati:
 Che non potean lenar le lor persone.
 Io vidi due seder à se appoggiati:
 Com' à scaldar si poggia tegghia à tegghia;
 Dal capo à piè di scianze maculati:
 Et non vidi giamai menare stregghia
 A' ragazzi aspettato dal signor so,
 Ne da colui, che mal volentier regghia;
 Come ciascun menaua spesso il morso
 De l'unghe sora se per la gran rabbia
 Del pizzeor, che non ha più soccorso.
 Et si trabenan più l'unghe la scabbia;
 Come coltel di scardona le scaglie;

n

Et d'altro pesce, che più large l'habbia.
 tu; che con le dita ti dismaglie,
 Comincio l'luca mio a vn di loro,
 Et che fai d'esse tal volta tanaglie;
 Dimmi s'alcun Latino è tra costoro,
 Che son quine' entro; se l'unghia ti basti
 Eternalmente à cotesa lauoro.
 Latin sem' noi, che tu vedi sì guasti
 Qui ambodue; rispose l'un piangendo:
 Ma tu chi se' che di noi dimandasti?
 E'l duca disse: i son vn, che discendo
 Con questo riuo giù di balzo in balzo:
 Et di mostrar l'inferno à lui intendo.
 Allhor si ruppe lo commun vincalzo:
 Et tremando ciascun à me si volse
 Con altri, che l'udron di rimbalzo.
 Lo buon maestro à me tutto s'accosse
 Dicendo: li à lor ciò, che tu vuoi:
 Et io incominciai poscia ch'ei volse:
 Se la vostra memoria non s'imboli
 Nel primo mondo da l'humane menti,
 Ma s'ella vna sotto molti foli:
 Ditemi chi voi siete, & di che genti:
 La vostra scondia & fastidiosa pena
 Di palesarui à me non vi spauenti.
 I fui da Rezzo; & Albero da Siena,
 Rispose l'vn, mi se' metter al fuoco;
 Ma quel, perch'io mori, quì non mi mena.

Ver'è,

Ver'è, ch'io dissi à lui parlando à gioco:
 I mi saprei leuar per l'aere à volo:
 Et queir'hauea vaghezze, & senno poco:
 Volle, ch'egli mostrasse l'arte: & solo,
 Perch'ì nol feci Dedalo, mi fece
 Arder à tal; che l'hauea per figliuolo:
 Ma ne l'ultima bolgia de le diece
 Me per l'alchimia, che nel mondo vsai
 Dannò Atinos, à cui fallir non lece.
 Et io dissi al poeta: hor sù giamai
 Gente si vana, come la Senese?
 Certo non la Francesca si d'affai.
 Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
 Rispose al detto mio: tranne lo Stricca,
 Che seppe far le temperate spese;
 Et Niccolò, che la costuma ricca
 Del garofano prima discoperse:
 Ne l'orto, doue tal seme s'appicca;
 Et tranne la brigata, in che disperse
 Caccia d'Ascia la vigna & la gran fronda,
 Et l'Abbagliato il sù senno prosperse.
 Ma perche sappi, chi si ti seconda
 Contra Senesi; aguzzà ver me l'occhio,
 Sì che la faccia mia ben ti risponda:
 Sì vedrai, ch'ì son l'ombra di Capocchio,
 Che falsai li metalli con alchimia:
 Et ten'dee ricordar, se ben t'adocchio,
 Com'ì fui di natura buona scimia.

n 2



Sollicitato il Poeta da Vergil. partiron di sopra il ponte della nona bolgia, & seguitando la lor via giunsero sul ponte, che soprauaua alla decima bolgia: oue sentireno varij lamenti & diuerse strida fati da gli Alchimisti & falsari, che si puniuan in quella, quelli volendo vedere i Poeti, per l'aere oscuro nō vi poteron vedere alcuna cosa fino à tūto che discelsero di là dal ponte lo scoglio, sū l'ultima riuā di tutte le bolgie, dal qual luogo vidde poi gli spiriti, da quali tai lamenti usciano, esser cruciati & afflitti da infinita lepra, & pessiferi morbi, di coloro introduce à parlare Grisolino d'Arrezzo & Capocchio da Siena i quali ragionano della vanità & bozia de Senesi. **INEBRIATE**, aggravate, o imbricate. **GVATE**, guardi. **SOFFOLGE**, soffoca, o soffoca. **TRA L'OMBRE TRISTE**, smozzicate, tra l'anime messe & tronche. **DIMESSO**, lassato. **NON SI FRANGA**, nō s'intercompa. **TUTTO ADIMO**, tutto al fondo. **INSEMBRE**, insieme. **FOSSÉ IN EGINA**, Egina è vna isola nella quale habitò Eaco figliol di Gioue, & ne suoi tempi fu tanta et si graue pestilenza che l'isola ne restò desolata, perche pregò Eaco il suo padre che gli dessi la morte, o che gli restituisi il popolo perduto. Dipoi andando per l'isola, vidde infinito numero di formiche sa lire et scendere d'vna quercia, et desiderò che quelle diuenissero il suo popolo: ne più presto hebbe il desio che subito Gioue l'adempìet conneri le formiche in huomini. **DIVERSE RICHE**, varie forme, bica propriamente è quella che fa l'agricoltore, sū capi di gran segato, o di paglia battuta, o d'alt

o d'altra cosa simile. **SIGNOR SO**, suo signore. **IL COMUN RINGALZO**, il comun apoggio. **NON S'IMBOLI** nō si perda. **IO FUI D'ARREZZO**, Costui dicono, che fū maestro Grisolino d'Arrezzo alchimista molto famoso, il quale prendendosi gioco d'Albero figliolo del Vesouo di Siena, che semplicissimo & molto credulo era, li fece credere che sapea volare: & pregato molto strettamente da lui, promisse d'insegnarli il modo, molto tempo tenendolo in questo desiderio. Ma ultimamente auedutosi Albero d'esser beffato lo fece intendere al vesouo: il quale lo fece bruciare come negromante. **TRANNE LO STRICA**, questo dice lo spirito per ironia, volendo dimostrare, che per boria & vanità lo strica fū sì prodigo, che consumò tutte le sue sustantie, perche al tempo di Dante fū in Siena vna cōpagnia di ricchissimi giuani, i quali messeno in denari tutte le sustantie loro, & ferono vn cumulo di dugento mila ducati: et poi si dettero à far conuiti, & per boria faceuano molte lussuose & superbe spese: così nel conuitare, come nel causalcare, & nel vestire à liorea loro, & i famigli, & eraui chi ferraua i cauali d'argento: di modo che furon detti la brigata goderaccia, ma in venti mesi consumorono ogni loro sustanzia, onda rimasero tutti poveri. **ET NICIOLÒ**, costui dicono che fu de Salimbeni & di continuo studiava con ogni ingegno trouar nouos & sumptuose viuande, in forte che faceua cuocere i sagiani e gli arrosti delicati alla brascia di garofani arsi. **CHE SI TI SECONDA**, che così ti seguita à dire.



El tempo, che l'unon era crucciata
Per semele contr'al sangue
Thebano,
Come mostrò una & altra
fiata;

Athamante divenne tanto infano;
Che veggendo la moglie co' due figli
Venir carcata di ciasenna mano
Grido: tendiam le reti, sì ch'io pigli
La leonessa e' leoncini al varco;
Et poi distese i dispietati artigli
Prendendo l'un, e' hauea nome Learcho;
Et rotollo, & percosselo ad vn sasso;
Et quella s'annegò con l'altro curco:
Et quando la fortuna volse in basso
L'altrezza de' Troian, che tutto ardiua,
Si che insieme co'l regno il re fu casso,
Hecuba trista misera & cattina
Poscia che vide Polissena morta,
Et del suo Polidoro in su la rina
Del mar, si fu la dolorosa accorta;
Forsegnata latrò sì, come cane;
Tanto'l dolor li fe la mente torta.
Ma ne di Thebe furte, ne Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude;
Non punger bestie, nò che mēbra humane;
Quant'io vidi du' ombre smorte & nude;
Che mordendo corruuan di quel modo,
Che'l

Che'l porco, quando del porcù si schiade.
L'una giunse à Capocchio; & in sul nudo
Del collo l'assannò sì, che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
Et l'Aretin, che rimase tremando,
Ati disse; quel folletto è Gianni Schicchi;
Et va rabbioso altrui così conciano.
O' dissi io lui, se l'altro non ti ficchi
La denti adosso; non ti sia fatica
A' dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Et egli a me: quell'è l'anima antica
Di Jervra scelerata; che divenne
Al padre, suor del dritt' amore, amica.
Questa à peccar con esso così venne
Falsificando se in altrui forma;
Come l'altro, che n'ha sen'va, sostenne
Per guadagnar la donna de la torma
Falsificar in se Buoso Donati
Testando, & dando al testamento norma.
Et poi ch'è due rabbiosi fur passati,
Soura cu'io hauea l'occhio tenuto;
Riuolsilo à guardar gli altri mal nati.
Indi vn fatto à guisa di linto;
Fur ch'egli hauea s'hauea l'anguinaia
Tronca dall'ato; chel'huomo ha feruto.
La grane idropisi, che si dispaia
Le membra con l'humor, che mal conuerte,
Che'l viso non risponde à la ventruia;

Facena lui tener le labbra aperte;
 Come l'ethico fa che per la sete
 L'un verso'l mento, & l'altro in su riuerte.
 O voi, che sanza alcuna pena sete
 (Et non so io perche) nel mondo gramo;
 Diss'egli à noi; guardate, & attendete
 A la miseria del maestro Adamo:
 I hebbi vino assai di quel, ch'i volli;
 Et hora lasso m'gocciol d'acqua bramo.
 Li ruscelletti, che d'e verdi colli
 Del Casentin discendon giuso in Arno
 Facendo i lor canali freddi & molli:
 Sempre mi stanno immanzi, & non indarno:
 Che l'immagine lor via più m'asceuga;
 Che'l male, ond' i nel volto mi discarno,
 La rigida giustitia, che mi fugaa,
 Tragge cagion del loco, ou' i peccai,
 A metter più gli miei sospiri in fuga.
 Iui è Romena là, dou'io falsai
 La lega suggellata del Battista:
 Perch'io il corpo suo arso lasciai.
 Ma s'i vedesse quì l'anima trista
 Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate;
 Per fonte Branda non darei la vista.
 Dentro c'è l'vna già se l'arrabbiate
 Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
 Ma che mi val; ho le membra legate?
 S'i fosse pur di tanto anchor leggero,

Ch'i

Ch'i potessi in cent'anni andar m'oncia;
 I sarei messo già per lo sentero
 Cercando lui tra questa gente sconcia:
 Con tutto ch'ella volge vndici miglia,
 Et più d'un mezzo di traverso non ci ha.
 I son per lor tra sì fatta famiglia:
 Ei m'indusser à battere i fiorini;
 C'hauenan tre carate di mondiglia.
 Et io à lui; chi son li due tapini,
 Che fuman, come man bagnata il verno
 Giacendo stretti à' tuoi destri confini?
 Qu'li tronai: & poi volta non dierno,
 Rispose, quando piovai in questo greppo;
 Et non credo che deaui in sempiterno.
 L'una è la falsa; ch' accusò Ginepro:
 L'altr'è il falso Sinon Greco da Troia
 Per febre acuta gittan tanto leppo.
 Et l'un di lor; che si recò à noia
 Forse d'esser nomato sì oscuro:
 Col pugno li percosse l'epacroia:
 Quella sonò, come foss' m'amburo:
 Et maistra Adamo li percosse'l volto
 Co'l braccio suo, che non parue men duro.
 Dicendo à lui, anchor che mi sia tolto
 Lo muouer per le membra, che son graui;
 Ho io il braccio à tal mestier disciolto:
 Ond'ei rispose; quando tu andauì
 Al fuoco, non l'hauet tu così presto:

n s

Ma sì & più l'hauer, quando conuiui.
 Et l'idropico; tu di ver di questo:
 Ma tu non fosti sì ver testimonio,
 La ve del ver fosti a Troia richiesto.
 Et disti l'falso, & tu falsasti l' conio,
 Disse Sinon; & son qui per vn fallo,
 Et tu per più ch' alcun altro Dimonio.
 Ricordati spergiuo del cauallo,
 Rispose quei, e haueua infiatu l'epa;
 Et fusti reo, che tutto'l mondo fallo.
 Et te sia rea la sete, onde ti crepa,
 Disse'l Greco, la lingua; & l'acqua marcia
 Che'l ventre innuman ti e si occhi si t'assapa.
 Allhora'l monetier, così si squarcia
 La bocca tua per suo, mal, come sale:
 Che t'i bo sete, & humor mi rinfarcia;
 Tu hai l'arsura e'l capo, che ti dole;
 Et per leccar lo specchio di Narcisso,
 Non vorresti a' mutar molto parole.
 Ad ascoltarli et'io del tutto fisso;
 Quando'l M'astro mi disse, hor pur miraz:
 Che per poco è, che teco non mi rissò.
 Quand'io l'fenti a me parlar con ira;
 Volsimi verso lui con tal vergogna,
 Ch' anchor per la memoria mi si gira.
 Et qual è quei, che su' dannagio fogna;
 Che sognando desidera sognare;
 Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;

Tal

Tal mi fec'io non patendo parlare;
 Che distaui senfarmi, & senfaua
 Me tuttauia, & no'l mi credea fare.
 Maggior difetto non vergogna Luna,
 Disse'l M'astro, che'l tu non è stato;
 Però d'ogni tristitia ti disgrama:
 Et fa ragion ch' i ti sia sempre a lato;
 Se più auien che fortuna t'accoglia,
 Oue sian zenti in simigliante piato:
 Che voler ciò ridire è bassa voglia.

ANNOTATIONE.

Di sopra il Poeta trattò di quelli che haueano falsificato i metalli, & diede loro conueniente pena al delitto. Hora in quello, doppo certa similitudine, vien a trattar di tre altre specie di falsarij, cioè è, di quelli che hanno falsificato le proprie persone, fingendo se esser altri, per il che rabbiosamente corrono per la valle mordendo quelli, che haueano falsificate le monete; i quali erano la seconda specie che qui tratta. & per pena sono hidropici con inestinguibil sete. La terza specie si è di quelli, che haueano falsificato il parlare: per laqual cosa andruano d'acutissima febbre; & giaceuano Per sopra l'altro. Ultimamente introdotta è quella di quelli, che haueano da Troia à rimproverarsi l'vno l'altro il vizio, perche quiui erano dannati, mostra essere stato grauemente ripreso da Vergil. che tanto inuolumente spendesse il tempo in ascoltare i vani lor litigi. & di questo essersi trusato col mutare i colori del volto senza dir parola. FORSENNATA LATRO, fuor di senno abbato. AL FONDO TOTO, al fondo della borgia. GIANNI SCHICCHI, fu

fu molto atto à contrafare ciò che voleva, & fu grã-
de amico di messere simone Donati, di modo ch'el
fendo morto messer Buoso Donati, huomo molto
ricco, senza fare testamento, & hauendo più stretti
parenti, che simone, i quali succedevano: simone
per diuolare herede naizole il corpo di messer Bu-
oso, & fe, che Gianni Schicchi entro nel letto, & con-
trafacendo messer Buoso fece testamẽto lassando ho-
rede simone Donati. MAESTRO ADAMO,
fu da Bressia & ottimo monerierima per somma
auaritia conuenne co' Conti di Romana, & secreta-
mente falsificò quivi il fiorin d'oro, ilquale da vn
lato ha l'immagine di san Gïouan. Battista, & dall'
altro il giglio Fiorëtino, alla fine discoperta la fal-
sità fu preso & arso. CHE MI FRUOA, che
mi molesta & pungola, DI GUIDO O D'A-
LESSANDRO, furonoi Conti di Romana.
FONTE ERANDA, è fonte io Siena molto
limpido & chiaro. IN QVESTO GREPPO,
in questo fondo di bolgia GETTAN TANTO
LEPPO, mandan fuori tanto caldo. L'HEPA-
CROIA, doue sta il fegato, detto in Latino he-
par. SI T'ASSEPA, cioè, tanto t'impedisce la
veduta, perche gonfiandoli esso vètre tal gonfiame-
to viene à esser sipe & ostacolo dauanti gli occhi
tuoi. COSÌ SI SQUARCIA, così s'apre per
dir male come suole. MI RINFARCIA, mi
riempie. DANNAGIO, legge dammagio,
che vuol dir danno: & è vocabolo Francese.



CANTO XXXI.
Na medesima l'gua pria mi morse
Si che mi tinse l'vna & l'altra
guancia;

Et poi la medicina mi riporse:

Così

Così od'io che solena la lancia
D'Achille & del su padre esser cagione
Prima di trista, & poi di buona mancia.
Noi demmo l' desso al misero valloue
Su per la ripa, che'l cinge diuorno
Attraversando san'alcun sermone.
Quiu'era men che notte, & men che giorno;
Si che'l viso m'andaua innanz' poco:
Ma io sentì sonar vn alto corno
Tanto, ch'haurebbe ogni tuon fatto fioco:
Che contra se la sua via seguitando
Dirizzò gli occhi miei tutti ad vn loco:
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là alta la testa;
Che mi parue veder molt' alte torri:
Ond' i, Maestro di che terra è questa.
Et egli à me: però che tu trascorsi
Per le tenebre troppo da la lungi,
Auien che poi nel maginare abborri.
Tu, vedrà, ben se tu là ti congiungi.
Quanto l' senso t'inganna di lontane:
Però alquanto più te stesso pungi:
Poi caramente mi prese per mano,
Et disse: pria che noi siam più auanti,
Accio che'l fatto men ti paia strano,
Sappi che non son torri, ma giganti;

Et

Et son nel pozzo intorno da la ripa
 Da l'umbilico in giuso tutti quanti.
 Come quando la nebbia si dissipa,
 Lo sguardo à poc' à poco raffigura
 Ciò che celsa l' vapor, che l'aere stipa;
 Così forando l'aer grossa & scura
 Più & più appressando inner la sponda
 Fuggem i error, & giungem i paura:
 Però che come in su la cerchia tonda
 Montereggion di torri sicorona;
 Così la proda, che'l pozzo circonda,
 Torreggiavan di mezza la persona
 Gli horribili giganti; cui minaccia
 Gione del cielo anchora, quando tona:
 Et io scorgeua già d'alcun la faccia,
 Le spalle, e'l petto, & del vèrre gran parte,
 Et per le coste giù ambo le braccia.
 Natura certo quando lasciò l'arte
 Di sì fatti animali, assai se bene,
 Per torre tali esecutori à Marte:
 Et s'ella d'elephanti & di balene
 Non si pente; chi guarda sottilmente:
 Più giusta & più discreta la ne tene:
 Che doue l'argomento de la mente
 S'aggiunge al mal volere & à la possà;
 Nessun riparo vi può far la gente.
 La faccia sua mi pareua lunga & grossa,
 Come la pina di san Pietro à Roma:

Et à

Et à sua proportione eran l'altro ossa:
 Sì che la ripa, ch'era perizoma
 Dal mezzo in giù, ne mostraua ben tanta
 Di sopra; che di giunger à la chioma
 Tre Frison s'hauerian dato mal tanto:
 Però ch'i ne veda trenta gran palmi
 Dal luogo i' giù, dou'huomo affibia'l mato.
 Raphael mai amech l'abi almi,
 Cominciò à gridar la fiera bocca;
 Cui non si conuenian più dolei salmi.
 E'l duca mio ver lui anima stiocca
 Tienti col corno, & con quel ti disfoga:
 Quand'ira, o altra passion ti tocca.
 Cerca! al collo; & trouerai la foga,
 Che'l tien legato, o anima confusa;
 Et vedi lui, che'l gran petto ti dogà.
 Poi dist' à me: egli stesso s'accusa:
 Questi è Nembrotto; per lo cui mal coto
 Pur vn linguaggio nel mondo non s'usa.
 Lascianto stare, & non parliamo à voto:
 Che così è à lui ciascun linguaggio;
 Come'l suo ad altrui, ch'à nullo è noto.
 Facemmo adunque più lungo viaggio
 Volti à sinistra; & al trar d'un balestro
 Troaamo l'altro assai più fiero & maggio.
 A' cinger lui qual che fosse il maestro,
 Non s'io dir: ma ei tenea succinto
 Dinanzi l'altro, & dietro l' braccio destro.
 D'una

D'vna catena, che l' teneua auinto
 Dal collo in giù, sì ch' en su lo scoperta
 si rannolgeua infu al giro quinto.
 Questo superbo vol' essere sperto
 Di sua potentia contra'l sommo Gione,
 Diss'el m' duca: ond' egli ha cotai meriti:
 Phialte ha nome: & fece le gran preue,
 Quando i giganti ser paura à i Dei:
 Le braccia, ch'ei meno giamai non moue.
 Et io à lui, s'esser puote, à vorrei
 Che de lo smisurato Briareo
 Esperientia hauesser gli occhi miei:
 Ond'ei rispose: tu vedrai Anteo
 Presso di quì, che parla, & è disciolto;
 Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
 Quel, che tu vuoi veder, più là è molto;
 Et è legato & fatto, come questo;
 Saluo che più feroce par nel volto.
 Non sù tremuoto già tanto rubesto,
 Che scote s'vna torre così forte;
 Come Phialte à scoterli sù presto.
 Allhor remetti più che mai la morte;
 Et non r'era mestier più che la dotta,
 S'ì non hauesse viste le ritorie.
 Noi procedemmo più avanti all'hotta;
 Et venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle
 Sanza la testa uscì fuori de la grotta.
 O tu, che ne la fortunata valle,

Che

Che fece Scipion di gloria hereda,
 Quand' Hamibal co i suoi diede le spalle,
 Recasti già mille leon per preda:
 Et che se fossi stato à l'alta guerra
 D'e tuoi fratelli, anchor par ch'ei creda
 C'hauerebber vinto i figli de la terra:
 Mettine giuso, (& non ten' venga schiso)
 Dove Cocito la freddura serra.
 Non ci far ire à Titio, me à Tiso:
 Questi può dar di quel, che quì si brama:
 Però ti china; & non torcer lo griso.
 Anchor ti può nel mondo render fama:
 Ch'ei vive, & lunga vita anchor aspetta,
 Se'nnanzi tempo gratia à se no'l chiama:
 Così disse l' maestro: & quegli in fretta
 Le man distese, & prese il duca mio:
 Ond' Hercole sentì già grande stretta.
 Virgilio, quando prender si sentio,
 Diss' à me: fatti'n quà sì, ch'ì ti prenda:
 Poi fece sì, ch'vn fascio er' egli & io.
 Qual pare à riguardar la Carisenda
 Sotto'l chinato, quand' vn nuuol vada
 Sour'essa sì, che d'ella incontro penda:
 Tal parue Anteo à me, che stana à bada
 Di vederlo chinare, & sù talhora,
 Ch'ì haur'è volut'ir per altra strada:
 Ma lieue mente al fondo, che diuora
 Lucifero con Giuda, ci pose:

*Ne si chinato li fece dimoraz.
Et con'albera in naue si leno.*

ANNOTATIONE.

Altro non dimostra qui il Poeta, senon che parti ti dalla decima bolgia, ch'era l'ultima di quelle, ne le quali era diviso l'ortuaccio, attraversarono la riva di quelle, andando verso il nono cerchio, da lui altramente detto pozzo. Il quale videro circondato di più giganti che stavano intorno alla sua sboccatura dal mezzo in su, come sogliono star di tanto in tanto spatio le torri in torno a città o castello. Di questi mostra c'hebbe notizia di Nembrot, di Fialte, & d'Anteo dal quale furon calati & posti giù nel fondo del pozzo. NOI DEMNO IL DOSSO, volgemmo le spalle. ABBORRI, abberri, prendi errore. CHE L'AERE STIPA, che l'aere confonde. TORREGGIA VANO, ornano in forma di torre. PERIZOMA, ciò è circa il corpo, & vien dal greco, che significa habito, che cinge intorno & copre le parte vergognose dell'huomo. CHE TRE FRIONI, che tre huomini di Frigia, i quali sono di statura molto alti comunemente. RAPHEL MAI AMECH ZABI ALMI, queste sono parole del gigante ch'el poeta mette per dimostrare la confusione delle lingue, che nacque dalla sua superbia. RA SOGA, la corregia fatta di soette o vero la stacca. TI DOGA, ti cuopre, come la doga il fondo delle botte. QUESTI ENEM BROTO, Nembrotto figliolo di Cā, figliolo di Noe come si legge al xi. del Genesi. essendosi per la sua superbia ribellato da Dio, & temendo, che per punirlo mandassi vn'altra volta il diluvio come hauea fat-

to

to al tempo del padre, si consigliò co' suoi nella prateria di Sannaar di fabricar la torre di Babel, tanto alta, ch'el diluvio non li potessi nuocere; & che per quella potessi ascendere al cielo. Di che adiratosi Dio contro di lui, mandò tra gli architettori della torre la diversità delle lingue, acciò che l'vno non sapessi intendere l'altro. ET NON V'ERA MESTIER DIVCHERLA DOTTA, ciò è non v'era bisogno più ch'el temere di morire, perche dotta in lingua Francese significa, il temere o il dubbio. L'ERITORTE, qui s'intendono per li legami, perche propriamente ritorte sono i legami di fasci di legna, o di fieno, i quali si fanno di legno storto. CINQUE ALLE, sono dieci braccia, perche alle è voce formata di questa Francese aulnez che significa misura di dua braccia. COCITO, quarto fiume infernale. CARIBENDA, la Carisenda è vna torre in Bologna hoggi detta dell'agnello, la qual pende molto forte, & quando passano sopra di quella nuuali, che corrono dritto del suo padere, pare a quelli che li son sotto ch'ella caggia.

CANTO XXXI.



*Thauesi le rime & aspre & chios-
ce,
Come si conuerrebbe al tristo bu-
co.*

*Soua'l qual pontan tutte l'altre rocce;
I premerei di mi' conceitail suo
Più pienamente; ma perc'h' non l'abbo,
Non sanza tema à dicer mi conducò:
Che non è impresa da pigliar à gabbo*



Descriner fondo à tutto l'uniuerso:
Ne da lingua, che chiami mamma, o babba.
Ma quelle donne aintino'l mio verso,
Ch' aiutar Amphion à chiuder Thebe;
Sì che dal fatto il dir non sia diuerso.
O soua tutte mal creata plebe;
Che stai nel loco, onde parlare è duro;
Atte, foste state quì pecore, o zebre.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante assai più bassi,
Et io guardau' anchor all' alto muro;
Dicer vidimi, guarda, come passì:
Fà sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' frasci miseri lassi:
Perch' i mi volsi, & vidimi dauante
Et sotto piedi vn lago; che per gelo'
Hauuea di retro, & non d'acqua semblante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Auftericb,
Ne l' Tanai là sotto 'l freddo cielo:
Com' era quini: che se Tabernicb
Vi fosse sù caduto, o Pietrapana;
Non hauria pur da l' orlo fatto cricch.
Et com' à gradidar si sta la rana
Cel muso fuor de l' acqua, quando sogna
Di spigolar souente la villana;
Liude usin là, dou' appar vergogna,
Eran l' ombre dolenti ne la ghiaccia

Met

Mettenndo i denti in nota di cicogna.
Ogninna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, & da gli oechi 'l cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io hebbi dintorno alquanto visto;
Volsimi à piedi; & vidi due sì stretti,
Che l' pel del capo haueano insieme misto.
Ditemi voi, che si stringete i petti,
Dis' io, chi siete? & quei piegar li colli;
Et poi c' hebber li visi à me eretti,
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra; e'l gelo strinse
Le lagrime tra essi; & riserollì:
Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come due becchi,
Cozzaro insieme; & tant' ira gli vinse.
Et vn, ch' hauea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giù
Disse: perche cotanto in noi ti specchi?
Se moi saper chi son cotesti due;
La valle, onde Bisentio si dichina,
Del padre loro Alberto & di lor sue.
D' vn corpo vsiro: & tutta la Caina
Potrai cercare; & non trouerai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina.
Nò quella: à cui sù rotto il petto & l' ombra
Con ess' vn colpo per la man d' Arin:
Non Focaccia: non questi, che m' ingombra

Co' capo, si ch' i non veggi' oltre pi  ;
Et s   nomato Saffol Adascaroni:
Se Tosco se', ben sai homai, chi s  .
Et perche non mi metti in pi   sermoni;
Sappi ch' i s   al Camiscion d' e Pa  ti;
Et aspetto Carlin, che mi scagioni.
Poscia rid' io mille risi cagna  xi
Fatti per freddor: onde mi vien ripre  xi,
Et verr   sempre d' e gelati gua  xi.
Et mentre ch' andavamo in ver lo me  xi,
Al qual ogni grave  xi si rauna,
Et io tremava ne l' eterno re  xi:
Se voler s  , d' destino, o fortuna;
Non so, ma passeggiando per le teste
Forte percossi' l' pie nel viso ad una.
Piangendo mi sgrido, perche mi peste?
Se tu non vien a crescer la vendetta
'Di mont' Aperti; perche mi moleste?
Et io; maestro mio hor qui m' aspetta,
Si ch' i esca d' un dubbio per costui:
Poi mi sarai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette:    io dissi a colui,
Che bestemmiaava duramente anchora;
Qual se' tu; che cos   rampogni altrui?
Hor tu chi se'; che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote;
Si che se' riuo fossi, troppo fora?
Viuo son io;    caro esser ti puote,

F  

F   mia risposta, se dimandi fama,
Ch' i metta' l' nome tuo tra l' altre note.
Et egli a me; del contrario ho io brama:
Leuati quinci;    non mi dar pi   lagna:
Che mal sai lusingar per questa lama.
Allhor lo presi per la cuticagna,
Et dissi;    conuerra che tu ti nomi,
O' che capel qui s   non ti rimagna:
Ond' egli a me; perche tu mi dischiomi
Non ti dir   chi sia; ne mostrerolti,
Se mille fiato sul capo mi tomi.
I hauea gi   i capelli in mano anolti,
Et tratti gli n' hauea pi   d' una ciocca
Lutrando lui con gli occhi in gi   raccolti;
Quand' un' altro grido; che hai tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latr  ? qual Diabol ti tocca?
Homai, dissi io, non vo che pi   fauelle
Maluagio traditor; ch' a la tu' ont  
I porter   di te vere nouelle.
Va' via, rispose,    cid che tu vuoi, conta:
Ma non tacer se tu di qu   ent' eschi,
'Di que' c' hebb' hor cos   la lingua prouta:
Ei piange qu   l' argento d' e Franceschi:
I ridi; potrai dir, quel da Duera
L  , dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato, altri chi v' era:
Tu hai dal lato quel di Beccaria,

o 4

Di cui segò Fiorenza la gorgera.
 Gianni del Soldanier credo che sia
 Più là con Ganellone, & Tribaldello,
 Ch'apri Fuenza, quando si dormia.
 Noi eravamo partiti già da ello,
 Ch'ì vidi due ghiacciati in vna buca
 Si che l'un capo à l'altro era capello:
 Et come'l pan per fame si manduca;
 Così l'fouan li denti à l'altro pose,
 La' nel ceruel s'aggiunge con la nuca.
 Non altrimenti Tideo si rase
 Le tempie à Menalippo per disilegno:
 Che quei facen l'teschio & l'altre cose.
 O tu: che mostri per sì bestial segno
 Odio soua colui, che tu ti mangi;
 Dimm' il perche, di s'io, per tal conuegne;
 Che se tu à ragion di lui ti piangi,
 Sappiendo chi voi siete & la sua pecca
 Nel mondo suso anchor io te ne cangi;
 Se quella, con ch'ì parlo, non si secca.

ANNOTATIONE.

Perche il poeta ha diuiso questo nono cerchio
 in quattro sphere, l'vna detta Caina, l'altra Antenora,
 la terza Tolomea, l'ultima Giudaica: in questo
 canto parla della prima, & in parte della seconda,
 & nella prima finge di trouar messere Albero
 Camisison de pazzi, il quale induce à manifestarli
 alcuni altri peccatori ch'erano puniti nella medesi-

ma

ma sphaera. Poi finge nella seconda trouar messer
 Bocca Abati, & similmente lo induce à manifestarli
 alcuni altri peccatori, ch'erano con lui quini puniti.
 All'ultimo mostra hauer veduto due, l'vno de quali
 rodca il capo all'altro. ET ASPRE ET CHIO-
 CE, & rude et rauche. AL TRISTO BUCO,
 al misero pozzo pieno di miseria, SOVR'AL QUAL
 PONTAN, sopra alquale si puntellano tutte l'al-
 tre roccie. NON L'ABBO, non l'ho. DA PI-
 GLIAR A GABBO, da pigliar per burla.
 DESCRIVER FONDO, descriuere a pieno.
 NE DA LINGVA CHE CHIAMI
 MAMMA O BABBO, ne da lingua di putti
 o di fanciulli. D'ANNOIA, Danubio fiume. AV-
 STERICCH, Austria, freddissima parte d'Ale-
 magna. SI GROSSO VELO, legge. Si grosso
 gelo, ciò è, sì grosso ghiaccio. TANA, fiume Set-
 tentionale. TABERNICCH, altissimo monte
 della Dalmazia. PIETRAPAN, altissimo
 fallo in Garfagnana nò lontano da Lucca. CRIOCH,
 è vn romore, simile à quello che si fa quando si squar-
 cia il raso. SOVENTE, spesso volte. METTEN-
 DO I DENTI IN NOTÀ DI CIGOGNA,
 ciò è, mettendo i denti in canto di cigogna, perche
 dibattendo i denti per lo freddo, facciano quel su-
 ono, che fa la cigogna quando dilbarte l'vna parte con
 l'altra del suo becco. SI PROCACCIA, si com-
 prende, & discerne. NON QUELLA A CVI
 FU ROTTO IL PETTO ET L'OMERA,
 Costui dicono che fu modite figliolo d'Artù de Ber-
 tagna, il quale essendosi ribellato dal padre si mise
 in agusto per occiderlo, ma scoperto l'agusto, Artù
 ferì lui con la lancia nel petto & passò le rene. P. O.
 CACCIA, fu de Cancellieri da pistoia, che occise
 vn suo zio. VISI CAGNAZZI, visi come quel del ca.

per, quando gregna. ONDE MI VIEN RI-
 PRIZZO, ciò è, vedendoli così mi vien tremor di
 freddo come à loro. GVAZZI, guadi del ditto fiu-
 ra; gelato. RIZZZO, ombra o luogo doue nō batte
 mai sole. PIV IAGNA, più noia. PER QVE-
 STA IAMA, per questa piana. TIDEO, in la
 guerra di Thebe fu in favore di Polinice; & combat-
 tendo contra Menalippo. Thebano, Menalippo ferì
 Tideo & Tideo l'ocul: vedendo poi Tideo la sua fe-
 rita esser mortale, si fece recar il capo del morto Me-
 nalippo, & quello per grandissima ira & rabbia ro-
 se tutto co'denti.

CANTO XXXIII.



A bocca sollevò del fiero pasto
 Quel peccator forbitola à capelli
 Del capo, ch'egli hanea di retro
 guastor:

Poi cominciò, tu vnoi ch'i rinouelli
 Disperato dolor; che'l cor mi preme
 Già pur pensando pria ch'i ne fanelli:
 Ma se le mie parole esser den seme,
 Che frutti infamia al traditor ch'i rodo:
 Parlare & lagrimar mi vedrò infeme.
 I non so chi tu sia, ne per che modo
 Venuto se' qua' ginenna Fiorentino
 Mi sembli veramente, quand' i t'odo.
 Tu dei saper ch' i fu'l conte Ugolino,
 Et questa l' Arcivescovo Ruggieri:
 Hor ti dirò perch' i son tal vicino.
 Che per l'effetto d'è suo ma' pensieri
 Fidandomi di lui io fosse preso,

Et

Et poscia morto, dir non è mestieri.
 Però quel, che non puoi hauere inteso;
 Ciò è come la morte mia s'ha cruda;
 Vdirai; & saprai, se m'ha offeso.
 Breue pertugio dentro da la muda;
 La qual per me ha'l titol de la fame,
 E'n che conuien anchor ch' altrui si chiuda;
 M'hanea mostrato per lo su' forame
 Più lume già, quand' i feci'l mal sonno,
 Che del futuro mi squarcio il velame.
 Questi pareua à me maestro & donno
 Cacciando'l lupo e' lupicini al monte,
 Perch' e Pisan veder Lucca non puenno.
 Con cagne magre, studiose, & conto
 Gualandi con Rismondi & con Lanfranchi
 S'hanea messi dinanzi da la fronte.
 In picciol corso mi pareano franchi
 Lo padre e' figli; & con l'agute scane
 Mi pareua lor veder s'ender li fianchi.
 Quando fui desto innanzi la dimane;
 Pianger sentì fra'l sonno i miei figliuoli,
 Ch'eran con meco; & dimandar del pane.
 Ben se' crudelise tu già non ti duoli
 Pensando ciò, ch'al mi cuor s'annuntiaua
 Et se non piangi; di che pianger suoli?
 Già era desto; & l'ora s'appressaua,
 Che'l cibo ne soleua esser addotto;
 Et per su' sogno ciaschun dubitava;

E:

Et io sento chiamar l'uscio di sotto
 A l'horribile torre: ond'io guardai
 Nel viso a miei figliuoi senza far motto.
 I non piangena, si dentro impetrai;
 Piangenan eli: & Anselmuccio mio
 Disse; tu guardi sì Padre: che hai?
 Però non lagrimai, ne rispos'io
 Tutto quel giorno, ne la notte appresso,
 Insin che l'altro sol nel mondo uscìo.
 Con vn poco di raggio si fu messo
 Nel doloroso carcere, & io scorsi
 Per quattro visi il mi' aspetto stesso:
 Ambo le mani per dolor mi morsi;
 Et quei pensando, ch'i l'esse per voglia
 Di manicar, di subito lenorsi;
 Et disser; Padre, assai ci sia men doglia,
 Se tu mangi di noi: in ne resisti
 Queste misere carni; & tu le spoglia.
 Quetami allhor, per non farli più tristi:
 Lo di, & l'altro stemmo tutti muti:
 Ah! dura terra perche non t'apristi?
 Poesia che fummo al quarto di renuti,
 Gualdo mi si gittò disteso a' piedi
 Dicendo, Padre mio che non m'aiuti?
 Quivi morì: & come tu mi vedi,
 Vid'io cascar li tre ad vn ad vno
 Tra'l quinto di e'l sesto: ond' i mi diedi
 Già cieco a braccolar sovra ciascuno:

Et

Et tre di li chiamai, po' che fur morti:
 Poscia più che'l dolor potè il digiuno.
 Quand' hebbe detto ciò, con gli occhi tori
 Riprese'l tescio misero co' denti;
 Che furo a l'osso, come d'vn can, sorti.
 Ah! Pisa vituperio delle genti
 Del bel paese là, doue' l' si sona;
 Poi ch'è vicini a tepunir son lenti:
 Monasila Capraia & la Gorgona;
 Et faccian siepe ad Arno in su la sode,
 Sì ch'egli annieg' in te ogni persona:
 Che se'l conto Vgolino haueua voce
 D'hauer tradita te de le castella;
 Non douei tu i figliuoi porre a tal croce.
 Innocenti facea l'età nonella
 Nonella Thebe Vguiccion, e'l Brigata,
 Et gli altri due, che'l canto suso appella.
 Noi passamm' oltre, là ne la gelata
 Ruidamente vn'altra gente fascia
 Non volta in giù, ma tutta riversata.
 Lo pianto stesso li pianger non lascia:
 E'l duol, che troua'n su gli occhi rintoppo.
 Si volue inmentro a far crescer l'ambascia:
 Che le lagrime prime fanno groppo;
 Et si, come visiere di cristallo,
 Riempion sotto'l ciglio tutto'l coppo.
 Et auegna che si, come d'vn callo,
 Per la freddura ciascun sentimento

Cessat

Cessar hauerse del m' viso stallo,
 Già mi pareua sentir alquanto vento:
 Perch' i; Mactstro mio questo chi mone?
 Non è quā giusto ogni rapore spento?
 Ond' egli a me; anaccio sarai, doue
 'Di ciò ti sarà l'occhio la risposta
 Veggendo la cagion, che'l fiato piona.
 Et vn d'e tristi de la fredda crosta
 Grido à noi, d'anime crudeli
 Tanto, che data v'è l'ultima posta,
 Lenatemi dal viso i duri veli;
 Sì ch' i' sfogi'l dolor, che'l cor m' impregna,
 Vn poco pria che'l pianto si raggeli.
 Perch' io à lui; se vuoi ch' i' ti souegna,
 Dimmi chi se'; & s' i' non ti disbrigo,
 Al fondo de la ghiaccia ir mi conuegna.
 Rispos adunque i son frat' Alberigo:
 I son quel da le frutte del mal orto;
 Che qui riprendo dattero per figo.
 O', disti lui, hor se' tu anchor morto?
 Et egli à me; come'l mi corpo stea
 Nel mondo su; nulla scientia porto.
 Cotal vantaggio ha questa Ptolema;
 Che spesse volte l'anima ci cade.
 Innanzi, ch' Atropos mossa le dea.
 Et perche in più volentier mi rade
 Le' nutriate lagrime dal volto;
 Sappi che tutto, che l'anima trade,

Come

Come sec'io; il corpo suo gli è tolto
 Da vn Dimonio; che poscia il gouerna,
 Mentre che'l tempo suo tutto sia volto.
 Ella ruina in se fata cisterna:
 Et forse par anchor lo corpo suso
 Dell'ombra; che di quā dietro mi verna:
 Tu'l dei saper; se tu vien pur mō giusto:
 Egli è Ser Branca d'Oria; & son più anni
 Poscia passati, ch'ei fu sì rinchiuso.
 T'credo, dist'io lui, che tu m'inganni:
 Che Branca d'Oria non morì vnguanche;
 Et māgia, & hee, & dorme, & veste panni:
 Nel fosso s'è, dist'ei, di Malebranche
 Là, doue bolle la tenace pece,
 Non era giunto anchor Micberì Zanchez
 Che questi lasciò'l Diamolo in sua reze
 Nel corpo suo, & d'vn suo prosimano,
 Che'l tradimento insieme con lui fece.
 Ma distendi horamai in quā la mano;
 Aprimi gli occhi; & io non gli n'aperse
 Et cortesia fu lui esser villano.
 Ah! Genovesi buonomi diuersi
 D'ogni costume, & pien d'ogni magagna
 Perche non siete voi del mondo spersi:
 Che co'l peggiore spinto di Romagna
 Tronai voi tal di voi; che per su' op'ra
 In anima in Cocito già si bagna,
 Et in corpo par vno anchor di sopra.

Consu

ANNOTATIONE.

Consuma il Poeta gran parte di questo canto in narrar le circostantie della morte del conte Ugolino, & de suoi figliuoli, pur facendola raccontare a esso Conte, il quale era quello, che nel fine del precedente canto habbiamo veduto, che rodeua il capo à vn' altro peccatore, ch'era l' Arcivescovo Rugieri, per opera del quale egli & essi suoi figliuoli furon condotti à sì crudelissima morte. Tratta poi della terza sfera detta Tolomea, nella qual pone, che siano puniti quelli, che sotto specie di beneuolentia hanno tradito i pari loro benefattori. & tra questi singe hauer trouato l'ombra di frate Alberigo; & quella induce à manifestarli l'ombra di messer Branca Doria, ch'era nella medesima sfera poco lontano da lui. MI SEMBLI, mi pari. M'VDA, è luogo doue si mettono gli uccelli di ratto, perche mutino le penne; ma qui Muda significa carcere. SENZA PAR MOTTO, senza dir parola. AVACIO, tolto. SOVEGNA, soccorra, dia aiuto. FRATE ALBERIGO, fu dei massadi signori di Faenza, & fecesi frate gaudente, quelli frati gaudenti dicono, che furono certi gentiluomini in Bologna, in Modena & Reggio, ch' erano molto ricchi, & abundanti quasi di tutti beni; & per liberarsi dalle comun grauezze, & viver in ocio, supplicaro & ottennero da Vrbano quarto di poter costituire noua religione, sotto titolo di frati di santa Maria, offerendosi, per acquistar credito, esser pronti à combattere per la fede contro gli infideli, & tutti quelli, che violassero la giusticia. Non hauendo poi propria religione nella quale viuessero in fraternità, ma ciascuno si staua nella propria casa con la sua donna & figliuoli viuendo splendidissimamente, in breui tem

po furon nomati dal villogio non più frati di santa Maria, ma frati gaudenti. Contra costoro hauendo lite il sopradetto frate Alberigo, come desideroso di farli morire, finì di recociliarsi con quelli, & fatta la pace fece à tutti vno splendido conuito: in fine del quale comandò che portassino le frutta, & questo era segno à quelli, che li doueano occidere; i quali entrati nel conuito, occisero di tutto el numero, chi frate Alberigo hauea determinato, che mortisse. ATROPO, secondo i poeti è quella delle tre Parche che tronca lo stame cioè è il filo della vita. Ser Branca Doria fu Genouese & genero di messer Zanca, signore di Logodoro di Sardinia, & per tor la signoria al socero l'inuidò à desinare & poi lo fece à tradimento occidere. VNQVANCORA, mai anco.

CANTO XXXIIII.



Ex illa regis prodeunt inferni

*Verso di noi; però dinanzi mira,
Disse'l maestro mi; se tu'l discerni.*

*Come quand' una grossa nebbia spira,
O' quando l'hemisferio nostro annotta,
Par da lungi vn molin, che'l vento gira;
Veder mi parue vn tal disicio albotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio, che non v'er' altra grotta.
Già era (& con paura il metto in metro)
L'ardore l'ombre tutte eran conuerse;
Et transparent, come festuca in vetro.
Altre san à giacer; altre stann' erie,
Quella co'l capo, & quella con le piante;*

Altra, com' arco il volto à piedi inuerte.
 Quando noi summo fatti tanto auante,
 Ch' al mi' maestro piacque di mostrarmi
 La creatura, e hebbe il bel semblante:
 Dinanzi mi si tolse, e s'è restarmi
 Ecco Dite, dicendo: e ecco il loco.
 Que conuien che di fortezza t'armi.
 Com' i diuenni allhor gelato e fioco,
 No'l dimandar Lettor: ch' i non lo scrivo,
 Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
 I non morì, e non rimasi viuo:
 Pensa horamai per te, s' hai fior d'ingegno,
 Qual io diuenni d' uno e d' altro priuo.
 L' imperador del doloroso regno
 Da mezza e'l petto r' scia fuor de la ghiaccia
 E più con un gigante i mi conuegno:
 Ch' e' giganti non fan con le sue braccia:
 Vedi hor gemmai, quant' esser dee quel tutto,
 Ch' à così fatta parte si confaccia.
 S' ei fù sì bel, com' egli è hora brutto,
 Et contra'l su' fattore alzò le ciglia:
 Ben dee da lui proceder ogni lutto.
 O' quanto parue à me gran marauiglia,
 Quando ridi tre facce à la sua testa:
 L' una dinanzi: e quella era vermiglia:
 L' altre eran due, che s'aggiungeno à questa
 Sott' esso l' mezza di ciascuna spalla:
 Et si giungeno al luogo de la cresta:

Et la destra pareva tra bianca e gialla:
 La sinistra à veder era tal: quali
 Venzon di là, oue'l Nilo s' anella.
 Sotto ciascuna r' scian due grand' ali,
 Quanto si conueniua à tant' uello:
 Vele di mar non rid' io mai cotali.
 Non haueu penne; ma di vilpiù' rello
 Era lor modo: e quelle suola? e ana
 Sì, che tre venti si mouen de ella.
 Quindi Cecito tutto s' agghelaua:
 Con sei occhi piangena: e per tre menti
 Gocciau' l' pianto e sanguinosa bava.
 Da ogni bocca dirompea co' denti
 Un peccator à zusa di maciulla:
 Sì che tre ne facea così dolenti.
 A quel dinanzi il morder era nulla
 Verso l' grassiar: che tal volta la schiena
 Rimanea de la pelle tutta brulla.
 Quell' anima lo su, e ha sì gran pena,
 Disse'l maestro, è Giuda scariotto:
 Ch' el capo ha dentro, e su' le c'abe mena.
 De gli altri due, e hanno'l capo di sotto.
 Quei, che pende, dal nero ceffo è Eruto:
 Vedi come si storce, e non fa molto:
 Et l' altri è Cassio: che par sì membruto.
 Ma la notte risurge, e horamai
 E da partir: che tutto haueu veduto.
 Com' à lui piacque, al collo gli aninghiò:

Et ei prese di tempo & luogo posse:
Et quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò se à le vellute costre:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra'l folto pelo & le gelate croste.
Quando noi fummo là, doue la coscia
Si volge à punto in sul grosso de l'anche:
Lo duca con fatica & con angoscia
Volse la testa, ou' egli hauea le zanche:
Et aggreppossi al pel, com'huom, che sale;
Sì che'n inferno i credea tornar anche.
Attenti ben: che per cotale scale,
Disse l'maestro, ansando, com'huom lasso,
Conuensi di partir da tanto male.
Poi vscì fuor per lo foro d'un sasso:
Et pose me in su l'orlo à sedere:
Appresso pose à me l'accorto passo.
I leuai gli occhi, & credetti vedere
Lucifero, com' i l'hauea lasciato;
Et vidi le gambe in su tenere.
E: s'io diuenni allhora traouagliato:
La gente grossa il pensò che non vede,
Qual era il punto, ch' i hauea passato.
I enati su, disse l'maestro in piede:
La via è lunga; e l'camin è maluagio;
Et già il sole à mezza terza riede.
Non era caminata di palazzo,
Là v'eran amma natural burella:

C'hauea

C'hauea mal suolo, & di lume disagio.
Prima ch' i de l'altisso mi diuella.
Maestro mi, dissi io, quando fu dritto,
A' trarmi d'erro vn poco mi sanella.
Ou' è la ghiaccia? & questi com' è fitto
Sì sotto sopra? & come n' si poc'hora
Da sera à mane hà fatto l'sal tragitto?
Et egli à me: tu imagini anchora
D'esser di là dal centro, ou' i mi presi
Al pel del vermo reo, chel' mondo ferra.
Di là fosti cotanto, quant'io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti'l punto,
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
Et se' hor sotto l'hemisperio giunto;
Che è opposto à quel, che la gran secca
Couerchia, & sotto l'eui colmo consunto
Fù l'huom, che nacque & visse sanza peccar:
Tu hai r'piedi in su picciola sfera;
Che l'altra faccia fa de la Giudecca.
Quì è da man, quando di là è sera:
Et questi, che ne se scala col pelo,
Fitt' è anchora sì, come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo:
Et la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe del mar velio:
Et venne à l'hemisperio nostro: & forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella, ch' appar di qua, & sù ricorse.

uogo è la giù da Belzebù rimote
 Tanto, quanto la tomba si distende:
 Che non per vista, ma per suono è noto
 D'un ruscelletto, che quivi discende
 Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
 Col corso, ch'egli analza, & poco pende.
 Io duca & io per quel cammino ascoso
 Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
 Et sanza cura hauer d'alcun riposo
 Salimmo su ei primo, & io secondo,
 Tanto, ch' i vidi de le cose belle,
 Che porta'l ciel per un pertugio tondo:
 Et quindi uscimmo a riveder le stelle.

FINE DE L'INFERNO.

ANNOTATIONE.

In questo ultimo canto tratta il Poeta dell' vlti-
 ma sphaera detta Giudaica, & in quella pone che sia-
 no puniti coloro, che hanno tradito i lor benefatto-
 ri: & nel mezzo d'essa sphaera finge che sia pos-
 so Lucifero, descrivendo la sua statura, & forma. fin-
 gendo d' habbi tre faccie & che da da ogni bocca
 di quelle dirompa co denti vn peccatore; nomando
 quei peccatori l'un Cassio, l'altro Bruto; & l'altro
 Giuda. Vltimamente hauendo passato il cetero ch'era
 in mezzo di Lucifero, passorono per il dosso del di-
 o Lucifero, & salirono per vn segreto cammino in la
 superfice

superficie della terra dell' altro hemisfero, dal qual
 luogo si conducono in Purgatorio. VEXILLA
 REGIS PRODEVNT INFERNI, que-
 ste sono parole che vergil. dice a Dante vedendo
 l' ale di Lucifero, & significano le insegne, così
 chiamando quelle ale, del Re dell' inferno, che ap-
 pariscono. ANNOTA, si fa notte. IL MET-
 TO IN METRO, cioè, lo metto in versi. O V'
 EL NILO S'AVALLA, oue il Nilo discen-
 de, intendendo degli Ethiopi, che son neri. A
 CVISA DI MACIVILLA, a modo di gra-
 mole, della quale si gramola il lino. BRVLLA
 scossa & nuda della pelle. DI VELLO IN
 VELLO, di pelo in pelo. LE ZANCHE
 le gambe & i piedi. ANZANDO, respi-
 rando. NON ERA CAMINA-
 TA DI PALAGIO non
 era luogo piano & lumi-
 noso. MA NA-
 TVRAI
 EV-
 RELIA, ma caverna naturale.
 IA GRAN SEC-
 GA, la terra.

 FINE DELL' ANNOTATIONI
 SOPRA L'INFERNO.

233

PVRGATORIO.

RER correr miglior acqua al-
za le vele
Homai la naucella del mio n-
gegno;
Che lascia retr' à se mar sì cru-
dele;

Et canterò di quel secondo regno;
Oue l'humano spirito si purga,
Et di salir al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesi risurga
O' santo Muse, poi che vostro sono;
Et què Caliope alquanto surga.
Seguitando'l mio canto con quel sono;
De cui le piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono;
Dolce color d'orient al Zaphiro,
Che s'accogliuua nel sereno aspetto
De l'aer puro infin' al primo giro,
A' gli occhi miei ricomincio diletto,
Tosto che di r'udir fuor de l'aura morta;
Che m'hauca contristati gli occhi e'l petto.



Del pianeta, ch' ad amar conforta,
 Faceua tutto valer l'oriente
 Velando i pesti, ch' erano in sua scorta.
 Imi vols' à man del trar; e posamente
 A l'altro polo; e vidi quattro stelle
 Non viste mai fuor ch' à la prima gente.
 Goder parua l'ciel di lor fiammelle.
 O' settentrional vedono sito,
 Poi che privato se' di mirar quelle.
 Com' i da loro sguardo fui partito
 Un poco me volgendo à l'altro polo
 Là, onde l' carro già era sparito;
 Vidi presso di me un veglio solo
 Degno di tanta reuerentia in vista;
 Che più non dee à padre alcun figliuolo.
 Lunga la barba, e di pel bianco mista
 Portaua à suoi capegli simigliante;
 De' quai cadeua al petto doppia lista.
 Li raggi de le quattro luci sante
 Fregiavan sì la sua faccia di lume;
 Ch' io l' vedeua, come l' sol fosse dauante.
 Chi siete voi; che contra l' cece fiume
 Fugiti hauete la preziose eterna,
 Disse ei mouendo quell' fronte piu me?
 Chi vi ha guidati? chi vi fu lucerna
 Vscendo fuor de la profonda notte,
 Che sempre nera fa la valle infernal?
 Son le leggi d'abisso così rotte,
 O' è mutato in ciel nouo consiglio;

che

Che dannati venite à le mie grotte?
 Lo duca mio allhor mi disse di piglio;
 Et con parole, e con mano, e con cenno
 Reuerenti mi fe le gambe, e l' ciglio;
 Poscia rispose luida me non venni:
 Donna scese dal ciel; per li cui preghi
 De la mia compagnia costui sonenni.
 Ma da ch' e tu' valer, che più si spieghi
 Di nostra condition, com' ell' e vera,
 Esser non puote l' mi' ch' à te si neghi.
 Questi non vide mai l' anima sera;
 Ma per la sua follia le fu si presso,
 Che molto poco tempo a volger era.
 Sì, com' i disti, fu mandato ad essa
 Per lui campar; e non c' e' altra via,
 Che questa, per la qual i mi son messo.
 Mostra' ho lui tutta la gente ria;
 Et hora' intendo mostrar quelli spiriti,
 Che purgan se sotto la tua balia.
 Com' i l'ho tratto, sarà lungo à dirti:
 De l' alto scende virtù, che m' aiuta
 Conducerti à vederti, e à ridirti.
 Hor ti piaccia gradir la sua venuta;
 Libertà va cercando; ch' è sì cara,
 Come sa, chi per lei vita rifiuta.
 Tu l' sarche non ti fu per lei amara
 In Vrica la morzione: la scialiti
 La resta, ch' al gran di sarà sì chiara.

Non

Non son gli eliti eterni per noi guasti:
 Che questi rime: & Minos me non lega:
 Ma son del cerchio: one son gli occhi casti
 Di Martia tuache n' iust' anchor ti prega
 O' santo petto, che per tua la tegni:
 Per lo su' amor adunque à noi ti piega.
 Lascian andar per li tu' sette regni:
 Gratie riporterò di te à lei:
 Se d'esser mentouato là giù degni.
 Martia piacque tanto à gli occhi miei,
 Intente ch' i fui di là, dis' egli all' hora:
 Che quante gratie volle da me, fei.
 Hor, che di là dal mal fiume dimora,
 Più mouer non mi può per quella legge:
 Che fatta fu, quando me n' uscì fuora.
 Ma se donna del ciel ti moue & regge
 Come tu di: non c'è mestier lusinga:
 Bastiti ben, che per lei mi richegge.
 Va dunque: & fa che tu costui ricinga
 D'vn giūco schietto: & che gli laui'l viso.
 Si ch' ogni sucidame quindi stinga:
 Che non si conuerria l'occhio sorprisa
 D'alcuna nebbi' andar dauant' al primo
 Atinistro: ch' è di quei di paradiso.
 Quest' isoletta intorno ad imo ad imo
 Là giù cola, doue la batte l'onda,
 Porta d'e giunchi soua'l molle limo.
 Null'altra pianta, che facesse fronda,

O ind

O' indurasse: vi puot' hauer vita:
 Però ch' à le percosse non seconda.
 Poscia non sia di qua vostra redita:
 Lo sol vi mostrerà, che surge homai:
 Pigliate'l monte à più liene salita:
 Cusi spari: & io sù mi leuaì
 Sanza parlar: & tutto mi ritrassi
 Al duca mio: & gli occhi à lui drizzai.
 Ei cominciò: Figliuol' segui i miei passi:
 Volgiate' indietro: che di qua dichina
 Questa pianura à suoi termini bassi
 L'alba vinceua l' hora matutina,
 Che fuggia n'nanzi: sì che di lontano
 Conobbi'l tremolar de la marina.
 Noi andauam per lo solingopiano:
 Com'buom, che torna à la smarrita strada:
 Che infino ad essa li par ire in vano.
 Quando noi summo: doue la rugiada
 Pagna co'l Sol: & per esser in parte,
 Que adorez' a, poco si dirada:
 Ambo le mani in su l'herbetta sparto
 Suauamente l' mi maestro pose:
 Ond' i, che fui accorto di su arte.
 Porsi ver lui le guance lagrimose:
 Quini mi fece tutto disconerto
 Quel color, che l'inferno mi nascose.
 Venimmo poi in sul lito disertoi
 Che mai non ride nauicar su' acque

Aureo

*Humo, che di ritornar sua poscia è sperto.
Quin mi cinse sì, com' altrui piacque:
O maraviglia che qual egli scelse
L'humile pianta: cotal si rinacque
Subitamente là, onde la fuelse.*

ANNOTATIONE.

Il Poeta seguita il lassato proposito in fine della precolante cantica, & primo descrive nel presente canto il diletto, che prefero i suoi occhi del sereno aere dell' altro hemisferio, tosto ch' egli uscì fuori delle oscure & caliginose tenebre l' inferno, alla superficie della terra, trouandosi nell' isola del Purgatorio a riuider le stelle nell' hora matutina, la qual poeticamente descrive. Narra poi come volgendosi à destra verso l' antartico polo, vidde quattro d' esse stelle oltre l' altre lucenti & chiare, che rotavano intorno à esso polo, & che voltatosi poi sù la sinistra verso il nostro artico vidde l' obra di Catone Vicente presso di se: & descrive il graue & reuerendo aspetto di quello, dal quale domandati della conditione loro, & da Vergil. intesa, & come mosso da preghi di Beatrice haues. condotto. Dante per l' inferno, & intendeva di condurlo (pur ch' egli lo escedesi) per li sette regni del Purgatorio al quale lui era posto in guardia. Onde subito Catone li ammonì di quanto haueano da fare, & sparì via & essi prefero la via verso la marina, & lauato che Vergil. hebbe il viso di rugia da à Dite, lo cinse poi giunti al lito del mare, d' uno schietto luncò come tutto da Catone gli era stato imposto. **LE PIRONE**, furono noue figliole di Piero della città di Pella, dotissime

tissime in molte & diuerse arti; ma tanto temerarie & superbe, che ardiron nel canto uoletti preporre alle Muse, per il che andarono in Parnaso à trouarle presso al fonte Pegaseo, & quindi con graui iniurie le prouocarono à cantare. Ma data la cõmissione à Calliopea, una delle noue muse, di lunga le vinse, & per conueniente pena le conuerti in Piche il quale è uocello garrulo, & che leggieremente imparà à parlare. **AL GRAN DI**, al di del giudicio. **STINGA**, leui via. **L' OCCHIO SCOPRI** SO D' ALCUNA NEBBIA, cioè è l' intelletto offuscato d' alcuna ignorantia. **REDITA**, ritorno. **PUGNA**, combatte. **OVE ADOREREA**, nella quale venteggia, perche ora è uento, e si come dal uento diciamo venteggia, così dall' ora diremo adozezza. **POCO SI DIRADA**, poco si dissolue.



CANTO II.

*Là era'l Sole à l'orizzonte giunto,
Il cui meridian cerchio conuerchia.
Hiernusalem col su' più alto punto:
Et la notte ch' opposù' à lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man quando souerchia;
Si che le bianche & le vermiglie guance
Là dov' i era, de la bell' aurora
Per troppa etate diuenivan rance.
Noi eravam lung'h' essol mare anchora,
Come gente ch' aspetta si c' amano;
Che va col' cor, & col' corpo dimora:
Et ecco qual sul presso del mattino*

Per

Per li grossi vapor Marte rosseggia
 Giu nel ponente sovra'l suol marino;
 Costal m'apparue, sì anchor lo reggia,
 Vn lume per lo mar venir sì ratto,
 Che'l muouer su nessun velar pareggia;
 Del qual com' i vn poco hebbi ritratto
 L'occhio per dimandar lo ducia mio;
 Rimidi'l più lucente & maggior fatto.
 Poi d'ogni parte ad esse m'appario
 Vn non sapea che bianco, & di sotto
 A poc' a poco vn' altro à lui n'uscio.
 Lo mi' maestr' anchor non fece motto,
 Mentre che primi bianchi aperser l'ali
 Alhor, che ben conobbe'l galeotto,
 Gridò, sù sù che le ginocchia calò:
 Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
 Homai vedrai di sì fatti officiali.
 Vedi che silegna gli argamenti humani:
 Sì che remo non vuol, ne altro velo,
 Che l'ale sue tra liti sì lontana.
 Vedi come l'ha dritte verso'l cielo
 Trattando l'aere con l'eterne penne;
 Che non si mutan, come mortal pelo.
 Poi come più & più verso noi venne
 L'ocel diuino: più chiaro apparua:
 Perche l'occhio da presso nol sostenne:
 Ma china'l ginso: & quei sen' venne à rina
 Con vn vasello snelitto & leggero

Tanto

Tanto, che l'acqua nulla ne' ngliottiu.
 Da poppa straua'l celestia nocchiero
 Tal, che pareo beato per iscritto:
 Et più di cento spiriti entro sediero.
 In exitu Israel de Egitto
 Cantauan tutti insieme ad vna voce
 Con quanto di quel salmo è poi scritto.
 Poi fece'l segno lor di santa croce:
 Ond'ei si gittar tutt'in sù la piaggia;
 Et ei sen'vì, come venne, veloce.
 La turba, che rimase lì seluaggia
 Pareo del loco rimirando intorno;
 Come colui, che nuoue cose assaggia.
 Da tutte parti suettana'l giorno
 Lo Sal, e' hauea con le sacre conte
 Di me, & l'ocel cacciato l'Capricorno;
 Quando la noua gente alzo la fronte
 Ver noi dicend' à noi, se vo sapete,
 Mostratene la via di gire al monte.
 Et Virgilio rispose: voi credete
 Forse che siamo spiriti d'esto loco:
 Ma noi sem peregrin, come voi siete.
 Dianzi venimmo innanz' à voi vn poco
 Per altra via, che fu sì aspra & forte,
 Che lo salir human, ne parrà gioco.
 L'anime: che si fur di me accorte
 Per lo spirar, ch'i'er' anchora vno:
 Marauigliando diuentaro smorte:

9

Et com' à messaggier, che porta olmo,
 Tragge la gente per voler nouelle,
 Et di calcar nessun si mostra schiuo;
 Così à gli occhi miei s' affisar quelle
 Anime fortunate tutte quante
 Quasi obliando d'ir à farsi belle.
 I vidi una di lor trarresi auante
 Per abbracciarmi con sì grande affetto,
 Che mosse me à far lo simigliante.
 O' ombre vane, fuor che ne l'aspetto:
 Tre volte dietr' à lei le mani auinsi;
 Et tanto mi tornai con esse al petto.
 Di marauiglia erado mi dipinsi:
 Perché l'ombra sorrise, & si ritrasse;
 Et io seguendo lei oltre mi pinsi.
 Soauemente disse ch' i posasse:
 Conobbi allhora chi era; & pregai
 Che per parlarm' un poco s' arrestasse.
 Risposemi: così com' i t' amai
 Nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
 Però m' arresto: ma tu perché vai?
 Cassella mio per tornar altra volta
 Là, dou' i son, fo io questo viaggio:
 M' à te com' era tanta terra tolta?
 Et egli à me nessun m' è fatr' oltraggio;
 Se quei, che leua & quando & cui li piace,
 Più volte m' h' à negato esto passaggio.
 Che di giusto voler lo su' si face:

Veram

Veramente da tre mesi egli hà tolto,
 Chi hà voluto entrar con tutta pace.
 Ond' io; ch' er' hora à la marina volto,
 Dove l'acqua di Tevere s' infola;
 Benignamente fu' da lui ricolto
 A' quella foce, ou' egli hà dritta l'ala:
 Però che sempre quini si ricoglie,
 Qual verso d' Acheronte non si cala.
 Et io, se nuoua legge non ti toglie
 Memoria, d' uso à l' amoroso canto,
 Che mi solea quietar tutte mie voglie;
 Di ciò ti piaccia consolar alquanto
 L'anima mia; che con la sua persona
 Venendo quì è affannata tanto.
 Amor, che ne la mente mi ragiuna,
 Comincio egli allhor sì dolcemente,
 Che la dolce anchor dentro mi sona.
 Lo m' maestro, & io, & quella gente,
 Ch' eran con lui, parean sì contenti;
 Com' à nessun toccass' altro la mente.
 Noi andauam tutti fissi & attenti
 A' le sue note; & ecco l' veglio honesto
 Gridando, che è ciò spiriti lenti?
 Qual negl' gentia, quale stare è questo?
 Correte al monte à spogliarvi la scogli;
 Ch' esser non las' à voi Dio manifesto.
 Come quando cogliendo biada d' loglio
 Gli colombi adunati à la pastura

7 2

Queti sanza mostrar l'usato orgoglio;
 Se cos' appar, ond' egli habbian paura;
 Subitamente lasciano star l'esca,
 Perchè assaliti son da maggior cura:
 Così rid'io quella masnada fresca
 Lasciare'l canto, & gire nuer la costa:
 Com'huom, che vada, me sa doue s'arrestat
 Ne la nostra partita s'io men tosta.

ANNOTATIONE.

Dopo la descrizione del principio della prima
 hora del di, il Poeta nel presente canto dimostra co-
 me essendo anchora lungo il lito del mare (oue in
 fine del precedente canto habbiamo veduto, che Vir-
 gil. l'hauea ricinto dello schietto giunco) viddo lon-
 tano venire per mare in veloce & leggiere vascello,
 vn'angelo che conduceua dal porto d'Hostia di foce
 di Tenere anime, che veniuano à purgarsi. Fra la
 quali c'esse che furono su l'isola, fu riconosciuto da
 Casella suo amico, & da lui inteso alcune cose di sua
 conditione, & di quella dell' angelo, che quini le ha-
 uea condotte, lo prega che lo voglia alquanto con-
 solare col suo dolce canto, il quale essendo in vita so-
 la uisare: & così citato per alquanto spacio, con som-
 mo piacere di lui, di Vergil. & di tutte l'altre anime
 mouamente giunte, quini sopraggiunse l'ombra di
 Catone, dalla qual ripresi della neglignetia, & dimo-
 ra loro, con ammonirle, che douessero senza più in-
 dugio correr al monte, partendo esse anime veloce-
 mente verso di quello, & Vergil. si partiron
 verso quel luogo, non men tosto di loro. Q. V. A. 3. I

OBI

OBIANDO, quasi dimenticando. CASSE-
 IA, fu eccellentissimo musico ne tempi di Dante.

CANTO III.



Vegna che la subitana fuga
 Dispergesse color per la campa-
 gna
 Riuol' al monte, oue ragion ne
 fuga.

I mi ristinsi à la fida compagna:
 Et come fare'io senza lui corso?
 Chi m'hauria tratto su per la montagna?
 Ei mi pareo da se stesso rimorso
 O' dignitosa conscientia & netta,
 Come t'è picciol fallo amaro morso.
 Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
 Che l'honestade ad ogn'atto dismaga;
 La mente mia, che prima era ristretta,
 Le'ntento rallargo, sì come vaga;
 Et diedi'l viso mio in contra'l poggio,
 Che' nuerse'l ciel più alto si dilaga.
 Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
 Rotto m'era diman' a la figura,
 Ch'haueua in me da suoi raggil'appoggio.
 I mi volsi dallato con paura
 D'esser abbandonato; quand' i vidi
 Solo dinanz' a me la terra oscura:
 E' l' mi' conforto, perche pur di sfidi,
 A' dir mi cominciò tutto riuolto?
 Non credi tu me teco, & ch'io ti guidi?

Vespero è già colda; don'è sepolto
 Lo corpo d'entir' alqual io facea' ombra:
 Napoli l'hà, & da Branditio è tolto.
 Hora se' nmanzi à me nulla s'adombra;
 Non ti marauigliar più che d'e' cieli;
 Che l'un à l'altro raggio non ingombra.
 A' sufferir tormenti, caldi, & geli
 Simili corpi la virtù dispone;
 Che come sà, non vuol ch' à noi si sueli.
 Matto è, chi spera che nostra ragione
 Possa trascorrer la infinita via;
 Che tien vna sustantia in tre persone.
 State contenti humana gente al quia:
 Che se possi' hauesti veder tutto;
 N'estier non era partorir Maria:
 Et disiar vedesti senza frutto
 Tai; che sarebbe lor disio quietato,
 Ch'eternalmente è dato lor per lutto:
 I dico d'Aristotele, & di Plato,
 Et di molti altri; & qui chind la fronte;
 Et più non disse; & rimase turbato.
 Noi diuenimmo intanto à pie del monte
 Quivi trouammo la roccia sì erta;
 Che n'alaro 'ri farian le gambe pronte.
 Tra Lerici & Turbia la più diserta,
 La più romita equina è vna scala
 Verso di quella agenole & aperta.
 Hor chi sà da qual man la coista cala,
 Disse l'maestro mio fermando'l passo:

Si che possa salir, chi v'è san'ala?
 Et mentre che tenendo il viso basso
 Essaminaua del camin la mente,
 Et i miraua suso intorn' al fasso:
 Da man sinistra m'apparì vna gente
 D'anime; che moueano i piè rer noi:
 Et non pareuan, si veniuàn lente.
 Leua, dissi al maestro gli occhi tuoi:
 Ecco di quà, chi ne darà consiglio,
 Se tu da te medesimo hauer nò l'poi.
 Guardommi' allhora; con libero piglio
 Rispose; andiamo in là; ch'ei regnò piano;
 Et tu ferma la speme dolce Figlio.
 Anchor era quel popol di lontano,
 I dico dopo nostri mille passi,
 Quant'v'n buon gittator trarria cò mano.
 Quando si strinser tutti à i duri massi
 De l'alta ripa, & stetter fermi & stretti:
 Com'à guardar, chi v'è dubbiando strassi.
 O' ben finiti, o già spiriti eletti,
 Virgilio incominciò, per quella pace,
 Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti.
 Ditene doue la montagna giace
 Sì, che possibil sia l'andare in suso;
 Che'l pender tempo, à chi più sà, più spiace.
 Come le pecorelle escon del chiofo
 Ad vna, à due, à tre; & l'altre stanno
 Timidelette atterrando l'occhio e'l muso;

Et ciò, che fa la prima, & l'altre fanno
 Adossandos' a lei, s'ella s'arresta,
 Semplici & quiete; & lo perche non fanno;
 Si vid'io muouer à venir la testa
 Di quella mandria fortunata all'botta
 Pulita in faccia, & ne l'andare honesta.
 Come color dinanzi vider rotta
 La luce in terra dal mi d'estro canto,
 Si che l'ombra era da me à la grotta;
 Restaro, & trasser se indiet' alquanto;
 Et tutti gli altri, che veniano appresso,
 Non sappiendo l'perche fero altrettanto.
 S'anza vostra dimanda i vi confesso
 Che quest'è corpo human, che voi vedete;
 Perche l'lume del sol in terra è fesso:
 Non vi marauigliate; ma credete,
 Che non sen'za virtù, che dal ciel regna,
 Cerchi di souerchiar questa parete:
 Essi maestri: & quella gente degna
 Tornate disse; intrate innanzi dunque,
 Co i dorsi de le man facendo insegna.
 Et vn di loro incominciò, chinque
 Tu se' cesi andando volgi'l viso;
 Pon mente, se di là mi vedest' vnque.
 I mi volsi ver lui, & guardai'l viso:
 Biond'era, & bello, & di gentile aspetto;
 Ma l'vn d'e cigli vn colpo banea diuiso.
 Quand' i mi fui humilmente dislessi

D'ha

D'hauerlo visto mai, ei disse; hor vedi:
 Et mostrommi' r'ua piaga à sommo'l petto:
 Poi disse sorridendo; io son Manfredi
 Nipote di Gostanza imperadrice:
 Ond' i ti priego, che quando tu riedi,
 Vadi à mia bella figlia genitrice
 De l'honor di Sicilia & d'Aragona;
 Et dichbi à lei il ver s'altro si dice.
 Poscia ch' i hebbi rotta la persona
 Di due punte mortali; i mi rendei
 Piangendo à que', che volontier perdona.
 Horribil furon li peccati miei:
 Ma la bontà infinita ha sì gran braccia;
 Che prende ciò, che si riuolue à lei.
 Se'l pastor di Cosenza, ch' à la caccia
 Di me fu messo per clemente all'hora,
 Hauesse'n Dio ben letta questa faccia;
 L'ossa del corpo mio sarian anchora
 In co del ponte presso à Beneuento
 Sotto la guardia de la graue mora;
 Hor le bagna la pioggia, & muoue'l vento
 Di fuor dal regno quasi lungo'l Verde;
 One le trasmuto à lume spento.
 Per lor maledittion si non si perde,
 Che non possa tornar l'eterno amore;
 Mentre che la speranza è fuor del verde.
 Ver'è, che quale in contumacia more
 Di santa chiesa; anchor ch' al fin si penti;

9 1

*Star li conuen da questa ripa in suote
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presonion: se tal decreto
Più corto per buon prieghi non diuenta.
Vedi horamai se tu mi puoi far dieto
Ruelando à la mia buona Gostanza.
Come m'ha' visto, et ancho esto diueto:
Che qui per quei di là molto s'auanza.*

ANNOTATIONE

Nel presente canto il Poeta mostra, che essendosi quelle anime per le parole di Catone messe in fuga, ch'egli si ritirasse à Vergil. & drizzosì insieme con quello verso il monte: & così andando, essendosi da vergil. resoluti alcuni dubii, peruennero a i piedi d'esso monte. Ma per esser quivi la sua costa impossibile à salire, & stando in dubbio da qual mano s'hauessero à voltare, lungo le radici di quello per trouar la più agevole salita, come da Catone era no stati ammoniti, videro da sinistra venire vna turba d'anime, dalle quali fattosi incontra fù lor detto, che per trouar la più lieue salita douessero tornare à dietro: & così tornando con quelle insieme Dante, hebbe lungo parlamento con Manfredi di Puglia, il quale era vno della detta moltitudine. OVE RAGION NE ERUCA, cioè, al qual monte la diuina giustizia ne spinge. O DIGNITOSA, O degna. TE AMARO MORO, ti è duro & aspro freno. DI MACA, cioè, tépera, freno, o modera. SI DI SLAGA, si stando. FIAMMEGGIAVA ROCCIO, cioè, eri splendea rosso, perche raggio in lingua Franzese significa rosso. ROTTO M'ERA DINAN-

ZI ALLA FIGURA. Dante nello andare verso il monte al pari di Vergil. volgeua le spalle al sole, & vedea l'ombra della sua figura innanzi à se; ma non veggendo quella di Vergil. perche era senza corpo, & i raggi del sole non poteuano hauere appoggio in lui, si dubbitò d'essere abbandonato da esso Vergil. VESTERO, fiera. NON SI SVELI, cioè, non si scuopri & tolga via il velo dell'ignorantia nostra, & fiaci noto. ET CON LIBERO FIGLIO, legge, & con libero ciglio, che vuol dire con fronte allegra. onde il Petrarca disse al primo capitolo del trionfo della morte. POI CO' L'CGLIO MEN TORBIDO E MEN POSSO. VNQVE, cioè, giamai & è voce Franzese. MANFREDI, fù Re di Puglia & homo sceleratissimo, che per li suoi vizi meritò essere scomunicato, & così scomunicato venendo à morte Re Carlo lo fece sotterrare in capo del ponte di Beneuento, & da tutti i suoi soldati fece gittare vna pietra sopra la sepultura di quello. Dipoi il Vescouo di Casenza (che hauea giurato cacciarlo del regno) la qual cosa non potendo fare quando viuea, lo fece essendo morto, & fecelo cauar del capo del ponte di Beneuento & fecelo mettere lungo il Verde, fiume che entra nel Trento, non lontano d'Ascoli. GRAVE MORA, cioè, è graue mola, che vuol dire quel moute di sassi che i soldati hauean gittato sopra la sua sepultura disse mora per accomodar la rima.

CANTO IIII.



*Quando per dilettanze, ouer per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,*

L'anima

L'anima ben ad essa si raccoglie;
 Par ch' à nulla potentia più intenda:
 Et quest' è contra quello error, che crede
 Ch' un'anima sou' altra in noi s'accenda:
 Et però quando s'ode cosa, o vede,
 Che tenga forte à se l'anima volta;
 Vasse ne'l tempo, & l'huom non se n'auole:
 Ch'altra potentia è quella, che l'ascolta;
 Et altr'è quella, c'hà l'anima intera:
 Quest'è quasi legata; & quella è sciolta.
 Di ciò hebb'io esperienza vera
 Vdendo quello spirto, & ammirando,
 Che ben cinquanta gradi salir'era
 Lo sole: & io non m'er accorto, quando
 Venimmo, doue quell'anime ad vna
 Gridaro à noi, qui è vostro dimando.
 Maggior aperta molte volte impruna
 Con vna forcatella di sue spine
 L'huom de la villa, quailo l'vna imbruna:
 Che non era la calla, onde saline
 Lo duca mio, & io appresso soli,
 Come da noi la schiera si partine.
 Vasi in Salteo; & discendesi in Noli;
 Nonasi su Bisimartona in cacume
 Con esso i picina qui conueni c'huom voli:
 Dico con l'ale snelle & con le piume
 Del gran disio diretr' à quel condotto;
 Che speranza mi dava, & facea lume.

Noi saluam per entro'l sasso rotto:
 Et d'ogni parte ne stringea lo stremo:
 Et piedi, & man volena'l suol di sotto.
 Quando noi fummo in su l'orde supremo
 De l'alta ripa à la sconuerta piaggia;
 Maestro mi' dissi io, che via faremo?
 Et egli à me; nessun tuo passo caggia:
 Pur sù al monte dieir' à me acquista.
 Fin che n'appaia alcuna scorta saggia.
 Io sommo er' alto, che vincea la vista;
 Et la costa superba più assai,
 Che da mezzo quadrante à centro lista.
 Io era lasso, quand' i cominciai:
 O' dolce padre volgiiti; & rimira,
 Com' i rimango sol, se non restai.
 O' figlio, disse, insin quini ti tira,
 Additandom' un balzo poco in sue,
 Che da quel lato il pozzo tutto gira.
 Sì mi spronauan le parole sue,
 Ch' i mi sforzai carpando appresso lui
 Tanto, che l'inghio sotto i piè mi fue.
 A seder ci ponemmo iui ambedui
 Velti al leuante, ond' eravam saliti;
 Che suole à riguardar gionare altrui.
 Gli occhi prima drizzai a' bassi liti;
 Poscia gli alzai al sole, & ammiraua.
 Che da sinistra n'eravam feriti.
 Ben t'auide il poeta, ch'io stana

Stupido tutto al carro de la luce:
Que tra noi & Aquilone intrama.
Quel'egli à me; se Castor & Polluce
Fossero'n compagnia, di quello specchio,
Che su & giù del su' lume conduce;
Tu vederesti l'Zodiaco rubecchio
Anchor à l'orbe più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del camin vecchio.
Come ciò sia, se l'noi poter pensare;
Dentro raccolta imagine sion
Con questo monte in su la terra stare,
Si ch'amenius hann' in solo orizon
Et diuersi hemisperij; ond'è la strada,
Che mal uon seppe carreggiar Fetor.
Fedrai com'à costui conuien che vada
Da l'un, quand' à colui da l'altro fianco;
Se lo intelletto tuo ben chiaro bada.
Certo Maestro mio di s'io, vnquanco
Non vid'io chiaro s'io com'io discerno,
Là donè l'mio ageguo pareua manco:
Che l'mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama equator in alcun arte,
Et che sempre riman tra l'sole e'l verno,
Per la cagion, ch'è di quinci si parte
Verso settentrion, quando gli Hebrei
Vedeuan lui verso la calda parte.
Ma s' à te piace, volontier saprei
Quans' haueu' ad andar, che l'poggio sale

Più

Più, che salir non posson gli occhi miei.
Et egli à me; questa montagna è tale;
Che sempr' al cominciar di sotto è grave:
Et quant' huom più v'è su, & men s'è male.
Però quand' ella ti parrà soaue
Tanto, che s'è andar ti sia leggero,
Com' à seconda giù l'andar per naue;
Allhor sarai al fin d'esto sentero:
Quini di riposar l'assanno aspetta;
Più non rispondo; & questo s'è per vero:
Et com'egli hebbo sua parola dotta;
Vna voce da presso saue; forse
Che di sedere in prim' haurai distretta.
Al suon di lei ciascu'n di noi si torse;
Et vedemmo, à mancina, vn gran petrone;
Del qual ne io, ne ei prima s'accorse.
Là ci trabemmo; & iui eran persone;
Che si stauan à l'ombra dietr' al sasso,
Come l'huom per nebbien'za à star si pone.
Et vn di lor, che mi sembraua basso,
Sedena; & abbracciava le ginocchia
Tenendo l'viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, di s'io, adocchia
Colui, che mostra se più negligente,
Che se pigritta fosse sua strocchia.
Allhor si uols' à noi; & pose mente
Mouendo l'viso pur su per la costia;
Et disse: v'è su in, che se' valente.

Canob

Conobbi allhor chi era: & quell'angoscia.
 Che m'auaccinaua vn poco anchor la lena.
 Non m'impedi l'andar à lui: & poscia,
 Ch' à lui fu giunto, ad'lo la testa à pena
 Dicendo: hai ben veduto, come l'sole
 Da l'homero finistiro il carro mena.
 Gli atti suoi pigri, & le corte parole
 Mossen le labbra mie vn poco à riso:
 Po cominciò: Belacqua à me non dole
 Di te homai: ma dimmi perch' asfissi
 Qui ritta se': attendi tu iscoria?
 O pur lo modo usato t'ha ripreso?
 Et ei: Frate l'andar in su che porta?
 Che non mi lascerebb'ir à martiri
 L'ocel di Dio, che siede n' su la porta.
 Prima comien che tanto l'ciel m'aggiri
 Di fuor da essa: quanto fece in vita.
 Perche io nudugiai al fin li buon sospiri:
 S'oratione in prima non m'aita,
 Che surga su di cuor, che n' gratia rina:
 L'altra che val, che n' ciel non è gradita?
 Et già l'poeta innanzi mi salua:
 Et dicea, vienne homai: vedi ch'è tocco
 Meridian dal sole, & da la rina
 Cuopre la notte già col piè Miarrocco.

A N N O T A T I O N E.

Seguitando il Poeta nel presente canto il proposito del precedente, dimostra prima essere stato con
 tanta

tanta attenzione ad ascoltare. Manfredi, che senza esserlene aueduto era passata la quarta parte del dì, assegnandone la ragione perche. Poi dimostra come da quelle anime fu loro mostrato il molto stretto & ripido calle, per loquale egli con l'aiuto di Vergil. & non senza grandissima difficoltà, si condusse, salendo dietro à lui sopra certo balzo ad vna cornice, che da quella parte cingeva il monte. oue voltatosi in dietro verso leuante, dalla qual parte eran saliti, & qui positi à sedere, Dante s'auuidde esser ferito dal finistiro lato da i raggi del sole. di che ammiratosi Vergil. li dimostra così esser necessario in quello hemisferio. la qual cosa intesa li domanda dello altissimo monte, & quanto hanno andare per giungere alla cima, & questo ancora inteso per alcune conietture, vdiron vna voce da finistira verso la quale andando videro dietro vn gran petrone la seconda specie de negligenti, tra quali Dante mostra hauer conosciuto Belacqua, & da lui intese di sua conditione, sollicitato poi da Vergil. già mosso al partire, egli si mise à seguirlo, come vedremo al principio del seguente canto. Q V A N D O L'VVA IMPRVNA, cioè quando l'vna maturo, IMPRVNA, fetraco pruni. LA CALLE, la stretta via. ONDE SALINE, per laquale sali. S A N I E O, è terra posta su la cima di Montefeltro di Romagna alla quale difficilmente si sale. N O I I, è città in lariniera di Genoua dal ponente, è sette miglia sopra Xauona, in vna valle oue con molta difficoltà si scende. D I S M A N T O V A, è montagna nel contado di Reggio, la salita della quale è asprissima. C A C V M E, è monte in Castagna della medesima sprozza nel salire. R E S T A I I, ti fermi, o attenti. A D D I -

TANDOMI, mostrandomi col dito. CH'N
CINGHIO, cioè, che la cornice, che cingeva da
quella parte il monte. RVECCCHIO, rosso.
DISTRETTA, cioè, di disagio, & necessità di so-
dere. NEGRIZENZA, negligenza, o pigritia.
SEMELAVA, parua. ADOGGHIA, guar-
da. SIROCHIA, sorella. FRATE, fratello.
L'VCCEL DI DIO, cioè, l'angelo.

CANTO V.

LO era già da quell'ombre partito,
Et seguitaua l'orme del mio duca,
Quando diret' a me drizz'ando l'dito

Vua gridor, re, che non par che l'uca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto;
Et come riuo, par che si conduca.
Gli occhi riuolsi al suon di questo motto:
Et vidilo guardar per marauiglia
Pur me pur me, e'l lume, ch'era rotto.
Perche l'auimo tuo tanto s'impiglia,
Disse l'maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò, che quini si bisfiglia?
Vien diet' a me; e lascia dir le genti:
Stà, come torre ferma, che non crolla
Giamaì la cima per soffiar d'e venti:
Che sempre l'huomo, in cui pensier rampolla
Sour a pensier, da se dilanga il segno;
Perche la foga l'rn de l'altro infolla.
Che poteu'io ridir, se non i regno?
Disfelo alquanto del color consperso:
Che fà l'huom di perdon tal volta degno:

E' n' tanto

E' n' tanto per la costa da trauerso
Venian genti immanz' a noi vn poco
Cantando misere a verso a verso.
Quando s'accorser ch'i non dana loco
Per lo mi' corpo al trapassar d'e raggi;
Mutar lor canto in vn' a lungo e roco:
Et due di loro in forma di messag-
geri corsero n'contra noi; e dimandarne,
Di vostra condition fatene saggi.
E'l mi' maestro; voi potete andarne,
Et vitrare a color, che vi mandaro,
Che'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com' i anforassai è lor risposto:
Faccianli honore; e esser può lor care.
Vapori accesi non rid'io si tosto
Dime; e a notte mai serder sereno,
Ne sol calando nuncie d' Agosto;
Che color non tornasser siso in meno:
Et giunti là con gli altri a noi dier volta;
Come schiera, che corre senza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta;
Et reuogon' a pregar, disse l' poeta:
Però pur v' a, e in andando ascolta.
O' anima, che vai per esser lieta
Con quelle membra, con le quai nascesti;
Venian gridando, vn poco'l passo queta.
Guarda, s'alcun di noi yugue vedesti;

r 2

Si che di lui di là nouelle porti:
Deh perche tuideli perche non t'arrestì?
No' summo già tutti per forza morti:
Et peccatori infu a lultim' hora:
Quin lume del ciel ne fece accorti;
Si che pentendo & perdonando, fora
Di vita rscimmo à Dio pacificati;
Che del disio di se veder n'accora.
Et io: perche n'è vostri visi gnati,
Non rconose' alcun: ma s' à voi piace
Cosa, ch' i possa spiriti ben nati
Voi dite; & io farò per quella pace,
Che dietr' à piedi di si fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Et vas incomincio: ciascum si fida
Del beneficio tuo sen'za giurarlo;
Pur che l' voler non possa non rricida:
Ond' io, che solo innanzi gli altri parlo,
Ti prego se mai vedi quel paese,
Che siede ira Romagna & quel di Carlo;
Che tu misie d'è tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch' i possa purgar le graui offese.
Quindi fu io: ma gli profondi fori:
Ond' rsci' l' sangue in sul qual io sedeaz;
Fatti mi furo in grembo à gli Antenori.
Là, don' i più sicuro esser credeaz,
Quel da Esti l' se far; che m'bauea in ira

Assai

Assai più là, che l' dritto non volea.
Ma s' i fosse fuggito inner la mira,
Quand' i fu' s'ouaggiunto ad Oriacoz;
Anchor sarei di là, done si spira.
Corsi al palude; & le cannuce e' l' braco
M' impigliar sì, ch' i caddi: & si vid' io
De le mie vene sarfi in terra laco.
Poi dis' vn' altro; deh se quel disio
Si compia, che ti tragge à l' alto monte,
Con buona pietate aiuta' l' mio.
I fui di Monteseltron: fui Buonconte;
Gienanna, ò altri non hà di me cura,
Perch' i' vò tra coitor con bassa fronte.
Et io à lui: qual forza, ò qual ventura
Ti trauiò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
O' rispos' egli, à piè del Casentino
Trauersi, un' acquaie' ha nome l' Archiano;
Che soua l' hermo nasce in Appennino.
La' re' l' vocabol suo diuenta vano,
Arriuà io forato ne la gola
Fuggend' à piede, & sanguinando' l' piano.
Quin perle' la vista & la parola:
Nel nome di Maria finì; & quin
Caddi; & rimase la mia carne sola.
I dirò l' vero; & tu' l' ridi tra vini:
L' angel di Dio mi prese; & quel d' Inferno
Gridaua: ò tu dal ciel perche mi priui?

3

Parte ne porti di costui l'eterno
 Per una lagrimetta, che l' mi toglie:
 Ma i farò de l'altro altro governo.
 Ben sai, come nell' aer si raccoglie
 Quell'humido vapor, che'n acqua riede,
 Tosto che sale, donel' freddo il coglie.
 Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
 Con lo intelletto: & mosse'l fuma e'l vento
 Per la virtù, che sua natura diede.
 Indi la valle, come l' di suspensione,
 Di Pratomagno al gran piozzo coperse
 Di nebbia: e'l ciel di sopra fece intento:
 Sì che'l pugno aer in acqua si conuerse:
 La pioggia cadde: & a' fossati venne
 Di lei cio, che la terra non sofferse:
 Et com' a' riuu grandi si conuenne;
 Per lo fiume real tanto veloce
 Si rinno, che nulla la ritenne.
 Lo corpo mio gelato in sù la fece
 Tronò l' Archian ribetto: & quel sospinse
 Ne l' Arno: & sciolse al mi' petto la croce.
 Ch' i fe' di me, quando'l dolor mi rinse:
 Voltammu per le ripe, & per lo fondo,
 Poi di sua preda mi coperse, & cinse.
 Deb quando tu sarai tornato al mondo,
 Et riposato de la lunga via;
 Seguitò l' terzo spirito al secondo.
 Ricorditi di me, che sou la Pia:

Siena

Siena mi fe' dissecemi Maremma:
 Salsi colui, che n'nanellata pria
 Disposando m' hauea con la sua gemma.

ANNOTATIONE.

Partito il Poeta da quell' anime che nel precede-
 te canto habbiamo veduto, & seguitando Vergil.
 quelle s'auidero che egli era viuo, per il che co-
 minciarono fra esse à bisbigliare; laqual cosa guar-
 dando Dante Vergil. lo riprose, per la qual cosa lui
 tornò a seguitarlo: & così andando al lor camine
 incontrarono vn' altro numero d' anime, che hauea-
 no indugiato à pentirsi al fine della loro violenta
 morte. Tra quelli riconosce il Poeta messer Iacobo
 dal Cassero da Fano, Buonconte di Montefeltro, &
 la Pia donna Senese, tutti i quali induce à narrare
 il caso della morte loro. **TANTO S'IMPI-
 GLIA,** tanto s' inuoluppa. **RAMPOLLA,** ger-
 moglia ò nasce. **LA FOCA,** ciò è lo anegamen-
 to, se così è licito dire, ò perditione d' vn pensiero.
INSOLLA, ciò è, soffoca l' altro pensiero, & è
 presa questa similitudine d' vno che annega, & d' vn
 altro che mangia tanto che si soffoca. **N' ACCO-
 RA,** ne fa spassimare. **CVATI,** guardi. **ON-
 DIO CHE SOLO INNANZI GLI AT-
 TRI PARLO,** Costui fu messer Iacobo del
 Cassero cittadino di Fano, & venendo podestà di Ro-
 logna, disse molto male & ingiuriose parole d'A-
 zone Marchese di Ferrara; il che dispiaque tanto
 al Marchese, che da quel tempo in la sempre lo fece
 perseguitare da occulti assassini, & finalmente an-
 dando podestà di Milano, nauigò da Fano à Vene-
 tia, & indi à Padova: & nel contado di Padova nelle

F 4

paludi le quali sono presso à Oriaco monte, fù occiso dagli allasini già detti. BVONCONTE, fù figliuolo di messer Guido Conte di Montefeltro, costui cōbattendo contro à quelli nella rotta di Casertino vi fù morto, & mai non si ritrovò il suo corpo. LA PIA, dicono che fù gentil donna senese della famiglia de' Tolomei, & maritata à messer Nello della Pietra da Siena, la quale come fù creduto, essendo troncata in fallo dal marito, la cōdusse in Maremma à certe sue possessioni, & quindi secretamēte l'occise; la fece uccidere: ma come nō si seppe mai,

CANTO VI.



Vando si parte'l ginoco de la Zara:
Colui che perde, si riman dolēte
Repetendo le volte: & tristo
impara:

Con l'altro se ne vā tutta la gente:
Qual vā dinanzi: & qual di dietro'l prēde:
Et qual da lato li si reca à mente:
Ei non s'arresta: & questo: & quello intende:
A' cui porge la man, più non s'apressa:
Et così da la calca si difende:
Tal'era io in quella turba spessa
Volgendo à loro & quā & là la faccia;
Et promettendo mi sciogliea d'essa.
Quā'era l'Aretin, che da le braccia
Fiore di Ghin da Tacco hebbe la morte:
Et l'altro, ch'annego correndo m'uccia.

Quini

Quini pregaua con le mani sporte
Federigo Nouello: & quel da Pisa,
Che se parer lo buon Marzucco sorte.
Vidi Conte Orso: & l'anima diuisa
Dal corpo suo per asio & per inneggia,
Come dicea, non per colpa commisa:
Pier da la Broccia dico: & quì proueggia,
Intentr'è di quā la donna di Brabante;
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre; che pregar pur, ch'altri preghi
Sì che s'amacci'l lor dimenir sante:
I cominciai: e par che tu mi nieghi
O' luce mia espresso in alcun teilo,
Che decreto del ciel oration pieghi:
Et queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è'l detto tu' ben manifestò?
Et egli à me la mia scrittura è piana;
Et la speranza di co'stor non falla:
Se ben si guarda con la mente sana:
Che cima di giudicio non s'analla:
Perche foco d'amor compia in vn punto
Ciò che dee sodisfar chi quì s'astalla:
Et là, non si ferma cote'sto punto,
Non s'ammendaua per pregar dissetto:
Perche'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente à così alto sospetto

r 5

Non ti fermar: se quella no' l' ti dice,
 Che lume sia tra' l' vero & lo' intelletto:
 Non so, s'entendi: dico di Beatrice:
 Tu la vedrai di sopra in su la vetta
 Di questo monte vidente & felice.
 Et io: buon Duca andiam' a maggior fretta:
 Che già non m' affatico, come dianzi;
 Et vedi homai, che l' poggio l' ombra getta.
 Noi anderem con questo giorno innanzi,
 Rispose, quanto più potrem homai:
 Ma l' fatto è d' altra forma: che non stanzi.
 Prima che s' u' la fa: tornar vedrai
 Colui, che già si cuopre de la costa,
 Si che suoi raggi tu romper non fai:
 Ma vedi là un' anima: ch' a posta
 Sola soletta verso noi riguarda:
 Quella n' insegnerà la via più tosta:
 Venimmo a lei: o anima Lombarda
 Come ti staua altera & disdegnosa,
 Et nel mouer de' gliocchi beuista & tarda.
 Ella non ci diceua leuna cosa:
 Ma lasciavane gir solo guardando
 A' guisa di leon, quando si posa.
 Pur Vergilio si trass' a lei pregando
 Che ne mostrasse la miglior salita:
 Et quella non rispose al su' dimando:
 Ma di nostra parte, & de la vita
 C' inchiese: e' l' dolce duca incominciava:

Mantona

Mantona: & l' ombra tutta in se romita
 Surse ver lui del loco, oue pria stana,
 Dicendo: Mantonan io son Borsello
 De la tua terra: & l' un l' altri abbraccian.
 Ah! ferma Italia di dolore hostello;
 Naua senza nocchier in gran tempesta:
 Non donna di provincie, ma bordello:
 Quell' anima gentil fà così presta
 Sul per lo dolce suon de la sua terra
 Di far al cittadin suo quai solta:
 Et hora in te non stanno senza guerra
 Li vivi tuoi: & l' un l' altro si rode
 Di quei, ch' un muro & una fossa serra.
 Cerca misera intorno da le prode
 Le tue marine: & poi ti guarda in seno,
 S' alcuna parte in te di pace gode.
 Che vai, perche ti raccontasse l' freno
 Lustinioso la sella è vota:
 Sanz' esso fora la vergogna mena.
 Ah! gente che douresti esser denota,
 Et lasciar sedere Cesare in la sella:
 Se ben intendi ciò che Dio ti nota.
 Guarda, com' esta fiera è fatta sella,
 Per non esser corretta da gli sironi;
 Poi che ponesti mano à la predella.
 O' Alberto Tedesco: ch' abbandoni
 Costei, ch' è fatta indomita & selvaggia,
 Et douresti inforcar li suoi arcioni:

Giusto

Giusto giudicio da le stelle caggia
 Soura'l tu' sangue; & sia nouo, & aperto.
 Tal, che i tu' successor temenza n'haggia:
 L'hauete tu e'l tu' padre sofferto
 Per cupidigia di costa di stretti
 Che'l giardin de lo' imperio sia deserto.
 Vien à veder Monteceli, & Cappelletti;
 Monaldi, & Philippestin huo' senza cura;
 Color già tristi, & costor con sospetti.
 Vien crudel, rienti; & vedi la presura
 D'e' tuoi gentili; & cura lor magagne;
 Et vedrà Santafior, com'è sicura.
 Vien à veder la tua Roma, che piagne
 Velona sola, & di & notte chiama,
 Cesare mio perche non m'accompagne?
 Vien à veder la gente, quanto s'ama:
 Et se nulla di noi pietà ti moue;
 A vergognar ti vien de la tua fama:
 Et se licito m'è io sommo Giove,
 Che fosti n' terra per noi crucifisso,
 Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
 O' è preparation; che ne l'abisso
 Del tu' consiglio fai per alcun bene
 In tutto dal accorger nostro scisso?
 Che le città d'Italia tutte piene
 Son di tiranni, & vn Metel diventa
 Ogm villan, che parteggian diuine.
 Fiorenza mia ben puoi esser contenta

Di questa digression, che non ti tocca:
 Mierce del popol tuo, che s'argomenta.
 Molti han giustitia in cuor; ma tardi scocca,
 Per non venir senza consiglio à l'arco:
 Ma'l popol tuo l'ha en sommo de la bocca.
 Molti rifiutan lo commune incarco:
 Ma'l popol tuo solcitito risponde
 Senza chiamar; & dice, i mi sobbarco.
 Hor ti fa lieta, che tu hai ben onde:
 Tu riceatti con pace; tu con senno.
 S'i dico l' ver, l'effetto no'l nasconde.
 Atene & Lacedemona che fenno
 L'antiche leggi, & saron sì civili;
 Fecer al' viuer ben vn picciol cenno
 Verso di te, che fai tanto sottili
 Prouedimenti; ch' à mezz' Nouembre
 Non giunge quel, che tu d' Ottobre fili.
 Quante volte del tempo, che rimembre
 Legge, moneta, & officio, & costume;
 Hai tu mutato & rinouato membre;
 Et se ben ti ricorda, & vedi lume;
 Vedrai te simigliante à quella inferma;
 Che non può trouar posa in su le piume;
 Ma con dar volta su' dolore scherma.

ANNOTATIONE.

Ragunandosi molte di quelle anime, che parlò nel canto precelente, intorno al Poeta, dimostra in questo canto, che lui facendo come quello, che si parte vincitor dal giuoco, si sbriga di quelle, & seguendo

quando il lor viaggio si scontrarono in Sordello Mantouano, il quale conoscendo Vergil. essere del suo paese li fa infinite accoglienze; perche Dante alla fine fa inuettiva contra tutta Italia, & in particolare contra la Repubblica Fiorentina. L'ARETIN. dicono, che costui fù Beninzasa d'Arrezzo al quale essendo in Siena vicario del Podestà, condannò a morte Turno da Turic, castello de Senesi: & Tacco suo zio, perche con Ghino fratello di Tacco haueano rotto & rubbato le strade; andando poi di là a certo tempo a Roma, chi dice giudice del Tribunal, & chi auditor di Rota, battè l'animo a Ghino, che robustissimo & di grandissimo animo era, d'andar in Roma, & in casa di lui, alla presentia di molti, tagliarli la testa, con ritarci a saluameto, & portarsela via. GHINO, fù liberalissimo & dicono, che per altro non rubbava, che per poter usar liberalità, & che mai consentì alla morte d'alcuno, che fosse preso da lui; ma voleva ch'egli stesso si mettesse la taglia, & di quella ancora ne restituisse gran parte, la qual cosa sentendo Bonifacio papa lo domandò a Roma, & fece lo cavalieri, con darli da honoratamente viuere. ET L'ALTRO CHE ANNEGO, intende l'altro Aretino, il quale fù Ciaccio de Tarlati, & dicono, che l'annegò in Arno, cacciato da nemici doppo certa totta seguita a Bibiena. FEDERICO NOVELLO, fù figliuolo del Conte Guido Novello, et fu ociso chi dice da Fummaiole, & chi da Fornasiole de Bostoffi, E QUEL DA PISA, costui fù Farinata figlio lo di messer Marzucco degli Scoringiani da Pisa, questo messer fù cavalieri & dottore, et cacciando vn giorno di Souereto a Scarlino si gli attraversò nella via vna serpe di stupenda grandezza, della quale

quale tanto hebbe paura, che si votò farsi de frati minori se scampassi; scampato et fatto frate li fù morto Farinata suo figliolo, nella quale calamità fù di tanta costantia, che insieme con gli altri frati celebrò le esequie, & accompagnollo alla sepultura. Dipoi, volto a' parenti con lunga, & accomodatissima oratione gli indusse alla pace, & lui bastò quella mano dell'homicida, con la quale gli hauea morto il figliolo. VIDI CONTE ORSO, costui fù figliolo del conte Neapolcone da Carbaia, & fu morto dal conte Alberto da Mangona suo barba. PIERO DALLA BROCCIA, secretario & consigliere di Filippo Bello Re di Francia, perche molto poteua appresso del Re, fù per inuidia masso da Baroni in tanta disgratia della Reina, la quale era di Brabante, che falsamente l'accusò al Re, dicendo che cercava di violare la sua castità, onde il troppo credulo Re lo fece morire. L'AVACCI, cioè s'alfretti. DECRETO DEL CIEL, ordination del cielo. NON L'AVALLA, non si piegha. L'ASTALLA, l'alberga. IN SV LA VETTA, in su la cima. CHE NON STANZI, ciò che tu nò ti metti nel ceruollo. CINCHISE, ne domandò. TUTTA IN SE ROMITA, tuera in se salustica; perche così s'era mostrata, non volendo rispondere alle domande di Vergil. SORDELLO, fù Mantouano, & fù sì buon compositore di rime vulgari, & di tanta eloquentia, che non solamente ne poemi ma in ogni modo che parlasse abbandonò il Lombardo vulgare della sua patria. HOSTELLO, habitatione. NON DONNA DI PROVINCIA, non si fuora dalle altre regioni, come esser solea. IN LA BELLA, in la fedeltà, & è voce Francese; perche i

Francesi

Francesi dicono sella in luogo di sedia. **FREDELI**
 A, e quella parte della briglia, che si tiene in ma-
 no. **LA PRESURA** cioè la oppessione. **O E**
PREPARATIONE, o è prouedimēto. **CHU**
NELL' ABISSO DEL TV CONSIGLIO, ciò è, che nel profondo del tuo intendi-
 mento fai. **IN TUTTO SCISIO**, in tutto
 disgiunto & diuiso. **CHE PARTEGGIAN DI**
VIENE, che diuenta parziale. **FIORENZA**
MA, hauendo fatto inuettina vniuersalmente
 contra tutta Italia, hora insorge particolarmente
 contra la Republica Fiorentina. Onde per ironia
 dice ch'ella si può tener contenta, che tale inuetti-
 na non li tocchi volendo dire, che tocca più lei che'l
 resto d'Italia. **CHE S'ARCOMENTA**, il qual si
 solleccita & sprona; ma intende nel mal operare.
IO MI SOBBARCO, cioè a tal comune incar-
 co mi sottopongo & piego. **RI MEMBRE**, rifai.
SCHEIMA, fama o diminuisse.

CANTO VII.



Osea che l'accoglienze honeste &
 liete

Fur iterate tre & quattro volte

Sor, se l si trasse, & disse; voi chi siete?
 Prima ch' a questo monte fosser volte
 L'anime degne di salir a Dio:
 Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
 I son Virgilio; & per null'altro rio
 Io ciel perde', che per non hauer fe:
 Così rispose allhora il duca mio.
 Qual è colui, che cosa innanzi se
 subita vede, ond'ei si marauiglia;

che

Che crede, & no dicendo, ella è, non è:
 Tal parue quegli; & poi chinò le ciglia;
 Et humilmente ritornò ver lui;
 Et abbracciollo, oue'l nutrir s'appiglia.
 O' gloria d'e' Latin, lisse; per cui
 Moïtro ciò, che potea la lingua noïtra;
 O pregio eterno del loco, ond' i fui,
 Qual merito, o qual gratia mi ti moïtra?
 S' i son d'udir le tue parole degno;
 Dimmi se viè d'inferno, o di qual chioïtra.
 Per tutti i cerchi del dolente regno,
 Rispose lui, son io di qua venuto:
 Virtù del ciel mi mosse; & con lei regno.
 Non per far, ma per non far lo perduto
 Di veder l'alto sol; che tu desiri,
 Et che fù tardi da me conosciuto.
 Loco è la giù non tristo da martiri,
 Ma di tenebre solo; oue i lamenti
 Non sonan, come guai; ma son sospiri.
 Quini sto io co i paruoli innocenti
 Da i denti morsi de la morte auante,
 Che fosser da l'humana colpa esenti.
 Quini sto io con quei, che le tre sante
 Virtù non si restiro, & sen' a vizio
 Conobber l'altre, & seguir tutte quante.
 Ma se tu sai, & poi; alcuno indizio
 Da non; perche renir possiam più toïto
 Là, doue'l Purgatorio ha dritto initio.

Disposse; loco certo non c'è positor
Licito m'è andar su, & intorno:
Per quant'ir posso, a guida mi è accosto.
Ma vedi già, come dichina il giorno:
Et andar su di notte non si puote:
Però è buon pensar di bel soggiorno:
Anime sono à destra quà remiore:
Se mi consenti, i ti menro ad esse:
Et non senza diletto ti fier uote.
Com'è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? o pur farria, che non potesse?
E'l buon fratello in terra fregò'l dito
Dicendo, vedi; sola questa riga
Non varcheresti dopo'l sol partito:
Non però ch'altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella to'l non poter far voglia intriga.
Ben si poria con essa andar in giuso,
Et passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
Allhora l'mi signor quasi ammirando,
Menando, disse, dunque, là ue diti
C'hauer si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di li:
Quand' i m'accorsi che'l mont'era scemo
A' giuſa, ch'è valloni sceman quici.
Cola, disse quell'ombra, n'andaremo,

Oue la costa face di se grembo;
Et quini'l mono giorno aspetteremo.
Tra erto & piano er' un sentiero sghembo:
Che ne condusse in fianco de la laccà
Là, oue più ch'à mezza muore il lembo.
Oro, & argento fin, & cocco, & biacca;
Indico legno lucido, & sereno:
Fresco smeraldo in l'ora, che si fiacca,
Da l'herba & da le fior dentr'à quel seno
Posti, ciascun suria di color vinto;
Come dal su' maggiore è vinto'l meno.
Non hauea pur natura inui dipinto;
Ma di soanità di mille odori
Vi facea vn incognito indistinto.
Salue regina in sul verde, e'n su fiori
Quindi seder cantando anime ridi:
Che per la valle non paren di fuori
Prima che'l poco sol homai l'annidi:
Cominciò l'Antonari, che si hauea volti;
Tra color non vogliate, ch'i vi guidi.
Di questo balzo meglio gli atti e volti
Conoscerete voi di tutti quanti:
Che ne la lama y in tra essi accolti.
Colui, che più sied'alto, & fa' sembianti
D'hauer negletto ero, che far douea,
Et che non moue bocca à gl'altrui canti;
Ridolfo imperador fu; che potea
Sanar le piaghe, e'hanno Italia morta,

Sì che tardi per altro si ricrea.
 L'altro che nella vista lui conforta:
 Resse la terra, dove l'acqua nasce;
 Che mitta l'Albia, & l'Albia mar ne porta.
 Ottahero hebbe nome; & ne le fasce
 Più meglio assai, che Pincusio fu figlio
 Barbutio; cui lussuria & otio pasce.
 Et quel nasetto; che stretto à consiglio
 Par con colui, e hà sì benigno aspetto;
 Morì suggendo, & isforando il giglio:
 Guardate là, come si batte il petto.
 L'altro vedere, e hà fatto à la guancia
 De la sua palma sospirando letto,
 Padre & suocero son del mal di Francia:
 Sanno la vita sua vitata & lorda;
 Et quindi viene'l duol, che sì gli lancia.
 Quel che par si membruto, & che s'accorda
 Cantando con colui dal maschio naso;
 D'ogni valor portò cinta la corda:
 Et se Re dopo lui fosse rimasto
 Lo giounetto, che retr' à lui siede:
 Ben andaua'l valor di naso in naso:
 Che non si puote dir de l'altre roder.
 Iacomo, & Federigo hanno i reami:
 Del rettaggio miglior nessun possiede.
 Rale volte risurge per li rami
 L'humana probitate; & questo vole
 Quei, che la dà, perche da lui si cbiami.

Anco

Anco al nasuto vanno mie parole
 Nò men, ch' à l'altro Pier, che con lui càta:
 Onde Puglia, & Proenza già si dole.
 Tanti è del seme suo miglior la pianta:
 Quanto più che Beatrice & Margarita
 Goitanza di marito anchor si vanta.
 Valetel re de la semplice nta.
 Seder là solo Arrigo d' Inghilterra:
 Questi ha n' e rami suoi miglior uscita.
 Quel che più basso tra costor s'atterra
 Guardando'n suso' è Guglielmo Marchese;
 Per cui & Alessandria, & la sua guerra
 Fa pianger Monferrato, & Canauese.

A N N O T A T I O N E.

Torna il poeta nel presente canto all'istoria del
 Sordello; dimostrando, che doppo le grate & hone-
 ste accoglienze, che nel precedente habbiamo vedu-
 to, Vergil. per esserne da lui domandato li fece in-
 tendere chi egli era, & di sua conditione. laqual co-
 sa intesa il Sordello lo tornò ad abbracciare con re-
 uerentia, doue il nottrir si piglia, ciò è, sotto le brac-
 cia, il che è segno di reuerentia. Dipoi dice à Vergil.
 che essendo già sera era buono di trouar luogo, oue
 la notte potrissero soggiornare. perche di notte &
 senza il sole non poteuano salire il monte offeren-
 doli di condurli à vna vicina valle à veder quelli che
 per occupatione di signorie & di magistrati hauea-
 no differita la penitètia, & così quinde arriuati Sor-
 dello diede loro la cognitione di molti principi &

magnati ch'erano in quella valle. L'AITO, cioè
 ciò è il sommo Dio. DAL' H VMANA COL-
 PA, ciò è del peccato originale. QVEI, CHE
 LE TRE SANTE VIRTU' NON SI VE-
 STIRO, intende i gentili & morali philosophi
 i quali non si vestiro delle tre sente virtù, cioè, Fe-
 de, speranza, & charita che sono dette Theologi-
 che, ma viuendo secondo la legge della natura co-
 nobbero l'altre, cioè, le quattro morali Prudentia,
 Iustitia, Fortezza & Temperantia. INTITIO, co-
 minciameto. AMARANDO, pieno d'ammiratio-
 ne. DI LICI, di quel luogo. FACE DI SE CREM-
 TO, fa di se luogo per ricuere, cioè, luogo vacuo co-
 me quando si para il grembo. VN SENTIERO
 E CHE MRO, vn viottolo fiorito. L'ACCA, disse-
 mo di sopra che significaua vna cauità come il fon-
 do d'vn lago quando è voto d'acqua. MORE IL
 LEMBO, finisce la scesa del monte, & nota che'l
 Poeta piglia similitudine dalla veste perche lembi
 si domandano le parte di quella che pendono giù
 dalla destra & sinistra parte. OCCO, è quel seme
 simile a lenticchie, dellaquale si fa la tintura del
 scarlatto. INDICO, è di colore azzurro. LEGNO
 LVOIDO ET SERENO, intende l'ubano il-
 quale è negrissimo & lucente. NELLA LAMA,
 ciò è, nella valle. RIDOLFO IMPERATOR,
 colui chiamato da Gregorio papa decimo come so-
 to pena di grane cefura hauea pmissio di venire per
 passare al racquisto di terra santa, & ordinar le cose
 in Italia che per le parte guelfe & Guibelline era in
 pessimo stato: nò volse passare essendo occupato nel-
 le cose d'Alamagna: perche quando fusì passato po-
 teua sanarle piaghe che haueua morta Italia. M A
 NON MOVE BOCCA A L'ALTREVI
 CAN

CANTO, ciò è non risponde al chiamar che li fa-
 cea Gregorio in Italia. E TARDI SI RI-
 GREA, & tardi si riforma per altra, perche li suc-
 cessori di Ridolfo, similmente si curan poco della
 ruina d'Italia. L'ALTRO CHE NELLA VI-
 STA LVI CONFORTA, cioè, l'altro che
 esso Ridolfo conforta guardando, fu Ottacchero al
 quale Ridolfo restitui il regno di Boemia, che pri-
 ma hauea tolto al padre & fecelo suo genero. N E S-
 SE LA TERRA, cioè, Boemia doue nasce l'ac-
 qua del fiume ditto Molt, laquale acqua ne porta
 essa Molt in Albia fiume & Albia in mare tirò,
 ne l'Oceano germanico. E QVEL N'ASSETTO,
 Filippo Re di Francia cognominato Nasello mosse
 guerra a Don Piero d'Aragona, ilquale essendo mor-
 to in battaglia Ruggieri ammiraglio della sua arma-
 ta ruppe l'armata di Re Filippo, per laqual cosa nò
 potendo far condurre le vettouaglie in campo, fu co-
 stretto a lassar l'impresa. & di dolore amalo mo-
 ri in Perpignano, & gran parte del suo esercito mo-
 ri di fame, ilche essendo detrimento & danno gran-
 dissimo a tutta la Francia che porta tre gigli per in-
 segna, disse il Poeta che mori fuggendo & disfior-
 do il giglio. COLVI CHE HA LI BENT-
 GNO' ASPETTO, intende Guillelmo Re di Na-
 uarra fuocero del mal di Francia, cioè, di Filippo
 Nello, pessimo Re di Francia & figliuolo di esso Fi-
 lippo Nasello, adunque come disse il Poeta l'vno è
 fuocero & l'altro è padre di Filippo Nello mal di
 Francia, per la scelerata vita delquale il padre an-
 cora di dolore si batte il petto, & il fuocero ispiran-
 do ha fatto letto alla sua guancia della palma della
 mano, come chi ha qualche dolor di mente. CH E
 SI LI LANCIA, cioè, che così li cuoce o li fa

male come quando vna lancia fora. QVEL CHE
PAR SI MEMBRVTO, intende Pietro Re
d'Aragona, il quale fu huomo di ballo & robusto
corpo & hebbe tre figlioli, Iacobo, Federigo & don
Alfonso. Iacobo regnò doppo il padre in Aragona,
Federigo in Sicilia, Don Alfonso per essere il mino-
re rimase senza regno: ma fu herede della virtù pa-
terna. Onde il Poeta dice che se fusse rimasto Re dop-
po il padre, ch'el valore, del quale il padre era dotato
andaua di vaso in vaso cioè d'vno in altro giusto &
valoroso re. CHE NON LI PVOTE DIR
DELL'ALTRE REDE, Che si non si può dire
de gl'altri heredi cioè di Iacobo & Federigo, i quali
benche siano heredi de reami niente di meno nes-
suno di loro possiede il retaggio, cioè la heredità me-
gliore che era il valor paterno del quale Don Alfon-
so s'era cinto. ANCO AL NAVVTO, Torna
a trattar di quel dal maschio naso, cioè di Carlo pri-
mo giusto & virtuoso Re di Puglia, & conte di Pro-
venza; i quali paesi si dolgono, per hauerla lasciata
a Carlo secondo suo figliolo, pessimo & vitioso
Re. TANTO E DEL SEME VNO MI-
NOR LA PIANTA, cioè, tanta degenera il
figliuolo del padre, perche il padre è il seme & il fi-
gliolo è la pianta (chiamandosi propriamente pian-
ta quella, ch'è nata del seme. QVANTO FIV
CHE BEATRICE, Beatrice fu consorte di Fede-
rigo Re di Sicilia, & Margarita fu moglie di Don
Iacobo Re d'Aragona, ciascun figliolo di Don Pie-
tro di Navarra, del quale fu moglie Goñanza fi-
gliola di Manfredi, dice dunque il Poeta, che Carlo
secondo Re di Puglia, era tanto minore di Carlo
primo Re suo padre: quanto Goñanza donnadi don
Piero, si vanta di miglior marito più di Beatrice dō
na

na di Federigo, & di Margarita donna di Don Ia-
cobo. A R R I G O D'INCHIETTERA, fu
questo Re di semplice vita, cioè è, di sincero & puro
animo, & sedeva solo, perche era stato di solitaria
vita. QVESTI HAN NE RAMI E VOI
MIGLIOR VICITA, cioè, haue suoi descen-
denti più buona & virtuosa prole, che non hauea
Carlo primo & Don Piero, de quali di sopra hab-
biamo parlato. C V I G I E L M O M A R C H E-
S E, fu Marchese di Monferrato, & come scrive il
Villani al cxxxv. del vij. della sua opera, fu preso
da gli Alessandrini suoi nimici, & perche lo feceno
morire in prigione, ne seguì mortalissima guerra,
tra loro & i figlioli del Marchese, la qual guerra di-
ce il Poeta, facua piangere Monferrato & Canque-
se, membro all'hera d'essi Alessandrini, & questo
per le occisioni ruine, & prede, che seguivano hora
da l'vna hora dall'altra inimica parte. S' A T T E R-
R A, sia più basso presso la terra, a dinotare ch'era
di grado inferiore ai pretati Re, & guardaua infuso,
come desideroso d'andar si a purgare, et poi salire a
vita eterna.

CANTO VIII.



Ra già l'horà; che volge l'disio
A nauicarsi, e ntenersel' core
Lo di, e' han detto à' dolci ami-
ci à Dio;

Et che lo nono peregrin d'amore
Punge; se ode squilla di lontano,
Che paia'l giorno pianger, che si more;

Quand'io incominciai à render vano
 L'udir: & à mirar vna dell'alme
 Surti, che l'ascoltar chiedea con mano;
 Ella giunse, & leuò ambo le palme
 Piccando gli occhi verso l'orienti;
 Come dicesse à Dio, l'altro non calme.
 Te lucis ante sì deuotamente
 Gli uscì di bocca con sì dolci note;
 Che fece me à me vscir di mente:
 Et l'altre poi lietamente & deuote
 Seguitar lei per tutto l'hinno intero
 Hauendo gli occhi à le superue rote.
 Aguzzai qui l'etor ben gli occhi al vero:
 Che'l velo e' horaben tanto sottile
 Certo, che'l trapassar dentro è leggero.
 I vidi quello esercito gentile
 Tacito poscia riguardar in sue
 Quasi aspettando pallido & humile:
 Et vidi vscir de l'alto, & scender giù
 Due angeli con due spade affocate
 Tronche & primate de le punte sue.
 Verdi, come fogliette pur mo nate,
 Erano n' veste: che da verdi penne
 Percosse trahen dietro & ventilate.
 L'vn poco s'oua noi à star sì venne;
 Et l'altro scese in l'opposita sponda;
 Sì che la gente in mezzo si contenne.
 Ben discernuena in lor la ista biouda:

Ma

Ma ne le face l'occhio sì smarrìta:
 Come riuin, ch' à troppo si confonda.
 Ambo regnon del grembo di Maria.
 Disse Sordello, à guardia de la valle
 Per lo serpente, che verrà via via;
 Ond' i, che non sapeua per qual calle,
 Mi volsi intorno: & stretto m'accostai
 Tutto gelato à le fidate spalle.
 E Sordel anchor hor aualliamo homai
 Tra le grand' ombre: & parleremo ad esser
 Gratiolo fia lor vederti assai.
 Solo tre passi credo ch'io scendesse;
 Et fui di sotto: & vidi vn, che miraua
 Pur me, come conoscer mi volesse.
 Temp'era già, che l'aer s'anueraua;
 Ma non sì, che tra gli occhi suoi & miei
 Non dichiarasse eio: che pria s'erraua.
 Ver me sì fece: & io ver lui mi fer:
 Giudice Nin gentil quanto mi piacque;
 Quando ti vidi non esser tra i rei.
 Nullo bel salutar tra noi si acquie:
 Poi dimando, quant'è che tu venisti
 A piè del monte per le lontan'acque?
 O, disse lui, per entro i luoghi tristi
 Venni stamian: & son in prima vita,
 Anchor che l'altra sì andando acquisti.
 Et come fu la mia risposta udita;
 Sordello & egli indietro si raccolse,

Come

Come gente di subito smarrita.
 L'vna à Virgilio, & l'altro ad vn si volse,
 Che sedea li gridando, su Currado:
 Vien à veder, che Dio per gratia volse:
 Poi volto à me; per quel singular grado,
 Che tu dei à colui, che si nasconde
 Lo fu' primo, perche, che non gli è guado.
 Quando sarai di là da le larghe onde,
 Di à Giouanna mia che per me chiami
 Là, dou' à gli' innocenti si risponde.
 Non credo che la sua madre più m'ami,
 Poscia che trasmutò le bianche bende.
 Lequai conuen che misera anchor brami.
 Per lei assai di liene si comprende,
 Quant' in femina foco d' Amor dura;
 Se l'occhio, d' l' tatto spesso non l'accende.
 Non le sarà sì bella sepoltura
 La ripera, ch'è Melanese accampa;
 Com' hauria fatto il gallo di Gallura.
 Così dicea segnato de la stampa
 Nel su' aspetto di quel dritto Zelo;
 Che misuratamente in core amampa.
 Gli occhi miei ghiotti andauan pur al cielo;
 Pur là doue le stelle son più tarde;
 Sì come rota più presso à lo stelo.
 E' l' duca mio; Figliuol che lassù guarda?
 Et io à lui; à quelle tre facelle,
 Di che'l polo di qua tutto quant' arde.

Et

Et egli à me; le quattro chiare stelle,
 Che vedeni staman, son di là basse;
 Et queste son salite, ou' eran quelle.
 Com' i parlaua, & Sordello à se'l trasse
 Dicendo, vedi là il nostr' auersaro;
 Et di r' & d' l' idito, perche la guataste.
 Da quella parte, onde non ha riparo
 La picciola valle, er' vna bescia,
 Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
 Tra l'herba e' fior venia la mala striscia
 Volgendo adhor adhor la testa, e' l' dosso
 Leccando; come bestia, che si liscia.
 I no'l vidi; & però dicer nol posso;
 Come mosser gli astor celestiali;
 Ma vidi ben & l'vno & l'altro mosso.
 Sentendo sander l'aere à le verdi ali
 Fuggio l'serpente; & gli angeli dier volta
 Suso à le posse riuolando iguali.
 L'ombra; che s'era à Giudice raccolta;
 Quando chiamò, per tutto quello assalti e
 Punto non s' u' dame guardare sciolta.
 Se la lucerna, che ti mena in alto,
 Troui nel tu' arbitrio tanta cera,
 Quant' è mestier insin al sommo smalto;
 Comincio ella; se nouella vera
 Di Valdimagra, d' di parte vicina
 S'uidill' à me; che già grande là era.
 Chiamato sui Currado Malafina.

Non

Non son l'antico; ma di lui discesi:
A miei portai l'amor che qui raffina.
O, dissi lui, per li vostro paesi
Giamai non fui: ma dove si dimora
Per tutta Europa ch'ei non sian paesi?
La fama; che la vostra casa onora;
Grida i signori, & gridala contrada;
Si che ne sa chi non vi sa anchora.
Et i vi giuro; s'io di sopra vada;
Che vostra gente onrata non si sfaccia
Del pregio de la borsa & de la spada.
Vso, & natura s'è la privilegia;
Che perché l' capo reo lo mondo torca,
Sola vada dritta; e'l mal camin dispregia.
Et egli; hor vada che'l sol non si ricerca
Sette volte nel letto, che'l montone
Con tutti quattro i piè cuopre, & mforca:
Che cotesta cortese opinione
Ti sia chiamata in mezzo de la testa
Con maggior chioui, che d' altri sermone,
Se corso di giudicio non s'arresta.

ANNOTATIONE.

Seguita il Poeta nel presente canto la materia lasciata nel precedente, dimostrando per circumlocutione, ch'era l' hora della sera, quando l'anime di quella valle, finito ch'ebbero di cantare la salve Regi

Regina, egli cominciò a non voler più cantare ma solamente mirava una di quelle, la qual levata in piedi a giunte & levate mani al cielo pregava d'essere ascoltata; & divocamente cominciò a cantare. Telo-
cis ante terminum; & Valere seguitaron quelle per tutto l'hinno. il qual finito videro duo Angeli con due focate spade senza punte, scender alla guardia della valle. scesi poi per conforto di Sordello giuto nella valle, il Poeta conobbe & fu conosciuto da l'abbe di Nino, giudice più delgiudicato di Gallura di Santignu, col qual hebbe parlamento. Mostra poi Sordello a Vergil. una bisbetice da certa parte era venuta nella valle, contra della quale si calarò li duo Angeli & quella si fuggì & da Sordello intesero che ella era l'heretico nostro. ha il Poeta su la fine parlamento con Currado Malaspina dalqual domandato & da lui inteso nuova del suo paese di Lunigiana mostra che li predica, dicendo che lo finge, il suo futuro esilio. A RENDER VANO
L'VDIR E, cioè a non voler più cantar la salve Regina. S'VITA, levata su in piedi. D'ALTRO NON CALME, d'altro non mi curo. DOLCE NOTTE, dolce voce, AVALLIAMO, discendiamo. GIUDICE NINO, fu della casa de Visconti di Pisa huomo pieno di gentilezza & molto robusto di corpo, talmente che con dua soli compagni scaperta dagli Vbaladini & il Marchese di Monteferrato l'ingaggiarono con cento todeschi fedelidall' imperadore, che all' hora era in Pisa, & valentemente li superarono. SINGO V-

LAR GRADO, singular obli-
go. BIANCHE BEN-
DE, habito ve-
douile.

CANTO IX.

A concubina di Titon antico
Già s'imbiancava al balzo d'o-
riente
Fuor de le braccia del su' dolce



amico:

Di gemme la sua fronte era lucente
Poste'n figura del fiedd' animale:
Che con la coda percote la gente:
Et la notte de pafsi, con che sale,
Fatti hauea due nel fuoco, ou' eranamo;
E'l terzo già chinava ngiuso l'ale:
Quand'io, che meco hauea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno insù l'erba inchinai,
La'ue già tutt'è cinque sedauamo.
Ne l'horà; che comincia i trilli lai
La rondinella press' à la mattina
Forà memoria d'è suoi primi guai:
Et che la mente nostra peregrina
Più de la carne, & men da i pensier presa
A' le sue vision quasi è diuina:
In sogno mi pareua veder sospesa
Va' Aquila nel ciel con penne d'oro
Con l'ale aperte, & à calare intesa:
Et esser mi pareua là, doue foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistore.
Fra me pensaua; forse questa fiede

Pur

Pur quì per vso; & forse d'altro loco
Dislegna di portarne suso in piede.
Poi mi parca che più rotata vn poco
Terribil, come folgor, discendesse:
Et me rapisse suso infin al seco.
Lui pareua, ch'ella & io ardesse;
E sì lo'ncendio imaginato cosse,
Che conuenne che'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse
Gli occhi suegliati riuolgendo in giro,
Et non sapendo là, doue si fosse:
Quando la madre da Chiron à Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro:
Che mi scoss'io, sì come da la faccia
Ati suggio l' sonno; & diuentai smorto:
Come fa l'huom, che spauentato agghiaccia;
Da lato m'era solo il mi' conforto:
E'l sol er' alto già più che due hore;
E'l viso m'era à la marina torto.
Non hauer tema disse l' mi' signore:
Fatti sicur che noi siam à buon punto:
Non stringer; ma rallargà ogni vigore.
Tu se homai al purgatorio giunto:
Vedi là il balzo, che l' chiude d'intorno:
Vedi l'entrata, là ne par disgiunto.
Dianzi nell'alba, che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra gli fiori, onde là giù è adorno,

Venne vna donna: & disse: son Lucia:
 Lasciatemi pigliar costui, che dorme:
 sì l'ageuolerò per la sua via.
 Sordel rimase, & l'altre gentil formez:
 Ella ti tolse: & come l' di sù chiaro,
 Sen' venne suso, & io per le su' orme.
 Qui ti posò: & pria mi dimostraro
 Gli occhi suoi begli quell' entrata aperta:
 Poi ella e' l' sonno ad vna se n' andaro.
 A guisa d' l' huomo: che n' dubbio si raccerta,
 Et che muo' n' conforto sua paura
 Poi che la verità gli è disconerta,
 Mi cambia' io: & come sanza cura
 Videmi l' duca mio: in per lo balzo
 Si mosse, & io diretto inuer l' altura.
 Lettor tu vedi ben, com' i' inalzo
 La mia materia: & però con più arte
 Non ti marauigliar s' i' la rincalzo.
 Noi ci appressammo: & erauam in parte:
 Che colà doue mi pareua vn rotto,
 Pur com' vn fesso, che muro di parte:
 Vidi vna porta, & tre gradi di sotto
 Per gire ad essa di color diuersi,
 Et vn portier, ch' anchor non facea motto.
 Et com' l' occhio più & più v' apersi
 Vidi l' seder sopra l' grado soprano
 Tal ne la faccia, ch' i' non lo sofferisi:
 Et vna spada nuda haueua in mano;

Ch

Che riflettea i raggi sì ver noi,
 Ch' i' diriz'zaua spesso'l viso in vano.
 Ditel costinci: che volete voi?
 Comincio egli à dire: ou' è la scorta?
 Guardate, che'l venir sù non v' i noi.
 Donna del ciel di queste cose accorta,
 Rispose l' mi' maestro à lui, pur dianzi:
 Ne disse: andate là; quìui è la porta.
 Et ella i passi vostri in bene auanzi,
 Ricomincio l' cortese portinaio:
 Venite dunque à nostri gradi innanzi.
 Là ne venimmo: & lo scaglion primao
 Bianco marmo era sì pulito & terso:
 Ch' i' mi specchiai in esso, qual i' paio.
 Era l' seconda tinto più, che perso,
 D' vna perrina ruuida & arsiccia
 Crepata per lo lungo & per trauerso.
 Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia,
 Porfido mi pareua sì fiammeggiante:
 Come sangue, che fuor di vena spiccia.
 Sopra questo tenem' ambo le piante
 L' angel di Dio sedendo in sù la seglia:
 Che mi sembiava pietra di diamante.
 Per li tre gradi sù di buona voglia
 Mi trasse l' duca mio dicendo, chiedi
 Humilmente che'l ferrame scioglia.
 Diuoto mi gittai à i santi piedi:
 Misericordia chiesi che m' aprisse:

2 2



Ma pria nel petto tre fiato mi diedi.
Sette P.ne la fronte mi descrisse
Col punton de la spada, & fa che lani.
Quando se dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra, che secca si cam,
D'un color fora col su vestimento:
Et di sotto da quel trasse due chiani:
L'un era d'oro, & l'altr' era d'argento:
Pria con la bianca, & poscia con la gialla
Fecce à la porta si, ch' i fur contento.
Quandunque l'rna d'este chiani falla,
Che non si volga dritta per la toppa:
Dis' egli a noi: non s' apre questa calla.
Più cara è l'rnaima l'altra vuol troppa
D'arte & d'ingegno auanti che di ferri;
Perch' ella è quella, che'l nodo disegroppa.
Da Pier le tengo: & disse mi, ch' i erri
Anzi ad aprir, ch' à tenerla serrata:
Pur che la gente à piedi mi s' atterri.
Poi pinse l'uscio à la porta sacrata
Dicendo, intrate: ma faccian' accorti;
Che di fuor tornea, ch' i indietro si guata.
Et quando fur n'e cardini distorti
Li spigoli di quella rozze sacra,
Che di metallo son sonanti & forti:
Non ruggin si, ne si mostro si acra
Tarpea: tolto le fu l'buono
Metello: donde poi rimase macra.

I m

I mi risolsi attento al primo tuono:
Et te Deum laudamus, mi parca
Vdir in voce mista al dolce suono.
Tal imagin a punto mi rendea
Cio, ch' i vilia, qual prender si suole,
Quand' à cantar con organi si stea:
Ch' or si, hor non s'intendon le parole.

A N N O T A T I O N E.

Vsando il Poeta descriptione del tempo dell'Au-
tor, finge in quella hora essersi addormentato: &
descrive sotto la fittione di certo sogno, o visione la
sua salita fin alla porta del Purgatorio. & narra il
modo che tenne ad entrar per quella, descriuendo la
porta, & l'entrata del detto Purgatorio. DI QUEL
D'ADAMO, intende che hauea il corpo, perche da
Dio habbiamo l'anima, & da Adamo nostro primo
Padre habbiamo il corpo, mediante il quale siamo sog-
getti à patir sonno, fame, sete, & molte altre cose,
che non patie l'anima quando è sciolta dal corpo.
DOVE FURO ABANDONATI I SVOI
DA GANIMEDE, ciò è nella selua Ida, oue,
secondo Quidio, Ganimede essendo da Giove in for-
ma d'aquila rapito, & assunto in cielo, i suoi furono
abandonati da esso Ganimede. NON ALTRI-
MENTE ACHILLE SI RISCOESE, fa co-
mparatione da lo stupor di lui nel destarsi, à quello
d'Achille, quando fu alla madre Thetis tolto da
Chiron suo precettore, & dormendo portato nell'
isola di Schiro à Licomede, oue destandosi & guar-
dando, non sapeua conoscere doue si fusse. TA R-
P E A, porta dello erario de Romani. METELLO,
legge Metello, perche essendoli tolto i tesori poi re-
sto macra, ciò è, spogliata di quelli.

CANTO X.



Oi fummo dentr' al soglio de la
porta;

Che'l mal amor de l'anime disusa,
Perche fa parer dritta la via tortu-

Sonando la senti esser richiusa:

Et s'i hauesse gli occhi volti ad essa;

Qual fora stata al fallo degna scusa?

Noi saluam per vna pietra fessa,

Che si mouea d'vna & d'altra parte;

Si come l'onda, che fugge, & s'appressa.

Quì si conuien vsar vn poco d'arte,

Cominciò l' duca mio, in accostarsi

Hor quinci hor quindi al lato, che si parte.

E ciò fecer li nostri passi scarfi

Tanto, che pria lo stremo de la luna

Rigiunse al letto suo per ricorcarsi.

Che noi fossimo fuor di quella cruna.

Ma quando fummo liberi & aperti

Se, doue'l monte indietro si rauua:

Io stancato, & ambedue incerti

Di nostra via, ristemmo sù in vn piano

Selingo più, che strade per deserti.

De la sua sponda, oue confina il vano,

A' piè de l'alta ripa, che pur sale,

Misurrebbe in tre volte vn corpo humano:

E quanto l'occhio mio potea trar d'ale

Hor dal sinistro, & hor dal destro fiancoi

Questa cornice mi pareua cotale.

Là sù non eran mossi i piè nostri ancor;

Quand'i conobbi quella ripa intorno,

Che dritto di salita haueua manco.

Esser di marmo candido, & adorno

D'intagli sì, che non pur Policeto,

Ma la natura gli haurebbe scorno.

L'angel, che venne in terra co'l decreto

De la molt'anni lagrimata pace,

Ch'aperse'l ciel dal su'lungo dimeto;

Dinan? a noi pareua sì verace

Quin'intagliato in vn atto saue;

Che non sembiaua imagine, che tace.

Giurato si saria, ch'ei dicesse aue;

Però ch'imi era imaginata quella,

Ch'ad aprir l'alto amor volse la chianta.

Et hauea in atto impressa esta fauella,

Ecce ancilla Dei si propriamente,

Come figura in cera si suggella.

Non tener pur ad vn loco la mente,

Dise'l dolce maestro, che m'hauea

Da quella parte, onde'l cuor ha la gentet

Perch'i mi mossi co'l viso; & vedea

Diretro Da Maria per quella costa,

Onde m'era colui, che mi mouea,

Vn'altra historia ne la roccia imposta:

Perch'i varea Virgilio; & semmi presso,

Accio che fosse a' gli occhi miei disposta.

Era intagliato sì nel marmo stesso

Lo carro, e buoi trabendo l'arca santa;
 Perche si teme officio non commesso.
 Dinan'zì pareo gente; e tutta quanta
 Partita in sette chori à due miei sensi
 Facea dicer l'un no, l'altro si canta.
 Similemente al fumo de gl'incensi,
 Che v'era imaginato, gli occhi e'l naso
 Et al si e' al no discordi sensi.
 Li precedena al benedetto vaso
 Treseando alzata l'humile salmista;
 Et più e' men che Re era'n quel caso.
 Di contra effigiata ad vna vista
 D'un gran palazo Atichol ammiraua;
 Sì come donna dispettosa e trista.
 I mosi i pie del loco, don'io stava,
 Per auisar da presso vn'altra historia,
 Che diretto à Atichol mi biancheggiava.
 Quin'era historiata l'alta gloria
 Del Roman prince; lo cui gran valore
 Mosse Gregorio à la sua gran vittoria:
 I dico di Traiano imperadore;
 Et vna redonella gli era'l freno
 Di lagrime atteggiata e di dolore.
 Dintorn' à lui pareo calcato e pieno
 Di canaleri; e l'aguglie ne l'oro
 Souresso in vista al vento si mouieno.
 La miserella infra tutti costoro
 Pareo dicer; Signor fammi vendetta

Di

Di mi figlio ch'è morto; ond' i m'accoro.
 Et egli à lei risponder; hor aspetta
 Tanto, ch' i torni; e' ella; signor mio;
 Come persona, in cui dolor s'affretta;
 Se tu non torni? e' ei ch' fia dou'io,
 La ti farà; e' ella; l'altrui bene
 A' te che sia, se'l tuo metti in oblio?
 Ond' ell; hor ti conforta; che conuene
 Ch' i solua il m' douer, anzi ch' i moua;
 Giustitia vole, e' pietà mi ritene.
 Colui; che mai non vide cosa noua;
 Produffe esto visibile parlare
 Nouello à noi, perche quì non si troua.
 Mentr'io mi dilettana di guardare
 L'imagini di tante humilitadi,
 Et per lo sabbro lor à veder care;
 Ecco di qua; ma fanno i pasi radi;
 Mormoraua l'poeta, molte genti:
 Questi ne nuieranno à gli alti gradi.
 Gli occhi miei; ch' à mirare eran' intenti,
 Per veder nouitati, onde son vaghi;
 Volgendosi ver lui non furon lenti.
 Non ro però Lettor, che tu ti smaghi
 Di buon proponimento, per ridire,
 Come Dio vuol che'l debito si paghi.
 Non attender la forma del martire:
 Pensa la successiõ; pensa ch' à peggio
 Oltre la gran sententia non po ire.

t s

*I cominciati; Maestro quel ch' i veggio
 Mover ver noi, non mi sembian persone;
 Et non so che, si nel veder vaneggio.
 Et egli à me la graue conditione
 Di lor tormento à terra gli rannicchia
 Si, ch' e miei occhi pria n' hebber sentione.
 Ma guarda fiso là, & disuicchia
 Co' l' viso quel, che vien sott' à quei sassi;
 Già scorgor puoi, come ciascu si picchia.
 O superbi Christian miseri lasi:
 Che de la vista de la mente infermi
 Fidan' hauete n' e ritrosi passi:
 Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
 Nati à formar l' angelica farfalla,
 Che vola à la giustitia senza schermi?
 Di che l' animo vostro in alto galla;
 Poi siete quasi entomata in dispetto;
 Si come verme in cui formation fallà?
 Come per sostentar solaiò d' tetto
 Per mensola tal volta vna figura
 Si vede giunger le ginocchia al petto;
 La qual fa del non ver vera rancura
 Nascer, à chi la vede, così fatti:
 Vid' io color, quando posi ben cura,
 Ver' è, che più & meno eran contratti,
 secondo c' haueran più & meno à dosso:
 E qual più patientia hauerà ne gli atti,
 Piangendo pareà dicer più non posso.*

CAN

ANNO TATIONE.

Essendo il poeta dentro la porta del Purgatorio, descrive nel presente canto la salita loro sopra del primo balzo, oue sotto grauissimi passi si purga la superbia causa di tutti mali. Qui viddè il poeta, à le sponde intagliati alcuni esempi d' humilità. & poi viddè venir verso di loro di quell' anime ch' erano sotto grauissimi passi. CUNA, ciò è valle, la quale ha concauità in forma di culla. COTALE, ciò è, di cote che è pietra d' aguzzare i coltelli. VARCAI, valicai, o passai innanzi. PER AVISAR, per considerare. ENVIRANNO, ne mostreranno la via. SMAGHI, trahi fuori del sentimento. RANNICCHIA, si stringe, e raccoglie tutto in vn groppo. DISVITICCHIA, distriga, o disfulappa, e viene da viticchi, che sono i tralci, ouero quelle fila, che nascono tra le viti, & s' auiticchiano atorcendosi intorno à tronco, o à ramo, il quale disfuluppato dal viticchio, si dice esser disuicchiato. ENTOMATA, è verme nel quale manca la forma, & non hù alcuna distinctione di membra. MENSOLA, è certo legno intagliato, che si pone sotto à travi nelle mura, come capitelli, per sostentamento.



CANTO XI.

*Padre nostro; che n' e cieli stai
 Nò circoscritto, ma per più amore,
 Ch' à primi effetti di là sù tu hai;
 Laudato sia' l' tu' nome, e' l' tu' valore
 Da ogni creatura; com' è degno
 Di render gratie al tu' dolce vapore.
 Vegna ver noi la pace del tu' regno:
 Che noi ad essa non potem da noi;
 S' ella non vien; con tutto nostro ngegno.*

Come

Come del su' voler gli angeli tuoi
 Fan sacrificio à te cantando O' sanna;
 Così facciano gli huomini d'e' suoi.
 Da hoggi à noi la cotidiana manna;
 S'anza la qual per quest' aspro deserto
 A retro va, chi più di gir s'affanna.
 Et come noi lo mal, e' hauem sofferto,
 Perdoniamo à ciascun, & tu perdona
 Benigno; & non guardare al nostro merito.
 Nostra virtù, che di leg gier s'addona,
 Non spermentar con l'antico auersaro:
 Ma libera da lui, che si la sprona.
 Quest' ultima preghiera signor caro
 Già non si fa per noi; che non bisogna;
 Ma per color che dietr' à noi restaro.
 Così à se & noi buona ramogna
 Quell' ombre oràdo andeano sotto'l pondo
 Simil à quel, che tal volta si sogna,
 Dissparimente angosciate tutte à tondo,
 Et lasse in per la prima cornice
 Purgando le caligini del mondo.
 Se di là sempre ben per noi si dice;
 Di qua, che dir & far per lor si puote
 Da quei, e' hann' al voler buona railice,
 Ben si dee lor atar lauar le nuote,
 Che portar quinci; sì che mandi & lieni
 Possan' uscir à le stellate rote.
 Deb se giustizia & pietà vi disgreui

Tosto

Tosto si, che possiate muouer l'ala,
 Che secondo l' disio vostro vi leni;
 Mostrate da qual mano inuer la scala
 Si va più corto; & se c'è più d'un varco,
 Quel ne insegnate, che men erto cala:
 Che questi, che vien meco, per lo ncaro
 De la carne d' Adamo, onde si veste,
 Al montar su contra sua voglia è parco.
 Le lor parole; che rendero à queste,
 Che dett' hanea colui, cu' io seguina;
 Non fur da cui venisser manifeste:
 Ma sù detto; à man destra per la rina
 Con noi venite; & trouerete'l passo
 Possibile à salir persona rima.
 Et s' i non fosse impedito dal sasso,
 Che la cervice mia superba doma,
 Onde portar conuiemmi'l viso basso;
 Cotesli, ch' anchor riuie, & non si nomia;
 Guardere' io, por veder s'il conosco,
 Et per farlo pietoso à questa soma.
 I fui Latino, & nato il' vn gran Thoscio:
 Guiglielmo Aldobrandesco fu m' padret
 Non fosse'l nome suo giamai su vosco.
 L'antico sangue, & l'opere leg giale
 D'e' miei maggior mi fer si arrogante;
 Che non pensando à la commune madre
 Ogni huom hebbl' in dispetto tanto anante,
 Ch' i ne mori; come i Senesi fanno,

Et





E sullo in compagnatico ogni fante.
I son Omberto: & non pur à me danno
Superbia fè: che tutti miei conforti
Ha ella tratti seco nel mal anno:
Et qui conuien ch' i questo peso porti
Per lei tanto: ch' à Dio si sodisfaccia,
Poi ch' i nol se' tra viui, quì tra morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia:
Et vn di lor non questi, che parlaua;
Si torse sotto'l peso, che l'impaccia:
Et ridemi; & conobbeni; & chiamaua
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andaua.
O' dissi lui, non se tu Oderisi
L'honor d' agobbio, & l'honor di quell' arte,
Ch' alluminar è chiamata in Paris?
Frate, dissi' egli, più ridon le carte;
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'honore è tutt' hor suo, & mio in parte.
Ben non sare' i stato sì cortese,
Mentre ch' i vissi, per lo gran disio
De l' eccellentia: oue mi' cor intese.
Di tal superbia quì si paga il fio:
Et anchor non sarei quì, se non fosse.
Che possendo peccar mi volsi à Dio.
O' vanagloria de l' humane posse
Con poco verde in sì la cima dura;
Se non è giunta da l' etati grosse.

Cred

Credette Cimabue ne la pintura
Tener lo campo: & hor ha Giotto il grido;
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'vno à l'altro Guido
La gloria della lingua: & forse è nato,
Chi l'vn & l'altro caccerà di nido.
Non è il mondan romor altro, ch' vn fiato
Di rëto: & hor vien quinci, & hor riè quili
Et muta nome, perche muta lato.
Che fama haurai tu più se vecchia scindi
Date la carne; che se fossi morto,
Innanzi che lasciassi il pappo e' l' dindi?
Pria che passin mill' anni; ch' è più corto
spatio à l' eterno; ch' vn muouer di ciglia
Al cerchio, che più tardi in cielo è torto;
Colui, che del camin si poco piglia
Dinanzi à me, l' hosana sono tutta;
Et hor à pena in Siena sen' pispiglia:
Ond' era sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina; che superba
Fu à quel tempo sì, com' hora è putta.
La vostra nominanza è color d' herba;
Che vien, & rai; & quei la discolora,
Per cui ell' esce de la terra acerba.
Et io à lui; lo tu ver dir m' incora
Buon' humiltà, & gran tumor m' appiandi:
Ma chi è quei, di cui tu parlaua hora?
Quegli è, rispose, Prouinzan Saluani;

Ei

Et è qui, perche fù prefuntuoso
 A' recar Siena tutta à le sue mani.
 Ito è così, & vascenza riposo,
 Poi che morì: cot'al moneta rende,
 A' satisfar, chi è di là troppo oso.
 Et io: se quello spirito; ch'attende;
 Pria che si penta, l'orlo de la vita:
 Là giù dimora, & quà sù non ascende,
 Se buona oration lui non aita,
 Prima che passi tempo, quanto visse;
 Come sù la venuta à lui largita?
 Quando rinea più glorioso, disse,
 Liberamente nel campo di Siena
 Ogni vergogna deposta s'affisse:
 Egli per trar l'amico suo di pena,
 Che sostenea ne la prigion di Carlo;
 Si conduff' à tremar per ogni vena.
 Più non dirò, & scuro so che parlo:
 Ma poco tempo andrà; ch'è tuoi vicini
 Faranno sì, che tu potrai chiosarlo:
 Quest' opera gli tolse quei confini.

ANNOTATIONE.

Seguitando il Poeta la materia lasciata nel precedente canto, narra la oratione fatta à Dio da coloro, che si purgano del vizio della superbia. Dipoi mostra hauerne riconosciuto alcune di quelle anime, & fra l'altre quella di Oderisi da Gubbio miniatore eccellente. Da questo gli è dimostrato, che la fama, la qual cerchiamo in questo mondo, nell'ultimo è vna vanità congiunta con pazzia. **BVONA RAM**

RAMOGNA, felice successo, benchè Ramogna propriamente sia camino, o viaggio: chi entra in camino, spera condursi felicemente al fin di quello. **D**ISCREVI, disgravi, scarichi. **V**ARCO, passo. **P**ARCO, auaro, scarso, lseo, tardo in questo luogo. **G**ERVICE **S**UPERBA, ciò è reità piena di superbia. **N**ON PENSANDO ALLA **G**OMUNE **M**ADRE, ciò è, non pensando esser d'humilissima terra, la quale è comune madre à tutti gli huomini. **A**LLUMINAR, significa miniare, che è far lucido con oro, o azzurro, e diuersi colori cose scritte o stampate. **M**'INCORA, mi mette nel core. **A**FFIANAMI, ciò è, abballami. **G**RAN **T**UMORE, gran gonfiamento, o vero grande apostema. **O**SO, ardito, temerario. **L**'ORLO DELLA **V**ITA, il fine della vita. **I**AROTA, data. **C**HIO-TARIO, interpretarlo, o dichiararlo.

CANTO XII.



DI pari: come buoi, che vāno à giogo:
 N' andaua io cō quest'anima carca
 Fin che'l soffersse il dolce pedago-
 go:
 Ma quando disse: lascia lui: & varca;
 Che quì è buon co la vela & co remi,
 Quantunque può ciascun, spinger sua barca;
 Dritta, si com'andar vuolsi, risemi
 Con la persona; auegna ch'è pensieri
 Nè rimanesse & chinati & scemi.
 Im'era mosso; & seguia volentieri
 Del mi' maestro i passi; & amendue

Già mostrauam com'erauam leggieri:
 Quando mi disse: volgi gli occhi in giù:
 Buon ti sarà per alleggiar la via
 Veder lo letto de le piante tue.
 Come, perche di lor memoria sua,
 Sour'à sepolti le tombe terragne
 Portan segnato quel, ch'egli era pria:
 Onde li molte volte se ne piagne
 Per la puntura de la rimembranza,
 Che solo à pù da de le calcagne;
 Si vid'io li, ma di miglior sembianza
 Secondo l'artificio figurato,
 Quantoper via di fuor dal monte auanza.
 Vedeu colui che fù nobil creato
 Più d'altra creatura; giù dal cielo
 Folgoreggiando scender da vulato.
 Vedeua Briarco fitto dal telo
 Celestiale star da l'altra parte
 Graue à la terra per lo mortal gelo.
 Vedeu Timbreo; vedeu Pallade, & Marte
 Armati anchor intorn' al padre loro
 Mirar le membra d'e Giganti sparte.
 Vedeu Nemrot à piè del gran lauoro
 Quasi smarrito, & riguardar le genti,
 Che'n Sennaar con lui superbi foro.
 O Niobe con che occhi dolenti
 Vedeu'io te segnata insù la strada
 Tra sette & sette tuoi figliuoli spenti.

O Saul

O' Saul come'n sù la propria spada
 Quinì pareu morto in Gellboe:
 Che poi non sentì piogger, ne ruggiada.
 O' solte Aragna si vedeua to te
 Già mezza aragna trista in sù gli stracci
 Dell'opera, che mal per te si fe.
 O' Roboan già non par che minacci:
 Quinì è il tu' segno: ma pien di spauento
 Nel port' un carro, prima ch' altri l' cacci.
 Mostrau anchor lo duro paimento:
 Com' Almeon à sua madre fe caro
 Parer lo suenturato adornamento.
 Mostraua; come i figli si gittaro
 Soura Sennacherib dentro dal tempio:
 Et come morto lui quinì l' lasciaro.
 Mostraua la ruina e' l' erudo scempio:
 Che se Tomiri, quando disse à Ciro,
 Sangue fittisti, & io di sangue t'empio.
 Mostraua; come in rotta si fuggiro
 Gli Assiri, poi che fù morto Olophernes
 Et ancho le reliquie del martiro.
 Vedeua Troia in cenere e'n cauernes
 O' Ilion come te basso & vile
 Mostraua l' segno, che li si discern.
 Qual di pennel fù maestro, o di stile:
 Che ritrahesse l' ombre e' tratti; ch' imò
 Mirar sariano vno ngegno sottile:
 Morti li morti, & rinì paren rinì.

7 2

Non vide me di me; chi ride l' vero:
 Quant'io mirai, sin che chinato giui.
 Hor superbite; & via col viso altero
 Figliuoli d'Eua; & non chinate'l volto,
 Sì, che veggiate'l vostro mal sentero.
 Più era già per noi del monte volto,
 Et del camin del sole assai più speso,
 Che non stimaua l'animo non sciolto;
 Quando colui, che sempre innanzi atteso
 Andaua, comincio: drizza la testa:
 Non è più tempo d'andar sì sospeso.
 Vedi colà un angel; che s'appresta,
 Per venir verso noi: vedi, che torna
 Dal seruiugio del di l'ancella festa.
 Di reuerentia gli atti e'l viso adorna,
 Sì ch'ei diletti lo nuotarci'n suso:
 Pensa che questo di, mai non raggiorna.
 I era ben del su' ammonir vso
 Par di non perder tempo; sì che'n quella
 Materia non potea parlar mi chiuso.
 A noi venia la creatura bella
 Bianco vestita, & ne la faccia, quale
 Par tremolando matutina stella.
 Le braccia aperse; & indi aperse l'ale:
 Dissel: venite: qui son presso i gradi;
 Et ageuolemento homai si sale.
 A quest' annuntio regnon molto radi:
 O gente humana per volar su nata

Pereche

Perche à poco vento così cadi?
 Menoccioue la roccia era tagliata:
 Quini mi batte l'ale per la fronte:
 Poi mi promise sicura l'andata.
 Come à man destra per salire al monte,
 Oue siede la chiesa, che soggioga,
 La ben guidata sopra Rubaconte,
 Si rompe del montar l'ardita foga
 Per le scalee, che si fero ad etade,
 Ch'era sicuro'l quaderno & la dogia:
 Così s'allenta la ripa, che cade
 Quini ben ratta da l'altro girone:
 Ma quinci & quindi l'alta pietra rade.
 Noi volgend'ini le nostre persone
 Beati pauperes spiritu, voci
 Cantaron sì, che nol diria sermone.
 Ah! quanto son diuersa quelle foci
 Da l'Infernali: che quini per canti
 S'entra, & là giù per lamenti feroci.
 Già montauam su per li scaglion santi;
 Et esser mi pareo troppo più leno,
 Che per lo pian non mi pareo dauanti:
 Ond'io; Maestro di, qual cosa greue
 Leuata t'è da me che nulla quasi
 Per me fatica andando si riceue?
 Rispose; quando, t.v. che son rimasi
 Anchor nel volto tuo presso che stinti,
 Saranno, come l'yn del tutto rasi;
 Fien li tuo piè dal buon voler sì vinti;

Che non pur non fatica sentiranno;
 Ma sia dilesto lor esser su pinti.
 Allhor fec' io; come color, che vanno
 Con cosa in capo non da lor saputa,
 Senon ch'è cenni altrui suspiciar fanno:
 Perche la mano ad accertar s'aiuta;
 Et cerca; & troua; & quell'officio adempie;
 Che non si può fornir per la veduta:
 Et con le dita de la destra scempie
 Troua pur sei le lettere; che neise
 Quel de le chiavi à me soua le tempie:
 A' che guardando il mi' duca fortise.

ANNOTATIONI.

Partito il Poeta da Oderisi e dall'altre anime che purgavano il peccato della Superbia, narra molte varie historie e favole, le quali singe essere scolpite nel suolo o pavemento, per il quale passaua, in esempj di superbia. Descrive poi la salita di esso cò vergil sopra del secondo balzo, oue si purga il peccato della Inuidia. V A R C A valico, o passo. P I N G E R SVA BARGA, spingere, o dar la spinta alla sua batca. TRANQUILLAR LA VIA, quietar, far più ageuole il camino. DA DELLE CAICAGNE, ciò è, sprona. S'APPREHITA, si apparecchia: modo di dire Francese. SCAGLIONI SANTI, sono i gradi delle scale, qui detti santi per rispetto del luogo. DITE SCHEMI, cioè è le dite disumite, o diuise l'una dall'altra.



CANTO XIII.

Oi erauamo al sommo de la scalati
 Oue seconclamente si risega

Lo

Lo monte, che salendo altrui dismala:
 In cosi vna cornice lega
 Dintorno'l poggio, come la primaia;
 Se non che l'arco su più tosto piega.
 Ombra non gli è ne segno, che si paia:
 Par si la ripa; & par si la via schietta
 Col liuido color de la perraia.
 Se quì per dimandar gente s'aspetta,
 Ragionaua'l poeta; i temo forse,
 Che troppo haurà d'indugio nostra eletta:
 Poi fisamente al sole gli occhi porse:
 Fece del destro lato à muouer centro;
 Et la sinistra parte di se torse.
 O' dolce lume; à cui sidanza i entro
 Per lo nouo camin; tu ne conduci,
 Dica; come condur si vuol quinc'entro:
 Tu scaldi'l moudo; tu sou' esso luci:
 S'altra cagion in contrario non prouta;
 Esser den sempre li tuo raggi duci.
 Quanto di quì per vn migliaio si conta;
 Tanto di là erauam noi già iti
 Con poco tempo per la voglia prouta:
 Et verso noi volar furon sentiti,
 Non però visti spiriti parlando:
 A' la mensa d'amor cortesi inuiti.
 La prima voce, che passo volando,
 Vinum non habent, altamente disse;
 Et dietr' à noi l'andò reiterando:

7 4

Et prima, che del tutto non s'udisse
 Per allungarsi, vn'altra à sen Oraste,
 Passo gridando: & anchor non s'assisse.
 O' dissio, Padre, che voci son queste?
 Et com'io dimandai, ecco la terza
 Dicendo, amato, da cui male haueste.
 Lo buon maestro; questo cinghio sferza
 La colpa de la nuidia: & però sono
 Tratte d'amor le corde de la serza.
 Lo fren vuol esser del contrario sono;
 Credo che l'udirai per mio auiso,
 Prima che giungbi al passo del perdono.
 Ma ficca'l viso per l'aer ben siso:
 Et vedrai gente innanzi à noi seder si;
 Et ciascun è lungo la grotta asiso.
 Allhora più che prima gli occhi apersi;
 Guarda innanzi; & ridi ombre con mani
 Al color de la pietra non diuersi.
 Et poi che summo vn poco più auanti,
 Vidi gridar, Maria ora per noi;
 Gridar, Michele, & Pietro, & tutti i santi.
 Non credo che per terra vada anchor
 Homo sì duro; che non fosse punto
 Per compassion di quel, ch'è ridi poi:
 Che quando su si presso di lor giunto,
 Che gli atti loro à me remuan certi
 Per gli occhi fui di grave dolor munto.
 Di vil cilicio tutti eran coperti;

Et

Et l'vn sofferia l'altro con la spalla;
 Et tutti da la ripa eran sofferti:
 Così li ciechi, à cui la robba falla
 Stanno à perdoni à chieder lor bisogna;
 Et l'vn l' capo sovra l'altro aualla;
 Perché'n altrui pietà tosto si pogna
 Non par per lo sonar de le parole,
 Ma per la vista, che non meno agogna.
 Et com' à gli orbi non approda'l sole;
 Così à l'ombre, dou' i parlaua hora,
 Luce del ciel di se largir non vuole.
 Ch' à tutte vn fil di ferro il ciglio fora,
 Et cusce sì, com' à sparuiet seluaggio
 Si fa, però che queto non dimora.
 A' me pareu' andando fare oltraggio
 Vedend' altrui non essendo veduto:
 Perché' mi volsi al m' consiglio saggio.
 Ben sapeteu' ei, che volea dir lo muto:
 Et però non attese mia dimanda:
 Ma disse; parla; & s'q breue & arguto.
 Virgilio mi venia da quella banda
 De la cornice; onde cader si pote,
 Perché da nulla sponda s'irghirlanda:
 Dall'altra parte m'eran le deuote
 Ombre; che per l'horribile costura
 Premean, sì che bagnauan le gote.
 Volsimi à loro; & d' gente sicura,
 Incominciai, di veder l'alto lume,

7 5

Che'l disio vostro solo ha in sua cura;
 Se tosto gratia risolua le schiume
 Di vostra conscientia sì, che chiaro
 Per essa scenda de la mente il fiume:
 Ditemi (che mi sia gratioſo & caro)
 S'anima è quì tra voi, che sia Latina;
 Et fors' à lei farà buon, s'ì l'apparo.
 O' Frate mio ciascuna è cittadina
 D'una vera città: ma tu vuoi dire,
 Che riuessse in Italia peregrina:
 Questo mi parne per risposta ridire
 Più là alquanto; che là, don'ì straua:
 Ond'ì mi feci anchor più là sentire.
 Tra l'altre vidi vn'ombra, ch'aspettana
 In vista; & se volosse alcun dir come.
 Lo mento à guisa d'orbo in su leuaua.
 Spirto diſſ'io, che per salir ti domei;
 Se tu se' quelli, che mi rispondesti;
 Fammiti conto ò per luogo, e per nome.
 I fui Senese, rispoſe; & con questi
 Altri rimondo quì la vita ria
 Lagrimando à colui, che se ne preſtì.
 Sauia non fui, auegna che sapia
 Fosse chiamata; & fu' de' gli altru' danni
 Più liet' assai, che di ventura mia.
 Et perche tu non credi ch'ì t'inganni;
 Odi, se fui, com'ì ti dico, folle;
 Già descendendo l'arco d'e' mi'anni

Eran

Eran i' cittadin miei presso à Colle
 In campo giunti co' i loro auersari:
 Et i' pregai Dio di quel, che volle.
 Roti fur quini, & volti ne gli amari
 Pasi di fuga; & veggendo la caccia
 Letitia presi ad ogni altra dispartì
 Tanto, ch'ì leua' n' su l'ardita faccia
 Gridando à Dio, homai più non ti temo;
 Come se'l merlo per poca bonaccia.
 Pace volli con Dio in su lo stremo
 De la mia vita: & anchor non starebbe
 Lo mi' douer per penitencia scemo;
 Se ciò non fosse, ch' à memoria m' hebbe
 Pier Pettinaio in sue sante orationi;
 A' cui di me per caritate increbbe.
 Ma tu chi se': che nostre conditioni
 Vai dimandando; & porti gli occhi sciolti,
 Sì com'ì credo; & spirando ragioni?
 Gli occhi, diſſ'io mi sien anchor quì tolti;
 Ma picciol tempo: che poch'è l'offesa
 Fatta per esser con inuidia tolti.
 Troppa è più la paura, ond'è sospesa
 L'anima mia, del tormento di sotto:
 Che già lo' ncarco di là giù mi pesa.
 Et ella à me; chi t'ha dunque condotto
 Quà su tra noi, se giù ritornar credi?
 Et io; coſtui, ch'è meco, & non fa motto:
 Et riuo sono; & per' mi richiedi

Spirito

Spirito eletto, se tu vuoi ch' i moua
 Di là in parte anchor li morta' piedi.
 O' quest' è à rilir si cosa noua,
 Rispose: che gran segno è, che Dio t' ami:
 Però col prego tuo talhor mi gioua:
 Et ch'eggioti per quel, che tu più brami;
 Se mai calchi la terra di Thoscana;
 Ch' à miei propinqui tu ben mi rinfami.
 Tu gli vedrai tra quella gente vana,
 Che spera in Talamone; & perderagli
 Più di speranza, ch' à trouar la Diana:
 Ma più vi metteranno gli ammiragli.

ANNOTATIONE.

Giunto il Poeta sopra il secondo balzo oue si purga il peccato della inuidia, & essendo alquien poco duto à destra su per la cornice, che d'ogni intorno cingeva il monte, dopo alcune voci sentite, che passauano esprimendo esempi di charita, finge haueu trouato anime vestite di cilicio, & haueuano cusciti gli occhi d'un fil di ferro. Tra quelle troua sapia dō nā senese e da lei inteso la cagione perche quiui era, egli li fa intendere se essere anchora nella prima visita. **RISOGA LO MONTE**, ciò è legato il monte, per che quiui era il secondo balzo. **DISMALA**, libera azerui del male. **ELETTA**, electione, o determinatione. **L'ANDO RITERANDO**, l'andò di nuouo dicendo, o uero l'andò replicando. **SFERZA**, castiga, o punisce. **MA FIOCA IL VISO**, cioè, ma fissa la uita, perche aleramento viso significa la faccia. **ANCHOR**, hoggi. **DISOGNA**, necessita. **A VALLA**, qui significa appoggia

gia. **ACOGNA**, fa segno. **APPRODA**, in questo luogo vuol dire gioua. **LARGIR NON VVOLE**, donar non vuole. **OLTRACGIO**, ingiuria, voce francese. **FAMMITI CONTO**, fammiti noto. **RINFAMI**, di nuouo mi doni nome. **AMMIRAGLI**, capitani generali delle armate di mare.

CANTO XIII.



Hi è costui; che'l nostro monte
 cerchia,
 Prima che morte gli habbia dato
 il volo;

Et apre gli occhi à sua voglia, & coperchia?
 Non so, chi sia: ma so, ch'ei non è solo:
 Dimandal tu; che più gli t'auicini;
 Et dolcemente si che parli à colo:
 Così due spirti l'vno à l'altro chini
 Ragionauan di me inui à man dritta:
 Poi ser li risi per dirmi supini:
 Et disse l'vno: Anima, che fitta
 Nel corpo anchor inuer lo ciel ten'ui;
 Per carità ne consola: & ne ditte
 Onde vieni, & chi se': che tu ne fai
 Tanto marauigliar de la tua gratia:
 Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
 Et ioi per mezza Thoscana si spatia
 Vn fiumicel, che nasce in Falterona:
 Et cento miglia di corso nol satia:
 Di sou' esso rechio questa persona.

Dirui

Dirui chi sia, saria parlare indarno:
Che'l nome mio anchor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
Con lo 'ntelletto, allhora mi rispose
Quei, che prima dicea: tu parli d'Arno.
Et l'altro disse a lui: perche nascose
Questi'l vocabol di quella riuera
Pur com'huom fa de l'horribili cose?
Et l'ombra, che di ciò dimandat'era,
Si silebitò così: non so; ma degno
Ben è, che'l nome di tal valle pera:
Che dal principio suo; dou'è si preugno
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Chè a pochi luoghi passa oltra quel seguoz
Infin là 'ne si rende per riuoro
Da quel, che'l ciel de la marina asciuga.
Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, per suentura
Del luogo, o per mal uso che gli fugaz
Ond'hanno si mutata lor natura
Gli habitator de la misera valle:
Che par che Circe gli hauesse in pastura.
Tra brutti porci più degni di galle,
Che d'altro cibo fatto in human uso,
Diri: e prima il su' povero calle.
Bottoli troua poi venendo giuso
Ringhiarsi più, che non chiede lor possaz

Et à lor disdegnosa torce'l muso.
Vassi caggendo, & quant'ella più ugrassa,
Tanto più troua di can farsi lupi
La maladetta & suenturata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi
Troua le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno, che l'occupi.
Ne lascerò di dir, perche' altri m'oda:
Et buon sarà costui; s' anchor s'ammonta
Di ciò, che vero spiro mi disuoda.
I veggio tuo nipote, che diuenta
Cacciator di quei lupi in su la riu
Del fiero fiume; & tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro essendo riu:
Poscia gli ancide, come antica belua:
Molti di vita, & se di pregio priua.
Sanguinoso esce de la trista selua:
Lasciala tal; che di quì à mill anni
Ne lo stato primario non si rinselua.
Com' à l'annuntio d'è futuri danni
Si turba'l viso di colui, ch'ascolta
Da qualche parte il periglio l'assanni;
Così vid'io l'altr'anima, che volta
Stau' a ridir, turbarsi, & farsi tristaz
Poi c'hebbe la parola à se raccolta.
Lo dir dell'ima, & de l'altra la vista
Atti se voglioso di saper lor nomi:
Et dimanda ne se' con priegbi mista.

Perche lo spirito, che di pria parlomi,
 Ricomincio; tu vuoi ch'i mi deduca
 Nel far à te, ciò che tu far non vuoi.
 Ma da che Dio in te vuol che traluca
 Tanta sua gratia, non ti farò scarso:
 Però sappi che son Guido del Duca.
 Fù il sangue mio d'impidia sì riarso:
 Che se vedut' hauesse huom farsi lieto,
 Visto m'hauresti di liuore sparso.
 Di mia semenza cotal paglia mieto,
 O gente humana perche possi l'ore,
 Là u' mestier di conforto diuieto?
 Questi è Rinier: quest' è pregio, e l'honore
 De la casa da Calboli; oue nullo
 Fatto s'è recia poi del su' valore.
 Et non pur lo su' sangue è fatto brullo
 Tra'l Po, e'l moute, e la marina, e'l Rheno
 Del ben richiesto al vero e al trasullo;
 Che dentr'à questi termini è ripieno
 Di reuenosi sterpi, sì, che tardi
 Per coltiuar homai verrebber meno.
 On' è il buon Litio, e Arrigo Manardi?
 Pier Trauersaro, e Guido di Carpigna?
 O Ramagnuoli tornati in ballardi.
 Quando in Bologna vn Fabbro si alligna;
 Quando u' Faenza vn Bernardin di Fosco
 Verga gentil di picciola gramigna.
 Non ti marauigliar, s' i piango, Thosco;

Quando

Quando rimembro con Guido da Prata
 Vgolin d'Azza, che rinette vosco;
 Federigo Tignoso, e sua brigata;
 La casa Trauersara, e gli Anastagi;
 (Et l'vna, e l'altra gente è di reduta)
 Le donne, e cavalier gli affanni, e gli agi,
 Che ne nuoglian' amore e cortesia:
 Là doue i cuor son fatti sì maluagi.
 O' Brettinoro che non fuggi via;
 Poi che gita se n'è la tua famiglia,
 Et molta gente, pe' non esser via.
 Ben sa Bagnacaval, che non risfiglia;
 Et mal sa Castrocara, e peggio Conio,
 Che di figliar tai conti più s'impiglia.
 Ben faranno i Pagan, da che'l Demonio
 Lor sen' girà; ma non però che puro
 Giamai rimanga d'esti testimonio.
 O' Vgolin de Fantolin ficuro
 E il nome tuo, da che più non s'aspetta,
 Chi far lo possa tralignando oscuro.
 Ma ra' via Thosco homai; e' her mi diletta
 Troppo di pianger più, che di parlare;
 Si m'ha vostra razion la mente stretta.
 Noi sapeniam, che quell' anime care
 Ci sentian' andar: però tacendo
 Faceuan noi del camin confidare.
 Poi summo fatti soli procedendo;
 Folgore parue, quando l'aer sende,

x

*Voce, che giunse di contra dicendo,
Anciderammi, qualunque m'apprendet
Et suggi come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuuola scoscende.
Come da lei l'udir nostro hebbe tregua:
Et ecco l'altra con sì gran fracasso:
Che somiglia tonar, che testo segua:
I son Agl'auro, che diuenni sasso:
Et allhor per istringermi al Poeta,
Indietro feci, & non innanz'l passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta:
Et ei mi disse: quel su il duro camo,
Che douria l'huom tener dentr' à sua meta.
Ma voi prendete l'isca si, che l'hanno
De l'antico auersario à se vi tira:
Et però poco val freno, ò richiamo.
Chiamami l'cielo, e intorno vi si gira
Mostrandomi le sue bellezze eterne:
Et l'occhio vostro pur à terra mira:
Onde vi batte, chi tutto discerne.*

ANNOTATIONE.

Perseuera il Poeta nel medesimo proposito lasciato nel precedente canto, cioè, della purgatione dell'Inuidia, fingendo hauer trouato sul medesimo balzo M. Guido del Duca di brisconero, & M. Rinieri da Calboli di Romagna. Questi introduce à parlare delle miserie de gli habitatori di Vald'arno di sopra, & di sotto Firenze, & specialmente de Fiorentini, & di tutta Romagna, nell'ultimo singe hauer udite alcune voci, che manifestauano effempi d'Inuidia

uidia. CHE PARLI A COLO, cioè, che parli amoruolmente & con reuerentia: Vocabolo formato del verbo Latino. COLO, che significa riuertire. FARE IL VISO SV PINO, vuol dire levar il viso in su. NE DITTA, ne dichiara. SE IO ACCARNO, se io penetro bene ch' l'intelletto il tuo intendimento. Accarnare in questo luogo è similitudine tolta da cani quando si pascono di qualche fiera, perche penetrano co denti nella carne: onde solemo dire quel cane esser accarnato. SE SDEBITO, vici di debito rispoddendo. PERA, muora, & del tutto si perda. IL FRVCA, li follecite, ò stimola. BOTTOLI, sono cani molto piccolli, ma ringhiosi, cioè, Rizzosi e superbi più ch' à le forze loro non si conuene. S'AMMENTA, si ricorda, ò torna à mente. DISNODA, dichiara. BRVILLO, pouero e nudo. RALLIGNA, si leua in alto, & è proprio della vigna quando si leua in alto, intortigliandosi sì all'olmo. NON RIFIGLIA, non fa più figlioli. S'IMPIGLIA, intraprede & si sforza. IL DVRO CAMO, il duro freno ò legame. META, termine ò segno, che si pone à corridori.

CANTO XV.

*Vato tra l'ultimar de l' hora terza
El principio del di par de la
spera,*

*Che sempre à guisa di fanciullo scherza:
Tanto pareua già inuer la sera
Esser al sol del suo corso rimaso:
Vespero là, & quì mezza not'era:
E i raggi ne serian per mezza l' nasso:*

Perche per noi girato era sì'l monte;
 Che già dritti andauamo inuer l'occase;
 Quand' i sentì à me grauar la fronte
 A' lo splendor assai più, che di prima;
 Et stupor m' eran le cose non conte:
 Ond' i leuai le mani inuer la cima
 De te mie ciglia; & fecim' il solecchio,
 Che del souerchio visibile lima.
 Come quando da l'acqua, o da lo specchio
 Salta lo raggio à l'opposita parte
 Salendo in per lo modo parecchio.
 A quel che scende, & tanto si diparte
 Dal cader de la pietra in igual tratta,
 Si come mostra esperienza & arte;
 Così mi parue da luce rifratta
 Lui dinanzi à me esser percosso:
 Perch' à suggir la mia luce fù ratta.
 Che è quel dolce Padre, à che non posso
 Schermar lo viso tanto che mi vaglia;
 Dis' io; & pare inuer noi esser mosso?
 Non ti marauigliar, s' anchor i' abbaglia
 La famiglia del cielo; à me rispose:
 Messo è che viene ad inuitar c' huiò saglia.
 Tosto sarà, ch' à veder queste cose
 Non ti fia grane; in a' piati diletto,
 Quanto natura à sentir ti dispose.
 Poi giunti fummo à l'angel benedetto;
 Con lieta voce disse; intrate quinci

Ad

Ad vn scaleo via men che gli altri cretto.
 Noi montauamo già partiti linci;
 Et beati misericordes sue
 Cantato retro, & godi tu, che vinci.
 Lo mi' maestro & io soli amendue
 Suso andauamo; & io pensai andando
 Prode acquistar ne le parole sue:
 Et diriziam' à lui sì dimandando;
 Che volve dir lo spirito di Romagna
 Et diuieto & conforto mentionando.
 Perch' egli à me di sua maggior magagna
 Conosce l' danno; & però non s'ammira,
 Se ne riprende, perche men sen' piagua.
 Perche s' appuntan i vostri desiri,
 Doue per compagnia parte si scema;
 Invidia moue l' mantaco à fossuri.
 Ma se l' amor de la spera suprema
 Torresse 'n suso l' desiderio vostro;
 Non vi sarebbe al petto quella tema:
 Perche quanto si dice più li nostro;
 Tanto possiede più di ben ciaschuno,
 Et più di caritate arde 'n quel chiostro.
 I son d' esser contento più digiuno,
 Dis' io, che se mi fosse pria taciuto:
 Et più di dubbio ne la mente aduno;
 Com' esser puote ch' vn ben distributo
 I più possessor faccia più ricchi
 Di se, che se da pochi è posseduto.

x 3

Et egli à me; però che tu riscichi
 La mente pur à le cose terrene,
 Di vera luce tenebre dispicchi.
 Quello infinito & ineffabil bene,
 Che là s'è, così corre ad amore;
 Com' à lucido corpo raggio vene.
 Tanto si dà; quanto trona d'ardore:
 Sì che quantunque carità si stende;
 Cresce soun'essa l'eterno valore:
 Et quanta gente più là sù s'intende;
 Più v'è da ben amar, & più vi s'ama;
 Et come specchio, l'vno à l'altro rende.
 Et se la mia ragion non ti disfama;
 Vedrai Beatrice; & ella pienamente
 Ti torrà questa & ciaschun'altra brama.
 Proccaccia pur, che tosto siano spente,
 Come son già le due, le cinque piaghe;
 Che si richiudon per esser dolente.
 Com'io volena dir, tu m'appaghe;
 Vidimi giunto in sù l'altro girone;
 Sì che tacer mi ser le luci vaghe.
 In m'apparue in vna visione
 Estatica di subito esser tratto;
 Et veder in vn tempo più persone;
 Et vna donna in sù l'entrar con atto
 Dolce di madre dir, Figliuol mio
 Perché hai tu così verso noi fatto?
 Ecco dolenti lo tu' padre & io

Ti cercavamo: & come qui si tacque;
 Ciò che pareua prima, dispario.
 Vidi mi parue vn'altra con quell'acque
 Giù per le gote, che'l dolor distilla,
 Quando per gran dispetto in altrui nacque;
 Et dirse tu se' sire de la villa,
 Del cu' nome ne' Dei fu tanta lite,
 Et ond' ogni scientia disfailla;
 Vindica te di quelle braccia ardite,
 Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato;
 E'l signor mi pareo benigno & mite.
 Risponder lei con viso temperato;
 Che sarei noi à chi mal ne desira;
 Se quei che si ama, è per noi condannato?
 Poi vidi genti accese in foco d'ira
 Con pietre vn giouinetto ancider forte
 Gridando à se pur, martira martira;
 Et lui vedea chinarsi per la morte,
 Che l'aggranaua già inuer la terra;
 Ma de gli occhi facea sempr' al ciel porte.
 Orando à l'alto sire in tanta guerra
 Che perdonasse à suoi persecutori
 Con quell'aspetto, che pietà diserra.
 Quando l'anima mia tornò di fora
 A' le cose, che son fuor di lei vere;
 I riconobbi i miei non falsi errori.
 Lo duca mio; che mi potea vedere
 Far sì, com' huom che dal sonno si slega;



Disse che hai che non ti puoi tenere?
 Ma se venuto più che me xaleza
 Velando gli occhi, & con le gambe auolte,
 A' guisadi cui rino, ò sonno piega?
 O dolce padre mio se tu m'ascolte:
 I ti dirò, distio, ciò che m'apparue,
 Quando le gambe mi furan si tolte.
 Et cise tu haneffi cento larue
 Soura la faccia: non mi sarian chiuse
 Le tue cogitation, quantunque parue.
 Ciò che vedesti su: perche non scuse
 D'aprir lo cor à l'acque de la pace,
 Che de l'eterno fonte son diffuse.
 Non dimandai che hai per quel che face,
 Chi guarda pur con l'occhio, che non vede,
 Quando disanimato il corpo giace:
 Ma dimandai, per darti forza al piede:
 Così fugar conuensi i pigri lenti
 Ad usar lor vigilia, quando riede.
 Noi andauam per lo vesper attenti
 Oltre quanto poten gliocchi allungarsi
 Contra raggi serotini & lucenti:
 Et ecco à poc' à poco vn fumo farsi
 Verso di noi come la notte oscuro;
 Ne da quello era loco da cansarsi:
 Questo ne tolse gli occhi, & l'air puro.

ANNOTATIONE.

Continuando l'andar oltra il Poeta, descrine in questo

questo canto come scontrò vn angelo, dal quale furono indirizzati per le scale, che saluano sul terzo balzo. doue salido doppo alcuni dubbj mossi da lui e risoluti da Vergil, giunsero sopra il terzo balzo, & vide esserui esempi di patientia, la quale è opposta à l'ira, che su questo balzo si purga. Procedendo dipoi per quello, furono oppressi da vn graue fumo che veniuua incontro di loro impacciandoli, che più oltra non poterono vedere. TRA L'VLTIMAR, tra il finire. E FEGIMI IL SOLECCIO, ciò è, doue era gran sole lo feci piccolo, perche allhora si fa il soleccio, ciò è, rendesi il sole più piccolo, quando con mano mettendole sopra le ciglia, ò vero con altro ostacolo si diminuisce la troppa luce del sole. PARECCIO, in luogo di pareglio, per accomoder la rima, & vuol dire pari ò eguale. IN IGUAL TRATTA, egualmente tirata. RIFRATTA, interrotta. CENTO LARVE, cento maschere, ò finte faccie. RAGGI SEROTINI: raggi tardi verso la sera. DA CANSARSI, da far piazza, ò da dar luogo.

CANTO XVI.

B Vio d'inferno, & di notte priuata
 D'ogni pianeta sotto pauer cielo,
 Quai' esser può di nuuol tenebrata
 Non fer al viso mio sì grosso velo;
 Come quel fumo, ch' mi ci coperse;
 Ne à sentir di così aspro pelo:
 Che l'occhio stare aperto non sofferse,
 Onde la scorta mia saputa & fida
 Mi s'acostò, & l'hoimero m'offerse.

Si come cieco v'ad dier' à sua guida
 Per non smarrirvi, & per non dar di cozzo
 In cosa, che l' molesti, forse ancida;
 M'andaua io per l'aer amaro & sozzo
 Ascoltando l'mi duca; che diceua,
 Pur guarda che da me tu non sio mozzo.
 I sentia voci: & ciascuna pareua
 Pregiar per pace & per misericordia
 L'agnel di Dio, che le peccata leua.
 Pur Agnus Dei eran le loro essordia;
 Vna parola era'n tutti, & vn modo;
 Si che pareua tra esse ogni concordia.
 Quei sono spirti Maestro, ch'i odo;
 Dis'io, & egli à me; tu vero apprendi;
 Et d'iracondia van soluendo'l nodo.
 Hor tu chi se'; che'l nostro fumo fendì,
 Et di noi parli; pur come se tue
 Partissi anchor lo tempo per calendì
 Così per vna voce detto fue:
 Onde'l maestro mi disse; rispondi,
 Et dimanda se quinci si va sue.
 Et io: o creatura; che ti mondi,
 Per tornar bella à colui, che ti fece;
 M'auanglia vdrai, se mi secondi.
 I ti seguito io, quanto mi lece,
 Rispose; & se veder fumo non lascia,
 L'udir ci terrà giunti in quella reça.
 Allhora incominciar con quella fascia,

Che la morte dissolue, men'vo suso;
 Et venni quì per l'inferral ambascia:
 Et se Dio m'ha in sua gratia richiuso
 Tanto, che vol ch'i veggia la sua corte
 Per modo tutto fuor del moderni' uso;
 Non mi celar chi fosti anzi la morte;
 Ma dilmi; & dimmi, s'i voben al varco;
 Et tue parole sian le nostre scorte.
 Lombardo fui; & su' chiamato Marco;
 Del mondo seppi; & quel valor amai,
 Alqual ha hor ciascun disteso l'arco:
 Per montar sù dirittamente vai:
 Così rispose; & soggiunse; ti prego,
 Che per me preghi, quando sù sarai.
 Et io à lui; per fede mi ti lego
 Di far ciò, che mi chiedi; ma io scoppio
 Dentr' à vn dubbio; s'i non me ne strego.
 Prim'era scempio; & hor è fatto doppio
 Ne la sententia tua; che mi fa certo
 Qu' & altroue quello, ou'io l'accoppio.
 Lo mondo è ben così tutto deserto
 D'ogni virtute, come tu mi sone.
 E di malitia grauido & conuerto;
 Ma prego che m'additi la cagione
 Si ch'i la veggia, & ch'i la mostri altrui;
 Che nel ciel vno, & vnquà giù la pone.
 Alto sospir, che duolo strinse in lui,
 Mi se fuor prima; & poi cominciò; Frate



Lo mondo è cieco; & tu vien ben da lui.
 Voi, che riuete, ogni cagion recate
 Pur sus' al cielo; sì come se tutto
 Motesse seco di necessitate.
 Se così fosse in voi fora distrutto
 Liber' arbitrio; & non fora giustitia
 Per ben letitia, & per male hauer lutto.
 Il cielo i vostri mouimenti initia,
 Non dico tutti; ma poſto ch' il dica:
 Lume v' è dato à bene, & à malitia.
 Et libero voler; che se fatica
 Ne le prime battaglie del ciel dura,
 Poi vince tutto, se ben si notrica.
 A' maggior forza, & à miglior natura
 Liberi ſoggiacete; & quella cria
 La mēte in voi, che'l ciel nō ha in ſua cura.
 Però ſe'l mondo preſente vi ſua;
 In voi è la cagione in voi ſi cheggia:
 Et io te ne ſarò hor vera ſpia.
 Eſce di mano à lui; che la vagheggia:
 Prima che ſia; à guiſa di fanciulla,
 Che piangendo & ridendo pargoleggia,
 L'anima ſemplicetta, che ſa nulla,
 Saluo che moſſa da lieto fattore
 Volontier torna à ciò che la traſtulla.
 Di picciol bene in pria ſente ſapore;
 Quiui s'inganna; & dietr' à eſſo corre;
 Se guida, o fren non torce'l ſu' amore.

Onde

Onde conuenne legge per fren porre:
 Conuenne rege hauer; che diſcerneſſe
 De la vera citade almen la torre.
 Le leggi ſon; ma chi pon mano ad eſſe?
 Nullo; però che'l paſtor, che precede,
 Ruminar può; ma non ha l'vnghe ſeſſe.
 Perche la gente, che ſua guida vede
 Pur à quel ben ſerir, ond' e' à ghottaz
 Di quel ſi paſce; & più oltre non chiede.
 Ben puoi veder, che la mala condotta
 E' la cagion, che'l mondo ha fatto reo;
 Et non natura, che n' vo' ſia corrotta.
 Soleua Roma, che'l bon mondo ſeo,
 Due ſoli hauer; che l'vna & l'altra ſtrada
 Facen vedere & del mondo, & di Deo.
 L'vn l'altro ha ſpento; & è giunta la ſpada
 Col paſturale; & l'vn & l'altro inſeme
 Per riuia forza mal conuien che vada:
 Però che giunti l'vn l'altro non teme.
 Se non mi credi; pon mente à la ſpiga:
 Ch'ogni herba ſi conoſce per lo ſeme.
 In ſul pa'e, ch' Adice & Po riga,
 Solea valor & cortesia tronarſi,
 Prima che Federigo haueſſe brigia:
 Hor può ſicuramente indi paſſarſi
 Per qualunche laſciaſſe per vergogna
 Di ragionar co' buoni, o d' appreſſarſi.
 Ben v' è n' tre vecchi anchor in cui rampogna
 L'auicia

L'antica età la nuoua; & par lor tardo,
 Che Dio à miglior vita li ripogna;
 Currado da Pалаzzo, & l' buon Gherardo,
 Et Guido da Castel, che me si noma
 Francescamente il semplice Lombardo.
 Di hoggimai che la chiesa di Roma
 Per confonder in se due reggimenti
 Cade nel fango; & se brutta, e la soma.
 O' Marco mio, disse io, ben argomentì;
 Et hor discerno perche dal retaggio
 Li figli di Leui furon esenti:
 Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio
 Di ch'è rimasto de la gente spenta
 In rimproverio del secol seluaggio?
 O' tu' parlar m'inganna, o e' mi tenta,
 Rispose à me, che parlandomi Thosco
 Par che del buon Gherardo nulla senta.
 Per altro soprano me i nol conosco:
 S' i nel togliesse da sua figlia Gaia.
 Dio sia con noi; che più non regno vosco.
 Vedi l'albor, che per lo fumo vaia,
 Già biancheggiar: & me conuen partirmi,
 L'angel è in i, prima ch'egli paia:
 Così parlo, & più non velle ridirmi.

ANNOTATIONE.

Andando il Pecta per il fumo, dal quale, come
 mostrò di sopra, fu sopraggiunto mostra che quiui si
 purgano gl' iracundi. - singa hauer trouato in quel
 fumo Marco Lombardo, dal quale gli è dimostrato

l'errore

L'errore doue sono alcuni, che si credono che ogni
 nostro operare venga destinato da gl'infusii de
 cieli: dimostrandoli come tutto nasce dal nostro li-
 bero arbitrio. L'HOMERO, la spalla. MOZZO,
 in questo luogo, diuino spartato. IE IOR ES-
 SORDIA, i principij, o incominciamenti delle lor
 preghiere: perche tutti d'una voce diceuano. Agnus
 Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis. & ul-
 timamente diceuano, Dona nobis pacem. AMBA-
 SCIA, è quello soffiare che fa l'huomo per il trop-
 po affanno, che piglia nel caminare. AL VA R-
 GO, al passo delle scale. INITIA, incomincia.
 RETAGGIO, heredità.

CANTO XVII.

Ricordi Letter, se mai nell'Alpe
 Ti colse nebbia per la qual vedessi
 Non altrimenti, che per pelle talpe;
 Come, quando i vapor humidi & spessi
 A' diradar cominciassi, la spera
 Del sol debilmente entra per essi,
 Et sia la tua imagine leggera
 In giugner à veder com'io riuidi.
 Lo sol in pria, che già nel corcar era.
 Si pareggiando i miei co' passi fidi
 Del mi' maestro uscì fuor di tal nube
 A' i raggi morti già n'è bassi lidi.
 O' imaginatiua, che ne rube
 Tal volta si di suar, ch'huomo non s'accorge,
 Perche d'intorno suonin mille tube;
 Chi moue te se l' senso non ti porge?

Moueti

Moueti lume che nel ciel s'informa
 Per se, ò per voler, che già lo scorge.
 De l'empiezza di lei che mudò forma
 Nel ucel, ch' à cantar più si diletta;
 Ne l'immagine mia apparue l'orma;
 Et quì su la mia mente si ristretta
 Dentro da se che di fuor non uenia
 Cosa, che foss' anchor da lei recetta.
 Poi pìoue dentr' a l'alta fantasia
 En crucifisso dispettoso & fero
 Ne la sua vista; & cotal si moria:
 Intorn' ad esso era l'grand' Assuero,
 Hester sua sposa, e l'giusto Marlocheo,
 Che fù al dir & al far cos' intero.
 Et come questa imagine rompeo
 Se per se stessa à guisa d'vna bulla,
 Cui manca l'acqua sotto qual si feo;
 Surse in mia visione vna fanciulla
 Piangendo forte; & diceua, o regina
 Perche per ira hai volut' esser nulla?
 Ancisa t'hai, per non perder Lauina:
 Hor m'hai perduto son essa; che lutto
 Madre à la tua pria ch' à l'altrui ruina.
 Come si frange il sonno, che di butto
 Nuova luce percote l' viso chiuso,
 Che fratto guizza pria, che muoia tutto;
 Così l'imaginar mio cadde giuso,
 Tosto che l' lume il volto mi percosse

Maggior

Maggior assai, che quel, ch' è in nostr' uso.
 E mi volgea, per veder ou' i fosse
 Quand' vna voce disse, qui si monta;
 Che da ogni altro 'ntento mi rimosse:
 Et fece la mia voglia tanto pronta
 Di riguardar chi era, che parlaua;
 Che mai non posai, senon si raffronta.
 Ma com' al sol che nostra vista graua,
 E per sonerchio sua figura vela;
 Così la mia virtù quini mancava.
 Questi è diuino spirito; che ne la
 Via d'andar su ne dirizza senza prego,
 Et col su' lume se medesimo celsa.
 Si fa con noi; come l'huom si fa sego:
 Che qual aspetta prego, & l'huopo vede;
 Malignamente già si mette al nego:
 Hor accordiam à tanto nuito il piede:
 Procacciam di salir pria che s'abbini:
 Che poi non si poria, se l' di non riele:
 Così disse l' mio duca; & io con lui
 Volgemo i nostri passi ad vna scala:
 Et tosto ch' io al primo grado fui,
 Sentimi presso quasi vn mouer d'ala,
 Et ventarmi nel volto, & dir, beati
 Pacifici, che son sanz' ira mala.
 Già eran sopra noi tanto leuati
 Gli ultimi raggi, che la notte segue;
 Che le stelle appariran da più lati.

J

O' virtù mia perche si ti dilegue,
 Fra me stesso dicat'che mi sentina
 La possa de le gambe porta in tregue.
 Noi erauam doue più non salina
 La scala su; & erauamo affissi,
 Pur come naua, ch' a la spiaggia arrinat
 Et io attes' un poco, s'io velsi
 Alcuna cosa nel nouo girone:
 Poi mi volè al maestro mio, & dissi;
 Dolce mi' Padre di, qual offensione
 Si purga què nel giro, doue semo:
 S'è più si stanno, non stea tuo sermone.
 Et egli à m: l'amor del bene fecmo
 Di sù douer què vitta si ristora:
 Quì si ribatte'l mal tardato remo.
 Ma perche più aperto intendi anchora;
 Volgi la mente à me; & prenderai
 alcun buon frutto di nostra dimora.
 Ne creator, ne creatura mai,
 Comincio ei, Figliuel sù san? amore
 O' natural, o d'animo; & tu'l sai.
 Io natural sù sempre sen? errore:
 Ma l'altro puot' errar, per mal obietto,
 O' per troppo, o per poco di vigore.
 Mentre ch'egli è nel primo ben diretto,
 Et n'è secon? li se stesso misura;
 Esser non può cagion di mal diletto.
 Ma quand al mal si torce; & con più cura,

O' con men che non dee, corre nel bene;
 Contra'l factor adoura sua fattura.
 Quinci comprender puoi, ch'esser conuene
 Amor sementa in voi d'ogni virtute,
 Et d'ogni operation, che merta pene.
 Hor perche mai non può da la salute
 Amar del sù soggetto volger viso;
 Del odio proprio son le cose tutte.
 Et perche ntender non si può diuiso
 Et per se stante alcun esser dal primo:
 Da quello odiar ogni affetto è deciso.
 Resta; se diuidendo bene stimo;
 Che'l mal, che s'ama, è del prossimo: & esso
 Amor nasce in tre modi in vostro limo.
 E' chi per esser suo vicin soppresso
 Spera eccellentia; e sol per questo brama,
 Ch'è sia de sua grandezza in basso messo;
 E' chi podere, gratia, honore, & fama
 Temo di perder, per ch'altri sormonti;
 Onde s'attrista si, che'l contrario ama:
 Et è chi per ingiuria par ch'adonti
 Si, che si fa de la vendetta ghietto;
 E tal conuen che'l male altrui impronti.
 Questo triforme amor quà giu di sotto
 Si piange. Hor vò, che tu de l'altro intende,
 Che corre al ben con ordine corrotto.
 Ciascan confusamente va ben apprendo,
 Nel qual si queti l'animo; & disira:

*Perche di giugner lui ciaſcun contende.
Se lento amor in lui veder vi tira,
O' à lui acquiſtari; queſta cornice
Dopo giuſto penter re ne martira.
Altro ben è, che non fa l'huom felice:
Non è felicità; non è la bona
Eſſentia d'ogni ben ſtutto & radice:
L'amor; ch'ad eſſo troppo s'abbandona;
Di ſouera noi ſi piange per tre cerchi:
Ma come tripartito ſi ragiona;
Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.*

A N N O T A T I O N E.

Per certa ſimilitudine dimoſtra in queſto canto il Poeta come eſcito che fu del fumo, e ritornato à riueder la luce, fù aſſtrato ne l'imaginazione d'alcuni eſempi d'ira. e poi inuiato da l'Angelo per le ſcale del quarto balzo, ſul qual ſi purga il peccato dell'Accidia, tanto (M), che ſul fare della notte arriuò alla cima del detto balzo, doue aſpettando il nuouo giorno Virgil. li dimoſtra l'Accidia non eſſer altro che mancamento d'amore, dichiarandoli quante ſpetie ſi acouino d'amore. VSCI DI TAL NUBE, vſci di tal fumo, perche nube in queſto luogo ſignifica fumo. VN CRVOIſſO DIſPETTO- a o, Queſto fù Aman principe della militia di Aſſuero re de Perſi, il quale repudiò la moglie perche non voſſe venir à lui nel conuito: dipoi di tutte le più belle eſſe Heſter figliola di Mardocheo huomo hebreo, Aman vedendoli principe ſi adirò contro Mardocheo huomo giuſto, perche non l'adoraua ne honoraua come faceano gli altri. e per queſto per

ſto perſuaſe al re Aſſuero che faceſſe uccidere tutti gli Hebrei, che erano nel ſuo regno, come gente inutile, e che à lui nò reſdeano i debiti honori. laqual coſa credèdo il Re li permieſſe & li donò l'anello acciò da gli altri fuſſi creduto. & ordinò cò ſue lettere che per tutto i regni de Perſi tutti i Giudei in vn dì deſterminato fuſſino ucciſi. Intendendo queſto Mardocheo perſuaſe à la regina Heſter ſua figliola, che entraſſi dal re ſenza eſſere chiamata, per il che fare ne andaua la teſta; tutta volta per vbidire il padre, non curando ſi della morte entrò dal Re. & impetrò che chiamaeſſe à ſe Aman & Mardocheo nel conuito. Venero coſloro, ma Aman vedendo di nuouo che Mardocheo lo ſpregiaua, fece leuar in alto vna gran traua per crucifigerlo. Doppo il conuito la regina narzò al Re tutta la coſa, & occenue la liberatione del popolo Hebreo. Aman fu crucififſo nel medefimo luogo, oue volea crucifigere Mardocheo, il quale rimaeſe nella dignità d'Aman. i figlioli del quale furono impiccati, & gli Hebrei occiſero gran parte di quelli, che erano ſtati ordinati d'Aman per la morte loro. F R A N G E, rompe. B V T T O, qui vuol dire ſubito & di botto. F R A T T O, rotto. A L N E G O, al negar. L I M O, fango.

C A N T O X V I I I.

P Oſi hauea fine al ſu' ragionamento
L'alto dottor, & attento guardaua
Ne la mia viſta, s'ì parca còſe
Erio, cui nuoua ſete anchor ſugaua;
Di ſuor tacena; & dentro dicea forſe
Lo troppo dimandar, ch'io ſo, li graua
Ma quel padre verace, che s'accorre

De timido voler, che non s'apriua;
 Parlando di parlar ardir mi porse.
 Ond'io Maest'ro il mi' veder s'anima
 Si nel tu' lume, ch' i discerno chiaro,
 Quanto la tua ragion portò di deserina.
 Però ti prego dolce Padre caro,
 Che mi dimo'stri amor: à cui riduci
 Ogni ben operar, e l'su' contrario.
 Diritto disse, ver me l'acute luci
 Dello ntelletto; e f'iat manifestò
 L'error d'e ciechi, che si fanno duci,
 L'animo; ch'è creato ad amar prestò;
 Ad ogni cosa è mobile, che piace;
 Tosto che dal piacer in atto è desso.
 Vostr' apprensiva da esser verace
 Tragge intention; e d'entr' à voi la spiega
 Sì, che l'animo ad essa volger suce.
 Et se riuolto inuer di lei si piega;
 Quel piegar è amor: quel è natura;
 Che per piacer di nono in voi si lega.
 Poi come 'l foco muouesi in altura
 Per la sua forma, ch'è nata à salire
 Là, doue più in sua materia dura;
 Così l'animo preso entra n disire;
 Ch'è moto spiritale; e mai non posa,
 Fin che la cosa amata il fà gioire.
 Non ti puote apparer, quant'è nascosa
 La verità à la gente, ch'anera

Ciascun

Ciascun amor in se landabil cosa;
 Però che forse appar la sua materia
 Sempr' esser buona: ma non ciascun segno
 È buono, anchor che buona sia la cera.
 Le tue parole, e l' mio segnate ingegno,
 Risposi lui, m'hanno amor discouerto:
 Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pugno.
 Che s'amor è di fuor à noi offerito;
 Et l'anima non va con altro piede;
 Se dritto, o torto ragion è suo merito.
 Et egli à me: quanto ragion qui vede,
 Dir ti pos'io da indi in là t'aspetta
 Pur à Beatrice, ch'è opra di sede.
 Ogni sustantial forma; che setta
 E da materia, e con lei vnita;
 Specifica virtù ha in se colletta;
 La qual sanz'operar non è sentita;
 Ne si dimo'stra, ma che per effetto,
 Come per verdi fronde in pianta vilita
 Però là, onde regna lo ntelletto
 De le prime notizie, homo non sape,
 Et d'e primi appetibili l'affetto;
 Che sono in voi, sì come studio in ape
 Di far lor mele; e quest'a prima voglia
 Merto di lode, o di biasmo non cape.
 Hor perch' à questa ogni altra si raccoglie,
 Innata v'è la virtù, che consiglia;
 Et de l'assenso de tener la foglia.

J 4

Quest' è'l principio: là onde si piglia
 Cagion di meritar in voi, secondo
 Che buoni & rei amor accoglie & riglia.
 Color, che ragionando andaro al fondo,
 S'accorser d'èsta innata libertate;
 Però mortalità lasciaro al mondo.
 Onde pognam che di nece sitate
 Surga ogni amor, che dentr' à voi s'accède,
 Di ritenerlo è in voi la potestate.
 La nobile virtù Beatrice intende
 Per lo liber' arbitrio: & però guarda
 Che l'habbi a mente: s' à parlar l'imprende.
 La Lunna quasi à mezza notte tarda
 Facea le stelle à noi parer più rade
 Fatta, com' vn secchiuone, che tutt' arda:
 Et correa contra'l tiel per quelle strade
 Che'l sol infuima allhor, che quel da Roma
 Tra Sardi & Corsi il vede, quando cade:
 Et quell' ombra gentil; per cui sinoma
 Pietola più, che villa Atlantonara;
 Del mi' cercar dipost' hauea la soma:
 Perchè io, che la ragion aperta & piana
 Soura le mie questioni hauea ricolta,
 Stana; com' huom, che sonnolento vana.
 Ma questa sonnolentia mi fu tosta
 Subitamente da gente; che dopo
 Le nostre spalle à noi era già volta.
 Quale Ifigenio già vide & Asopo

Lungo

Lungo di se di notte furia & calca,
 Pur ch'è Theban di Baccho hauesser buope:
 Tale per quel giron su' passo falca,
 Per quel ch' i vidi di color, venendo:
 Cui buon voler & giusto amor canalca.
 Toito fur soura noi; perche correndo
 Si mouea tutta quella turba magna;
 Et due dinanzi gridauan piangendo:
 Maria con fretta corse à la montagna:
 Et Cesura per soggiogare Ilerda
 Pausè Atarfilia, & po' corse in Hisspagna.
 Ratto ratto, che'l tempo non si perda
 Per poc' amor gridauan gli altri appresso:
 Che studio di ben far gratia rimuerda.
 O gente; in cui seruiore acuto adesso
 Ricompie forsi ne gligentia e' ndugio
 Da voi per tepidezza in ben far messo:
 Questi, che vine (& certo i non vi bugio)
 Vuol andar su, pur che'l sol ne rilucat;
 Però ne dite, ond' è preso'l pertugio:
 Parole furon queste del mi' duca:
 Et vn di quelli spirti disse; vienì
 Diret' à noi; che trouerai la buca.
 Noi siam di voglia à muouerci sì pieni;
 Che ristat non potem: però perdonat;
 Se villania nostra giustizia tieni.
 I fui Abbate in san Zeno à Verona
 Sotto lo imperio del buon Barbarossa;

J 5

Di cui dolente anchor *Atlan* ragionar
 Et tal ha già l'un piè dentro la fossa;
 Che tosto piangerà quel monistero,
 Et tristo sia d'hauerui hauuta possa;
 Perche su' figlio mal del corpo intero,
 E de la mente peggio, & che mal nacque,
 Ha posto in luogo di su' paſtor vero.
 I non so; se più disse, s'ei sitacque;
 Tant'era già di là da noi trascorso;
 Ma questo ntesu; & ritenere mi piacque,
 Et quei, che m'era ad ogni huopo soccorso,
 Disse; volgiti qua; redine due
 A l'accidia venir dando di morſo.
 Diretr' a tutti dicen; prima fue
 Morta la gente, à cu' il mar s'aperſe;
 Che redesse *Giordan* le rede fue;
 Et quella; che l'affanno non soffersse
 Fin à la fine col figlio d'*Anchise*;
 Se stessa à vita san'za gloria offerſe.
 Poi quando fur da noi tanto diuiſe
 Quell'ombre, che veder più non poterſi;
 Nuouo pensier dentro da me si mise;
 Del qual più altri nacquero & diuerſi;
 Et tanto d'uno in altro vaneggiai;
 Che gli occhi per vaghezza ricopersi;
 E l'pensamento in sogno trasmutai.

ANNOTATIONE.

hauendo il Poeta nel precedente canto dimostra
 to ogni buona & rea opera proceder solamente
 d'Amore.

d'Amore: Hora in questo dimostra in persona di *Vergil*, che cosa sia propriamente Amore. Poi descrive
 alcuni esempi di celerità contra il peccato del' *Acci*
 dia, che quiui si purga. Vltimamente scontrando cer
 te anime *Vergil*, dimanda il camino, il quale gli è
 mostrato da *Alberto* abbate di san zeno di Verona.
 & Dante oppresso da varij pensieri, aspettando il
 giorno, finge essersi addormentato al sommo della
 scala, ch'erano saliti sopra di quel quarto balzo.
 TOSTO, subitamente. TRACCE INTEN
 TIONE, caua opinione. GIOIRE, godere. A
 VERA, accerta, afferma, & fa la cosa vera. CH'E
 SETTA, ciò è, che è separata & diuisa. COLLETTA,
 accolta. INNATA V'E LA VIRTU, ciò
 è, la virtù n'è da natura data, che ne configli, e que
 sta virtù s'intende per la ragione. LA SOGLIA,
 il primo grado. DE L'ASSENSO, Del libero at
 titudio di assentire o non assentire. ACCOGLIE
 E VIGLIA, riceue e custodisce. VANA, pensa à
 cose vane. H VOTO, bisogno. PASSO FALCA,
 ciò è torte il suo passo. MAGNA, grande. RI
 COMPIE, ricompensa o ristora. E CERTO
 NON VI BUGIO, e veramente nò vi dico bugia.

CANTO XIX.



Ell' hora, che nò può il calor diurno
 Intepidar più il freddo de la Luna
 Vinto da terra, o talhor da Sa
 turno;

Quando i Geomanti lor maggior fortuna
 Veggieno in Oriente innanz' à l'alba
 Surger per via, che poco le sta bruna;
 Ati venne in sogno una femina balba
 Con gli occhi guerci, & sou'ra piè distorta;

Cen

Con le man monche, & di colore scialba.
 I la miraua: & come'l sol conforta
 Le feilde membra, che la notte aggraua;
 Così lo sguardo mio le facea scorta
 La lingua; & poscia tutta la drizaua
 In poco d' hora; & lo smarrito volto,
 Com' amor ruot, così lo coloraua.
 Poi ch' ell' hauea'l parlar così disciolto;
 Cominciau' à cantar si, che con pena
 Da lei haure' mio intento riuolto.
 Io son, cantaua, i son dolce Serena,
 Ch' e' marinari in mezz' o'l mar di smago;
 Tanto son di piacer à sentir piena.
 I trasi l'isse del su' camin vago
 Al canto mio: & qual meco s'ausa;
 Rado sen' parte; si tutto l'appago:
 Ancor non era sua bocca rinchiusa:
 Quand' una donna parue santa, & presta
 Lung'h' esso me, per far colei confusa,
 O' Virgilio Virgilio chi è questa,
 Fieramente dicea: & ei veniuu
 Con gli occhi fitti pur in quella honesta:
 L'altra prendeuu; & dinanzi l'apriu
 Fendendo i drappi; & mostrauami'l vètro:
 Quel mi suagliò col pu' xpo, che n'uscua.
 I volsi gli occhi: e'l buon Virgilio, al mentre
 Voci i' ho messe, dicea: surgi, & vieni:
 Troniam l'aperto, per lo qual tu entre.

Si mi lenai: & tutt' eran già pieni
 Dell' alto di i giron del sacro monte;
 Et andauam col sol nuouo à le veni.
 Seguendo lui portaua la mia fronte;
 Come colui, che l'ha di pensier carca,
 Che fa di se vn mezz' arco di ponte:
 Quand' i vidi; venite; qui si varca;
 Parlare in modo foue & benigno:
 Qual non si sente in questa mortal marca.
 Con l'ale aperte, che paren di eigno,
 Valsec' in su colui, che si parlonne,
 Tra due pareti del duro macigno.
 Mosse le penne poi; & ventilonne,
 Qui lugent, affermando esser beati;
 Chauran di consolar l'anime donne.
 Che hai, che pur in ver la terra guati?
 La guida mia incominciò à dirmi,
 Poco amendue da l'angel formontati.
 Et io, con tanta suspicion fa irmi
 Nouella risson; ch' à se mi piega
 Sì, ch' i non posso dal pensar partirmi.
 Vedesti, disse, quell' antica strega;
 Che sola soua noi homai si piagne?
 Vedesti, come l'huom da lei si slega?
 Bastiti; & batti à terra le calcagne:
 Gli occhi riuolsi al logoro, che gira
 Lo rege eterno con le rote magne.
 Quale il falcon; che prima à i pio si mira,



Indi si volge al grido, & si protendo
 Per lo disio del pasto, che la il tira;
 Tal mi fec'io: & tal, quantosi fende
 La roccia per dar via a chi va suso,
 N'andai'n fin on'e'l cerchiar si prende.
 Com'io nel quinto giro fui dischiuso;
 Vidi gente per esso, che piangea
 Giacendo a terra tutta volta in ginso.
 Adhast paimento anima mea,
 Senti' dir lor con si alti sospiri,
 Che la parola à pena s'intendea.
 O' Eletti di Dio; gli cui soffriri
 Et giustitia & speranza sun men duri;
 Driçate noi verso gli alti saliri.
 Se voi venite dal giacer sicuri,
 Et volete trouar la via più tosto;
 Le vostre destre fian sempre di furio:
 Così pregò'l Poeta; & si risposto
 Poco dinanzi à noi ne fu: perch'io
 Nel parlar auisai l'altra nascosto:
 Et vossi gli occhi à gli occhi al signor mio:
 Ond'elli m'asseni con lieto cenno,
 Cio che chiedeua la vista del disio.
 Poi ch'i pote' di me far à mio fenno;
 Traffimi sopra quella creatura;
 Le cui parole pria notar mi fenno;
 Dicendo; Spirzo in cui pianger matura
 Quel sanza'l quale à Dio tornar non possi:

Jofia

Jofia un poco per me tua maggior cura.
 Chi fossi, & per che volti hauete i doffi
 Al su, mi di; & se vuoi ch'i l'impetri
 Cosa di là, ond'io rinuendo mossi.
 Et egli à me; perche i nostri diretri
 Rinalga'l cielo à se, saprai: ma prima
 Scias, quod ego fui successor Petri.
 Intra Siettri & Chiaucri s'adima
 Vna humana bella; & del su' nome
 Lo titol del mi' sangue fa sua cima.
 Un mese & poco più proua'io, come
 Pesa'l grà mato, à chi del sango'l guarda;
 Che men mi semblau tutto l'altre some.
 La mia conuersion à me fu tarda:
 Ma come fatto fui Roman pastore;
 Così scopersi la vita bugiarda.
 Vidi, che li non si quetana il core;
 Ne più salir pote' in quella vita:
 Perche di questa in me s'accese amore.
 Fin à quel punto misera & partita
 Da Dio anima fui del tutto auara:
 Hor, come vedi, quà ne son punita.
 Quel, ch'auaritia fa quà si delhiara
 Impurization de l'anime conuerse:
 Et nulla pena il moute ha più amara.
 Si come l'occhia nostra non s'aderse
 In alto fissò à le cose terrene:
 Così giustitia quà à terra il merse.

Com'auar



Com' auaritia spense à ciascan bene
 Lo nostr' amore, ond' operar perdesi;
 Così giustitia qui stretti ne tene
 Ne piedi & ne le man legati & presi:
 Et quanto sia piacer del giusto sire,
 Tanto staremo immobili & distesi.
 Io m'era inginocchiato, & volea dire:
 Ma com' i cominciassi, & ei s'accorse
 Solo ascoltando del m'riuerire;
 Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
 Et io à lui, per vostra dignitate
 Atta conscientia, dritta mi rimorse.
 Drizza le gamb', & leuati su Frate;
 Rispose: non errar: conseruo sono
 Teco & con gli altri ad vna potestate.
 Se mai quel santo Euangelico sono,
 Che dice neque nubent, intende sti:
 Ben puoi veder, parch' i così ragiono.
 Vatten' homai: non vò, che più t'arresti:
 Che la tua stantia mi' pianger disagia;
 Col qual maturo, ciò che tu dicesti.
 Nipote ho io di là, e ha nome Alagia,
 Buona da se; pur che la nostra casa
 Non faccia lei per esempio maluagia:
 Et questa sola m'è di là rimasa.

ANNOTATIONE.

Descrivendo il Poeta l' hora matutina, dimostra
 come in quella adormentato li venne vna mirabile
 visione.

visione dalla quale liberato prese il camino, che gli
 era stato mostrato p salire sul quinto girone. Oue ar
 riuato finge trouar Papa Adriano quarto, dal quale
 intende le condizioni di quel luogo: & come quini si
 purga il peccato della Auaritia. VNA PEMA
 NA BALBA, vna donna scilinguata. SOCIAL
 TA, pallida ò di colore d'un huomo senza san
 gue. DISMAGO, in questo luogo disperdo, e
 smarrito. MECO S' AVSA, meco s'accoltuma.
 SI TVTTO L' APPAGO, così tutto lo
 contento. IN QUESTA MORTAL MARCA,
 legge in questa mortal Arca: ciò è in questo mortal
 mondo. Così habbiamo letto in vn tello antichissi
 mo. ANIME DONNE, anime gentili, e si
 gnorili. AL LOGORO, al logro, ò ludro, ciò è,
 quel segno del pasto che col girare si mostra al fal
 cone quando è in aere, per farlo scendere. I CUI
 VVERIRI, la sufferenza della pena d'è quali. DI
 FURI, di fuori, disse furì per accomodar la rima.
 COSTA, ferma & affrena. I NOSTRI DI
 RETRI, i nostri dossi. S' ADIMA, si salira
 paò scende. MI SEMBIAN, mi pareno. IL
 MERSE, il somerse e misse al fondo.

CANTO XX.



Ontra miglior voler voler mal pu
 gna:
 Onde contra'l piacer mio per
 piacerli

Trasì dell' acqua non satia la spugna.
 Mostriuzi: l' duca mio si mosse per li
 Luoghi sfediti pur lungo la roccia:
 Come si va per muro stretto à merli:

Che la gente; che fonde à goccia à goccia
 Per gli occhi'l mal, che tutto'l mòdo occupat
 Da l'altra parte in fuor troppo s'approccia.
 Maledetta sie tu antica Lupa;
 Che più che tutte l'altre bestie hai preda
 Per la tua fama sanza fine cupa.
 O ciel; nel cui girar par che si creda
 Le condition di qua giù transmutarsi;
 Quando verrà per cui questa disceda?
 Noi andauam co i passi lenti & scarfi;
 Et io attento à l'ombre, ch' i sentia
 Pietosamente piangere & lagnarsi:
 Et per ventura vidi dolce Maria,
 Dinanzi à noi chiamar così nel pianto;
 Come fa donna, che'n partoris sia.
 Et seguitar, puerera fosti tanto,
 Quanto veder si puo per quel hospitio,
 One sponesti l'ui' portato santo.
 Seguentemente intesi, d' buon Fabritio
 Con pouertà uolesti, anzi virtute,
 Che gran ricchezza possider con vitio.
 Queste parole m'eran sì piaciute;
 Ch' i mi trass' oltre per hauer conto & za
 Di quello spirito, onde paren venute.
 E sso parlan' anchor de la larghezza;
 Che fece Nicolao à le pulcelle,
 Per condurre ad honor lor giouinezza.
 O anima, che tanto ben saueffe,

Dimmi

Dimmi chi fosti, dissi; & perche sola
 Tu queste degne lode rinouella.
 Non fia sanza mercè la tua parola;
 S' i ritorno à compier lo camin corto,
 Di quella vita, ch' al termine rola.
 Et egli; ti diuò non per conforto,
 Ch' i attenda di l'alma perche tanta
 Gratia in te luce prima che sie morto.
 I fui radice de la mala pianta;
 Che la terra Christiana tutta aduggia;
 Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
 Ma se Doagio, quanto, Lilla, & Bruggia
 Potesser, tosto ne faria vendetta:
 Et io la chieggiò à lui, che tutto ringgia.
 Chiamato fui di là p'ò Ciapetta:
 Di me son nati i Philippi e' Loigi;
 Per cui nouellamente è Francia retta.
 Figliuol fui d' vn beccaiò di Parigi,
 Quando li regi antichi venner meno
 Tutti, fuor ch' vn renduto in panni bigi.
 Trouami stretto ne le mani il freno
 Del gouerno del regno; & tanta possa
 Di nouo acquisto, & più d' amici pieno;
 Ch' à la corona redeva promossa
 La testa di mi' figlio su, dal quale
 Cominciar di costor le sacrate ossa.
 Mentre che la gran dote prouen' zale
 Al sangue mio non tolse la vergogna,

Z 2

Poco valea; ma pur non facea male.
 La cominciò con forza & con menfogna
 La sua rapina, & poscia per ammenda
 Ponti, & Normandia prese, & Guascogna.
 Carlo venne in Italia; & per ammenda
 Vittima se di Curradino; & poi
 Ripins' al ciel Thomaso per ammenda.
 Tempo vegg'io non molto dopo anchor;
 Che tragge vn' altro Carlo suor di Fràcia,
 Per far conoscer meglio & se, e' suoi.
 Senz' arme n' esce, & solo con la lancia,
 Con la qual giostra Giuda; & quella penta
 Si, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
 Quindi non terra, ma peccato & onta
 Guadagnerà per se tanto più graue,
 Quanto più lieue simil danno conta.
 L' altro; che già vscì preso di nave;
 Veggio vender sua figlia, & patteggiarne,
 Come san li corsar de l' altre schiave.
 O auaritia che puoi tu più farne;
 Pei c' ha' l' sangue mio a te si tratto,
 Che non si cura de la propria carne?
 Perche men paia il mal futuro e' l' fatto;
 Veggio in Alagna intrar le fior de l' iso,
 Et nel vicario suo Christo esser catto.
 Veggio vn' altra volta esser deriso:
 Veggio rimouellar l' aceto e' l' fele;
 Et ira rini ladroni esser anco.

Veggio'l

Veggio l' nouo Pilato si crudele,
 Che ciò no' l' sattia; ma sanza decreto
 Porta nel tempio le cupide vele.
 O signor mio quando sarò io lieto
 A' veder la vendetta; che nascosa
 Fa dolce l' ira tua nel tu' secreto?
 Ciò ch' i dicea di quell' vnica sposa
 Dello spirito santo, & che ti fece
 Verso me volger per alcuna chiosa;
 Tant' è disposto a tutte nostre prece,
 Quanto l' di dura; ma quando s' annotta
 Contrario suon prendemo in quella reco.
 Noi ripetiam Pigmalioue all' hotta,
 Cui traditor & ladro & patricida
 Fece la voglia sua dell' oro ghiotta:
 Et la miseria del auaro Atida;
 Che seguì a la sua dimanda ingorda;
 Per la qual sempre conuien che si rida.
 Del folle Acam ciascun poi si ricorda;
 Come furò le spoglie sì, che l' ira
 Di Iosue quì par ch' anchor lo morda.
 Iudi accusiam col marito Saphira;
 Lodiarno i calci, e' hebbe Heliodoro;
 Et in infamia tutto'l monte gira:
 Polinektor, ch' ancise Polidoro:
 Vltimamente ci si grida, Crasso.
 Dicci, che l' sai, di che sapore è l' oro.
 Talhor parliam l' vn alto, & l' altro basso.

23

Secondo l'affettion, ch' à dir ci sprona
 Hor à mag'ior & hor à minor passo.
 Però al ben, ch'è l' di ci si ragiona,
 Dian'zi non er'io sol: ma quì da presso
 Non al'ana la voce altra persona.
 Noi eravam partiti già da esso:
 Et briganam di s'ouerc'hiar la strada
 Tanto, quant' al poder n'era permesso:
 Quand'io senti, come cosa che cada;
 Tremar lo monte: onde mi prese vn gelo:
 Qual prender suol colui, ch' à morte vada.
 Certo non si scotea sì forte 'Delo,
 Pria che Latona in lei facesse 'l nido
 A parturir li due occhi del cielo.
 Poi cominciò da tutte parti vn grido
 Tal, che 'l maestro inuier da me si feo
 Dicendo, non dubiar mentr'io ti guido.
 Gloria in excelsis tutti 'Deo
 Dicean per quel, ch'io da 'vicin compresi:
 Onde n'tender lo grido si poteo.
 Noi ci restammo immobili & sospesi:
 Come i pastor, che prima v'dir quel cantos;
 Fin ch'è'l tremar cessò, & ci compiesi.
 Poi ripigliammo nostra camin santo
 Guardando l' ombre, che giacen per terra
 Tornate già in sù l'rsato pianto.
 Nulla ignorantia mai cotanta guerra
 Ari se desideroso di sapere;
 Se la memoria mia in ciò non erra,

Quant

Quanta parémi allhor pensandolo hauere:
 Ne per la fretta dimandare er' oso;
 Ne per me si potea cosa vedere:
 Così m'andaua timido & pensoso.

ANNOTATIONE.

Cupido ancora il Poeta v'dir più cose da Papa Adriano, fù costretto partire, & seguendo con Vergil. il suo camino, v'di ricordare à Vgo Ciappetta alcuni esenpi di pouertà, aleri di liberalità, & altri di estrema auaritia, che si purga in questo quinto girone. oltre à molte altre historie già seguite, & altre che finge essere per seguire de suoi descendenti, che 'l ditto Ciappetta gli contò. Vltimamente narra come senti tremare il monte, & quelle anime tutte insieme d'una voce cantarono Gloria in excelsis Deo. Delche fù fatto desideroso d'intendere la cagione, la qual dirà nel seguente canto. S'APPROGIA. s'appressa, s'auicina vocabolo Francese. ANTICA LVPA, intende AUARITIA. FAME SENZA FINE CVFA, fame senza fine profonda. DISORDA, sene vada, o parti via. IL TVO PORTATO SANTO, il tuo figliolo santo, che portauì nel ventre. O BVON FABRITIO, fù costui Romano, & tanto spregiua le ricchezze, che i sanniti inimici potentissimi de' Romani, offerendogli gran quantità d'oro, egli lo rifiutò, dicendo, io non piglierò denari, de quali nulla mi seruo, da coloro che son certo che sene seruano. LARGHEZZA, liberalità, o donatione. NICOLAO, intende san Nicolao. PVIGLIE, fanciulle vergini. ADVGGIA, adombra. CHE TVTTO GIOVIA, intende Dio, che giudica tuttor giuginè vocabolo Francese. FIGLIOL FV D'VN BECCATO DI PARIGI, costui

Σ 4

fu figliolo del Magno Vgo conte di parigi, huomo
che faceua far grandissima giustitia; di modo che
non haueua perdonato à suo padre: & perche in
Francia quãdo si fa giustitia di moltitudine di gen-
te, si suol dire. Il s'è fait vne grande boucherie. che
vuol dire s'è fatto vna grande beccaria. Il Porta
ch'era stato in Francia, come mostra per tutte le sue
opere, chiamò il conte Vgo beccaio, volendo inferi-
re che faceua far gran beccaria di malfattori in Pa-
rigi, cioè è ch'era huomo gran giustiziero: & nõ già,
che Dante credesse di volersi dire, che fusse figliol
d'un beccaio, che vendi carne, come molti hanno cre-
duto. perche la razza de Re Francesi sempre è sta-
ta nobilissima, e virtuosissima. AMENDA, ri-
storo. CATTO, preso. BRIGAVAM, ne
sforzauamo significa in questo luogo, ma propria-
mente significa litigare, piatire, e questionare.

CANTO XXI.



A sete natural; che mai non satia,
Senon con l'acqua, onde la se-
minetta
Samaritana dimando la gra-

tia;

Mi trauagliaua; & pungemi la fretta
Per la mpacciata via retr' al mi' duca:
Et condolèmi à la giusta vendetta:
Et ecco ci come ne scrisse Luca,
Che Christo apparue à due, ch'erano n' ria,
Gia furto fuor de la sepulchral buca:
Ci apparue vn' ombra: & dietr' à noi venia
Da piè guardando la turba, che giace:

Ne

Ne ci addemmo di lei, si parlò pria
Dicendo: Frati miei Dio vi dea pace.
Noi ci volgemo subito: & Virgilio
Rende lui l'cenno, ch'à cio si conface:
Poi cominciò; nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte:
Che me rilega nel eterno esilio.
Come disse egli, & per che andate forte,
Se voi siet' ombre, che Dio sù non degni:
Chi r'ha per la sua scala tanto scorte?
E'l dottor mio; se tu riguardi i segni:
Che questi porta, & che l'angel profila:
Ben vedrai che co' buon conuen che regni.
Ma perche lei, che di & notte fila,
Nõ gli hauea tratta anchora la conocchia,
Che Cloto impone à ciascan & compila:
L'anima sua, ch'è tua & mia firocchia,
Venendo sù non potea venir sola:
Però ch'al nostro modo non adocchia:
Ond'io fui tratto fuor de l'ampia gola
D'inferno per mostrarti, & mostrerolli
Oltre, quanto l' potrà menar mia schola.
Ma dinne; se tu sai; perche tai crolli
Diè dianzi l' monte; & perche tutti ad vna
Paruer gridar infino à suoi piè molli?
Si mi diè dimandando per la cruna
Del mi' disio; che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.

Z. S

Quel comincio; Cosa non è che sanza
 Ordine senta la religione
 De la montagna, o che sia fuor d'usanza.
 Libero è quì da ogni alteratione:
 Di quel, che 'l cielo in se da se riceue,
 Esser si puote, & non d'altro cagione.
 Perche non pioggia, non granda, non neve,
 Non rugiada, non brina più in cade:
 Che la scaletta d'e tre gradi breue.
 Nuole spesse non paion, ne rade,
 Ne coruscar, ne foglia di Thaumantez
 Che di là cangia souente contrade.
 Secco vapor non surge più auante,
 Ch' al sommo d'e tre gradi, ch' i parlai,
 On' ha'l vicario di Pietro le piante.
 Tremia forse più giù poco, od assai:
 Ma per vento, che n' terra si nasconde;
 Non so come, quà sù non tremo mai.
 Tremaci; quand' alcun' anima monda
 Sentesi sì, che surga, o che si moua
 Per salir mis: tal grido seconda.
 De la mondia il sol voler fa prouar:
 Che tutta libera à matar conuento
 L'alma sorprende, & di voler le giona.
 Prima vol ben; ma non lascia'l talento;
 Che diuina giustitia contra voglia,
 Come sù al peccar, pon' al tormento.
 Et io; che son giacinto à questa doglia

Cinq

Cinquecent'anni & più; pur mò sentij
 Libera volontà di miglior foglia.
 Però sentisti'l tremoto, & li pji
 Spiriti per lo monte render lode
 A' quel signor, che tosto sù gl'innij.
 Così li disse: & però che si gode
 Tanto del ber, quant' è grande la sete;
 Non saprei dir, quant' è mi fece prode.
 E'l santo Duca; homai reggia la rete,
 Che quì vi piglia; & come si scalpia;
 Perche ci trema; & di che congaude.
 Hora chi fosti, piacciati ch'io sappia;
 Et perche tanti secoli giacinto
 Quì se', ne le parole tue mi cappia.
 Nel tempo; che'l buon Tito con l'aiuto
 Del sommo rege vendico le fora,
 Ond' usò'l sangue per Giuda venduto;
 Col nome, che più dura & più honora,
 Er' io di là, rispose quello spirto,
 Famoso assai; ma non con fede anchora.
 Tanto sù dolce mi' vocale stirto;
 Che Tolosano a se mi trasse Roma,
 Doue mertai le tempie ornar di mirto.
 Statio la gente anchor di là mi noma:
 Contai di Thebe, & poi del grand' Achille;
 Ma caldi n' via con la seconda soma.
 Al mi' ardor fur seme le fiamme;
 Che mi scaldar de la diuina fiamma,

Onde

Onde son allumati più di mille:
 De l'Eneida dico: la qual mamma
 Fummi, & fummi nutrice portando:
 San' essa non fermar peso di dramma.
 Et per esser viuuto di là, quando
 Visse Virgilio: assentirei vn sole
 Più, ch' i non deggio, al mi' rscir di bando.
 Volser Virgilio à me queste parole
 Con viso, che tacendo dicea taci:
 Ma non può tutto la virtù, che vole:
 Che riso & pianto son tanto seguaci
 A' la passion, da che ciascun si spicca:
 Che men seguon voler n'è più veraci.
 Io pur sorrisi: come l'huom, ch' ammicca:
 Perche l'ombra si tacque: & riguardommi
 Ne gli occhi, oue l'sembiante più si sicca.
 Et se tanto lauoro in bene assommi,
 Disse: perche la faccia tua testeso
 Vn lampeggiar d'vn riso dimostrommi?
 Hor son io d'vna parte & d'altra preso:
 L'vna mi fa tacer: l'altra scongiura,
 Ch' i dica: ond' i sopiro: & sono inteso.
 Dì l' mi' maestro, & non hauer paura,
 Mi disse di parlar, ma parla, & digli
 Quel, ch'è dimanda con cotanta cura.
 Ond'io, forse che tu ti marauigli
 Antico spirto del rider, ch' i fei:
 Ma più d'ammiration vo che ti pigli.

Questi

Questi, che guida in alto gli occhi miei.
 E' quel Virgilio: dal qual tu toghesti
 Forte à cantar de gli huomini & d'è Dei.
 Se cagion altra al mi' rider credesti:
 Lasciala per non vera; & offer credi
 Quelle parole, che di lui dicesti.
 Già si chinava ad abbracciar li piedi
 Al mi' dottor: ma e' gli disse: Frate
 Non far: che tu se' ombra; & ombra vedi.
 Et ei surgendo; hor poi la quantitate
 Comprender de l'amor, ch' a te mi scaldà:
 Quando dismento nostra vanitate
 Trattando l'ombre, come cosa faldà.

ANNOTATIONE.

Nel presente canto altro non si contiene, senon
 che i Poeti seguendo il lor viaggio, furono sopra-
 giunti da l'anima di statio. la quale essendosi pur-
 gata salua al Paradiso. Da questa intesero la cagio-
 ne del tremar del monte, & del cantar dell'anime,
 finalmente conoscendo che quell'anima era d'vn
 poeta, furono molto rallegrati, & non meno l'ani-
 ma hebbe letitia d'hauer conosciuto vergil. SVR-
 TO, qui vuol dire vscito, o rifiiscitato. NE CI
 ADDEMMO, ne ci accorgemmo, vocabolo del
 Regno di Napoli. RIEGA, manda. COM-
 PITA, ordina. NON ADOCCIA, non
 tsguarda. SORPRENDE, dispone. SCALAP-
 PIA, scioglie, slega, & libera, vocabolo fatto dal
 nome calappio che è vn certo vaso di vimini, nel
 quale si pone l'estremità d'vn uccello vi si rin-
 chiudano, onde scalappiare vscire di luogo serrato.
 CONGAYDETE, insieme rallegratui. VENDICO

IN FORA, fece vendetta delle pertugia fatto
nelle mani, piedi, e lato di nostro signore Giesu
Christo. CHE TOLOSANO A SE MI TRASSE
ROMA, legge, che Tolosano a se mi trasse ROMA,
perche statio nelle sue selue confessa in più luoghi
essere Napolitano. a Tolosa è città nel regno di Na-
poli, posta sotto vn colle nel piano. Nasce in quella
città vn fiume, che si mescola con sabbato fiume ta-
to freddo, che non contiene pesce alcuno. Di Tolosa
fa mentione Luio, non si de dunque dire, che Dan-
te habbia preso errore dicendolo Tolosano, ne anco,
come hanno detto altri, per difendere il Poeta, che
i progenitori di statio fusino di Tolosa. Ma fac-
ciamente debbiamo credere, che'l primo lettore del-
le opere di Dante, quando primo si stamparono, per
la difficoltà della scrittura a mano, ò per l'atiquità,
lesse Tolosano, ie luogo di Tolosano. nelqual fallo
facilmente può inorriere ogn'vno. A M I C C A,
accenna, ò fa segno, A S S O M M I, produci al
sommo. Q V A N D O D I S M E N T O, quando
sdimentico.

CANTO XXII.



*G*l'era l'angel dietr' à noi rimasto
L'angel, che n'hauea volti al sesto
giro

H. uèdomi dal viso vn colpo rasfo:

*E*t quei, c'hanno à giustizia lor disiro

Detto n'hauean beati in le sue voci

Con sizio; e sen' altro ciò fornire:

*E*t io più lieue, che per l'altre feci,

N' andata si, che sen' alcun labore

Seguina in sù li spiriti veloci:

Quando

Quando Virgilio cominciò; amore

Acceso di virtù sempr' altro accese:

Per che la fiamma sua paresse snore.

*O*nde da l'hora, che tra noi discese

Nel limbo de lo'nferno Gionenale,

Che la tu' affettion mi se palese,

*M*a ben' voglienza immerso te fu; quale

Più strinse mai di non vista personaz

Si c'hor mi parran corte queste scale.

*M*a dimmi; e com' amico mi perdona,

Se troppa sicutà m'allargà il freno;

Et com' amico homai meco ragiona;

*C*ome potè trouar dentr' al tu' seno

Luogo auaritia tra cotanto senno;

Di quanto per tua cura fosti pieno?

*Q*ueste parole statio muouer senno

Vn poco à riso pria; poscia rispose;

Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.

*V*eramente più volte appaion cose;

Che danno à dubitar falsa materia

Per le vere cagion, che son nascose.

*L*a tua domanda tuo creder m'auera

Esser, ch'i fosse auaro in l'altra vita

Forse per quella cerchia, den' io era.

*H*or sappi, ch'auaritia s'è partita

Troppo da me; e questa dismisura

Migliama di lunari hanno punita.

*E*t se non fosse, ch'i dir' zan mia cura,

Quand

Quand'io intesi là,oue tu chiama
 Crucciato quasi à l'humana natura,
 Perche non reggi tu o sacra fame
 Dell'oro l'appetito d'e mortali;
 Voltando sentirei le giostre grame.
 Alhor m'accorsi, che troppo aprir l'ali
 Poten le mani à spender; & pentemi
 Così di quel, come de gli altri mali.
 Quanti risurgeran co i crimi scemi
 Per l'ignoranza, che di questa pecca
 Toglie l'ponte viuendo, & ne gli stremi.
 Et sappi, che la colpa; che rimbecca
 Per dritta opposition alcun peccato;
 Con esso insieme qui suo verde secca.
 Pero s'i son tra quella gente stato,
 Che piange l'amaritia, per purgarmi;
 Per lo contrario suo m'è incontrato.
 Hor quando tu contasti le crude armi
 De la doppia tristitia di Iocasta,
 Disse'l cantor de bucolici carmi:
 Per quel, che Clio li con teo tasta,
 Non par che ti facesse anchor fedele
 La se senza la qual ben far non basta.
 Se così è; quai lumi, o quai cande
 Ti stenebraron sì; che tu dritti andasti
 Poscia dietro al pescator le vele?
 Et egli à lui tu prima m'inuiasti
 Verso Parnaso à ber ne le sue grotte;

Et

Et prima appresso Dio m'alluminasti.
 Facesti; come quei, che va di notte;
 Che porta il lume dietro, & se non gioua;
 Ma dopo se fa le persone dotte;
 Quando dicesti, secol si rinnoua;
 Torna giustitia, & primo tempo humano;
 Et progenie scende dal ciel noua.
 Per te poeta fui, per te Christiano.
 Ma perche reggi me' ciò, ch'è disegno;
 A colorare stenderò la mano.
 Già era'l mondo tutto quanto pregno
 De la vera credenza seminata
 Per li messaggi de l'eterno regno;
 Et la parola tua sopra toccata
 Si consanaua à i noui predicatori:
 Ond'io à visitarli presi via.
 Vennermi poi parendo tanto santi;
 Che quando Damitian li perseguetto,
 Senza mi' lagrimar non fur lor pianti:
 Et mentre che di là per me si stette;
 Io li suuenni; & lor dritti coltumi
 Per dispregiar à me tutti altre sette.
 Et pria ch'è conducesse i greci à sumi
 Di Therbe poetando, hebbo io battefmo:
 Ma per paura chiuso Christian fumi.
 Lungamente mostranda pazuesmo:
 Et quella tepidezza il quarto cerchio
 Cercar mi fe più che'l quarto centesimo.

A

Tu dunque; che lenato hai'l coperchio,
 Che m'ascondeua quanto ben io dico;
 Attento che del salire haueu fouerchio,
 Dimmi, don'è Terentio nostro amico,
 Cecilio, Plauto, & Varro; se li sai:
 Dimmi se son dannati, & in qual rico:
 Costoro & Persio, & io, & altri assai,
 Rispose'l duca mio: s'iam con quel Greco;
 Che lo Muse lattar più ch'altro mai;
 Nel primo cinghio del carcere ceco.
 Spesse fiate ragioni am del montes
 Ch'ha le nutrice nostre sempre seco.
 Euripide v'è uosco; Anacreonte,
 Simonide, Agathone, & altri piùe
 Greci; che già di lauro ornar la fronte,
 Quivi si reggion de le genti tue
 Antigone, Deiphile, & Argia,
 Et Ismene si trista, come fue.
 Vede si quella, che mostrò Langia:
 Eui la figlia di Tiresia, & Theti,
 Et con le suore sue Deidamia.
 Tacenansi amenduo già li poeti
 Di nuouo attenti a riguardare intorno
 Liberi dal salire & da paretì:
 Et già le quattro ancelle eran del giorno
 Rimasce à dietro; & la quint' era al tempo
 Drizzando pur in su l'ardente corno;
 Quando'l mi duca; i credo, ch'è lo stremo

Lo destre spalle volger ci conuegnia
 Girando il monte, come far solemo.
 Così l'usanza su li nostra insegna:
 Et prendemmo la via con men sospetta.
 Per l'assentir di quell'anima degna.
 Elli giuan dinanzi, & io soletto
 Diretro; & ascoltaua i lor sermoni,
 Ch'è poetar mi dauano intelletto.
 Ma tosto ruppe le dolci ragioni
 Un alber; che trouammo in mezza strada
 Con pomi ad odorar soani & boni.
 Et come abete in alto si digrada
 Di ramo in ramo; così quello in giuso;
 Cred'io perche persona s'è non uada.
 Dal lato, onde'l camin nostro era chiuso
 Cadea de l'alta roccia un liquor chiaro;
 Et si spandea per le foglie suso.
 Li due poeti à l'alber s'appressaro;
 Et vna voce per entro le fonde
 Gridò; di questo cibo hauete caroz
 Poi disse; più pensaua Maria, onde
 Fesser le nozze horrenuoli & intere;
 Ch'è la sua bocca, ch'hor per voi risponde;
 Et le Romane antiche per lor bere
 Contento furon d'acqua: & Daniello
 Dispregio cibo, & acquisto sanere.
 Lo secol primo, quant'oro, fu bello;
 Fè saurose con fame le ghiande,

*Et nettare con sete ogni ruscello.
 Miele & locuste furen le viuande:
 Che nutrirò'l Battista nel deserto:
 Perchè egli è glorioso, & tanto grande.
 Quante per l'euangelio r'è aperto.*

ANNOTATIONI.

Tratta il Poeta nel presente canto della sua salita al sesto girone, oue si purga il peccato della gola; e come così salendo statio solue alcun dubbio mosso da Vergil. narrandoli la forma della sua conuerfione alla Christiana fede. così parlando giunsero alla cima della scala, & voltati à destra per lo girone, trouarono vn arbore carico di poma odorifere, e volto con le radice in sù. Sopra quell' arbore si spandeua vn'acqua chiara che scendeua dalla roccia del monte. Li Poeti marauigliati di tal cosa si accostarono à quello, & vdirono vna voce, che n'esciuo. M'A VVERA, mi certifica. CHE RIMBEC-CA, cioè, che ribatte indietro: rimbeccare propriamente si dice quando ripercotiamo indietro la palla che n'è gittata còtra. LA DOPPIA TRISTITIA DI IOCASTA, li duo figlioli di Iocasta, i quali combattendo in battaglia, s'uccisero l'un l'altro, e per questo il Poeta li chiama doppis tristitia, volendo dinotare, che dua fratelli son ben tristi, quando s'uccidono insieme. TEO TASTA, te-co tocca, cioè, narra; perche li suoi dire quando vn autore parla di qualche historia. Il tale ne ha tocco in tal capitolo, o in tal libro: onde il Poeta pochi versi appresso dice,

E la parola tua sopra toccata.

DIGRADA, scende.

CANT



*Entre' che gli occhi per la fronda
 verde*

*Ficcava io così: come far sole,
 Chi dietr'à l'uccellin sua rita
 perde:*

*Lo più che palue mi disse: Figliuale
 Vienn'horamai: che'l tempo, che c'è imposto,
 Più utilmente compartir si vole.*

*I volsi'l viso, e'l passo non men tosto
 Appresso à i sani: che parlauan su,
 Che l'andar mi facen di nullo costor:*

*E: ecco pianger & cantar s'udia
 Labia mea Domine per modo
 Tal, che diletto & doglia parturie.*

*O' dolce Padre che è quel, ch'i' odo:
 Comincia' io? & egli: ombre, che vanno
 Forse di lor doner soluendo'l nodo.*

*Si come i peregrin penzosi fanno
 Giugnendo per camin gente non nota;
 Che si volgon ad essa, & non ristanno:*

*Così di retr' à noi più tosto nota
 Venendo & trapassando ci ammiraua
 D'anime turba tacita & deuota.*

*Ne gli occhi era ci alcuna oscura & cava,
 Pallida ne la faccia, & tanto scema;
 Che da l'ossa la pelle s'informaua.*

*Non credo che così à buccia strema
 Heriston si fusse fatto secco*

A 3



Per digiunar, quando più n' hebbe tema.
I dicea fra me stesso pensando, ecco
La gente, che perde Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parren l'occhie aie anella senza gemme:
Chi nel viso de gli buomini legge omo,
Ben hauria quiui conosciuto l'emme.
Chi crederebbe, che l'odor d'un pomo
Si goneruasse generando brama,
Et quel d'un' acqua; non sapiendo como?
Già era in ammirar, che si gli affama,
Per la cagion anchor non manifesta
Di lor magrezza & di lor trista squama:
Et ecco del profondo de la testa
Volsi a me gli occhi un' opra; & guardo fisoi
Poi grido forte; qual gratia m'è questa?
Mai non l'haurci riconosciuto al viso:
Ma ne la voce sua mi fù palese,
Cio che l'aspetto in se hauer conquisso.
Questa familla tutta mi raccolse
Atta conoscentia à le cambiate labbia;
Et rauisui la faccia di Forese.
Deh non contender à l'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregaua la pelle;
Ne à dispetto di carne, ch'io habbia.
Ma dimmi'l ver di te; & chi son quello
Du'anime, che là ti fanno scortar:
Non rimaner, che tu non mi fauelle.

La faccia tua, ch'ì lagrimai già morta,
Mi da di pianger mò non minor doglia,
Rissposi lui, veggendola sì torta.
Pero mi di per dio, che si m' sfoglia:
Non mi far dir, mientr'io mi marauiglio:
Che mal puo dir, chi è pien d'altra voglia.
Et egli a me; de l'eterno consiglio
Cade virtù nell'acqua & ne la pianta
Rimas' à dietro; ond'ì si mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltra misura
In fame e'n sete qui si rifa santa.
Di bere & di mangiar r'accende cura
L'odor, ch'esce del pomo & de lo spazzo,
Che si distende sù per la verdura.
Et non pur una volta questo spazzo
Girandosi rinfresca nostra pena:
Io dico pena; & doure' dir sollazzo.
Che quella voglia à l'arbore ci mena;
Che meno Christo lieto à dir Heli,
Quando ne liberò con la sua vena.
Et io à lui; Forese da quel dì,
Nel qual mutasti mondo à miglior vita,
Cinqu'anni non son volti infino à qui.
Se prima fu la possia in te finita
Di peccar più, che soruenisse l'hora
Del buon dolor, ch' à Dio ne rimarita;
Come se' tu di quà venuto anchora?

I ti credea tronar là giù di sotto,
 Doue tempo per tempo si ristora.
 Et egli à me; si tosto m'ha condotto
 A' her lo dolce assentio d'o martiri.
 La Nella mia cel su' pianger dirotto.
 Con suo prieghi deuoti, & con sospiri
 Tratto m'ha de la costa, oue l'aspetta;
 Et liberato m'ha de gli altri giri.
 Tant'è à Dio più cara & più diletta
 La vedouella mia, che tanto amai;
 Quanto n'heu operar è più soletta.
 Che la barbagia di Sardigna assai
 Ne le femine sue è più pudica;
 Che la barbagia, dou'è la lasciai.
 O dolce Frate che vnai tu, ch'io dica?
 Tempo futuro m'è già nel conspetto,
 Cui non sarà quest'hora molto antica;
 Nel qual sarà in Pergamo interdetto
 A' lo sfacciate donne Fiorentine
 L'andar mostrando con le poppe il petto.
 Quai Barbare fur mai, quai Saracine;
 Cui bisognasse per farle in couerte
 O' spirituali altre discipline?
 Ma se le suerognate fosser certe
 Di quel, che l'ciel veloce loro ammannà;
 Già per vilar haurian la bocca aperte.
 Che se l'autiueder quò non m'inganna;
 Prima sien triste; che le guance impeli

Colui

Colui, che mò si consola con nanna.
 Del Frate hor fa che più non mi ti celi:
 Vedi che non pur io, ma questa gente
 Tutta rimira là doue l'fol reli.
 Perch'io à lui; se ti riduci à mente,
 Quel fosti meco, & qual i teo fui:
 Anchor sia grave il memorar presente.
 Di quella vita mi vesse costui,
 Che mi va innanzi l'altr'hier, quando t'oda
 Vi si mostrò la suora di colui:
 E' l'fol mostrai. Costui per la profonda
 Notte menato m'ha da veri morti
 Con questa vera carne, che'l seconda.
 Indi m'han tratto sù li suoi consorti
 Salendo & rigirando la montagna;
 Che dirizza voi, che'l mondo fece torti.
 Tanto dice di farmi su' compagnia;
 Ch'ì farò là, doue sia Beatrice:
 Quin conuen, che senz'a lui rimagna.
 Virgilio è questi, che così mi dice:
 Et additailo; & quest'altr'è quell'ombra;
 Per cui scosse dianzi ogni pendice
 Lo vostro regno, che da se lo sgombra.

ANNOTATION.

Aspettando il Poeta di saper quel che fusì la voce edita fra l'arbore, si supraggiunto da vna turba d'anime, e riconobbra loro quella del Forese, fratello d'A. corsio giuricoonsulto, del quale parlò nel XV. dell'inferno. Da costui intende come si purgbi

A 3

il peccato della gola, & come per li preghi di Nella sua moglie era peruenuto sì presto tanto innanti nel Purgatorio, per il che Dante finge il Forese fare inuettiuua contro le dñe Fiorentine. Vltimamente Dante pregato dal Forese li dice chi egli è, & come egli era stato suo grandissimo amico, FIGLIO-LO, in luogo di figliolo per accomodar la rima. E NON RESTANNO, e non s'acresciano. HERITONE, fù in Theffaglia huomo profano & hauendo in dispregio la Dea Ceres Dea delle biade, prohibiua che non si li sacrificassi, per il che fu da Ceres oppresso d'una estea insatiabil fame, che oltre hauer consumato ogni sua sustantia, vende la figlia la più volte. & vltimamente fù costretto mangiarfi le proprie membra. Q V A N D O M A R I A, Scriua Josepho de bello Iudaico, che Hierusalem essendo assediata da Tito, il popolo fù condotto ad vltima estrema, di modo che tutto peria di fame, eraui vna femina nomata Maria, figliola di Elazoro, cossi vocife vn suo piccolo figliolo che lattaua, e cossene la metà e se la mangiò, ma l'odore di quello fù sì gradevole, che sentito da alcuni, corsero per hauerne parte. & ella come disperata più cupida di morte, che di vita, porse loro l'altra metà del fanciullo, cò affermare quello essere il suo proprio figliolo, del che stupefatti, confusi, e pieni di marauiglia se ne fuggirono. D I E D E C C O, vi si attaccò con la bocca, ciò è, se l'mangiò, chiama il Poeta in questo luogo becco la bocca, similmente nel nono canto del inferno disse: Come le rane innanzi à la nemica

Biscia per l'acqua si dileguan tutte,

Fm ch'à la terra ciascuna s'abbica.

ciò è mette la bocca còtra terra. CHI NEL VI-
SO DE GII HVOMINI LEGGE OMO, Nella

Nella faccia dell'huomo le due tìpie e il naso fanno questa lettera. M. gli occhi poi sono duo O, posti l'vno tra la prima e la seconda, e l'altro tra la seconda e terza gamba del. M. talmente che vi si può legger omo. il che più chiaramente si discerne ne magri, perche tali lettere vengon ad essere meglio formate in loro, & principalmente la M. T. R. I. S. T. A. S. Q. V. A. M. A, pallida e smorta pelle. C. H. I. S. I. V. I. S. F. O. G. L. I. A, chi così vi priua di carne. M. A. S. S. O. T. T. I. G. L. I. O, diuento sottile ciò è magro. S. P. R. A. Z. Z. O, spruzzo, ciò è, quella acqua, che minutamente spruzzaua sopra la verdura del pomo. S. P. A. Z. Z. O, in luogo di spatio per accomodar la rima. C. O. N. I. A. S. V. A. V. E. N. A, col suo sangue. B. A. R. B. A. C. I. A, chiama gli habitatori di sardigna Barbagia, ciò è, Barbaria, perche gli habitatori di quella sono di costumi barbari. S. P. I. R. I. T. A. L. I, riprensione di parole che spirando si formano. A. L. T. R. E. D. I. S. C. I. P. L. I. N. E, intese discipline in luogo di battiture, & in sententia d'iste vuol dire, che bisognasi usar le parole ò veramente i fatti. L. E. G. V. A. N. C. I. E. I. M. P. E. L. I, ciò è, metta barba. S. I. C. O. N. S. O. L. A. C. O. N. N. A. N. A, si conforta vado cantar, Nanna, voce che s'usa per quietar ò adormentar i bambini. C. O. M. P. A. G. N. A, in luogo di còpagnia, per la rima. A. D. D. I. T. A. I. O, mostrailo col dito.

C A N T O XXIIII.



E' l' dir l'adar, ne l'adar lui più lèto
Facea; ma ragionando andaua forte;
Sì come naue pinta da buò rito.
Et l'ombre; che pareà cose rimorte;
Per le fosse de gli occhi ammirazione
Traben di me di mi' riuier accorte.



Et io continuando'l mi' sermone
Disist; ella sen'ra s' forse più tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dou'è Piccarda:
Dimmi, s'i veggio da notar persona
Tra questa gente, che si mi riguarda.
La mia sorella; che tra bella & bona
Non so qual fosse più; triumpho lieta
Ne l'alto olimpo già di sua corona:
Si disse prima: & poi; quì non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è si munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Qu'èti (& mostrò col dito) è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca: & quella faccia
Di là da lui più che l'altre trapunta
Hebbe la santa chiesa in le sue braccia;
Da Toris fù: & purga per digiuno
L'anguille di Bolsena & la vera accia.
Attois' altri mi mostrò ad vno ad vno:
Et del nomar paren tutti contenti;
Si ch'io però non vidi vn atto bruno.
Vili per fame à voto rfar li denti
Vbalin da la Pila: & Bonifacio,
Che pasturo col rocco molte genti.
Vili Messer Marchese; e' hebbe spatio
Già di bere à Foris con men secchezza;
Et si fù tal, che non si senti satio.
Ma come fa, chi guarda, & poi fa prezza

Piu

Più d'un che d'altro; se io à quel da Lucca.
Che più pareva di me hauer contezza.
Ei mormorava: & non so che Gentucca
Sentiva io, là n'ei sentia la piaga
De la giustizia, che si li pilucca.
O' anima, disist'io che par si vaga
Di parlar meco; fa si, ch'i t'intenda;
Et te & me col tu' parlare appaga.
Femina è nata, & non por anchor benda,
Comincio ei; che ti sarà piacere
La mia città, come e' huom la riprenda.
Tu te n'andrai con questo antivedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore;
Dichiareranti anchor le cose vere.
Ma di, s'i veggio quì colui, che fore
Trasse le noue rime cominciando
Donne, e' hanete intelletto d'amore.
Et io à lui; mi son vn; che quando
Amore spira, noto: & à quel modo,
Che deita dentro, vò significando.
O' Frate issa vegg'io disist' egli al nodo:
Che'l Notaio, & Guittone, & me ritenne
Di qua dal dolce stile nouo, ch'i odo.
I veggio ben, come le vostre penne
Diret' al dittator sen'anno strette;
Che de le nostre certo non auenne.
Et qual più à gradire oltre si mette;
Non vede più da l'vno à l'altro stilo:

Et

Et quasi contentato si tacete.
 Come gli angei, che vernan verso'l Nilo,
 Alcuna volta di lor fanno schiera:
 Poi volan più in fretta, & vanno in filo:
 Così tutta la gente, che li era,
 Volgendo'l viso raffrettò su' passo
 Et per magrezza & per voler leggiera.
 Et come l'huom, che di trottar è lasso,
 Lass' andar li compagni, & si passeggiar,
 Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
 Si lasciò trapassar la santa greggia
 Forese; & dietro meco sen' venua
 Dicendo, quando fia, ch' i ti riuoglia?
 Non so, risposi lui, quant' io mi riuai:
 Ma già non fia'l tornar mio tanto tosto;
 Ch' i non sia col voler prima à la riva.
 Però che'l luogo, v' fui à riuier posto,
 Di giorno in giorno più di ben si spolpa:
 Et à trista ruina par disposto.
 Hor va, disse; che quei, che più n' ha colpa,
 Vegg' io à coda d' vna bestia tratto
 Verso la valle, oue mai non si scolpa.
 La bestia ad ogni passo va più ratto
 Crescendo sempre, usin ch' ella'l percuote,
 Et lassal' corpo vilmente disfatto.
 Non hanno molto à volger quelle ruote
 (Et drizò gli occhi al ciel) ch' a te sia chiaro
 Ciò che'l m' dir più dichiarar non pote.

Ta

Tu ti rimani homai: che'l tempo è caro
 In questo regno, si, ch' i perdo troppo
 Venendo teco si à paro à paro.
 Qual esce alcuna volta di galoppo
 Lo Cavalier di schiera, che canalechi,
 Et va per farsi honor del primo intoppo:
 Tal si partì da noi con maggior valchi:
 Et i rimas' in via con esso i due,
 Che sur del mondo si gran maliscalchi.
 Et quando innanz' à noi si entrato fue,
 Che gli occhi miei si ser à lui seguaci,
 Come la mente à le parole fue;
 Paruem' i rami grauidi & rinaci
 D' vn' altro pomo, & non molto lontani,
 Per esser pur alhora volta in laci.
 Vidi gente sott' esso alzar le mani,
 Et gridar non so che verso le fronde;
 Quasi bramesi santolini & rari,
 Che pregano, e'l pregato non risponde;
 Ma per far esser ben lor voglia acuta,
 Tien alto lor disio, & nel nasconde.
 Poi si parò, si come ricreduta:
 Et noi venimmo al grand' arbore adesso,
 Che tanti prieghi & lagrime rifiuta.
 Trapassar' oltre sen' za farui presso:
 Legno è più su, che s' u morso da Eua:
 Et questa pianta si leuò da esso:
 Si tra le frasche non so chi diceua:

Perche

Perche Virgilio & Statio & io ristretti
Oltr' andauam dal lato che si lena.
Ricordini, dicea, d' e maladetti
N' e nuuoli formati; che satolli
Theseo combatter co doppi petti
Et de gli Hebrei, ch' al ber si mostrau molli;
Perche non hebbe Gedeon compagni,
Quand' immer Madian discese i colli.
Si accostati à l' m d' e due rinagni
Passammo ridendo colpe de la gola
Segnate già da miseri guadagni.
Poi ralla garti per la strala sola
Ben mille pafsi & più ci portam' oltre
Contemplando ciascuu senza parola.
Che andate pensando si voi sel ire,
Subita voce disse; ond' i mi scossi;
Come san bestie spauentate & poltre.
Dixai la teila per veder chi fossi:
Et giamai non si ridero in fornace
Vetri, o metalli si lucenti & rossi;
Com' i vil' ru, che dicea; s' à voi piace
Montar in su; quì si conuien dar volta:
Quinci si va, chi vol andar per pace.
L' aspetto suo m' hauea la vista tosta:
'Perch' i mi vol' indietr' à miei dottori;
Com' huom, che va secondo ch' egli ascolta.
Et qual annuntiatrice de gli albori
L' aura di maggio muouesi, & olezza

Tutta

Tutta impregnata da l' herba & da fiori;
Tal mi senti vn vento dar per mezza
La fronte: & ben senti muouer la piuma;
Che se sentir d' ambrosia l' olezza:
Et senti dir beati, eni alluma
Tanto di gratia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma
Esuriendo sempre, quanto è giusto.

ANNOTATIONE.

Parla ancora il Poeta col Forse, il qual gli dà
noticia di molte anime, e massime di quella di Bu-
nagiunta da Lucca, e raccontali la violente morte di
messer Corso Donati. Così ragionando giungono
al secondo arbore, dal quale esce voce, che ricorda i
dannosi esempi della gola. Ultimamente l' angelo
li mostra le scale per salire al settimo & ultimo bal-
zo, oue si purga il peccato della carne. COSE RI-
MORTE, cose morte, e rimorte; ciò è morte dua
volte. SERMONE, parlare. E QUELLA
FACCIA. Costui fu Papa Martino quarto da
Torch città di Francia, e dicono che per gola faccea
morir l' anguille del lago di polsenza ne la vernac-
cia; poi con vari condimenti cuocerle. FA PREZ-
ZA, faconto. CONTEZZA, in questo luogo
significa voglia di sapere. GENTUOGA, que-
sta dicono essere stata vna non men bella, che gen-
tile giuane Lucchese, dellaquale Dante fu iname-
rato, e per lei habito vn tempo à Lucca. 155A,
significa hora ò adesso, & è vocabolo Lombardo nò
Lucchese come altri anno scritto. L' AFFOI-

B

LAR DEI CAISO, cioè l'hanelare di petto.
 MAGGIOR VALCHI, maggior passio. DE
 DVE VIVAGNI, delle due estremità, così si
 significa in questo luogo viiagni. POITRE, pol-
 lodre, o giouane, perche quelle d'ogni poco di cosa
 si spauentano. OLEZZA, rende suauè odore.
 L'OLEZZA, l'odore, & qui è nome, l'altro è ver-
 bo. RIVRIENDO, desiderando tanto mangiare.

CANTO XXV.



Ora era; onde l'sulir nò volea stor-
 pio:

Che'l sol hauena il cerchio di
 merigge

Lasciat' al Tauro, & la notte à lo scorpio.
 Perche come fa l'huom; che non s'assigge;

Ma rà à la via sua, che che gli appaia,
 Se di bisogno stimulo il trasfigge;

Così entrammo noi per la callaia
 Vno inman' l'altro prendendo la scala,
 Che per ertezza i salitor dispaia.

Et quale il ticognin; che leua l'ala
 Per voglia di volar, & non s'attenta
 D'abbandonar lo nido, & giù la cala;

Tal era io con voglia accesa & spenta
 Di dimandar venendo insin à l'atto,
 Che fa colui, ch' à dicer s'argomenta.

Non lascio per l'andar, che fosse ratto,
 Lo dolce padre mio; ma di sciscaccia

L'arco

L'arco del dir, che'nsin al ferro hai tratto.
 Allhor sicuramente aprì la bocca,

Et cominciò; come si può far magro

Là, doue l'huopo di nutrir non tocca?

Set' ammentasti, come Melegro

Si consumò al consumar d'un tixxo;

Non fora, disse, questo à te si agro.

Et se pensasti, com' al vostro guixxo

Guixxa dentr' à lo specchio vostra image;

Cio che par duro, ti parebbe vixxo.

Ma perche dentr' à tu' voler t' adage;

Ecco qui statio; & io lui chiamo & prego,

Che sia hor sanator de le tue piage.

Sela vendetta eterna gli duolego,

Rispose statio, là, doue tu sie;

Discolpi me non poteri' io far mego.

Poi cominciò; se le parole mie

Figlio! la mente tua guarda & riceue;

Lume ti sieno al come, che tu die.

Sangue perfetto; che mai non si beue-

Da l'assitate vene, & si rimano

Quasi al mento, che di mensa leuei

Prende nel core à tutte membra humana

Virtute informatina; come quello,

Ch' à farsi quelle per le vene rane.

Anchor digesto scende; ou' è più bello

Tacer, che dire; & quindi poscia geme

Sour' altrui sangue in natural vasello.

B 2

Tu s'accoglie l'un & l'altro insieme;
 Un disposto à patire, & l'altro à fare,
 Per lo perfetto loco, onde si preme:
 Et giunto lui comincia ad operare
 Coagulando prima; & poi riuuina,
 Ciò che per sua materia fe gestare.
 Anima fatta la virtute attina,
 Qual d'una pianta, in tanto differente:
 Che quest' è n' via, & quella è già à riuuaz
 Tant' cura poi; che già si moue & sente,
 Come fungo marino: & lui imprende
 Ad organar le posse, ond' è semente.
 Hor si piega Figliuolo, hor si d'Alende
 La virtù, ch'è dal cor del generante,
 Dove natura à tutte membra intende.
 Ma come d'animal diuenga fante;
 Non vedi tu anchor: quest' è tal punto;
 Che più sanio di te già fece errante.
 Sì che per sua dottrina fe disgiunto
 Tra l'anima il passibile intelletto,
 Perché da lui non vile organo assunto.
 A pri à la verità, che viene al petto:
 Et sappiche sì tosto come al feto
 L'articular del cerebro è perfetto;
 Le motor primo à lui si volge lieto
 Soura tant' arte di natura: & spira
 Spirito nouo di virtù repleto;
 Che ciò che troua attino quindi tira

In

In sua sustantia; & fusti vn'alma sola;
 Che viue, & sente, & si in se rigira.
 Et perche meno ammiri la parola:
 Guarda'l calor del sol: che si fa rino
 Giunto à l'humor, che da la vite cola.
 Et quando Lachesis non ha più lino:
 Soluesì da la carne; & in virtute
 Seco ne porta & l'humano e'l diuino.
 L'altre potentie tutte quante mute,
 Memoria, intelligentia, & voluntade
 In atto molto più che prima acute.
 Senza restarsi per se stessa cade
 Mirabilmente à l'una de le riu:
 Quinui conosce prima le sue strade.
 Tosto che luogo là la circonfirmez
 La virtù formatiua raggia intorno
 Così & quanto ne le membra viue.
 Et come l'aer, quand' è ben piorno
 Per l'altri raggio, che n' se si riflette,
 Di diuersi color si mostra adorno;
 Cesi l'aer vicin quindi si mette
 In quella forma, che in lui saggella
 Virtualmente l'alma, che riflette.
 Et simigliante poi à la fiammella,
 Che segue'l fuoco, là nunque si muta:
 Segue à lo spirito sua forma nouella.
 Però che quindi ha poscia sua parata;
 E' chiamat' ombra: & quindi organa poi

B 3

Ciascun sentire insin à la veduta.

Quindi parliamo, & quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime, & sospiri
Che per lo monte hauer sentiti puoi.
Secondo che ci affiggon li desiri,

Et gli altri affetti; l'ombra si figura:
Et quest'è la cagion, di che tu miri.

Et già venuta à l'ultima tortura
S'era per noi, & volto à la man destra;
Et cravam' attenti ad altra cura.

Quin la ripa fiamma in fuor balestra:
Et la cornice spirava fiato in suso;
Che la reflette, & via da lei sequestra:

Ond'ir ne conuenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno; & i temea'l foco
Quinci, & quindi temea il calder giuso.

Lo duca mio dicea: per esso loco
Si vuol tener à gli occhi stretto'l freno;
Però ch'errar potrebbe per poco.

Summa Deus elementis, nel seno
Del grand' ardor allhor ridi cantando;
Che di volger caler mi se non meno.

Et vidi spiriti per la fiamma andando:
Perchè guardav' ài lor & à miei passi
Compartendo la vista à quando à quando.

Appresso'l fine, ch' à quelhinno fassi,
Gridauan alto, virum non cognosco:
Indi ricominciavan l'hinno bassi.

Finito

Finito'l ancho gridauan, al bosco
Corse Diana, & Helice caccionne,
Che di Venere hauer sentito il toscio.
Indi à cantar tornauan' indi doune
Gridauan' & mariti che fur casti
Come virtute & matrimonio imponne.
Et questo modo credo che lor basti
Per tutto'l tempo, che'l focol gli abruscia:
Con tal cura conuien & con tai pasti
Che la piaga da sezzo si ricuscia.

ANNOTATIONE.

Dopò la description del tempo il Poeta narra nel presente canto la lor salita sul settimo & ultimo girone, oue nel fuoco si purga il peccato della carne. Poi da Vergil.e storico così salendo gli è dichiarato alcun dubbio mosso da lui. Vltimamente giunti sul girone ode da l'anime, che fu quello si purgano, ricordare alcuni esempi di Castità. NON VOLEA STORPIO, non volea impedimento. CERCHIO DI MERIGGE, cerchio meridionale, doue giungendo il sole fa mezzo di. NON S'AFFIUGE, non ferma i piedi, TRAFIUGE, punge, ò pungula. PER LA GALLATA, ciò è, per la stretta, callosa e aspra via, che conduceua sopra il balzo. PER ARTEZZA, per strettetza. DIADIA, scompagnate falli andare non à dua, ma l'un dopò l'altro. T'AMMENTASSI, ti ricordassi. MELEAGRO, fu figliuolo d'Eno Re di Calide.

nia, e la madre Althea: quando nacque vide, che le
 fete poseno vn pezzo di legno in sul fuoco, & dissa-
 no che tanto viuerebbe Meleagro quanto durasse
 quel legno, perche subito la madre lo leuò dal fue-
 co accio che nõ bruciassi. Cresciuto poi Meleagro,
 perche in Calidonia era vncinghiale, che guastaua
 tutta la regione, conuocò a caccia molti nobili della
 Grecia, era quali si trouò Atlate bellissima femina.
 Costei fù la prima, che con la freccia percossè il cin-
 ghiale à l'orecchia, e Meleagro l'uccise, di modo che
 acceso dello amore di Atlate, gli donò il capo della
 fiera, il che fù sì molesto ad ua sua ziz, fratelli di sua
 madre, che lo tolleno à Atlate, del che Meleagro cor-
 rucciato, uccise ambo i ziz, & la madre per vendicare
 i sua fratelli pose il legno sul fuoco, il quale consu-
 mando il legno, Meleagro similmente si consumò.
 VOSTRO GVIZZO, vostro mouimento. ADAGE,
 contenti. GESTARE, portare. PETO, fi-
 gliolo. REPLETO, ripieno. RACCIA,
 risplende.

CANTO XXVI.



Entre che si per l'orlo vno innā
 altro

Ce n'andauamo, & spesso il buo
 maestro

Ducua, guarda, giorni, ab'io ti scaltro;
 Feriam' il Sole in su l'omero dextro;
 Che già raggiando tutto l'Occidente
 Mantaua in bianco aspetto di cilestro:
 Et io facea cor l'ombra più rouente

Parer

Parer la fiamma: & pur à tanto inditio
 Vidi molt'ombre andando poner mente.
 Questa fù la cagion, che diede initio
 Lor à parlar di me: & cominciarsi
 A dir: colui non par corpo fittitio.
 Poi verso me, quanto poteuan farsi,
 Certi si feron sempre con rignardo
 Di non vscir, doue non fosser arsi.
 O tu, che vai non per esser più tardo,
 Ma forse reuerente, à gli altri dopo:
 Rispond' à me, che n'fete & in foco ardo.
 Ne sol à me la tua risposta è huopo:
 Che tutti questi n'hanno maggior setez
 Che d'acqua fresca Indo, o Ethiopo:
 Dimme, com'è che fai di te parete
 Al sol: come se tu non fossi anchora
 Di morte intrato dentro de la rete.
 Si mi parlaua vn d'essi: & io mi fora
 Già manifestò; s'i non fosse atteso
 Ad altra nouità, ch'apparse all'hora.
 Che per lo mezzo del camin acceso
 Venia gente col viso incontr' à quella;
 La qual mi fece à rimirar sospeso.
 Là reggio d'ogni parte s'arsi presta
 Ciascun'ombra: & basciarsi vna con vna
 Senza restar, contente à breue festai
 Cesi per entro loro schiera bruna
 S'ammusa l'vna con l'altra formica.

B 5

Forse à spiar lor via & lor fortuna.
 Tosto che parton l'accoglienza amica,
 Prima che'l primo passo li trascorra,
 Sopragridar ciascuna s'affatica;
 La nona gente, Sodoma & Gomorra;
 Et l'altra, ne la vacca entrò Pasiphe,
 Perche'l torello à sua lussuria corra.
 Poi come grù, ch' à le montagne Riphe
 Volasser parte, & parte inuer l'arene;
 Queste del ciel, quella del Sole schise:
 L'vna gente sen'va, l'altra sen'vener;
 Et tornan lagrimando à i primi canti,
 Et al gridar, che più lor si conuener:
 Et raccostarsi à me, come davanti
 Essi medesmi, che m'haucan pregato,
 Attenti ad ascoltar n'è lor sembianti.
 Io, che due volte hanea visto lor grato,
 Incominciatiò anime sicure
 D'hauer quando che sua di pace stato.
 Non son rimase acerbe, ne mature
 Le membra mie di lamma son quì meco
 Col sangue suo, & con le sue giunture.
 Quinci in vò, per non esser più cieco:
 Donn'è di sopra, che n'acquista gratia;
 Perche'l mortal pel vostro mondo reco.
 Ma se la vostra maggior voglia satia
 Tosto diuenga sì, che'l ciel v'alberghi,
 Ch'è pien d'amor & più ampio si spaccia;

Dis

Ditemi, accio di anchor carte ne verghi,
 Chi siete voi; & chi è quella turba,
 Che si ne va diret' à i vostri terghi?
 Non altrimenti stupido si turba
 Lo montanaro, & rimirando ammuta,
 Quando rozzo & saluatico s'inurba;
 Che ciascun'ombra fece in sua paruta
 Ma poi che faron di stupore scarche,
 Loqual ne gli alti cuor tosto s'attuta:
 Beato te; che de le nostre marche;
 Ricamincio colei, che pria ne chese;
 Per riuier meglio esperientia imbarche.
 La gente, che non vien con noi, offese
 Di ciò; perche già Cesar trionphando
 Regina contra se chiamar s'intese:
 Però si parton Sodoma gridando,
 Rimprouerando à se, com'hai udito,
 Et aiutau l'arsura vergognando.
 Nostro peccato fu Hermaphrodito:
 Ma perche non seruammo humana legge
 Seguendo come bestie l'appetito;
 In opprobrio di noi per noi si legge,
 Quando partiamci, il nome di colei,
 Che s'imbestio ne l'imbestiate scheggia.
 Hor sui nostri atti, & di che fumo rei:
 Se forse à nome vuoi saper chi semo:
 Tempo non è da dire, & non saprei.
 Fatotti ben di me volere scemo:

Som

Son Guido Guinicelli; & già mi purga
 Per ben dolermi prima ch' à lo strema.
 Quali ne la tristitia di Liurgo
 Si fer due figli à riueder la madre;
 Tal mi fec' iorma non à tanto insorgo;
 Quand' i vdi nomar se stesso il padre
 Mio & de gli altri miei miglior, che mai
 Rime d'amor vsar dolci & leggiadre.
 Et senza vdir & dir pensoso andai
 Lunga fiata rimirando lui;
 Ne per lo foco in là più m'appressai.
 Poi che di riguardar pasciuto fui;
 Tutto m'offerse pronto al sù seruiçio
 Con l'affermar, che fa creder altrui.
 Et egli à meitu lasci tal vestigio
 Per quel, ch' i odo, in me & tanto chiaro;
 Che Lethe nol pò torre, ne far bigio.
 Ma se le tue parole hor ver giuraro;
 Dimmi, che è cagion, perche mi mostri
 Nel dir & nel guardar d'hauermi caro?
 Et io à lui; li dolci detti vostri;
 Che, quanto durerà l'uso moderno,
 Faranno cari anchora i lor inchostri.
 O' Frate disse, questi, ch'io ti scerno
 Col dito (& additò vn spirito innanzi)
 Fu miglior fabbro del parlar materno:
 Versi d'amor, & prose di romanzi
 Seuerchiò tutti; & lascia dir gli stolti

Che

Che quel di Lemosi credon ch' auançi:
 A' voce più ch' al ver drizzan li vlti;
 Et così ferman sua opinione,
 Prima ch' arte o ragion per lor s'ascolti.
 Così fer molti antichi di Guittone
 Digridò in grido pur lui dando pregio.
 Fin che l'ha vinto l' ver con più persone.
 Hor se tu hai sì ampio priuilegio,
 Che licito ti sia l'andare al chiostro,
 Nel qual è Christo abbate del collegio;
 Fagli per me vn dir di puter nostro;
 Quanto bisogn' à noi di questo mondo,
 One poter peccar non è più nostro.
 Poi forse per dar luogo à lui, secondo
 Che presso hauea, disparue per lo foco;
 Come per acqua pesce andando al fonde.
 I mi feci al mostrato innanzi vn poco;
 Et dissi, ch' al sù nome il m' desira
 Apparecchiava gratiofo loco.
 Ei cominciò liberamente à dire;
 Tan m' abbelli vostre cortou deman;
 Chi en non puote, ne uel à vos cobrire:
 I en suis Arnaut; che plor e vai cantan
 Con si toste rei la spassada felor;
 Et veigiau sen le ior, che sper denan.
 A' ra vus preu per achella valor,
 Che vus ghida al som de le scalina;
 Souegna vus à temps de ma dolor:
 Poi s'ajose nel foco, che gli affina.

A N N

Andando i Poeti per la stretta via dell'eterno giorno Vergil disse a Dante, che l'ale s'auicinava all'oroscopo, così parlando alcune dell'anime che nel fuoco si purguano, s'auicinano per l'ombra che faceva il fuoco più ruuente, che Dante era ancora viuo, e subito l'anima di Guido Guinicelli & dopò lui quella di Arnaldo Daniello, si missero à parlare col Poeta. GIOVI CH'IO TI SCALTRA, non far ch'io perda il tēpo nell' ammonirti di che modo dei nel procedere gouernarti. A TANTO INDITTO, à tanto segno. DIEDÉ INITIO, diede principio. A VOSTRI TERCHI, alle vostre spalle. S'AMMUTA, diuien muto. S'INVERBA, venendo dalle montagne entra in la città. S'ATTUTA, si spegne, o s'extingue. INCHIESE, ne chiese. MA NON A TANTO INVERGO, ma non à tanto mi fiendo. TI CERNO, ti faccio vedere. TANT M'ABELLIS & c. Quelli versi in sententia voglio no dir quello;

*Si mi diletta il tuo gentil dimando,
Che io non vo, ne mi posso coprire;
Arnaldo son, che piango e vo cantando
Sul tuo mio passato scilir vegghor
E vo seguendo il lume spero innanzi.
Hora vi prego per quell'o valore,
Lo qual vi guida al sommo della scala,
Ricordatevi à tempo il mio dolore.*



*I come quādo i primi raggi vibra
Là, doue l'ſu' fattor il sagne ſparſe,
Cadde Hiberno ſotto l'alta Libra,
E'n l'onde in Gange di nouo ri-*

aſe,

*Si ſtana il ſol: onde l' giorno ſen' giua
Quando l'angel di Dio lieto ci apparſe.
Fuor de la fiamma ſtana in ſù la ruina:
Et cantaua, beati mundo corde,
In voce aſſai più che la neſtra riuar
Poſcia, più non ſi va ſe pria non morde
Anime ſante il foco: intrate in eſſo;
Et al cantar di là non ſiate ſorde.
Si diſſe come noi gli fummo preſſo:
Perch' i diuenni tal, quando lo' nteſi:
Qual è colui, che ne la foſſa è meſſo.
In ſù le mani commeſſe mi preſi
Guardando l' foco, imaginando forte
Human corpi già reduti acceſi.
Volſerſi verſo me le buone ſorte;
Et Virgilio mi diſſe: Figliuol mio
Qui poſte eſſer tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati: & ſe io
Soureſſo Gerion ti guidai ſaluo:
Che farò hor, che ſon più preſſo à Dio?
Credi per certo, che ſe denti' à l' aluo
Di queſta fiamma ſteſſi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel caluo.*

Et se tu credi forse, ch'io t'inganni;
Fatti ver lei; & fatti far credenza
Con le tue mani al lembo d'e tuoi panni.
Pon giù homai, pon giù ogni temenza;
Volget' in quà, & rien oltre sicuro.
Et io pur fermo, & contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo & duro,
Turbato un poco disse; hor vedi Figlio,
Tra Beatrice & te è questo muro.
Com'al nome di Tùbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, & riguardolla,
Allhor che'l gelfo duento vermiglio;
Così la mia durezza fatta folla
Mi volsi al sanio duca udendo il nome,
Che ne la mente sempre mi rampolla.
Ond'è crollò la testa, & disse; come,
Volemei star di quà; indi sorrise;
Com'al fantin si fa, ch'è vinto al pome:
Poi dentr'al foco innanz' mi si mise
Pregando Statio che venisse retro;
Che pria per lunga strada ci diuise.
Come fui dentro in un bogliente vetro
Giittato mi farei per rinfrescarmi;
Tant'era lui lo'ncendin senza metro.
Lo doice padre mio per confortarmi
Pur di Beatrice ragionando andaua
Dicendo gli occhi suoi già veder parmi.
Guidauaci una voce, che cantaua

Di là; & noi attenti pur à lei
Venimmo fuor, là oue si montana.
Venite Benedicli patris mei
Sono dentr' à un lume; che sì era
Tal; che mi vinse, & guardar nol potei.
Lo sol sen'ra, soggiunse; & rien la sera;
Non v'arrestate; ma studiate'l passo,
Mentre che l'Ocidente non s'annera.
Dritta salia la via per entro'l sasso
Verso tal parte; ch'io toglieua i raggi
Dinanz'a me del sol, ch'era già basso.
E di pochi scaglion leuammo i saggi;
Che'l sol corcar per l'ombra, che si spense,
Sentimmo dietro & io & gli mei saggi.
Et pria che'n tutte le sue parti immense
Fusse orizonte fatto d'un aspetto,
Et notte hanesse tutte sue dispense;
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Che la natura del monte ci affrante
La possa del salir più che'l diletto.
Quali si fanno ruminando mansi
Le capre state rapide & proterue
Sopra le cime prima che sian pranse
Tacite à l'ombra, mentre che'l sol serue,
Guardate dal pastor, che'n su la verga
Poggiato s'è, & lor poggiate serue;
Et qual il mandrian che fuor alberga,
Lungo'l peculio suo queto pernotta

Guardando, perche siera non lo sperga;
 Tali eravamo tutt'e tre all'horai;
 Io come capra, & ei come pastori;
 Fasciati quinci & quindi da la grotta.
 Poco potea parer li del di fuori:
 Ma per quel poco veder'io le stelle
 Di lor soler & più chiare & maggiori.
 Si ruminando & si mirando in quelle
 Mi prese'l sonno: il sonno i che soauente,
 Anzi che l' fatto sia, fa le nouelle.
 Nell' hora credoi che de l' oriente
 Prima raggiò nel monte Citherea,
 Che di fuoco d'amor par sempre ardente;
 Gioneno & bella in sogno mi pareua
 Donna voler andar per vna lauda
 Cogliendo fiori; & cantando dicea;
 Sappia, qualunque l' mi' nome dimanda,
 Ch' i mi son Lia; & ro mouendo 'torno
 Le belle mani a farmi vna ghirlanda.
 Per piacerm' à lo specchio, qui m' adorno:
 Ma mia suora Rachel mai non si sinaga
 Dal su' ammiraglia; & siede tutto giorno.
 Ell' è de suo begli occhi veder vaga,
 Com' io dell' adornarmi con le manti;
 Lei lo veder, & me l'ourare appaga.
 Et già per li splendori antelucani;
 Che tanto à i peregrin surgon più grati,
 Quanto tornando albergan men lontani;

Le

Le tenebre fuggian da tutti lati,
 E'l sonno mio con esse: ond' i leuami
 Veggendo i gran maestri già leuati.
 Quel dolce pomo, che per tanti rami
 Cercando va la cura d' e mortali;
 Hoggi porrà in pace le tue fiamme:
 Virgilio inuerso me queste cotali
 Parole rso: & mai non farò strenne;
 Che fosser di piacer à queste ignali.
 Tanto voler soua voler mi venne
 Di l'esser suoch' ad ogni passo poi
 Al volo mi sentia crescer le penne.
 Come la scala tutta sotto noi
 Fù corsa, & summo in su'l grado superno;
 In me sicco Virgilio gli occhi suoi;
 Et disse; il temporal foco, & l'eterno
 Vedut' hai Figlio; & se' venato in parte,
 On' io per me più oltre non discerno.
 Tratto l' ho qui con ingegno & con arte:
 Lo tu' piacer homai prendi per duce:
 Fuor se' dell'erte vie fuor se' dell'arte.
 Vedi là il sol; che'n fronte ci riluce:
 Vedi l'herbetta, i fiori, & gli arborescelli;
 Che quella terra sol da se produce.
 Mentre che regnan lieti gli occhi belli,
 Che lagrimando à te venir mi fenno;
 Seder ti puoi, & puoi andar tra elli.
 Non aspettar mi' dir più, ne m' cennoi;

C 2



*Libero, dritto, sano è tu' arbitrio;
Et sullo fora non far à su senno:
Perch'io te sopra te coronò & mitrio.*

ANNOTATIONE.

In questo xxvij. còto il Poeta dimostra come passa la fiamma, & arriva al paradiso terrestre, dove giunto Vergil. mette in sua libertà dall' hora innanzi l'an'are, lo stare, & l'operare, come meglio li pareva, & piaceva. **V I B R A**, moue splendendo, onde si dice vibrar la spada, quando quella è mossa verso il sole, & che splenda. **M A N C O M M E S S E**, si chiamano le mani che hanno ficcate le dice l'vno fra l'altre. **V O T U S I**, difesi, come fa chi è oppresso di grantimore, guardando il fuoco. **L'ALVO**, il ventre. **S O L I A**, satia di repressione. **M I R A M P O L L A**, mi rifuona. **S E N Z A M E T R O**, senza misura. **L E V A M M O I S A C C I**, ciò è esparimè tanto la salità. **I M M E N S E**, grandissimo. **G I A P P R A N S E**, ne ruppe. **M A N S E**, mansuete. **P R A N S E**, pescuete. **P E R V E**, scalda feru damente. **P E C C E I O**, gregge. **P E R N O T T A**, passavogliando la notte. **N O N L O S P E R G A**, nò lo sparga. **P A S C I A T I**, inculpati, ò circondati. **L A N D A**, campagna. **N O N S I S M A C A**, non separa mai la sua imagine. **S P L E N D O R I A N T I L V C A N I**, splendori che si mostrano innanzi giorno.

S T R E N N E, mancie vocabolo Francese, & viato ancora da Siciliani.

#

CANT



Ago già di cercar dentro & dintorno

*La divina foresta spessa & viva,
Ch' a gli occhi temperava il no-*

no giorno,

*Senza più aspettar lasciar la riva
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d'ogni parte oliva.
Vn'auradolce sanza mutamento
Hauer in se, mi feria per la fronte
Non di più colpo, che soane vento:
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegavano à la parte,
V la prim'ombra gitta il santo monte.
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti per le rime
Lasciassero l'operar ogni lor arte:
Ma con piena letitia l'hore prime
Cantando rivenieno intra le foglie,
Che tenevan bordon à le sue rime
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo scirocco fuor discioglie.
Già m'hanean trasportato i lenti passi
Dentr' à la selu' antica tanto, ch'io
Non potea riveder un' m'intrarsi:
Et ecco più andar mi tolse un rio;
Che n' ver sinistra con sue picciol' onde
Pieghava l'erba, che n sua ripa uscìo.*

Tutte l'acque, che son di qua più monde,
 Parriano hauer in se mistur alcuna
 Verso di quella: che nulla nasconde;
 Augena che si mona bruna bruna
 Sotto l'ombra perpetua; che mai
 Raggia non lascia sole in, ne luna.
 Co pie mistati, & co gli occhi passai
 Di là dal fiumicello per mirare
 La gran variation d'e freschi mai:
 Et là m'apparue; si com'egli appare
 Subitamente cosa, che disuia
 Per marauiglia tutt'altro pensare;
 Vna donna saletta; che si gia
 Cantando & isciogliendo fior da fiore,
 Ond'era pinta tutta la sua via.
 Deb bella Donna; ch'è raggia d'amore
 Ti scaldi, s'è vo credet a sembianti,
 Che soglion esser testimon del cuore;
 Vegnatì voglia di trarreti auanti,
 Diss'io à lei, verso questa riuera
 Tanto, ch'è possa intender che tu canti.
 Tu mi fai rimembrar doue & qual era
 Prosperina nel tempo; che perdette
 La madre lei, & ella primavera.
 Come si volge co le piante strette
 A terra & intra se donna, che balli,
 Et piede inuanzi piede à pena mettez;
 Volesse insu vermigli & insu gialli

Fioretti

Fioretti verso me non altrimenti,
 Che vergine, che gli occhi honesti aualli:
 Et fece i preghi miei esser contenti
 Si appressando se; che l' dolce suono
 Veniua à me co suoi intendimenti.
 Tosto che fu là, doue l'erbe sono
 Bagnate già da l'onde del bel fiume;
 Di lenar gli occhi suoi mi fece dono.
 Non credo che splendesse tanto lume
 Sotto le ciglia à Venero trasfitta
 Dal figlio fuor di tutto suo costume.
 Ella ridea da l'altra riuà dritta
 Trahendo più color con le sue mani,
 Che l'alta terra senza seme gitta.
 Tre passi ci faceva'l fiume lontani;
 Ma Hellsopanto là ne passo Xerse
 Anchora freno à tutti orgogli humani,
 Più odio là Leandro non soffersse
 Per mareggiar intra Sesto & Abido;
 Che quel da me, perch' allhor non s'aperse.
 Voi siete inuout; & forse perch'io rido,
 Comincio ella, in questo luogo eletto
 A l'humana natara per su nido,
 Marauigliando tienni alcun sospetto:
 Ma luce rende il salmo Delectasti
 Che puote disincubiar vostro n'elletto.
 Et tu; che se diuauzi, & mi pregastì
 Di s'altro vuoi ridir: ch'è venni presta

C 4

Ad ogni tua question tanto che basti.
 L'acqua al f'uio, el suon de la foresta
 Impugnan den tr' à me nouella fede
 Di cosa, ch' i vdi contraria à questa.
 Ond' ella: i dicero, come procede
 Per sua cagion, ciò ch' ammirar ti face;
 Et purghero la nebbia, che ti fiede.
 Io somno ben, che solo esso à se piace,
 Fecce l'huom buono à bene; & questo loco
 Diede per arra à lui d'eterna pace.
 Per sua disfatta qui dimorò poco:
 Per sua disfatta in pianto & in affanno
 Cambiò honesto riso & dolce gioco.
 Perche'l turbar, che sotto da se fanno
 L'essaltation de l'acqua & de la terra,
 Che quanto posson dietr' al calor ranno,
 A' l'huomo non facesse alcuna guerra;
 Questo monte salì ver lo ciel tanto;
 Et libero è da indi, oue si ferra.
 Hor perche in circuito tutto quanto
 L' aer si volge con la prima volta,
 Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto;
 In quest' ariezza, che tutt' è discolta
 Nell' aer viuuo, tal moto percuote:
 Et fa sonar la selua, perch' è folta:
 Et la percossa pianta tanto puote;
 Che de la sua virtute l'aura impregna,
 Et quella poi girando intorno scuote:

Et

Et l'altra terra secondo ch'è degna
 Per se o per sù' ciel, concepe & figlia
 Di diuerse virtù diuerse legna.
 Non parrebbe di là poi maranglia
 Visto questo, quando alcuna pianta
 Sanza seme palese vi s'appiglia:
 Et saper dei, che la campagna santa,
 Oue tu se', d'ogni semenza è piena;
 Et frutto ha in se, che di là non si schianta.
 L'acqua, che vedi, non surge di vena,
 Che ristori vapor, cheriel conuertat;
 Come fiume, ch' acquista & perde lenat;
 Ma esce di fontana salda & certa;
 Che tanto del voler di Dio riprende,
 Quant' ella versa da due parti aperta.
 Da questa parte con virtù discende
 Che toglie altrui memoria del peccato;
 Da l'altra d'ogni ben fatto la rende.
 Quinci Lethe; così da l'altro lato
 Eunoe si chiama: & non adopra;
 Se quinci & quindi pria non è gustato.
 A' tutt' altri sapori esto è di sopra.
 Et auegna ch' assai possa esser satia
 La sete tua, perche più non ti scuopra;
 Darotti vn corollario anchor per gratia:
 Ne credo che'l mi dir tu sia men caro,
 Se oltre promission teco si spatia.
 Quell'it ch' anticamente portaro

C 5

L'età dell'oro, & sù stato felice:
 Fors' in Parnaso esto loco sognaro.
 Qui fu innocente l'humana radice?
 Qui primauera sempre, & ogni frutto
 Nettare è, questo di che ciascun dice.
 I mi riuolsi à dietr' allhora tutto
 A' mie' poeti: & vidi che con riso
 Vdir' habuean l'ultimo costrutto:
 Poi à la bella donna torna' il viso.

ANNOTATIONE.

Il poeta, essendo in suo arbitrio poter fare quello che più li piaceua, si misse à cercare ogni parto della foresta del paradiso terreste. & essendo alquanto proceduto per quella, trouò il fiume Lethe, su la riva del quale si fermò, e riguardando di là da quello, vide Matelda, laquale andaua su per la fiorita campagna cantando: e con le mani i colti fiori l'vnda l'altro scegliendo. Vedendola Dante la pregò tanto, che lei si accostò su la riva del fiume, e soluendoli alcun dubbio li mostrò la natura e la dispositione del luogo, insieme quella del fiume Eunoe che medesimamente è fiume di esso paradiso terreste. **FORESTA**, selua. **OLIVA**, gittaua suauo odore. **PINETA**, selua di pini. **CHIASSI**, terra di Romagna presso Rauenna su'l lito del mare. **AVALLI**, abbassi. **PER ARRA**, per pegno, o per promissione. **PER SVA DIFALTA**, per suo mancamento. **LETHE**, fiume che fa dimenticare il male. **EUNOE**, fiume

fiume che fa ricordare il bene. **POETARO**, dissero in rima.

CANTO XXIX.



Antando, come donna innamorata,
 Continno col fin di sue parole,
 Beati, quoru telta sunt peccata

Et come Nimphe, che si giuan sole
 Per le saluatiche ombre disiendo
 Qual di fuggir, qual di veder lo sole:
 Allhor si mosse contra'l fiume andando
 Su per la riuina: & io pari di lei
 Picciol passo con picciol seguitando.
 Non eran cento tra suo passo & miei;
 Quando le ripe igualmente dier volta
 Per modo, ch'al leuante mi rendei.
 Ne ancho fu così nostra via molta;
 Quando la donna mia à me si torse
 Dicendo. Frate mio guarda, & ascolta.
 Et ecco vn lastro subito trasorse
 Da tutte parti per la gran foresta
 Tal, che di balenar mi mise in forse.
 Ma perche'l balenar come rien, resta;
 Et quel durando più & più splendena;
 Nel mi' pensar dicea, che cosa è questa:
 Et una melodia dolce correua
 Per l'ar luminoso: onde buon zelo

Mi feriprender l'ardimento d'Eua.
 Che là dove vbidia la terra al cielo,
 Femina sola & pur testè formata
 Non soffersè di star sott'alcun velo:
 Sott'ol' qual se diuota fosse stata;
 Haurei quell'ineffabili delitie
 Sentite prima, & poi lunga fiata.
 Mentr'io m'andaua tra tante primitie
 De l'eterno piacer tutto sospeso,
 Et disuso anchora à più letitie;
 Diman' à noi tal qual vn foco acceso,
 Ci si fè l'aer sotto i verdi rami;
 E'l dolce suon per canto era già nteso.
 O' Sacrosante Vergini se sumi,
 Freddi, o vigilie mai per voi soffersu;
 Cagion mi sprona, ch'io mercede ne chiami.
 Hor conueni, ch'Helicon per me versu;
 Et Frania m'aiuti col su' choro
 Forti cose à pensar metter in versu.
 Poco più oltre sette alberi d'oro
 Falsaua nel parer il lungo tratto
 Del mezzo, ch'era anchor tra noi & loro:
 Ma quand' i sui si presso di lor fatto,
 Che l'obbietto commun che i sensi inganna,
 Non perdeua per distantia alcun su' attor;
 La virtù, ch' à ragion discerso ammannu
 Si com'egli eran candelabri apprese,
 Et ne le voci del cantare O' sanua,

Di sopra

Di sopra s'iammergiaua il bel arnese
 Più chiaro assai, che luna per sereno
 Di mezza notte nel suo mezzo mese:
 I mi riuolsi d'ammiracion pieno
 Al buon Virgilio: & esso mi rispose
 Con viltà carca di stupor non meno:
 Indi rendei l'aspetto à l'alte cose;
 Che si moueno incontr' à noi sì tardi,
 Che foran vinte da nouelle spose.
 La donna mi sgridò; perche pur ardi
 Sì ne l'affetto de le vne luci;
 Et ciò che vien drettr' à lor non guardi?
 Genti vid'io allhor, com' à lor duci,
 Venir appresso vestite di bianco:
 Et tal candor giamai di quà non suci.
 L'acqua splendea dal sinistro fianco,
 Et rendea à me la mia sinistra costa;
 S' i guardaua in lei, come specchio ancho.
 Quand' io da la mia rima hebbi tal posta,
 Che solo il fiume mi facea distante;
 Per veder meglio, à passi diedi sostai:
 Et vidi le fiammelle andar auante
 Lasciando drettr' se l'aer dipinto;
 Et di tratti penacelli hauea sembianze;
 Di ch'egli sopra rimanea distinto
 Di sette liste tutte in quei colori
 Onde fè l'arco il sole, & Delia il cinto.
 Questi stendali diuota eran maggiori,

Chè

Che la mia vista, & quanto à mio aniso,
 Diece passi distavan quei di fuori.
 Sotto così bel ciel, com'io diuiso,
 Ventiquattro signori à due à due
 Coronati venian di fior d'alisso.
 Tutti cataran; benedetta tue
 Ne le figlie d'Adamo; & benedette
 Siano in eterno le belle & tue.
 Poscia ch'è fiori & l'altre fresche herbette
 A rimpetto di me da l'altra sponda
 Libere fur da quelle genti elette;
 Sì come luce luce in ciel seconda,
 Vennero appresso lor quattro animali
 Coronati ciascun di verde fronda.
 Ognuno era pennuto di sei ali;
 Le penne piene d'occhi; & gli occhi d'Argo
 Se fosser riuui, sarebber cotati.
 A' discernier lor forma più non spargo
 Rime Lettor: ch'altra spesa mi strigne
 Tanto, che'n questa non poss'esser largo.
 Ma leggi Ezechiel; che li dipigne,
 Come li vule da la fredda parte
 Venir con vento con nube & con igne;
 Et qual'li trouera; ne le sue carte,
 Tal' eran quini; saluo ch'à le penne
 Giomanni è meco, & da lui si diparte.
 Lo spatio dentr'à lor quattro contenne
 Un carro in su due rote triumphale;

Ch'al

Ch'al collo d'un grifon tirato venne;
 Et esso tendea su l'un & l'altr'ale
 Tra la mezzana & le tre & tre liste;
 Si ch'à nulla fendendo facea male:
 Tanto saluan, che non eran riste:
 Le membra, d'oro hauea, quant'era vecello;
 Et bianche l'altre di vermiglio miste.
 Non che Roma di carro così bello
 Rallegrasse Africano, ouer Augusto;
 Ma quel del sol saria poner con ello:
 Quel del sol; che fiauando fù combusto
 Per l'oration de la terra deuota,
 Quando fù Gione arcanamente giuoto.
 Tre donne in giro da la destra rota
 Venian danzando: l'una tanto rossa,
 Ch'à pena fora dentr'al foco nota;
 L'altr'era, come se le carni & l'ossa
 Fossero state di smeraldo fatte;
 La terza pareua neua teste mossa;
 Et hor pareuan da la bianca tratte,
 Hor da la rossa; & al canto di questa
 L'altre toglie l'andar & tardo & ratto.
 Da la sinistra quattro facen festa
 In porpora vestite dièr al modo
 D'una di lor; e hauea tre occhi in testa.
 Appresso tutto il pertrattato nodo
 Vidi due vecchi in habito dispari,
 Ma pari in atto & honestato & sodo.

L'ra

L'un si mostraua alcun d'è famigliari
 Di quel sommo Hippocrate che natura
 A' gli animali se ch'ell' ha più cari:
 Mostraua l'altro la contraria cura
 Con vna spada lucida & acuta,
 Tal che di quà dal rio mi fe paura.
 Poi vidi quattro in humile paruta;
 Et dietro da tutti vn vecchio solo
 Venir dormendo con la faccia arguta.
 Et questi sette col primario stuolo
 Erano habituati: ma di gigli
 Di sopra'l capo non faceuan brolo:
 Anzi di rose & d'altri fior vermigli:
 Giurar hauria poco lontano aspetto,
 Che tutti ardesser di sopra da i cigli.
 Et quando'l carro à me fu à rimpetto;
 Vn tuon s'udi; & quelle genti degne
 Paruer hauer l'andar più interdetto
 Fermandos' in con le prime insegne.

ANNOTATIONE.

Narra in questo canto il Poeta come Matelda finito ch'hebbe di dichiararli quanto già habbiamo visto, cominciò senza posa à cantare vn salmo il cui principio è, Beati quorum remissa sunt iniquitates, & quorum recta sunt peccata. Così cantando andaua con tanto passo su la ripa del fiume, e Dante similmente la seguiva dal' altra ripa considerando le mirabile cose le quali vedea in quel luogo. TRA

TANTE

TANTE PRIMITIE, tratante prime cose. CH'IO MERCE VI CHIAMO, ciò è che io mercè quelle fami, freddi e vigilie, che per voi ho sofferto vi chiami. AMMANNA, raguna & vnisce. NON FVOI, non ci fu, così detto per la rima. L'ACQUA IMPRENDEA, ciò è l'acqua impropria perche in quella si vedea il sinistro fianco del Poeta. DIEDI SOSTA, diedi indugio: ciò è mi fermai per veder meglio. STENDALI, lieto. QUANTO A MIO AVVISO, quanto al parer mio: modo di parlar Francese. COM'IO DIVISO, com'io ragionando disegnomodo pure di parlar Francese. CON IGNE, con fuoco. ARGANAMENTE, secretamente. BROLO, imbroglio, ò inuiluppo. Brogliare propriamente significa mestare ò mescolare fiori d'altre cose. INTERDETTO, vietato. CON LE PRIME INSEGNE, con i primi cancelli

CANTO XXX.



Vado'l settentrion del primo cielo;
 Che ne occaso mai seppe, ne orto;
 Ne d'altra nebbia, che di colpa
 velo;

Et che faceua lì ciascun accorto

Di su'douer, come'l più basso face,
 Qual timon gira per venir à porto;
 Ferma s' affisse la gente verace
 Venuta prima tra'l Grifone & esso
 Al carro volse, si com' à sua pace:
 Et vn di loro quasi da ciel messo.
 Vienni sposa de Libano, cantando

D

Grido tre volte; & tutti gli altri appresso.
 Qual i beati al nouissimo bando
 Surgeran presti ognun di sua cauerna
 La rinefita carne alienando;
 Cotati in sì la diuina basterna
 Si leuar cento ad vocem tanti senis
 Ministri & messaggier di vita eterna.
 Tutti dicen, Benediclus, qui venis;
 Et sior gittando di sopra & d'intorno
 Mambus ò date lilia plenis.
 I ridi già nel cominciar del giorno
 La parte oriental tutta rosata,
 Et l'altro ciel di bel sereno adorno;
 Et la faccia del sol nascer ombrata
 Sì, che per temperanza di vapori
 L'occhio lo sostenea lunga fiata:
 Così dentr'vna nuuola di fiori;
 Che da le mani angeliche saluua,
 Et ricadeua giù dentro & di foriz;
 Scura candido vel cinta d'oliua
 Donna m'apparue sotto verde manto
 Vestita di color di fiamma riuu,
 Et lo spirito mio, che già cotanto
 Temp'era stato con la sua presenza;
 Non era di stupor tremando offranto.
 Sanza de gli occhi hauer più conoscenza
 Per occulta virtù, che da lei mosse,
 D'antico amor sentì la gran potenza.

Tosto

Tosto che ne la vista mi percosse
 L'alta virtù, che già m'hauca trafitto
 Prima ch' i fuor di pueritia fosse,
 Volsimi à la sinistra col rispetto;
 Col qual il fantolin corre à la mamma,
 Quand'ha paura, ò quand'egli è affitto:
 Per dicer à Virgilio, men che dramma
 Di sangue m'è rimasa, che non tremi:
 Conosco i segni de l'antica fiamma.
 Ma Virgilio n'hauca lasciati scemi
 Di se; Virgilio dolcissimo padre;
 Virgilio, a cui per mia salute diemi:
 Ne quantunque perdeo l'antica madre
 Valse à le guance nette di rugiada,
 Che lagrimando non tornasser adre.
 Dante, perche Virgilio se ne vada,
 Non pianger anchor; non pianger anchora;
 Che pianger ti conuien per altra spada;
 Quasi ammiraglio, che'n poppa & in prora
 Vien à veder la gente, che ministra
 Per gli alti legni, & a ben far la neora.
 In sì la sponda del carro sinistra,
 Quando mi volsi al suon del nome mio,
 Che di necessità qui si registra,
 Vidi la donna, che pria m'appario,
 Velata sotto l'angelica festa
 Drizzar gli occhi ver me di quà dal rio.
 Tutto che'l vel, che le scendea di testa

D 2

Cerchiato da la fronde di Minerva
 Non la lasciasse parer manifestar
 Realmente nel atto anchor proterua
 Continuo: come colui, che dice,
 E' più caldo parlar dietro riserva;
 Guardami ben: ben son, ben son Beatrice.
 Come degnasti d'acceder al monte?
 Non sapei tu, che qui è l'huom felice?
 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
 M'è reggendom' in esso trassi à l'herba;
 Tanta vergogna mi gravò la fronte.
 Così la madre al figlio par superba;
 Com'ella parv' a me: perche d'amaro
 Sentì'l sapor de la pietate acerba.
 Ella si tacque, & gli angeli cantaro
 Di subito, in te Domine speravi;
 Ma oltre pedes meos non passaro.
 Si come neue tra le vine trani
 Per lo dosso d'Italia si congela
 Soffiata & stretta da li venti schiani;
 Poi liquefatta in se stessa trapela;
 Pur che la terra, che perde ombra, spiri;
 Si che par foco sonder la cendela;
 Così fui senza lagrime & sospiri
 Anzi'l cantar di que' che notan sempre
 Dietr' à le note de gli eterni giri:
 Ma poi ch' intesi ne le dolci tempore
 Lor compatiure à me più che se detto

Hauess

Hauesser, Donna perche si lo stempre;
 Lo giel, che m'era 'ntorn'al cor ristretto,
 Spirito & acqua sefui; & con angoscia
 Da la bocca & da gli occhi uscì del petto.
 Ella pur ferma in sù la destra coscia
 Del carro stando à le sostantie pie,
 Volse le su' parole così poscia:
 Voi vigilate ne l'eterno die;
 Sì che notte ne sonno à voi non fura
 Passo, che faccia'l secol per sue vie:
 Onde la mia risposta è con più cura;
 Che m'intenda colui, che di là piagne;
 Perche sia colpa & duol d'una misura.
 Non pur per oura de le rote magne;
 Che driz' ancia scun seme ad alcun fine,
 Secondo che le stelle son compagne;
 Ma per larghez' a di gratie diuine;
 Che si alii vapor hanno à lor pioua,
 Che noitre viste là non van vicine;
 Questi su tal ne la sua vita noua.
 Virtualmente: ch'ogni habito desiro
 Fatt' hauerebbe in lui mirabil proua.
 Ma tanto più maligno & più siluestro
 Si fa'l terren col mal seme & non colto;
 Quant'egli ha più di buon rigor terrestro.
 Alcun tempo l' sostenni con mi' volto:
 Mostrando gli occhi giovenetti à lui
 Alceco'l menaua in dritta parte volto.

D 3

Si tosto come in sù la foglia fui
 Di mia seconda etade, & mutai vida;
 Questi si tolse à me, & diedi altrui.
 Quando di carne à spìrito era salita,
 Et bellezza & virtù cresciuta m'era:
 Fu'io à lui men cara & men gradita:
 Et volse i passi suoi per via non vera
 Immagini di ben seguendo false,
 Che nulla promission rendono intera.
 Ne l'impetrare spiration mi valse;
 Con le quali & in sogno & altrimenti
 Lo rinocai: sì poco à lui ne calse.
 Tanto giù calde: che tutti argamenti
 A' la salute sua eran già corti,
 Fuor che mostrarli le perdute genti.
 Per questo visitai l'uscio d'e mortui:
 Et à colui, che l'ha quà in condotto,
 Li prieghi miei piangendo furon portati.
 L'alto fato di Dio sarebbe rotto:
 Se Lethe si passasse, & tal rinuanda
 Fosse gustata senz'alcuno scotto
 Di pentimento, che lagrime spanda.

ANNOTATIONE.

Descrive il Poeta in questo canto come Beatrice
 scese dal cielo giù nel carro, che di sopra narrò ha-
 ver visto, nel qual luogo essendo voltatosi à i beati
 spiriti che seco erano nel carro, riprende con indeg-

gnat

gnatiue parole la ignoratia e poco prudètia del Poe-
 ta, ilquale dopo la morte di lei hauea tenuto altra
 via di quella, allaquale ella per sua salute l'hauea
 indirizzato. **OCCASO**, in questo luogo signifi-
 ca fine. **ORTO**, medesimamente qui significa
 principio. **AL NOVISSIMO BANDO**, al
 di del giudicio. **SU LA DIVINA BA-
 STERNA**, sul diuino carro: perche basterna al
 tempo de' Romani era il carro sopra del quale le ver-
 gine vestali portauano à processione le cose sacre.
ADRE, sozzo e brutte. **INCORA**, da core-
COME DEGNASTI D'ACCEDER, ciò è
 come ti degnasti venire. **TRAPELA**, si risolue
 ò sparisce sottilmente. **ROTE MAGNE**, rote
 grandi. **SENZA ALCVNO SCOTTO**, sen-
 za sentire qualche martire.

CANTO XXXI.



Tu, che se' di là dal fiume sacro:
 Volgendo su' parlar à me per
 punta,
 Che pur per taglio m'era pa-
 rui' aceto,

Ricomincio seguendo senza cuntau;
 Di sì se quest'è vero: à tant' accusa
 Tua confession conuien esser congiunta.
 Era la mia virtù tanto confusa;
 Che la voce si mosse, & pria si spense,
 Che da gli organi suoi fosse dischiusa.
 Poco soffersi: poi disse, che pense?

D 4

Rispondi a me; che le memorie triste
 In te non son anchor de l'acqua offese.
 Confusion, paura insieme miste
 Mi pinsen vn tal si fuor de la bocca;
 Al qual intender fur mestier le viste,
 Come balestro frange, quando l'anca,
 Da troppa tesa la sua corda & l'arco,
 E con men foga l'hasta il segno tocca;
 Si scoppia'io sott' esso graue carco
 Fuori scorgando lagrime & sospiri:
 Et la voce allentò per lo su' varco.
 Ond' ell' a me; per entro i miei disiri;
 Che ti menauan ad amar lo bene,
 Di là dal qual non è a che s'aspiri:
 Quai fosse attraversate, o quai catene
 Trouasti; perche del passar innanzi
 Douessiti così spogliar la spene?
 Et quali agenzie, o quali auanzi
 Ne la fronte de gli altri si mostraro;
 Perche douessi lor passeggiar anzi?
 Dopò la tratta d' vn sospiro amaro
 A pena hebbi la voce, che rispose,
 Et le labbra a fatica la formaro.
 Piangendo dissi le presenti cose
 Col falso lor piacer volser mie passi,
 Tosto che 'l vostro viso si nascose.
 Et ella; se tacesti, o se negasti
 Ciò che confessi; non fora men nota

La

La colpa tua; da tal giudice sassi.
 Ma quando scoppia da la propria gota
 L'accusa del peccato; in nostra corte
 Riuolge se contra' l' taglio la rota.
 Tantania perche me' vergogna porte
 Del tu' error, & perche altra volta
 Vdendo le Sirene sue più forte;
 Pon giù l' seme del piangeri; & ascolta:
 Si udirai, come in contraria parte
 Mouer doueati mia carne sepolta.
 Mai non t'appresentò natura & arte
 Piacer; quanto le belle membra, in ch'io
 Rinchiusa fui, & che son terra sparte:
 Et se'l sommo piacer si ti fallio
 Per la mia morte; qual cosa mortale
 Douea poi trarre te nel su' disio?
 Ben ti doueui per lo primo strale
 De le cose fallaci leuar suso
 Direttr' a me; che non era più tale.
 Non ti douea gravar le penne in giuso
 Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
 O' altra vanità con sì breue viso.
 Nuovo angelletto due ò tre aspetta:
 Ma dinanzi da gli occhi d'e penmuti
 Rete si spiega indarno, ò si saccia.
 Quale fanciulli vergognando muti
 Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
 Et se riconoscendo, & ripentuti;

D s

Tal mi stan'io: & ella disse: quando
 Per udir se dolente; alza la barba;
 Et prenderai più doglia riguardando.
 Con men di resistentia si dibarba
 Robusto cerro è uero à nostr'al vento;
 O uero a quel de la terra d' Harba;
 Ch' i non lenai al su' comando il mento:
 Et quando per la barba il viso chiesse;
 Ben conobi l' uenen de l' argomento.
 Et come la mia faccia si distesse;
 Posarsi quelle belle creature
 Da loro apparition, l'occhio comprese;
 Et le mie luci anchor poco sicure
 Vider Beatrice volta in su la fiera
 Ch' è sola vna persona in due nature.
 Sotto su' uelo & oltre la rinera
 Verde pareami più se stessa antica
 Vincer; che l' altre qui, quand' ella c' era.
 Di penter si mi punse in l'ortica;
 Che di tutt' altre cose qual mi torse
 Più nel su' amor, più mi fise nemica.
 Tanta riconoscenza il cor mi morse
 Ch' i caddi vinto: & qual allhora femmi;
 Salsi colei che la ragione mi porse.
 Poi quando l' cor di fuor virtù rendemmi;
 La donna, ch' i hauea trouata sola,
 Sopra me uidi: & diceatemi, tiemmi.
 Tratto m' haue nel fiume infino à gola;

Et

Et tirandosi me dietro sen' gina;
 Sour' esso l' acqua lieue, come spola.
 Quando fu presso alla beata rina;
 Asperges me si dolcemente uidi;
 Ch' i uol so rimembrar, non ch' i lo scriua.
 La bella donna nelle braccia aprii:
 Abbracciommi la testa: & mi sommerse;
 Que conuenne ch' io l' acqua inghiottissi;
 Indi mi tolse, & bagnato m' offerse
 Dentr' à la danza de le quattro belle;
 Et ciascuna col braccio mi coperse.
 Noi sem quì Nimphe, & nel ciel semo stelle,
 Pria che Beatrice discendesse al mondo
 Fummi ordinat' à lei per su' ancelle.
 Menrenti à gli occhi suoi: ma nel giocondo
 Lume, ch' è dentro, aggu'eran li tuoi
 Le tre di là, che miran più profondo:
 Così cantando cominciaro: & poi
 Al petto del Grifon seco menarmi,
 Que Beatrice volta stana à noi.
 Dissersa che le viste non risparmi:
 Posto l' haueu dinanz' à gli smeraldi;
 Ond' amor già ti trasse le su' armi.
 Attili disiri più che fiamma caldi
 Strinsermi gli occhi à gli occhi rilucenti;
 Che pur sour' l' Grifone staman saldi.
 Come in lo specchio il sol, non altrimenti,
 La doppia fiera dentro vi raggiava

Hor

*Hor con vni hor con altri reggimenti.
 Pensa Lettor, s' i mi marauigliaua;
 Quando veden la cosa in se star queta,
 Et nel idolo suo si trasmutaua.
 Mentre che piena di stupore & lieta
 L'anima mia gustaua di quel cibo,
 Che satiendo se di se affeta;
 Se dimostrando del più alto tribo
 Ne gli atti, l'altre tre si fero auanti
 Danzando al lor angelico caribo.
 Volgi Beatrice, volgi gli occhi santi;
 Era la sua canzone, al tu' sedele,
 Che per vederti ha mosti passi tanti.
 Per gratia sa noi gratia, che disuele
 A' lui la bocca tua, si che discerna
 La seconda bellezza, che tu cele.
 O' isplendor di vna luce eterna
 Chi pallido si fece sotto l'ombra
 Si di Parnaso, d' beuè in sua citerna;
 Che non parest' hauer la mente ingombra
 Tentando a' render te, qual tu paresti
 Là dou' harmonizauo il ciel t' adombra,
 Quando nell' aere aperto ti soluesti?*

ANNOTATIONE.

Beatrice in questo canto domanda al poeta se l'ac-
 cusa fattala da lei era vera o no. Rispondendo Dante
 quella esser verissima, & hauendone tal contritio-
 ne è pentimento che tramortito cado in terra, me-
 rito

titò poter passare il fiume lethe, per il che Matelda
 lo tirò in quello & tuffatouelo dentro li se ber del'
 acqua, & così bagnato fu condotto al cospetto di Bea-
 trice. AGR O, forte, d' terribile. SENZA
 CVNTA, senza dimora, d' senza tardare. FRAN-
 GE, rompe. CON MEN FOCA, con man-
 co furia. SGORGANDO, fionzando man-
 dando fuori. PER LO SVO VARCO, per
 la sua via. SPOTA, legno meritimo sicurissi-
 mo. DEI PIV ALTO TRIBO, del più al-
 to tribunale. GARIBO, in luogo di garbo per
 accomodar la rima, & significa modo d' maniera.
 DISVELE, scuopri. TV CEIE, tu nascondi,
 cele in luogo di celi per la rima. LA MENTE
 INGOMERA, la mente occupata.

CANTO XXXII.



*Ant' eran gli occhi miei fissi &
 attenti
 A disbramarli la decenne sete;
 Che gli altri sensi m'era tutti spētī:
 Et essi quinci & quindi hauer parete
 T' non calercofi lo santo riso
 A' se traheli con l'antica rete:
 Quando per forza mi fù velto'l viso
 Ver la sinistra mia da quelle Dee;
 Perch'io vedea da loro vn troppo fiso.
 La disposition ch' a' veder ee
 Ne gli occhi pur restè dal sol percossi,*

Sanza

Sanza la vista alquanto esser mi fec:
Ma poi ch' al paco il viso riformossi
(I dico al poco per rispetto al molto
Sensibil, ond' à forza mi rimossi:)
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso essercito, & tornarsi
Col sole & con le sette fiamme al volto.
Come sotto li feudi per salvarsi
Volgesì schiera, & se gira col segno,
Prima che possa tutta in se mutarsi:
Quella militia del celeste regno,
Che procedeva tutta trapassonne,
Pria che piegasse l' carro il primo legno.
Indi à le rote si tornar le donne;
E'l Griphon moss' l' benedetto carco
Si, che però nulla penna crollonne.
La bella donna, che mi trasse al varco,
Et statio, & io seguitauam la rota;
Che se l'orbita sua con minor arco.
Si passeggiando l'alta selua vota
(Calpa di quella, ch' al serpente cresce)
Tempraua i pazzi in angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata suetta; quanto eramo
Rimossi, quando Beatrice scese.
I senti mormorar à tutti, Adamo:
Poi cerchiaro vna pianta dispogliata
Di foglia & d'altra fiada in ciascun ramo.

La coma sua che tanto si dilata
Più, quanto più è su: fora da gl' Indi
N'è boschi lor per altozza mirata.
Beato se Griphon; se non discindi
Col becco d'isto legno dolce al gusto;
Poscia che mal si torce'l ventre quindi:
Cosi d'intorno à l'arbore robusto
Gridaron gli altri: & l'animal hinato
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
Et volto al ramo, ch'egli hauea tirato,
Trasselo al piè de la vedena frasca,
Et quel di lei à lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro à la celeste lasca,
Turgide fansi: & poi si rimouella
Di su color ciascuna, pria che'l sole
Giunga li suoi corser for' altra stella,
Men che di rose, & più che di viole
Colore aprendo si nouò la pianta,
Che primi hauea le ramora sì sole.
I non lo intesi; e quà giù si canta
L'hinno, che quella gente allhor cantaro:
Ne la nota soffersi tutta quanta.
S'ì potesse ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati vedendo di Siringa,
Gli occhi à cu' più vegghiar costò sì caro:
Come pintor, che con esempio pinga

Dissegnerti, com' i m' addormentai:
 Ma qual vuol sia, che l'assonnar ben singa:
 Però trascorro à quando mi svegliai:
 Et dico, ch' vn splendor mi squarciò'l velo
 Del sonno, & vn chiamar surgi, che fai?
 Qual à veder d' e fioretti del melo,
 Che del su' pome gli angeli fa ghiotti,
 Et perpetue nozze fa nel cielo,
 Pietro, & Giovanni, & Iacopo condotti
 Et vinti ritornaro à la parola,
 Da la qual furon maggior sonni rotti:
 Et videro scemata loro schola,
 Cesi di Moise come d' Helya
 Et al maestro suo cangiata stola:
 Tal torna' io: & vidi quella pia
 Soura me starsi, che conducea
 Fù de mie passi lungo'l fiume pria:
 Et tutto'n dubbio diffusion' è Beatrice?
 Et ella: vedi lei sotto la fronda
 Nuova sedersi in sù la sua radice.
 Vedi la compagnia: che la circonda:
 Gli altri dopo'l Grifon sen' vanno suso
 Con più dolce canzon & più profonda.
 Et se fr più lo suo parlar diffuso
 Non so: però che già ne gli occhi m'era
 Quella ch' ad altro ueder m'hauea chiusa
 Sola sedea in sù la terra vera,
 Come guardia lasciata lì del plaustro,

Che

Che legar vidi à la bisforme fiera.
 In cerchio le faceuan di se claustro
 Le sette Ninphe con que' lumi in manoz
 Che son sicuri d' Aquilone & d' Austro.
 Qui sarai tu poco tempo siluauo:
 Et sarai meco senza fine ciue
 Di quella Roma, onde Christo è Romano:
 Però in prò del mondo, che mal vine,
 Al carro tiè hor gli occhi: & quel, che vedi,
 Ritornato di là fa che tu scriue:
 Così Beatrice: & io: che tutto à i piedi
 De suo' commandamenti era deuoto:
 La mente & gli occhi, an' ella volle, diadi.
 Non scese mai con sì veloce moto
 Foco di spessa nube, quando pioue
 Da quel confine, che più è remoto:
 Com' i vidi calar l' uccel di Giove
 Per l' arbor giù rompendo de la scorza,
 Non che d' e fiori & de la foglie noue;
 Et serio'l carro di tutta sua forza:
 Ond' ei piegò, come naue in fortuna
 Vinta da l' oda hor da poggia hor da orza.
 Poscia vidi auentarsi ne la cuna
 Del triumphal reliculo vna volpe:
 Che d' ogni pasto buon pareo digiuna.
 Ma riprendendo lei di laide colpe
 La donna mia la volse in tanta fuita:
 Quanto soffersel' ossa senza polpe.

E

Poſcia per indi, ond'era pria venuta,
L'aguglia vidi ſcender giù nell'arca
Del carro; & laſciar lei di ſe pennuta.
Et qual eſce di cuor, che ſi ramarca;
Tal voce, vſci del cielo: & così diſſe,
O' nauticella mia com' mal ſe' carca.
Poi parv' à me che la terra s'apriſſe
Tra'mbò le rote; & vidi vſcirne vn drago;
Che per lo carro ſu la coda fiſſe;
Et come veſpa, che ritragge l'ago;
A ſe trahendo la coda maligna
Traſſe del fondo; & riſſen' uago.
Quel, che rimafe, come di gramigna
Vinace terra de la piuma offera
Forſe con intention caſta & benigna
Si ricoperſi, & funne ricoperta
Et l'vna & l'altra rota e' l' temo in tanto;
Cha più tien vn ſoſpir la bocca aperta.
Traſformato così l' diſcio ſanto
Miſe ſuor teſte per le parti ſue
Tre ſou'ra' t'emo, & vna in ciaſcun canto.
La prime eran cornute, come bue:
Ma le quattro vn ſol corno hanno per frôte;
Simile monſtro in viſta mai non fue.
Sicura, quaſi rocca in alto monte,
Seder ſou' ſſo vna puttana ſciolta
M'apparue con le ciglia intorno pronte.
Et come perche non li foſſe tolia,

Vidi

Vidi di coſ' a lei dritto vn gigante;
Et baſcianans' inſieme alcuna volta.
Ma perche l'occhio cupido & vagante
A me rinolſe; quel ſerco drudo
La ſtagello dal capo inſin le piante.
Poi di ſoſpetto pieno & d'ira crudo
Diſciolſe'l monſtro, & traſſel per la ſelua
Tanto, che ſol di lei mi fece ſcudo
A la puttana & à la mona belua.

ANNOTATIONE.

ſtando il poëta troppo inteto & fiſſo à riguardar Beatrice, le don'e li voltarono p' forza il viſo in altra parte. Ma lui la p' troppo luce che da gli occhi di Beatrice gli era venuta rimafe abbagliato. ritornato poi à rihaue' la veduta, vide quella moltitudine di Beati, che innanzi & doppo il carro precedeano, dar volta ſu la deſtra, & inſieme con quello tornar indietro, verſo la parte orientale nel medefimo ordine che prima. per il che lui ſubito con Marſella & ſtatio ſi miſſe à ſeguirar dalla deſtra ruota fin che giunſero à l'altiffimo arbore della vita, oue Beatrice ſeſe del carro & poi rinouato l'arbore di foglie & fiori Dante s'adormentò; ma deſſo fu amonito da Beatrice, che ſola con le quattro & tre donne dritte intorno di lei ſedeua al pie del arbore, che doueſſi mirare al carro: ch'era legato à l'arbore, & che poi ſerueſſi quando fuiſi ritornato di qua, quello che haueſſi veduto.

GALER, curare. A SE TRAHETI, à ſe l'itro. L'ORBITA SVA, il ſuo circuito.

COMA, significa propriamente la zazzera o la capigliatura; qui significa lebranche de l'arbore.
DISGINDI, schianti o metti in pezzi. CELESTE LASCIA, ciò è, il pesce segno celeste, ponendo la specie per lo geno. TURGIDE, gonfiato, ingrostate.

CANTO XXXIII.



*Eius venerunt gentes, alternando
Hor tre hor quattro dolce sal-
modia
Le donne incominciaro lagri-
mando:*

*Et Beatrice sospirosa & pia
Quell'ascoltana si fattrà; che poco
Piu à la croce si cambiò Maria.
Ma poi che l'altre vergini dier loco
A lei di dir, leuata dritta in piè
Rispose colorata, come fuoco:
Modicum & non videbitis me:
Et iterum Sorelle mie dislette
Modicum & vos videbitis me.
Poi le si mise inmanzi tutte sette;
Et dopo, se sol accennando mosse
Me & la donna e'l sauiò, che rislette.
Così sen'gira: & non credo che fosse
Lo decimo su' passo in terra posto:
Quando con gli occhi gli occhi mi percossè
Et con tranquillo aspetto, vien più tosto,*

Ma

*Mi disse, tanto; che s'i parlo teco.
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Si com'i fui, com'i doueua, seco:
Dissemi, Frate perche non t'attenti
A dimandar homai venendo meco?
Com' à color, che troppo reuerenti
Dinanzi à su' maggior parlando sono,
Che non traggon la voce rina à i denti;
Auenne à me: che sanza ntero sono
Incominciai; Madonna mia bisogna
Voi conoscete, & ciò ch'ad essa è buono.
Et ella à meida tema & da vergogna
Voglio che tu homai ti disinluppe;
Si che non parli più com'huom che sogna.
Sappi che'l raso, che'l serpente rappe,
Fin; & non è: ma chi n'ha colpa, creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo sanza reda
L'aguglia: che lasciò le penne al carro;
Perche divenne mostro, & poscia preda.
Ch'i reggio certamente; & però l'narro:
A darne tempo già stelle propinque
Sicure d'ogni intoppo & d'ogni sbarro:
Nel quale vn cinquecento diece & cinque
Messo di Dio anciderà la fuia,
Et quel gigante, che con lei delinque.
Ma forse che la mia narration buia,
Qual Themi & Sphinge, men ti persuade;*

E 3

Perch' al lor modo lo 'ntelletto attua:
 Ma tosto sien li fatti le Nagade,
 Che selueranno questo enigma forte
 Senza danno di pecore & di biade.
 Tu nota: & si come da me son porte
 Queste parole, si le insegna à i viui
 Del riuier, ch'è vn correr à la morte:
 Et haggi à mente, quando tu le serui,
 Di non celar qual hai vista la pianta,
 Ch'è hor due volte dirubata quiti.
 Qualunque ruba quella, o quella schianta;
 Con bestemmia di fatto offende Dio;
 Che solo à l'uso suo la creò santa.
 Per morder quella in pena & in disio
 Cinque mill'anni & più l'anima prima
 Bramò colui, che'l morso in se puuio.
 Dorme lo 'ngegno tuo: se non istima
 Per singular cagion esser eccelsa
 Lei tanto, & si trasuolta ne la cima.
 Et se stati non fosser acqua d'Elisa
 Li pensier vani intorno à la tua mente:
 E'l piacer loro vn Piramo à la gelsu:
 Per tante circostantie solamente
 La giustitia di Dio nell'interdetto
 Conosceresti à l'alber moralmente.
 Ma perch' i reggio te ne lo 'ntelletto
 Fatto di pietra, & in peccato tinto,
 Si che i' abbaglia il lume del mi' detto:

Voglio

Voglio ancho, & se non scritto, almen dipinto
 Che te nel porti dietr' à te per quello,
 Che si reca'l bordon di palma cinto.
 Et io: si come cera da sugello,
 Che la figura impressa non trasmuta;
 Seguat' è hor da voi lo mi' cernello.
 Ma perche tanto soura mia reduta
 Vostra parola disfata vola;
 Che più la perde, quanto più s'aiuta?
 Perche conoscibi, disse, quella sibola,
 Ch'hai seguitata; & veggi sua dottrina
 Come può seguitar la mia parola:
 Et veggi vostra via da la divina
 Distar cotanto; quanto si discorda
 Da terra'l ciel, che più alto festina.
 Ond' i risposi lei, non mi ricorda
 Ch' i stramasse me giamai da voi:
 Ne bouue conscientia, che rimorda.
 Et se tu ricordar non te ne puoi,
 Sorridendo rispose; hor ti rammenta,
 Si come di Letheo beesti anchoi:
 Et se dal fumo foco s'argomenta;
 Questa obliuion chiaro conchiude
 Colpa ne la tua voglia altrove attenta.
 Veramente horamai saranno nude
 Le mie parole, quanto conuertassi
 Quelle scourir à la tua vista rude.
 Et più corrusco & con più lenti passi

E 4



Tenea l'sole il cerchio di merigge,
Che qua e là come gli aspetti fassi;
Quando s'assisser, si come s'assigge,
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova nominata in suo vestigge;
Le sette donne al fin d'un'ombra smorta;
Qual sotto foglie verdi e rami nigri
Sovra suoi freddi rini l'Alpe porta.
Dinanzi ad esse Euphrates e Tigrì
Veder mi parve uscir d'una fontana;
Et quasi amici di partirsì pigri.
O luce, o gloria de la gente humana
Che acqua e questa; che quì si dispiega
Da un principio; e se da se lontana?
Per cotai prego detto mi sù pregia
Maibelda, che l' ti dica; e qui rispose,
Come fa, chi da colpa si dislega,
La bella donna, questo, e altre cose
Dette li son per me; e son sicura,
Che l'acqua di Letheo non gliel nasconde.
Et Beatrice; forse maggior cura;
Che spesse volte la memoria prima;
Fatti ha la mente sua ne gli occhi oscura.
Ma vedi Eunoë, che là deriva:
Attenalo ad esso; e come tu se'rsa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com'anima gentili; che non fa scusa,
Ma fa sua voglia de la voglia altrui,

Tosto

Tosto com'è per segno fuor dischiusa;
Così poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi; e a statio
Donnescamente disse, vien con lui.
S'ì hauesse Lettor più lungo spatio
Da scriuer, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber, che mai non m'hauria satio.
Ma perche piene son tutte le carte
Orlite a questa cantica seconda;
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
I ritornai da la santissimi onda
Risatto sì, come piante novelle
Rinuellate di nouella fronda,
Puro e disposto a salir a le stelle.

FINE DEL PURGATORIO.

ANNOTATIONE.

Segue nel presente la descrizione già incominciata nel precedente, e che al fine Beatrice lo esortò, che la seguitasse, e li domandasse quei dubbi, che hauesse. Dante ne li dimanda alcuni, i quali nel canto diffusamente si discorrono, e che le virtù Theologice, e Cardinali; citauano questo salmo che segue, essendo sbigottite per la chiesa la quale è perseguitata. VERBE, vane difensioni. SBARRO, impedimento, resistenza. BUIA, oscura. THEMÌ, ET SPINORE, i quali dauano le loro risposte tanto oscure, che vi era bisogno acutissimo interpretate ad intenderle. DIRAMO ALLA QUESA, perche videntosi se dismentare il gelle rosso.

Fine dell'Annotationi sopra'l Purgatorio.



CANTO I.



*A gloria di colui, che tutto
regna
Per l'universo penetra, & ri-
splende
In questa parte più & meno al-
troue.*

*Nel ciel che più de la sua luce prende
Fu 'io; & vidi cose: che ridire
Ne sa ne può, qual di là sù discende;
Perch' appressando se al suo disire
Nostro 'ntelletto sì profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' o del regno santo
Ne la mia mente pote' far thesoro.
Sarà hora materia del mi' canto.
O' buono Apello à l'ultimo lauoro
Fa me del tuo valor sì fatto vasso,
Come dimanda dar l'amato alloro.*

In fin

Insin à quì l'un giogo di Parnaso
Assai mi fù: ma hor con amendue
M'è huopo intrar nel aringo rimaso.
Entra nel petto mio, & spira tue;
Si come quando Marsia trahèsti
De la vagina de le membra sue.
O diuina virtù si mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel m'capo manifesti.
Venir vedràmì al tu' diletto legno,
Et coronarmi alhor di quelle foglie,
Che la materia & tu m'farà degno.
Sì rade volte Padre se ne coglie
Per triomphar d' Cesare o poeta
(Colpa & vergogna de l'humane voglie)
Che parturir letitia in sù la lieta
Delphica deità donaria, la fronda
Peneia, quand' alcun di se affeta.
Poca fauilla gran fiamma seconda;
Forse direi' à me con miglior voci
Si pregherà, perche Cirra risponda.
Surge à mortali per diuerse foci
La lucerna del mond'orma da quella,
Che quattro cerchi giunge con tre croci,
Con miglior corso & con migliore stella
Esce congiunta; & la mondana cera
Più à sù modo tempera & suggella.
Fatt' hauea di là mane & di quà sera

Tal

Tal fece quasi; & tutt'era là bianco
Quello hemisperio, & l'altra parte nera;
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rinolta, & riguardar nel Sole;
Aquila si non gli s'assise riuanco.
Et si come secondo raggio sole
Vscir del primo & risalire infuso,
Pur come peregrin che tornar vole;
Così de gli atti suoi per gli occhi infuso
Ne l'immagine mia il mio si fece;
Et fissi gli occhi al sole olire nestr'uso.
Molto è licito là, che quì non lece
A' le nostre virtù, merce del loco
Fatto per proprio de l'humana spece.
I noi fosser sì molto, ne sì poco,
Chi i nol vedesse s'auillar d'intorno,
Qual ferro, che bollente esce del foco.
Et di subito parue giorno à giorno
Esser aggiunto, come quei, che puote,
Hauesse l'ciel d'un altro sole adorno.
Beatrice tutta ne l'eternè rote
Fissa con gli occhi staua; & io in lei
Le luci fissi di là sù remote.
Nel sù' aspetto tal dentro mi fei;
Qual si fe' Glauco nel gustar de l'erba,
Che l'fe consorte in mar de gli altri Dei.
Trasumanar, significar per verba
Non si poria: però l'esempio basti,

A cui

A' cui esperienza gratia serba.
S'io era sol di me quel che creasti
Nouellamente Amor, che'l ciel governi;
Tul sai, che col tu' lume mi leuasti.
Quando la rota, che tu sempiterni
Desiderato a se mi fece atteso
Con l'harmonia, che temperi & discerni;
Paruemi tanto allhor del cielo acceso
Da la fiamma del sol; che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La nouità del suono, e'l grande lume
Di lor cagion m'acceser vn disio
Mai non sentio, di cotanto acume.
Ond' ella, che redea me sì com'io,
A' quietarmi l'animo commosso,
Pria ch'io à dimandar, la bocca aprio:
Et comincio; tu stessoti fai grosso
Col falso immaginar; sì che non vedi
Cio che vedresti, se l'hauessi scosso.
Tu non se' in terra, sì come tu credi:
Ma folgore fuggendo l' proprio sito
Non corse come tu, ch'ad esso riedi.
S'ì fui del primo dubbio disvestito;
Per le sorrisse parolette breui
Dentr' a' vn nouo più sù irretito:
Et dissi; già contento requieti
Di grand' ammiration: ma hor ammiro
Com' i trascenda questi corpi lieui.

Ond'

Ond' ella appresso d'vn pio sospiro
Gli occhi dri^{za} ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro:
Ei comincio; le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; & questo è forma,
Che l'vniuerso à Dio fa simigliante,
Qui veggion l'altre creature l'orma
De l'eterno valor; il qual è fine;
Al quale è fatta la toccata norma.
Ne l'ordine, ch'ì dico, son accline
Tutte nature per diuerso sorti
Più al principio loro & men vicine:
Onde si muouon à diuersi porti
Per lo gran mar de l'esser, & ciascuna
Con instinto à lei dato, che la porti.
Questi ne porta'l fuoco inuer la luna;
Questi n'è cuor mortali e promotore;
Questi la terra in se stringe & aduna.
Ne pur le creature, che son fore
D'intelligentia; quest' arco faetta;
Ma quella, ch'hanno intelletto & amore.
La prouidentia, che cotanto assetta,
Del su' lume sa'l ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel, ch'a maggior s'ietta:
Et hora li, com' à suo decreto,
Cen' porta la virtù di quella corda;
Che ciò che scocca, dri^{za} in segno lieto.
Ver' è, che come forma non s'accorda

Molta

Molte fiato à la' intention de l'arte,
Perch' à risponder la materia è sordas
Così da questo corso si diparte
Tallor la creatura, che ha podere
Di piegar così pinta in altra parte.
E si come veder si può cadere
Foco di nube se l'impero primo
A' terra è torto da falso piacere;
Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tu salir: se non come d'un riuo,
Se d'alto monte scende giùso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te; se priuo
D'impelimento giù ti fossi asiso,
Com' à terra quieto foco riuo.
Quinci riuolsi inuer lo cielo il viso.

ANNOTATIONE.

Hauendo il Poeta ingeniosissimamente descritto fin' ad hora e l'Inferno, e'l Purgatorio: descrive hora con mirabile artificio, come salisse al primo cielo, per andare al Paradiso: dicendo che à ciò li fù ancho la flagione non poco fauoreuole, perciò che il sole era in Oriete nel segno dell'Ariete, nel quale hà la sua esaltatione, e può in queste cose inferiori molto più perfettamente operare, che quando si troua in qualsiuoglia altro segno. e che per salire al cielo, dice che de humano si trasmutò in diuino: volendone sotto allegorico sentimento dimostrare, che per salire al cielo, & per acquistare la vita eterna, bisogna, che lasciamo i pensieri sensuali, e che ci

vestia mo

vestiamo della diuinità, cioè del bene, e perfettamente operare. Narra ultimamente quello, che fra esso, e Beatrice nel camino seguisse. COLVI, CHE TUTTO MOVE, è iddio, il quale senza mouersi moue tutto. NEL GIEL, CHE PIV DE LA SVA LVGE PRENDE, quello è il cielo empireo, il quale è solamente di purissima luce, e per ciò più nobile di tutti gli altri. onde viene a prendere la sua gloria più de gli altri. ARINGO, ciò è proposito. MARZIA, la fauola di cui narra Ouidio nel festo della sua Metamorphosi. ASSETA, è sitibondo, desideroso, bramoso. CIRRHA. Città in Phocide dedicata à Phebo. IVGERNADEL MONDO. il sole CHE QVATTRO CERCHI GIUNGE CON TRE CROCI. Quando il sole surge da l'equinottio vernale, causa queste croci, e cerchi. Come si può vedere in vna sphaera materiale. TADENTRO MI FEI, QVAL SI FE GLAYCO, cioè diuenni diuino. Come Glauco diuenisse diuino, narra Ovi. nel xlii. delle sue trasformationi. ACCLIN E inclinate.

CANTO II.



Voi che sete in piccioletta barca
Desiderosi d'ascoltar, sequiti
Retr' al mi' legno, che cantando
varca;

Tornate à riuider li vo'vri liti:

Non vi mettete in pelago; che forse
Perdendo me, rimarrete smarriti.

F

L'acqua, ch' i prendo, giamai non si corse:
 Minervaa spirar, & conduce mi Apollo:
 Et nome Mose mi dimostrau l' Orse.
 Voi altri pochi: che dritta s'ist' il collo
 Per tempo al pan de gli angeli: del quale
 Viuesi qui, ma non si vien satollo:
 Intier poterò ben per l' alto sale
 Vostro nauigio seruando mi' solco
 Dinanzi a l' acqua, che ritorna eguale.
 Que' gloriati, che passaro à Cholco,
 Non s' ammiraron, come voi sarete,
 Quando Iason rider fatto in solco.
 La concreata & perpetua sete
 Del disforme regno cen' portaua
 Veloci quasi, come l' ciel vedete.
 Beatrice in suso, & io in lei guardaua:
 Et forse in tanto, in quato un quadrel posò,
 Et volò, & da la nocte si dischiua:
 Giunto mi ridi, oue mirabil cosa
 Mi torse l' viso à se: & però quella,
 Cui non potea mi oura esser ajcosa,
 Volta ver me si lieta, come bella:
 Dritta la mente in Dio grata, mi disse:
 Che n' ha congiunti con la prima stella.
 Parca me che nube ne coprisse
 Lucida, spessa, solida, & polita;
 Quasi ad amante, in cui lo Sol ferisse.
 Per entro se l' eterna margarita

Ne riceuatte; com' acqua recepe
 Raggio di sole permanendo unita.
 S'io era corpo, & quì non si concepe
 Com' una dimension altra patio,
 Ch' esser conuen se corpo in corpo repe:
 Accender ne douria più il disio
 Di veder quella essentia, in che si vede
 Come nostra natura & Dio s' unio.
 Lì si vedrà, ciò che tenem per sede
 Non dimostrato: ma sia per se noto
 A' guisa del ver primo, che l'huom crede.
 Io risposi; Madonna si deuoto,
 Quant' esser posso più, ringratio lui:
 Lo qual da mortal mondo m' ha rimoto.
 Ma ditemi che son li segni bui
 Di questo corpo: che là giuso in terra
 Fan di Cain famoleggiar altrui.
 Ella sorrise alquanto; & poi, s' egli erra
 L' opinion, mi disse, d' e mortali
 Oue chiane di senso non disserra:
 Certo non ti dourian punger li strali
 D' ammiration homan: poi dietro à i sensi
 Vedi che la ragione ha corte l' ali.
 Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi.
 Et io, ciò che n' appar quì sù diuerso,
 Credo che fanno i corpi rari & densi.
 Et ella: certo assai vedrai sommerso
 Nel falso il creder tuo: se ben ascolti

L'argomentar, ch' i li farò auerso;
 La spera ottana vi dimostra molti
 Lumi, li quali nel quale & nel quanto
 Notar si possono di diuersi velti.
 Se raro & denso ciò facester tanto;
 Vna sola virtù sarebbe in tutti
 Più & men distributa; & altrettanto.
 Virtù diuerse esser conuengon fructi
 Di principi formali; & quei suor ch' vn
 Seguitariano à tua ragion diuerti.
 Anchor se raro fosse di quel bruno
 Cagion, che tu dimandi; ad oltre in parte
 Fora di sua materia si digiuno
 Esto pianeta; sì come comparte
 Lo grasso e' l' magro vn corpo; così questo
 Ne su' volume cangerebbe carte.
 Se l' primo fosse; fora manifestò
 Nel' eclipsi del sol per trasparere
 Lo lume, come in altro raro ingesto.
 Questo non è; però è da vedere
 De l' altro; & s' egli auien ch' io l' altro casti;
 Falsificato sia lo tu' parere.
 S' egli è che questo raro non trapassi;
 Esser conuen' vn termine, da onde
 Lo su' contrario più passar non lasi;
 Et indi l' altrui rag gio si risonde
 Così, come color torna per retro,
 Lo qual diretr' à se piombo nasconde.

Hor

Hor dirai tu che si dimostra tetro
 Quivi lo rag gio più che n' altre parti,
 Per esser li rifatto più à retro.
 Da questa instantia può diliberarti
 Esperientia; se giamai la prouoi;
 Ch' esser suol fonte a i rini di vestr' arti.
 Tre specchi prenderai; & due rimou
 Da te d' vn modo; & l' altro più rimosso
 Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritroui;
 Riuolto ad essi fa che dopo l' desso
 Ti stea vn lume; ch' è tre specchi accenda,
 Et torni à te da tutti ripercosso:
 Benche nel quanto tanto non si stenda;
 La vista più lontana; li vedrai
 Come conuen' ch' egualmente risplenda.
 Hor come à i colpi de gli caldi vai
 De la neue riman nudo l' soggetto
 Et dal color & dal freddo primari;
 Così rimaso te ne l' intelletto
 Voglio informar di luce si viuace,
 Che ti tremolerà nel su' aspetto.
 Dentro dal ciel de la diuina pace
 Si gira vn corpo; ne la cui virtute
 L' esser di tutto suo contento giace:
 Lo ciel seguente, c' ha tante vedute,
 Quel esser parte per diuerse essenze
 Da lui distinte & da lui contenute;
 Gli altri giron per varie differenze

F 3

Le distinction, che dentro da se hanno,
 Dispongon à lor fine & lor semenze.
 Questi organi del mondo così vanno,
 Come tu vedi homai, di grado in grado;
 Che di sì prendon, & di sotto fanno.
 Rguarda ben homai si com' i vado
 Per esto loco al vero, che disiri;
 Sì che poi sappi sel tener lo guado.
 Lo moto & la virtù d'è santi giri,
 Come dal fabbro l'arte del martello,
 Da beati motor conuien che spiri.
 E' i ciel, cui tanti lumi fanno bello,
 Da la mente profonda, che lui volue,
 Prende l'image, & fassene suggello.
 Et come l'anima deui' à vostra polue
 Per differenti membra & conformate
 A' diuerse potentie si risolue;
 Così l'intelligentia sua bontate
 Moltiplicata per le stelle spiega
 Girando se soua sua vritate.
 Virtù diuersa fa diuersa lega
 Col pretioso corpo, che l'auina;
 Nel qual si come vita in voi si lega.
 Per la natura loto, onde deriva,
 La virtù mista per lo corpo luce,
 Come letitia per pupilla viuua.
 Da essa vien ciò che dà luce à luce
 Par diuerse, non da senso & tato:

Essa

Essa è formal principio, che produce
 Conforme à sua bontà lo turbo e' l' chiaro.

ANNOTATIONE.

Non vorrebbe il Poeta, spargere gemme dauanti à porci, com' è in proverbio. Onde ammonisce gli ignoranti, che non vogliano ascoltare la sua compositione; ma solamente quelli, che sono di spirito alto, & eleuato. Natta appresso come s'alzassi alla sphaera della luna; e come domandò Beatrice d'vn dubbio, il quale gli fu oltre l'opinione sua risoluto. L'ORIE, la stella tramontana, intorno la quale girano le due orse, la maggiore, e la minore. VOI ALTRI POCCHI, dimostra, che la virtù è seguita da pochi. Onde Petrarca.

Pochi compagni haurai per l'altra via.

QUEI GLORIOSI, coloro che passaro ch' iasone all'acquisto del vello dell'oro. IASON FATTO BLEOLCO, già fauola è narrata da Ouid. nel settimo. MARCARITA, la Luna, che è simile ad vna perla. A CUISA DEL VER PRIMO, CHE T'HVOM CREDE, il primo vero s'è Iddio, il quale è via verita, e vita. per cio che ciascuno è fedele, o infidèle, che sia, tiene per fermo, che sia vna prima cagione; e questo per gli effetti, che sono le creature create, e prodotte da quella. SEGNI BVI, cioè l'ombre, che veggiamo di qua giù nel corpo della luna, le quali il volgo dice essere Cagno, TETRO, oscuro. LVCE VERAONE, cioè di verita.

CANTO III.



Vel sol, che pria d'amor mi scaldò'l
 petto,
 Di bella verità m'hauca scouerto

Prouando & riprouando il dolce affetto:
 Et io per confessar corretto & certo
 Me stesso, tanto, quanto si conuenne,
 Lena il capo à proferer più erto.
 Ma vision apparue, che ritenne
 A se me tanto stretto per vedersi,
 Che di mia confession non mi souenne.
 Quali per vetri trasparenti & tersi,
 O' rer per acque mitide & tranquille
 Non si profonde, ch'è fondusian persi,
 Tormando nostri visi le postille
 Debili sì, che perla in bianca fronte
 Non ven men tosto à le nostre pupille;
 Così vidi più faccie à parlar pronte:
 Perch' i dentro à l'error contrario corsi
 A quel, ch' accese amor tra l'huomo e l'fote.
 Subito si com'io di lor m'accorsi.
 Quelle stimando specchiati sembianti,
 Per veder di cui fosser gli occhi torsi;
 Et non gli vidi, & ritorfili auanti
 Dritti nel lume de la dolce guida,
 Che sorridendo ardea ne gli occhi santi.
 Non ti marauigliar perch' i sorrída,
 Mi disse, appresso l' tuo pueril quoto:
 Poi sopra l' vero anchor lo più non fida;
 Ma te riuolue, come suole, à voto.
 Vere sustantie son, ciò che tu vedi,
 Qui rilegate per manco di voto.

Però

Però parla con esse, & odi, & credi
 Che la verace luce, & che l'appaga,
 Da se non lassa lor torcer li piedi.
 Et io à l'ombra, che pareua più vaga
 Di ragionar, drizz' i mi; & cominciai
 Quasi com'huom, cui troppa voglia smaga,
 O' ben creato spirito: che à rai
 Di vita eterna la dolcezza senti,
 Che non gustata non s'intende mai;
 Gratoso mi sia, se mi contenti
 Del nome tuo, & de la vostra sorte.
 Ond' ella pronta & con occhi ridentiz
 La nostra carità non ferra porte
 A giusta voglia: se non come quella,
 Che vuol simil à se tutta sua corte.
 I fui nel mondo vergine sorella:
 Et se la mente tua ben mi riguarda,
 Non mi ti celerà l'esser più bella
 Ma riconoscerai ch' i son Piccarda:
 Che posta quì con quest' altri beati
 Beata son ne la spera più tarda.
 Li nostri affetti, che solo infiammati
 Son del piacer de lo spirito santo,
 Letitiam del su' ordine formati:
 Et questa sorte, che par gio cotanto,
 Però n'è data: perche fur negletti
 Li nostri voti, & voti in alcun canto.
 Ond' io à lei: n'è mirabili affetti

F 5

Voſtri, riſplende non ſo che diuino,
 Che vi traſmuta da primi concetti:
 Però non fui à rimembrar ſeſſino:
 Ma hor m'aiuta ciò che tu mi dici;
 Sì che raffigurar m'è più Latino.
 Ma dimmi: voi, che ſiete qui felici,
 Deſiderate voi più alto luoco,
 Per più veder, ò per più farui amici?
 Con quell'altr'ombre; pria ſorriſe vn poco:
 Da indi mi riſpoſe tanto lieta;
 Ch'arder pareua d'amor nel primo foco:
 Frate la noſtra volontà quieta
 Virtù di charità; che ſa volerne
 Sol quel c'hauemo, & d'altro non ci affeta.
 Si diſiſſim' eſſer più ſuperne;
 Foran diſcordi gli noſtri diſiri
 Dal voler di colui, che qui ne cerna;
 Che vedrai non caper in queſti giri;
 S'eſſer in caritate è qui neceſſe,
 Et ſe la ſua natura ben rimiri;
 Anzi è formale ad eſſo beato eſſe
 Tenerſi dentro à la diuina voglia;
 Perchè vna fauſi noſtre voglie ſteſſe.
 Sì che come noi ſem di foglia in foglia
 Per queſto regno, à tutto'l regno piace,
 Com' à lo Re, ch' à ſu' voler ne nuoglia;
 Et la ſua volontà è noſtra pace:
 Ella è quel mar, al qual tutto ſi moue

Cio

Ciò, ch'ella cria, ò che natura face
 Chiaro mi fu all'hor, com'ogni doue
 In cielo à Paradifo, & ſi la gratia
 Del ſommo ben d'un modo non vi piona.
 Ma ſi com'egli auien, & vn cibo ſatia,
 Et d'un altro rimane anchor la gola:
 Che quel ſi chiere, di quel ſi ringratia;
 Coſi fec'io con atto & con parola,
 Per apprendere da lei qual ſu la tela,
 Onde non traſſe inſino al co la ſpela.
 Perſetta vita & alto merto inciela
 Donna più ſu, mi diſſe: la cui norma
 Nel voſtro mondo giu ſi reſce & vela;
 Perchè n' ſu al morir ſi vegghi & dorma
 Con quello ſpoſo, ch'ogni voto accetta,
 Che charitate à ſu' piacer conforma.
 Dal mondo per ſeguir la giouineſta
 Fuggimmi; & nel ſu' habito mi chinſi;
 Et promiſi la r'ia de la ſua ſetta,
 Auomini poi à mal più ch' à ben vi
 Fuor mi rapiran de la deice chieſtra.
 Dio lo ſi fa, qual poi mia rita fuſi.
 Et queſt' altro ſplendore che ti ſi moſtra
 Da la mia deſtra parte, & che ſ'accede
 Di tutto'l lume de la ſpera noſtra;
 Ciò ch' i dico di me, de ſe intenda:
 Sorella ſu: & coſi le ſu volta
 Di capo l'ombra de le ſacre vende.

Ma

*Ma poi che pur al mondo fù rivolta
Contra su' grado & contra buona vsanza:
Non fù dal vel del cor giamai disciolta.
Quest'è la luce de la gran Gostanza;
Che del secondo vento di soave
Generò l' terzo & l'ultima possanza.
Così parlomi: & poi cominciò, aue
Maria cantando; & cantando vanio,
Come per acqua cupa cosa graue.
La vista mia, che tanto la seguio,
Quanto possibil fù; poi che la perse,
Volses' al segno di maggior disio;
Et à Beatrice tutta si conuerse:
Ma quella folgorò ne lo mio sguardo
Si, che da prima il viso non soffersse;
Et ciò mi fece à dimandar più tardo.*

ANNOTATIONE.

Altro non si contiene nel presente canto, senon che'l Poeta finge haueu trouato nel corpo della luna, alqual habbiamo veduto nel precedente ch'era salito, fra le altre beate anime quella di Piccarda sozella di Forese. De co'elli li fuo risoluti alcuni dubbij & inteso come quivi erano posse l'anime di quelle, che haueano fatto voto e professione di virginità, e violentemente ne erano state tratte fuora. PIVERTO, più riluato. TERZI, politi e netti. TORNAN DE NOSTRI VISTI POSTILLE, ciò è tornan gli aspetti de nostri volti. APPRESSO' L' TVO PVER IL CO'RO, ciò è appresso il tuo fianco fanciulle scoidetto Franc

Fràcese perche sogliono nomare i Fràcesi costre, nò proferendo l' il fianco. A VOTO, in vano. LETITIAN, si rallegrano. FESTINO, presto. PIV LATINO, più ageuole. CHE QVINE CERNE, che quine vuole. NECESSÈ, necessario. ESSE, essere. OGNI DOVE, ogni luogo. LA COLA, in quello luogo significa la voglia il desiderio. SI CHERE, si domanda. QV ALE V LA TELA, qual fù la trama. ONDE NON TRASSE SINO A CO LA STOLA, ciò è per il che non menasti fino alla fine vita monastica. VANIO, sparle. CVPA, oscura.

CANTO IIII.



*Ntra due cibi d'istanti & mouenti
D'un modo, prima si morria
di fame,
Che liber' huom l'un si recasse
à i denti.*

*Si si starebbe vn agno intra due brame
Di fieri lupi igualmente temendo:
Si si starebbe vn cane intra due dame.
Perche t' i mi tacea, me non riprendo
Da li miei dubbij d'un modo sospinto,
Poi ch'era necessario; ne commendo.
I mi tacea: ma'l mio disir dipinto
M'era nel viso; e i dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fessi Beatrice: qual se Daniello
Nabuccedonosor lenando d'ira;
Che l'hauea fatto ingiustamente fello:*

Et dissei veggio ben come ti tira
Uno & altro disio: si che tua cura
Se stessa lega sì, che suor non spira.
Tu argomenti se l'huon voler dura,
La violenti' altrui per qual ragione
Di merit'ar mi scema la misura?
Anchor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime à le stelle
Secondo la sententia di Platone.
Queste son le question, che nel tuo velle
Pontano igualmente; & però pria
Trattarò quella, che più hà di felle.
De Seraphim colui, che più s'india,
Moise, Samuel, & quel Gioanni;
Qual prender ruor? dico non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quelli spiri, che mò t'apparirò:
Ne hanno à l'esser lor più d'men anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro:
Et differentemente han dolce vita,
Per sentir più & men l'eterno spiro.
Qui si mostraron non perche scritta
Sia questa spera lor; ma per far segno
De la celestiat, ch'a men salita.
Così parlar conuersi à vostro ingegno;
Però che solo da sens'io apprende,
Cio che fa: poezia d'intelleito degno.
Per questo la scrittura condesende

A voi

A vostra facultate; & piedi & mano
Attribuisce à Dio, & altro intende:
Et santa chiesa con aspetto humano
Gabriel & Michel vi rappresenta.
Et l'altro, che Tobia rifece sano.
Quel, che Timeo de l'anime argomenta,
Non è simil à ciò, che quì si vede:
Però che, come dice, par che senta.
Dice che l'alma à la sua stella riede
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
Et forse sua sententia è d'altra guisa,
Che la voce non suona; & esser puote
Con intention da non esser derisa.
S'egl'intende tornar à queste rote
L'honor de l'influentia è l'huomo; forse
In alcun vero su' arco percote
Questo principio mal inteso, forse
Già tutto'l mondo quesi si che Gioue,
Mercurio, & Marte a nominar trascorrea
L'altra dubitation, che ti commouea,
Ha men venen: però che sua malitia
Non ti patrà menar da me altroue.
Parer ingiustia la nostra giustitia
Ne gli occhi de mortali è argomento
Di fede, & non d'heretica nequitia.
Ma perche puote vostro accorgimento
Deu penetrar à questa veritate;

Come

Come disiri, ti farò contento.

Se violenza è quando quel che pate,
Niente conferisce a quel, che sforza;
Non far quest' alme per essa scusate:
Che volentia se non vuol, non s'ammorza;

Ma fa, come natura face in foco,
Se mille volte violentia il torza;
Perche s'ella si piega assai o poco;
Segue la forza: & così queste fero
Potendo ritornar al santo loco.

Se fosse stato lor voler intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
Et fece Nutio à la sua man scenero,
Così l'hauria ripinte per la strada,
Ond'eran tratte, come furo sciolte:
Ma così salda voglia è troppo rada.
Et per queste parole; se ricolte
L'hai, come deizè l'argomento casso,
Che l'hauria fatto noia anchor più volte.

Ma hor ti s'attraverfa vn' altro passo
Dinan' à gli occhi tal; che per te stesso
Non v'usciresti pria saresti lasso.

Io ho per certo ne la mente messo
Ch'alma beata non poria mentire;
Però che sempre al primo vero è presso:
Et poi potesti da Piccarda ridire
Che l'affettion del vel Gostanza tennes;
Si ch'ella par qui meco contradire.

Molte

Molte siate già Frate adiuuene
Che per suggir periglio, à contro à grato
Si se di quel, che far non si conuenne;
Com'Almoone; che di ciò pregato
Del padre suo, la propria madre spense;
Per non perder pietà si se spietato.
A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia; & fanno
Si, che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno:
Ma consenteu' in tanto in quanto teme,
Se si ritrahe, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello spreme,
De la voglia assoluta intende; & io
Dell'altra; si che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Ch'uscì del fonte, ond'ogni ver deriuu:
Tal pose in pace vno & altro disio.
O' Amant'a del primo amante, o' Dina,
Dist'io appresso al cui parlar m'inonda
Et scalda si, che più & più m'auina;
Non è l'affettion mia sì profonda,
Che basti à render voi gratia per gratia:
Ma quei; che rede, & puote; à ciò rispoila.
I reggio ben che giamai non si satia
Nostra ntelletto; sel ver non lo illustra,
Di fuor del qual nessun vero si spatia.
Posasi in esso, come fera in lustra,

Tosto che giunto l'hai, & giugner pollo;
 Senon, ciascun disio sarebbe frustra.
 Nasce per quello a guisa di rampollo
 A piè del vero il dubbio: & è natura,
 Ch' al sommo pinga noi di collo in collo.
 Questo m' inuita, questo m' assicura
 Con riverentia Donna a dimandarai
 D' un'altra verità, che m' è oscura.
 I r'ò saper se l'huom pò sodisfarai
 A' i voti manchi sì con altri beni,
 Ch' à la vostra statera non s'iam parai.
 Beatrice mi guarda con gli occhi pieni
 Di faville d' amor, con sì d'innui;
 Che vinta mia virtute dir le reni;
 Et quasi mi perde con gli occhi chini.

ANNOTATIONE.

Dimostra il Poeta nel presente canto, come dalle parole di Piccarda li fossero nati due dubbi, i quali per alcune similitudini mostra, che egualmente quelli della sua sapere da Beatrice, ma non sapendo da qual prima cominciare à domandare, si taceua, il che conoscendo Beatrice per se stessa le li dichiara. Dopo la qual dichiarazione il Poeta gliene propone un' altro, il quale vedremo nel seguente canto esserli da lei similmente risoluto. D' A ME, danti, così detti da latini. NEL TVO VELLE, nel tuo volere. PONTANO, premeno. PIV HA DI FELLE, più ha del amaro, ciò è più ti porria nuocere. CHE PIV S'INDIA, che più partecipa della gloria di Dio. PEROME SORTI-

TA

TA, perche li sia data per sorte. DERISA, beffata. E L'ARGUMENTO CASSO, è l'argomento soluto. SPREME, dice. M'INRONDA, mi abbonda. SAREBBE FRVSTRA, sarebbe vano. NON SIAN PARVI, non siano piccoli cioè non manchino ma siano, come vuole inferire, tanto meritorie che suppliscino al mancamento del voto.

CANTO V.



I ti fiammeggio nel caldo d'amore
 Di là dal mondo, che n' terra si
 vede,
 Si che de' gli occhi tuoi rinco'l

valore;

Non ti marauigliar: che ciò procede
 Da perfetto veder, che come apprende,
 Così nel ben appreso muove'l piede.
 I veggio ben sì come già risplende
 Ne l'intelletto tuo l'eterna luce;
 Che vista sola sempre amore accende;
 Et s' altra cosa vostro amor seduce:
 Non è se non di quella alcun restigio
 Mal conosciuto, che quivi traluce.
 Tu vuoi saper se con altro sermizio
 Per manco voto si può render tanto,
 Che l'anima si curi di litigio.
 Si cominciò Beatrice questo canto:
 Et sì com' huom, che suo parlar non spezza,
 Continuo così'l processo santo.

G 2.

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, & à la sua bontate
Più cōformato, & quel ch'ei più apprezzat;
Fù de la volontà la libertate;
Di che le creature intelligenti
Tutte & sole furo & son dotate.
Hor ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta, quanto tu consenti:
Che nel fermar tra Dio & l'huomo il patto
Vittima fassi di questo thesoro
Tal, qual io dico, & fassi col su' atto.
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi ben risar quel, c'hai offerto;
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' homai del maggior punto certo.
Ma perche santa chiesa in ciò dispensa;
Che par contra lo ver, ch'è t'ho scuerto;
Conuienti anchor seder tu poco à mensa;
Però che 'l cibo rigido, c'hai preso,
Richied' anchor aiuto à tua dispensa.
Apri la mente à quel, ch'è ti paleso;
Et serual' r'entro: che non fu scienza
Sanza lo ritener hauer inteso.
Due cose si conuegnon à l'essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella,
Di che si fa; l'altr'è la conuenenza.
Quest' ultima giamai non si cancella,

Senon

Senon seruata; & intorno di lei
Si preciso di sopra si fauella:
Però necessitato fù à gli Hebrei
Pur l'offerere; anchor ch'alcun' offerta
Si permutasse, come saper dei.
L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote ben esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si conuerta.
Ma non trasmuti carco à la sua spalla
Per su' arbitrio alcun sanza la volta
Et de la chiave bianca & de la gialla:
Et ogni permutanza credi stolta;
Se la cosa dimeffa in la sorpresa,
Come l' quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
Per su' valor, che tragga ogni bilancia;
Sodisfar non si può con altra spesa.
Non prendan i mortali il voto à ciancia:
Siate fedeli, & à ciò far non bieci;
Come fu Lepte à la sua prima mancia;
Cui più si conuenia dicer mal feci,
Che seruando far peggio: & così stolto
Ritrouar puoi l' gran duca d'è Greci;
Onde pianse Iphigenia il su' bel volto;
Et se pianger di se & folli & sani,
Ch' valir parlar di così fatto colto.
Siate Christiani à mouerui più graui:
Non siate, come penna ad ogni vento;

Et non crediate ch'ogni acqua vi laui.
Hauete'l vecchio & nuovo testamento
E'l pastor de la chiesa, che vi guida:
Questo vi basti à vostro saluamento.
Se mala cupidigia altro vi grida;
Huomini state, & non pecore matte;
Sì che'l Guideo tra voi di voi non rida.
Non fate, com'agnoli; che lascian llatte
De la sua madre semplice, & lascino
Seco medesimo à sù piacer combatte.
Così Beatrice à me, com'io seriuo:
Poi si riuolse tutta disante
A quella parte, oue'l mondo è più viuo.
Lo sù piacer, o'l tramutar sembiante
Poser silenzio al m' cupido' ngegno;
Che già nuoue questioni hauea danante.
Et sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta;
Così corremmo nel secondo regno.
Quim la donna mia vol'io si lieta,
Come nel segno di quel ciel si mise;
Che più lucente se ne fe il pianeta.
Et se la stella si cambiò & rise;
Qual mi fec'io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise?
Come n' peschiera, ch'è tranquilla & pura,
Traggon i pesci à ciò che ven di fuori
Per modo, che la stimin lor pastura;

Così

Così vid'io più di mille splendori
Trarsi ver noi; & in ciascun s'udia,
Ecco chi crescerà li nostri amori:
Et sì come ciascun à noi venia;
Vedeasi l'ombra piena di letitia
Nel selgor chiaro, che di lei uscìa.
Pensa Lettor se quel, che quì s'initia,
Non procedesse; come tu hauresti
Di più sauer angosciosa caritia:
Et per te vederai come da questi
M'era'n disia d'udir lor conditioni,
Sì com'agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato; à cui veder li throni
Del triumpho eternal conciede gratia.
Prima che la militia s'abbandoni;
Del lume, che per tutto'l ciel si spatia
Noi siamo accesi: & però se desì
Da noi chiarirti; à tu piacer ti satia.
Così da un di quelli spirti pì
Detto mi fu, & da Beatrice, sì di
Sicuramente, & credi come à Dì.
I reggio ben sì come tu t'annidi
Nel pprio lume; & che da gli occhi'l tragge,
Perch'è corrusca sì come tu ridi:
Ma non io chi tu se' ne perche haggi
Anima degna il grado de la spera,
Che si vela à mortai con gli altri raggi.
Questo disse dritto à la lamera,

G 4

*Che pria m'haua parlato: ond' ella fessi
Lucente più assai di quel, ch'ell'era.
Si come'l sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando'l caldo ha rese
Le temperanze d'e vapori spessi;
Per più letitia sì mi si nascose
Dentr'al su' raggio la figura santa;
Et così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo, che'l seguente canto canta.*

ANNOTATIONE.

Solue Beatrice nel presente canto il dubbio mos-
soli dal Poeta nel fine del precedente, esortando mol-
to ciascuno a non così legiermente mouersi a far vo-
ta, e pur essendoli ad auertir bene, come per esser il vo-
to appresso a Dio di grandissimo obligo. Poi sale al
secondo cerchio che è quello di Mercurio nel corpo
del qual pianeta sinze hauer trouato infinite ani-
me, le quali vènero a lui, e vna di quelle dopò il gra-
tioso saluto se gli offerse pronta a rispondere a ogni
e qualunque cosa, ch'egli desideraua saper da loro.
SEDUCE, diuina, VITTIMA FASSI, si fa la
criside, DI MAL TOILETTO, di cosa mal
tolta, SI PRECISO, tanto resolutamente. SEN-
ZA LA VOLTA, senza il valere. E DE LA
CHIAVE BIANCA E DE LA GIAL-
LA, cioè, di qualche sacerdote c'habbia authorità
di fare simile trasmutamento. DIMESSA, lassa-
ta. SORPRESA, ripresa. DIECI, non mal ad-
uertiti. LEPTTE, colui fece voto se guadagna la
vna batteglia, sacrificare, chi primo de suoi li ve-
nissi

nissi incontro, accade che lui essendo vincitore il pri-
mo che scontrò, fu vna sua vnica figliola, per il che
essendo stato inauertito nel fare il voto, fu costretto
sacrificare la figliola. IL DUCA DE GRE-
CI, fu Agamennon il quale per placar Diana d'vna
ceruisa ch'egli hauea uccisa, li sacrificò Iphigenia
sua figliola. GVPIDIGIA, desiderio. PER
TVTTE GVISE, per tutti modi. S'INITIA,
si comincia. ANO SCIOSA CARITIA,
noiosa carestia.

CANTO VI.

Poeta che Constantin l'aquila volse
Còtra'l corso del ciel, che la seguia
Dietr'à l'atico, che l'auina tolse;
Cento & cent'anni & più l'uecel di

Dio

*Ne lo stremo d'Europa si ritenne
Vicin ai monti, l'e qua prima vscio:
Et sotto l'ombra de le sacre penne
Gouernò'l mondo li di mano in mano;
Et si cangiando in su la mia peruenne.
Cesare fui, & son Giustiniano;
Che per voler del prim'amor, ch'isento,
Dentr'à le leggi trassi'l troppo e'l vano:
Et prima ch'io a l'opra fossi attento;
Vna natura in Christo esser, non più
Credena; & di tal sede era cotento.
Ma'l benedetto Agapito, che fue
Sommo pastore, a la fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue*

2 li credetti: & ciò, che suo dir era,
Vegg' hora chiaro si come tu vedi
Ogni contradittione & falsa & vera.
Tutto che con la chiesa mosi i piedi,
A' Dio per gratia piacque di spirarmi
L'alto lavoro: & tutto in lui mi diedi.
Et al mio Bellisar commendai l'armi;
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu, ch' i douessi posarmi.
Hor qu' à la quistion prima s' appunta
La mia risposta: ma la conditione
Mi stringe à seguitar alcuna giunta;
Perche tu vegg' con quanta ragione
Si moue contra' l' sacro santo segno,
Et chi' l' s' approprià, & chi à lui s' appone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reuerentia; & cominciò da l' hora,
Che Pallante morì per darli regno,
Tu sai che fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni, & oltre infin al fine,
Che tre à tre pugnar per lui anchora.
Sai quel, che fe dal mal de le Sabine
Al dolor di Lucretia in sette regi
Vincendo ntorno le genti vicine.
Sai quel, che fe portato da gli egegi
Romani incòtr' à Brenno, incontr' à Pirro,
Incontr' à gli altri principi & collegi:
Onde Torquato, & Quintio, che dal cirro

Negletto

Negletto fu nomato, & Deci, & Fabi
Hebber la fama, che volontier mirro.
Eso atterro l' orgoglio de gli Arabi;
Che diretro ad Hannibale passaro
L' alpestre vacce, pò di che tu labi,
Sott' esso giouanetti triumpharo
Scipione & Pompeio; & à quel colle,
Sotto' qual tu nascesti, parue amaro.
Poi pressò' l' tempo, che tutto' l' ciel volle
Ridur lo mondo à suo modo sereno,
Cesare pò voler di Roma il tolle:
Et quel, che fe da Varo insin al Rheno,
Isara vide & Era, & vide Senna
Et ogni rallo, onde' l' Rhodano è pieno.
Quel, che fe poi ch' egli uscì di Rauenna
Et saltò' l' Rubicon, fu di tal rolo,
Che nol seguitaria lingua ne penna.
Inuer la Spagna riuolse lo stuolo:
Poi ver Durazzo & Pharsaglia percosse
Sì, che' l' Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro & Simeonta, onde si mosse,
Rinide, & là alon' Hettore si cuba;
Et mal per Tolemo poi si riscosse.
Da onde venne folgorando à Giuba;
Poi si riuolse nel vostr' occidente,
One sentia la Pompeana tuba.
Di quel, che fe col baiolo seguente,
Bruto con Cassio ne lo' inferno latra;

Es

Et Medona & Perugia fu dolente.
Piangen' anchor la trista Cleopatra;
Che fuggendo'l innanzi dal colubro
La morte prese subitana & atra.
Con costui corse insin al lito rubro:
Con costui posò 'l mondo in tanta pace;
Che fu serrato à Giano il fu' delubro.
Ma ciò, che 'l seignor che parlar mi face,
Fatt' hanea prima, & poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch' à lui soggiace:
Diuenta in apparenza poco & scuro;
Se'n mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro, & con affetto puro:
Che la vna giustitia, che mi spira,
Gli concedette in man à quel, ch' i dico,
Gloria di far vendetta à la sua ira.
Hor qui l'ammira in ciò, ch' i ti replico.
Postcia con Tito à far vendetta corse
De la vendetta del peccato antico.
Et quando 'l dente Longobardo morse
La santa chiesa; sotto à le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.
Homai puoi giudicar di que' cotali.
Ch' i accusai di sopra, & de lor falli,
Che son cagion di tutt' i vostri mali.
L'vn al publico segno i zigli gialli
Oppone; & l'altro approprià quello à parte;
Si ch' è sorte à veder qual più si falli.

Faccian

Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro seño: che mal segue quello
Sempre chi la giustitia & lui diparte.
Et non l'abbatta esto Carlo nonello
Co' Quelli suoi; ma tema de' gli artigli,
Ch' à più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianfer li figli
Per la colpa del padre: & non si creda
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si corre da
D'è buoni spirti; che son stati attini,
Perche honor & fama gli succeda:
Et quando li disuri poggian quivi;
Si disuiando pur conuien ch'è raggi
Del vero amor in su poggin men viui.
Ma nel commensurar d'è nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra leuita;
Perche non li vedem minor, ne maggi.
Quinci addolcesce la vna giustitia
In noi l'affetto si, che non si puote
Torcer giamai ad alcuna nequitia.
Diuersi voci fanno dolci note:
Così diuersi scanni in nostra vita
Rendon dolce harmonia tra queste rote.
Et dentro à la presente Margarita
Luce la luce di Romeo; di cui
Fu l'opra grande & bella mal tradita.
Mai Pronenzali, che ser contra lui,

Non

Non hanno viso: & però mal camina;
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie hebbe, & ciascuna reina
Ramondo Beringhieri; & ciò gli feci
Romeo persona humile & peregrina;
Et poi l' moſſer le parole bieche
A dimandar ragione a questo giuſto;
Che gli aſſegnò ſette & cinque per dieci:
Indi partiſi pouero & vetuſto:
Et ſe'l mondo ſapeſſe'l cor, ch' egli hebbe
Intendicando ſua vita à fruſto à fruſto;
Aſſai lo loda, & più lo loderebbe.

ANNOTATIONE.

Riſponde lo Spirito alli dubbi, che nel precedente il Poeta gli hauea moſſo, dichiarandoli prima ſe eſſer Giuſtiniano Imperatore, che ſotto l'inſegno dell'aquila condotta per Enea in Italia da Troia, hauea gouernato l'imperio in Coſtantinopoli, doue eſſa aquila era per lo ſpatio di più di. CC. anni prima ſtata condotta da Coſtantino. E come quivi venuto alla vera fede di Chriſto, dando al ſuo Belila-
ro la cura delle armi, hauea corretto e riformato le leggi. Poi fa lunga digreſſione in dimoſtrare quanto eſſa aquila ſia d'hauer in veneratione, e quanto faccia male chi la vilipende e ſtratia. Narrando le infinite vittorie, e la moltitudine grandiffima de glorioſi trionfi, che per molti ſecoli ſono già ſtati conſeguiti ſotto di quella. Vltimamente ſatiſfa al ſecondo dubio del Poeta, il quale è la cagione perche egli ha quel ſecondo grado di beatitudine, ne la ſtella di Mercurio, doue ſimilmente dice eſſer lo ſpi-
rito

rito di Romeo, delqual di ſotto nel ſuo luogo vedremo. L'APPROPRIA, ſi fa come coſa propria. CHE VOLENTIER MIRRO, che volentier conſeruo. perche come la mirra conſerua i corpi da putrefactione, coſi la fama coſerua i nomi da obliuione. LABI. cadì, o ſcorri. TOLLE, leua. SI CUBA, ſi giace. TVBA, trombeta. COLVRO, ſerpente. ATRA, oſcurezza. E POI ERA FATTURO, & era poi per deuer fare. LO VELLO, il pelo. DENOSTRI GAGGI, de noſtri ſalarj, gaggi in Franceſe ſignifica i ſalari che ſi danno a quelli, che ſerueno. MAGGI, maggiori, diſſe coſi per la rima. AD ALCVNA NEQVITIA, ad alcuna coſa iniqua. LA PRESENTE MARGHERITA, la preſente ſtella di Mercurio. VETVSTO, vecchie. A ERVSTO A ERVSTO, à pezzo à pezzo.

CANTO VII.



Sanna ſanctus Deus Sabaoth
Superilus frans claritate tua
Felices ignes horum malahoth
Coſi valgendosi à la nota ſua
Fu viſo à me cantar eſſa ſubitanza;
Sopra la qual doppio lume s'addua;
Et eſſa & l'altre moſſer à ſua danza;
Et quaſi velociſſime ſiuille
Mi ſi relar di ſubita diſtanza.
I dubitaua, & dicea, diſſe diſſe
Fra me, diſſe diſſe à la mia donna;
Che mi diſſeta con le dolci ſtille

Ma quella reuerentia; che s'indonna
 Di tutto me pur per B & per io;
 Mi richinava, come l'huom ch'assonna.
 Poco soffersse me cotal Beatrice;
 Et cominciò raggiandomi d'un riso
 Tal, che nel foco faria l'huom felice:
 Secondo mio infallibile amfo
 Come giusta vendetta giustamente
 Punita fosse, t'hai'n pensier miso:
 Ma io ti soluerò tosto la mente;
 Et tu ascolta; che le mie parole
 Di gran sententia ti saran presente.
 Per non soffrir à la virtù, che vuole
 Freno à so prode, quell'huom, che nò nacque,
 Dannando se danno tutta sua prole:
 Onde l'humana specie inferma giacque
 Giù per secoli molti in grand'errore,
 Fin ch'al Verbo di Dio discender piacque;
 V la natura, che dal su' fattore
 S'er'allungata, ritò à se in persona
 Con l'atto sol del su' eterno amore.
 Hor driz' al riso à quel, che si ragiona.
 Questa natura al su' fattore unita,
 Qual fu creata, fu sincera & bona:
 Ma per se stessa pur fu ella sbandita
 Di Paradiso; però che si torse
 Da via di verità, & da sua vita.
 La pena dunque, che la croce porse;

S' à la natura assunta si misura;
 Nulla giamai si giustamente morse:
 Et così nulla fù di tanta ingiura
 Guardando à la persona, che soffersse,
 In che era contratta tal natura.
 Però d'un atto scir cose diuerse:
 Ch' à Dio & à Giudici piacque una morte:
 Per lei tremò la terra, e' ciel s'aperse.
 Non ti dee hor amai parer più forte,
 Quando si dice che giusta vendetta
 Poscia vengiata fù da giusta corte.
 Ma i reggi' hor la tua mente ristretta
 Di pensier in pensier dentr' al vn nodo;
 Del qual con gran disio soluer t'aspetta.
 Tu dici, ben discerno, ciò ch' i odo:
 Ma perche Dio valesse, m'è occulto,
 A' nostra redemption pur questo modo.
 Questo decreto Frate sta sepulto
 A' gliocchi di ciascuno, il cu' ingegno
 Ne la fiamma d'amor non è adulto.
 Veramente però ch' à questo segno
 Molto si mira, & poco si discerne;
 Dirò perche tal modo fù più degno.
 La diuina bontà, che da se sperne
 Ogni liuore, ardendo in se isauilla,
 Si che dispiega le bellezze eterne.
 Ciò che da lei senza mezzo distilla,
 Non ha poi fine: perche non si moue

La sua impronta, quand'ella sigilla.
 Ciò, che da essa senza mezzo pious,
 Libero è tutto; perche non soggiace
 A' la virtute de le cose noue.
 Più l'è conforme; & però più le piace:
 Che l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia.
 Ne la più simigliante è più rinace.
 Di tutte queste cose s'auantaggia
 L'humana creatura; & s'vna manea,
 Di sua nobilità conuen che caggia.
 Solo il peccato è quel; che la disfranca,
 Et falla dissimile al sommo bene;
 Perche del lume suo poco s'imbianca:
 Et in sua dignità mai non riuenne:
 Se non riempie, doue colpa rota,
 Contra mal dilettar con giuste pene.
 Vostra natura quando peccò tota
 Nel seme suo; da queste dignitadi,
 Come di Paradiso fu remota.
 Ne ricouar potessi; se tu badi
 Ben sottilmente; per alcuna rìa,
 Senza passar per vn di questi guadi.
 O' che Dio solo per sua cortesia
 Dimesso hauesse; o che l'huom per se isso
 Hauesse sodis fatto a sua follia.
 Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
 Del eterno consiglio, quanto puoi
 Al m'parlar discretamente fisso.

Non

Non potea l'huomo n'è termini suoi
 Mai satisfar, per non poter ir giufo
 Con humiltate obediendo pei,
 Quanto disubidiendo intese ir suso:
 Et quest'è la ragion, perche l'huom sua
 A' poter satisfar per se dischiuso.
 Dunque à Dio conuenia con le vie sue
 Riparar l'huomo à sua intera vita;
 Dico con l'vna, ouer con ambadue.
 Ma perche l'oura tanto è più gradita
 De l'operante, quanto più appresenta
 De la bontà del core, ond'è rscita:
 La diuina bontà, che'l mondo impronta,
 Di proceder per tutte le sue vie
 A' rileuarui suso s'è contenta:
 Ne tra l'ultima notte e'l primo die
 Si alto & sì magnifico processo
 O' per l'vno, o per l'altro s'è fie.
 Che più largo s'è Dio à dar se stesso
 In far l'huom sufficiente à rileuarfi:
 Che s'egli hauesse sol da se dimesso.
 Et tutti gli altri modi erano scarsi
 A' la giustitia; se l'figliuol di Dio
 Non fosse humiliato ad incarnarsi.
 Hor per empierli ben ogni disio,
 Ritorno à dichiarar in alcun loco:
 Perche tu veggi li così, come io.
 Tu dici i reggio l'acre, i reggio l'foco,

H 2

L'acqua, & la terra, & tutte lor misture
 Venir à corruption, & durar poco.
 Et queste cose pur fur creature:
 Perche se ciò, e' lo detto, è stato vero;
 Esser dourian da corruption sicure.
 Gli angeli Frate, e' l' paese sincero,
 Nel qual tu se' dir si possan creati:
 Si come sono in lor esser intero.
 Ma gli elementi, che tu hai nomati,
 Et quelle cose, che di lor si fanno,
 Da creata virtù son informati.
 Creata fu la materia, ch'egli hanno:
 Creata fu la virtù informante
 In queste stelle, che intorno à lor vanno.
 L'anima d'ogni bruto & de le piante
 Di complexion potentiata tira
 Lo raggio e' l' moto de le luci sante.
 Ma nostra vita senza mezzo spirà
 La somma beninanza, & la innamorà
 Di se, si che poi sempre la disira.
 Et quindi puot argomentar anchora
 Vostra resurrettion: se tu ripensi
 Come l'humana carne fessi allhora,
 Che li primi parenti intrambo sensi.

ANNOTATIONE.

Contiensì nel presente canto come hauendo Giu-
 stiniano finito il suo parlare, che nel precedente
 habbiamo veduto, e ritornato con gli altri spiriti,
 ch'erano con lui à l'vltimo canto, spariron via dalla
 vedut

veduta del Poeta. Alqual essendo per tal parlare na-
 to nella mente alcuni dubi quanto alla redentione
 humana, seguita per la morte di Christo, e quanto
 al modo di tal redentione: mostra esserli stati resolu-
 ti da Beatrice, prouando ancora con quelli la im-
 mortalità dell'anima e la resurrettion de corpi. F V
 VISO A ME, mi parue, modo di dir Francese.
 S'ADDVA, si aduna, disse s'addus per la rima.
 MI SI VELAR, mi ficelaro. DISSETA, leua la
 sete. S'INDONNA, s'insignorisce. CHE A T-
 SONNA, che è vinto dal sonno. AVIHO, parere.
 A SVO PRODE, à suo utile. VENGIATA, ven-
 dicata. ADVLTO, grande. SPERNE, spregia.
 LA SVA IMPRENTA, la sua impressione. S'A-
 VANTAGGIA, s'auanza. TOTA, tutta. PI V
 GRADITA, più grata. APPRENTA, mo-
 stra. IMPRENTA, imprime. BENINANZA,
 benignità.

CANTO VIII.



Olea creder lo modo in suo periclo,
 Che la bella Ciprigna il folle
 amore

Raggiasse volta nel terzo epi-
 cilo:

Perche non pur à lei facean honore
 Di sacrifici & di votiuo grido
 Le genti antiche ne l'antico errore:
 Ma Dione honoranano, & Cupido,
 Questa per madre sua, questo per figlio;
 Et dicean che sedette in grembo à Dido.

Et da costei, ond'io principio piglio,
Pigliano l' vocabol de la stella;
Che l' sol vagheggia hor da coppa, hor da ci-
glio.
I non m'accorsi del salire in ella;
Ma d'esseru' entro mi fece assai fede
La donna mia, ch' i vidi far più bella.
Et come in fiamma fauilla si vede;
Et come in voce voce si discerne,
Quand' una è ferma, & l'altra va & riede;
Fid'io in essa luce altre lucerne
Atuouers' in giro più & men correnti
Al modo credo di lor viste eterne.
Di freddata nube non disceser venti
O' visibili, o' non, tanto festini;
Che non paresser impediti & lenti
A' chi hauesse quei lumi diuini
Vedut' a noi venir lasciando'l giro
Pria cominciato in gli altri Seraphini:
Et dietr' a quei, che più nnanzi apparirò,
Sonaua Osanna, sì, che vnque poi
Di rindir non fui senza disiro.
Indi si fece l'vn più presso a noi:
Et solo incominciò: tutti sem pretti
Al tu' piacer, perche di noi ti gioi.
Noi ci vogliam co i principi celesti
D'vn giro, d'vn girare, & d'una sete:
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi, che attendendo il terzo ciel mouete,

Et sem si pien d'amor; che per piaceri
Non sia men dolce vn poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si fur offerti
A' la mia donna reuerenti, & essa
Fatti gli hauea di se contenti & certi;
Riuoltersi a la luce, che promessa
Tanto s'hauea; & di chi siete, sue
La voce mia di grande affetto impressa.
Et quanta & quale vid'io lei far piùe
Per allegrezza nona, che s'accrebbe,
Quand'io parlai a l'allegrezza sue;
Cosi fatta, mi disse, il mondo m' hebbe
Giù poco tempo: & se più fosse stato:
Molta sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letitia mi ti tien celato;
Che mi raggia d'intorno, & mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti; & hauesti ben onde:
Che s' i fosse giù stato, i ti mostraua
Di mi' amor più oltre, che le fronde.
Quella sinistra riuu, che si leua
Di Rhodano, poi ch'è misto con Sorga,
Per tu' signor a tempo m'aspettauu;
Et quel corno d'Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta, & di Crotona,
Là dove Tronto & Verde in mare sgorga,
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra, che'l Danubio riga

Poi che le ripe Tedefiche abbandonar:
 Et la bella Trinacria; che caliga
 Tra Pachino & Peloro sopra'l golfo,
 Che riceue da Eolo maggior briga,
 Non per Tifheo, ma per nascente solfo:
 Attesi haurebbe li suoi regi anchora
 Nati per me di Carlo & di Ridolfo;
 Se mala signoria, che sempre accora
 Li popoli soggetti, non hauesse
 Mosso Palermo à gridar mora mora.
 Et se mio siate questo antiuedesse:
 L'auara ponertà di Catalogna
 Già fuggiria, perche non gli offendesse:
 Che veramente proueder bisogna
 Per lui, & per altrui: si ch' à sua barca
 Carica più di carco non si pogna.
 La sua natura, che di larga Parca
 Discese, hauria mestier di tal militia,
 Che non curasse di metter in arca:
 Però ch' i credo, che l'alta letitia,
 Che l' tu' parlar m' infonde signor mio,
 Oū' ogni ben si termina & s'initia,
 Per te si reggia, come la vegg' io;
 Grata m' è più; & ancho questo caro.
 Perché l' discerni rimirando in Dio.
 Fatto m' hai lieto: & così mi fa chiaro,
 Poi che parlando à dubitar m' hai mosso,
 Com' esser può di dolce seme amaro.

Questo

Questo io à lui; & egli à me, s' i posso
 Mostrarti in vero; à quel, che tu dimandi,
 Terrà'l viso, come tieni'l dosso.
 Lo ben; che tutto'l regno, che tu scandi,
 Volge & contenta; fa esser virtute
 Sua prouidenza in questi corpi grandi:
 Et non pur le nature prouedute
 Son ne la mente, ch' è da se perfetta;
 Ma esse insieme con la lor salute.
 Perche quantunque questo arco saetta,
 Disposto cade à proueduto fine;
 Si come cocca in su' segno diretta.
 Se ciò non fosse; il ciel, che tu camine,
 Producerebbe sì li suoi effetti;
 Che non sarebber arti, ma ruine:
 Et ciò esser non può; se gl' intelletti,
 Che muouon queste stelle, non son manchi,
 Et manco'l primo, che non gli ha perfetti.
 Vuoi tu, che questo ver più ti s' imbianchi?
 Et io, non già, perche impossibil veggio
 Che la natura in quel, ch' è huopo, stanchi.
 Ond' egli anchor; hor di, sarebbe il peggio
 Per l' huomo in terra se non fosse ciue?
 Sì, rispos' io; & quì ragion non cheggia.
 Et può egli esser; se già non si viuè
 Diuersamente per diuersi officii?
 Non se'l maestro nostro ben vi scrive,
 Si venne deducendo insino à quici:

H S

Poscia conchiuser dunque esser diverse
 Conuen d'e vostri effetti le radici.
 Perch'vn nasce Solone, & altro Xerse,
 Altro Melchisedech, & altro quello,
 Che volando per l'aere il figlio perse.
 La circular natura, ch'è sugello
 A' la cera mortal, fa ben su' arte;
 Ma non distingue l'vn da l'altro hostello.
 Quinci adueni ch'Esau si diparte
 Per seme da Iacob; & vien Quirino
 Da sì vil padre, che si rende à Marte.
 Natura generata su' camino
 Simil farebbe sempre à generanti;
 Se non vincesse il prouedor diuino.
 Hor quel, che t'era dietro, t'è dauanti.
 Ma perche sappi che di te mi gioua;
 Vn corollario voglio che t'ammanti.
 Sempre natura se fortuna troua
 Discorde à se; com'ogni altra sementa
 Fuor di sua region, fa mala proua.
 Et se'l mondo la già ponesse mente
 Al fondamento, che natura pone;
 Seguendo lui hauria buona la gente.
 Ma voi torcete à la religione
 Tal, che fo nato à cingerli la spada:
 Et fate re di tal, ch'è da sermone:
 Onde la traccia vostra è fuor di strada.

ANN

ANNOTATIONE.

Descrue il Poeta nel presente canto il suo ascenso dal secondo, c'habbiamo veduto esser quello di Mercurio, al terzo cielo, il qual vedremo esser quel di Venere, nelqual pianeta, perche di sua natura è beneuolo & inclina gli animi ad amare, finge esserli rappresentati gli spiriti di quelli, ch'erano stati dominati da tal passione. laqual auenga che prima tendesse à reo & lasciuo fine, nondimeno s'era ultimamente conuertito in buono & diuino amore, come vedremo che dirà nel seguente canto in persona di Folco da Marsilia. Ma in questo finge d'hauer trouato Carlo Martello re d'Vngaria, dal parlar del quale essendoli nato dubio, come di buono & virtuoso padre possa nascer reo & vitioso figliolo; mostra da esso Martello esserli per ragion filosofica resoluuto, & oltra di questo dimostra la cagione, perche si vede vno esser perfetto, & vn altro mostra imperfettione nel suo esercizio. PERICLO, pericolo. CIPRIGNA, Venere. NEL TERZO EPICICLO, nel terzo cielo. HOR DA COPPA HOR DA CIGLIO, ciò è, hor di dietro hor di nanzi; coppa è quella parte della testa che altramente domandiamo nua. TANTO FESTINI, tanto veloci. S'IMBORGA, fa borge. SGORGA, mette in mare. TRINACRIA, Sicilia. CHE CALIGA, la qual annebia & affuma. ARCA, caccia. SCANDI, salì & ascendi. COCCA, fietta. DIRETTA, indirizzata. CHE NON SAREBBEER ARTI, che non sariano con ordine come le cose fatte per arte. NON SON MANCHI, non son imperfetti. TI S'IMBIANCHI, ti si faccia più chiaro. NYOPO, bisogno. STANGHI, manchi, come fa chi si stanca per camino.

S M

SE NON FOSSI CIVE, se non viuessi ciuillmente. NASCE SOLONE, nasce atto a gouernar le repub. inteso per Solone inuentor delle tante leggi. XERSE, cioè, atto a far incerte batteglie. MECHISEDECH, atto all'officio diuino. QUELLO CHE PERSE IL FIGLIO, fu Dedalo inteso per ogni ingenioso e forte artefice. TAMMANTY, ti riceui, cioè, che tu ferri o tenghi appresso di te, come le cose che si portano nel manto. CHE DA SERMONE, il qual è atto al cicalare.

CANTO IX.

DApoi che Carlo tuo, bella clemenza,
M'hebbe chiarito; mi narrò gli u-
ganni,
Che riceuer douea la sua semenza.
Ma disse: taci; e lascia volger gli anni;
Sì ch' i non posso dir, senon che pianto
Giusto verrà di dietro a i vostri danni.
Et già la vita di quel lume santo
Riuolta s'era al sol, che la riempie;
Come quel ben, ch' a ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate e fattur' empie;
Che da sì fatto ben torcete i cori,
Drizzando in vanità le vostre tempie.
Et ecco un' altro di quelli splendori
Per me sì fece; e'l su' voler piacermi
Significaua nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice; ch' eran fermi
Soura me, come pria; di caro assenso

Al

Al mi' disio certificato fermi.
Deh metti al mi' voler tosto compenso
Beato spiro, dissi, e fammi proua.
Ch' i possa in te reflecter quel, ch' i penso.
Onde la luce; che m'era anchor nona;
Del su' profondo, ond' ella pria cantaua,
Sequente, com' a cui di ben far gioia.
In quella parte de la terra praua
Italica; che siede intra Rialto
Et le fontane di Brenta e di Piana;
Sì lena un colle; e non surge mol' alto;
La onde scese già una facella,
Che fece a la contrada grande assalto.
D'una radice naqui io e ella:
Cunisa fui chiamata; e quì refulgo,
Perche mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesima indulgo
La cagion di mia sorte; e non mi noia:
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e chiara gioia
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase; e pria che moia,
Questo centesim' anno anchor s'incinqua:
(Pedi se far si dee l'huomo eccellente)
Sì, ch' altra vita la prima relinqua:
Et ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento e Adice richiude;
Ne per esser battuta anchor si pente.

Ma

Ma tosto sia che Padoua al palude
 Cangerà l'acqua, che vien'za bagna,
 Per esser al doner le genti crude.
 Et doue Sile & Cagnan s'accompagna,
 Tal signoreggia, & va con la test' alta;
 Che già per lui carpir si fa la ragna.
 Piangerà Feltro anchora la disalta
 De l'empio suo pastor; che sarà sconcia
 Sì, che per simil non s'indrò in Malta.
 Troppo sarebbe larga la bigoncia,
 Che riceuesse'l sangue Ferrarese;
 Et stanco, ch'è pesasse ad oncia ad oncia;
 Che donerà questo prete cortese,
 Per mostrarsi di parte: & corai doni
 Conformi siano al viver del paese.
 Sù sono specchi, voi dicete throni:
 Onde risulge à noi Dio giudicante;
 Sì che questi parlar ne paion boni.
 Qui si tacette; & fecemi sembante
 Che fosse ad altro volta per la rota,
 In che si mise, com'era dauante.
 L'altra letitia, che m'era già nota,
 Preclara cosa mi si fece in vista;
 Qual fin balafero in chelo sol perenota.
 Per letittiar là in fulgor s'acquista,
 Sì come riso qui, ma giù s'abbuia
 L'ombra di fuor, come la mente è trista.
 Dio vede tutto; & tuo veder s'illuia,

Disf

Disfio beato spiritosi che nulla
 Voglia di se à te puot' esser suia.
 Dunque la voce tuache'l ciel tràstulla
 Sempre col canto di quei fochi pù,
 Che di sei ale fannosi cuculla;
 Perche non satisfaci à miei disij?
 Già non attendere io tua dimanda;
 S'io m'intuasse, come tu t'immij.
 La maggior valle in che l'acqua si spanda,
 Incominciaro allhor le sue parole,
 Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda;
 Tra discordanti liti contra'l sole
 Tanto sen va; che fa meridiano,
 Là doue l'orizzonte pria far sole.
 Di quella valle fu' io littorano
 Tra Helbro & Macra, che per camin corto
 Lo Genouese parte dal Toscano.
 Ad un occaso quasi & ad un orto
 Buggea siede & la terra, ond' i fui,
 Che fe del sangue suo già caldo il porto.
 Folco mi disse quella gente, à cui
 Fu noto il nome mio: & questo cielo
 Di me s'imprensa, com'io fe di lui:
 Che più non arse la schella di Belo
 Noiando & à s'itico & à Crensa,
 Di me infin che si conuenne al pelo:
 Ne quella Rhodopea, che delusa
 Fù da Demosphonte; ne Alcide,

Quando

Quando Tole nel cor hebbe richiusa.
 Non però qui si pente; ma si ride:
 Non de la colpa, ch' à mente non torna;
 Ma del valor, ch' ordinò & pronide.
 Qui si rimira ne l' arte, ch' adorna
 Con tanto affetto; & discerne s' l' bene,
 Perch' al mondo di sì quel di giù torna;
 Ma perche le tue voglie tutte piene
 Ten' porti, che son nate in questa spera;
 Proceder anchor oltre mi conuene.
 Tu vo' saper chi è 'n questa lumera;
 Che qui appresso me così scintilla,
 Come rag gio di sole in acqua mera.
 Hor sappi che là entro si tranquilla
 Raab: & à nostr' ordine congiunta
 Di lei nel sommo grado si sigilla.
 Di questo cielo; in cui l' ombra s' appunta,
 Che l' vostro mondo face: pria ch' altr' alma
 Del trionfo di Christo s' è assunta.
 Ben si conuene lei lasciar per palma
 In alcun cielo de l' alta vittoria,
 Che s' acquisto con l' rna & l' altra palma:
 Perch' ella fauorò la prima gloria
 Di Iosue in sì la terra Santa:
 Che poco tocca al ' Papa la memoria.
 La tua città: che di colui è pianta,
 Che pria volse le spalle al su' fattore,
 Et di cui è la nuidia tanto pianta;

Prod

Produce & spande il maladetto fiore;
 C' ha disuiate le pecore & gli agni,
 Però che fatto ha lupo del pastore.
 Per questo l' Euangelio e i dottor magni
 Son derelitti; & solo à i decretali
 Si studia sì, che pare à i lor rinagni.
 A questo intende'l Papa e Cardinali,
 Non vanno i lor pensieri à Nazarette:
 Là doue Gabriello aperse l' ali.
 Ma Vaticano & l' altre parti elette
 Di Roma; cho son state cimitero
 A' la militia; che Piero sequebbe;
 Tosto libere sien de l' adultero.

ANNOTATIONE.

Dopò il parlamento haunto con Carlo Martello, il Poeta mostra nel presente canto, come stando ancora nel terzo cielo, e di quello nel corpo della sua stella si li rappresentò lo spirito di Cunissa, e da lei finge esserli predetto alcune calamità de la marca Triuigiana; di doue ella era itata & similmente d'alcune altre. Dipoi fattoli conoscere Folco da Marfili, parla con lui dal qual intende oltre molte altre cose, quìui esser Raab meretrice Hebraea della città di Hierico, per hauer fauorito à Iosue nella espugnation di tal città. DI CARO ASSENSO. di caro volere. METTE COMPENSO. significa tanto quanto satisfi. INDVIGO, perdono. LVOLVENTA, piena di luz, s' INCI NVVA, e idè si farà il quinto centesimo. REI INQVA, laui. PER LETITIA R, per allegrear, s' A B

BVIA, si fa oscura. S'INLVIA, ciò è penetra in lui. NON PO ESSER FVIA, non può esser nascosta a te, ciò è non può fuggire innanzi il tuo cospetto. EVOCHI PII, intende i Seraphini. OCVLLA, è veste lunga portata da monaci. S'IO M'INTVASSI, ciò è s'io mi mettesse col veder in te. T'IMMI, ti metti in me. LITORANO, habitator del lito. LA FIGLIA DI BELO, fu Dido. DELVSA, ingannata. IN QVESTA LVNERA, in questo lume. MERA, pura. SI TRANQVILLA, si riposa. VIVACNI, in questo luogo significa modi di vivere.

CANTO X.

G'ardando nel su' figlio con l'amore
Che l'vno & l'altro eternalmēte
te spira,
Lo primo & ineffabile valore,
Quanto per mente ò per occhio si gira,
Con tant'ordine fe; ch'esser non puote
Sanza gustar di lui, chi ciò rimira.
Leua dunque Lettor à l'alte rote
Atteco la vista dritto à quella parte,
Doue l'vn moto à l'altro si percuote;
Et sì comincia à ragheggiar ne l'arie
Di quel maestro che dentr'à se l'ama.
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'oblico cerchio, che pianeti porta

Ter

Per soddisfare al mondo, che gli chiama:
Et se la strada lor non fosse torta;
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
Et quasi ogni potentia quā giū morta:
Et se dal dritto più ò men lontano
Fosse l'partire; assai sarebbe manco
Et giū & su de l'ordine mondano.
Hor ti riman Lettor sovra l' tu' banco
Drieto pensando à ciò che si preliba;
S'esser vuoi lieto assai prima, che stanco.
Inteso t'ho innanzi: homai per te ti ciba:
Che à se torce tutta la mia cura
Quella materia, ond'io son fatto scriba.
Lo ministro maggior de la natura;
Che del valor del cielo il mondo impronta,
Et col su' lume il tempo ne misura
Con quella parte che sù si rammenta,
Congiunto si girava per le spire,
In che più tosto ogn'hora s'appresenta;
Et io era con lui; ma del salire
Non m'accors'io: se non com'huom s'accorge;
Anzi l' primo pensier; del su' venire.
Et Beatrice quella, che si scorge
Di ben in meglio si subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge,
Quant'esser convenia da se lucente.
Quel, ch'era dentr'al Sol, don'io entrarmi,

I 2

Non per color, ma per lume paruen-
 Perch'io lo' ngegno l'arte & l'uso chiami,
 Si nol direi, che mai s'imaginasse:
 Ma creder puossi: & di veder si brami.
 Et se le fantasie nostre son basse
 A' tanti altezze; non è marauiglia:
 Che sovra'l Sol non fu occhio ch'andasse.
 Tal era quini la quarta famiglia
 De l'alto padre; che sempre la satia
 Mostrando come spira, & come figlia,
 Et Beatrice cominciò ringratia,
 Ringratia il Sol de gli angeli; ch' à questo
 Sensibil t'ha leuato per sua gratia.
 Cuor di mortal non fu mai sì digesto
 A' dimotion, & à rendersi à Dio
 Con tutto'l su' gradir cotanto presto;
 Com' à quelle parole mi fec' io:
 Et sì tutto'l mi' amor in lui si mise;
 Che Beatrice eclipsò ne l'oblio.
 Non le dispiacquero: sì se ne rise;
 Che lo splendor de gli occhi suoi ridenti
 Atia mente unita in più cose diuise.
 I' vidi più fulgor vni & vincenti
 Far di noi centro, & di se far corona,
 Più dolci in voce, che'n vista lucenti:
 Così cinger la figlia di Latona
 Vedem tal volta; quando l'aer' è pugno
 Sì, che ritenga il fil, che fa la Zona.

Nella corte del ciel, ond'io vinegno,
 Si trouan molte gioie care & belle
 Tanto, che non si posson trar del regno.
 Et'l canto di que' lumi era di quelle:
 Chi non s'impenna sì, che lassù voli;
 Dal muto aspetti quindi le nouelle.
 Poi si cantando quelli ardenti soli
 Si fur girati intorn' à noi tre volte,
 Come stelle vicine à i fisti poli:
 Donne mi paruer non da ballo sciolte,
 Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
 Fin che le noue note hanno ricolte:
 Et d'entr' à l'vn senti cominciare; quando
 Lo raggio de la gratia, onde s'accende
 Verace amor, & che poi cresce amando,
 Multiplicato in te tanto risplende,
 Che ti conduce su per quella scala,
 Vsenza risalir nessun discende;
 Qual ti negasse'l rin de la sua fiala
 Per la tua sete; in libertà non fora,
 Senon com'acqua, ch'al mar non si cala.
 Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
 Questa ghirlanda; che'ntorno vagheggia
 La bella donna, ch'al ciel t'auolara,
 Io fu' de gli agni de la santa greggia;
 Che Domenico mena per camin:
 Vben s'impingua, se non si vaneggia.
 Questi, che m'è à destra più vicino,

Frate & maestro fummi: & effo Alberto
E' di Cologna, & io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vnoi certo;
Dirietr' al mi parlar ten' ven col viso
Girando su per lo beato ferro.
Quell' altro fiammeggiar esce del viso
Di Gratian; che l'vn & l'altro foro
Aiuto si, che piace in Paradiso.
L'altro, ch' appresso adorna il nostro choro,
Quel Pietro fu; che con la pauerella
Offerse à santa chiesa il suo thsoro.
La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
Spira di tal amor, che tutto'l mondo
La giù n'ha gola di saper nouella.
Entro v'è l'alta luce; v' si profondo
Sauer fu messo; che se'l vero è vero,
A' veder tanto non surse l'secondo.
Appresso vedi'l lume di quel cero;
Che giuso in carne più adentro ride
L'angelica natura, e'l miniſtero.
Nell'altra picciola luce ride
Quel auocato d'e templi Christiani;
Del cui latin Agustin si prouide.
Hor se tu l'occhio de la mente trani
Di luce in luce dietr' à le mie lodez;
Già de l'ottaua con sete rimani.
Per veder ogni ben dentro vi gode
L'anima santa; che'l mondo fullace

Fa manifesto à chi di lei ben ode.
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro; & essa da martiro
Et da esilio venne à questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda, & di Riccardo,
Che à considerar fu più che vno.
Questi, ond' à me ritorna il tu, riguarda,
E' il lume d'rno spiro; che n' pensieri
Grani à morire gli parn' esser tardo.
Essa è la luce eterna di Siggieri;
Che leggendo nel vico de li strami
Sillogizò inuidiosi veri.
Indi come horologio, che ne chiami
Ne l'hora, che la sposa di Dio surge
A' matinar lo sposo, perche l'am;.
Che l'vna parte & l'altra tira & virge
Tintin sonando con sì dolce nota,
Che ben disposto spiro d'amor turge;
Così vid'io la gloriosa rota
Muoversi & render voce à voce in tempra
Et in dolcezza; ch'esser non può nota,
Senon colà, dove, il gioir s'infempra.

ANNOTATIONE.

Innazi ad ogni altra cosa il Poeta nel presente
Canto inuita il lettore à contemplar insieme seco il
mirabiliss. ordine, che Dio con participatione e del
figliolo e del spirito santo tutti in vna essentia, po-

se nel creato del mondo in tutte le sue creature, cominciando da cieli prima creati de lui. Dipoi esorta il lettore, se desidera farli felice, a perseverar da se stesso in tal contemplatione. Finge poi trouarsi salito al quarto cielo, che è quel del sole doue Bea. si fece più lucente e splendida. Vltimamente circundati in forma di ghirlanda da gran numero di beati spiriti, intesa da santo Thomas d'Aquino, ch'era vno di quei beati ch'egli introduce a parlare, la conditione d'alcuni di loro, e la cagione perche erano afflitti à quel grado di beatitudine. VAGHEGGIAR, con diletto guardar. SI DIRAMA, si diparte. PRELIBA, breuemente si tocca. CHE SI RAMMENTA, ciò è, dellaqual si fa mentione. PER LE SPIRE, per li cerchi, spire in questo luogo significa cerchi; ma propriamente significa i nodi, che si vedeno nel gargirozzo detto da Latini trachea arteria. SCORGE, vede. NON SI SPORGE, non si manifesta per tempo. PARVENTE, che pareua. SI DIGESTO, tanto disposto. EGLI ESONA L'OBLIO, oscuro nell'obliuione. FIALA, è vaso di vetro che altramente la diciamo inghiatura. TAVALLORA, ti dà valore. SV PER LO BEATO CERTO, su per la beata corona: intesa per essa ghirlanda di beati, e vi da fertù, che in latino significa corona. TRAM, tiri. FIV CHE VIRO, più che huomo. SVRGE A MATTINAR, si leuà à dir mattutino. VRGE, sollicita. CHE TVRGE, ilqual eccita. ta. DOVEL GIOIR, s'INSEMPRA, doue il godere si fa eterno.



Insensata cura d'e mortali,
Quanto son defettini fillogimi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali.

Chi dietro à giura, & chi ad ampherismi
Sen'zia; & chi seguendo sacerdotio;
Et chi regnar per forza & per sophismi;
Et chi rubare; & chi civil negotio:
Chi nel diletto de la carne inuolto
S'affat: canaz; & chi si danna à l'otio;
Quando da tutte queste cose scielto
Con Beatrice m'era sufo in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno s'è tornato ne lo
Punto del cerchio, in che auanti s'era;
Fermosi come à candelier candelò.
Et io sentì dentr'à quella lumera,
Che pria m'hauca parlato sorridendo
Incominciar facendosi più mero;
Così com'io del su' raggio m'accendo,
Si riguardando ne la luce eterna
Li tuoi pensieri, onde cagioni apprendo.
Tu dubbi; & hai voler che si ricerna
In sì aperta & sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tu' sentir si sferna;
Que dinanzi disti v'ben si s'impingua;
Et là, v'disti non nacque il secondo:
Et quì è huopo che ben si distingua,

La providentia; che governa'l mondo
 Con quel consiglio nel qual ogni aspetto
 Creato è vinto pria che vada al fondo;
 Però ch'andasse ver lo suo diletto
 La sposa di colui, ch'ad alte grida
 Disposò lei col sangue benedetto,
 In se sicura & ancho à lui più fida:
 Due principi ordinò in su' sanore;
 Che quinci & quindi le fosser per guida.
 L'un fu tutto seraphico in amore:
 L'altro per sapientia in terra fue
 Di Cherubica luce riuo splendore.
 De l'un dirò; però che d'amendue
 Si dice l'un pregiando, qual ch'huom
 prende;
 Perch' à un fine sur l'opere fue.
 Intra Tupino & l'acqua, che discende
 Del colle eletto dal beato Ubaldo,
 Fertile monte d'alta costa pender
 Onde Perugia sente freddo & caldo
 Da porta sole; & di dietro le piange
 Per greve gioco Nocera con Gualdo.
 Di quella costa là, don'ella frange
 Più sua ratten^{za}, nacque al mondo un sole;
 Come fa questo tal volta di Gange,
 Però chi d'esso loco fa parole
 Non dica Atesfi; che direbbe cortio;
 Ma oriente, se proprio dir vole.

Non

Non er' anchor molto lontano da l'orto;
 Ch'è cominciò à far sentir la terra
 De la sua gran virtù alcun consortio.
 Che per tal donna giounetto in guerra
 Del padre corse; à cui, com' à la morte,
 La porta del piacer nessun disserra:
 Et dinanzi à la sua spirital corte,
 Et coram patre le si fece unito;
 Poscia di diu di l'amò più forte.
 Questa primata del primo marito;
 Null' & ceteri anni, & più dispetta & scura
 Fin à costui si stette sanz'a inuito;
 Ne valse dir che la trouò sicura
 Con Amiclate al suon de la sua voce
 Colui, ch' à tutto'l mondo se paura:
 Ne valse esser costante ne feroce
 Sin che done Maria rimase giuso,
 Ella con Christo false in su la croce:
 Ma perch' i non proceda troppo chiuso;
 Francesco & pouertà per questi amanti
 Prendi horamai nel m'parlar diffuso.
 La lor concordia, & lor lieti sembianti,
 Amor, & marauiglia, & dolce sguardo
 Facean esser cagion d' e pensier santi
 Tanto; che'l venerabile Bernardo
 Si sealzò prima; & dietro à tanta paca
 Corse, & correndo gli parò esser tardo.
 O' ignota ricchezza, o ben verace:

Scal

Scalzasi Egidio, & scalzasi Siluestro
 Dietr' a lo sposo: si la sposa piace.
 Indi sen'ra quel padre & quel maestro
 Con la sua donna, & con quella famiglia,
 Che già legaua l'humile capestro:
 Ne gli grauo viltà di cuor le ciglia,
 Per esser sì di Pietro Bernardone,
 Ne per parer dispetto à marauiglia.
 Ma regalmente sua dura intentione
 Ad Innocentio aperse: & da lui hebbe
 Primo sigillo à sua religione.
 Poi che la gente pouerella crebbe
 Dietr' a costui, la cui mirabil vita
 Meglio in gloria del ciel si canterebbe:
 Di seconda corona relimita
 Fù per Honorio da l'eterno spiro
 La santa voglia d'esso archimandrita:
 Et poi che per la sete del martiro
 Ne la presenza del Soldan superba
 Predico Christo & gli altri, che'l seguirono:
 Et per trouare à conversione aterba
 Troppo la gente, & per non stare indarno,
 Reddisi al frutto de l'Italica herba.
 Nel crudo sasso intra Tener & Arno
 Da Christo prese l'ultimo sigillo;
 Che le sue membra due anni portarno.
 Quand' à colui, ch' à tanto ben fortillo,
 Piacque di trarlo suso à la mercede,

Ch'egli

Ch'egli acquisto nel suo farsi pusillo.
 A' frati suoi, si com' à giuste herede,
 Raccomando la sua donna più cara:
 Et comando che l'amasser con fede:
 Et del su' grembo l'anima preclara
 Mouer si volse tornand' al su' regno:
 Et al su' corpo non vol' altra bara.
 Pensa horamai qual sù colui; che degno
 Colleza sù à mantener la barca
 Di Pietro in alto mar per dritto segno?
 Et questi sù il nostro Patriarca:
 Perche qual segue lui, com'ei comanda.
 Discerner può che buona merce carca.
 Ma il suo peculio di nuoua rimanda
 E' fatto ghiotto sì; ch'esser non puote.
 Che per diuersi salti non si spanda:
 Et quanto le sue pecore remote
 Et vagabonde più da esso vanno:
 Più tornan à l'onil di latte vate.
 Ben son di quelle, che temono'l danno,
 Et stringonsi al pastor: ma son sì poche:
 Che le cappe fornisce poco panno.
 Hor se le mie parole non son fioche;
 Se la tua audienza è stata attenta:
 Se ciò, ch'ho detto, à la mente riuocher:
 In parte fia la tua voglia contenta:
 Perche vedrai la pianta onde si scegghia:
 Et valrà il corregger, ch'argumenta

V ben

Vben s'impingua, se non si vaneggia.

ANNOTATIONE.

Pa digressione il Poeta nel presente canto ripren-
dendo la pazzia e ignoranza de mortali, i quali era
no sommersi qua giù nelle sue vile e basse anzi dane-
nose cure, mentre che egli da quelle sciolto era là su
fo con Beatr. glorioso in cielo. Dipoi seguita il las-
sato proposito del precedente canto, e mostra che fi-
nito il cerchio di quei beati di dar la volta, e ciascun
tornato al luogo suo donde primo s'era partito, si
fermò, e san Tomaso cominciò di nuovo a parlar al
Poeta, con dirli come egli vedea in Dio, in chi tut-
to risplende, esserli nati dal suo primo parlar due
dubi, l'vno de quali in questo presente canto li rife-
lue. Ma per meglio farne lo capace prima li dimostra
la patria, poi li narra la vita di santo Francesco e co-
me da lui prima e poi da santo Domenico fu retta
& amministrata la santa madre e militante chiesa.
PIV MEKA, più pura. HAI VOLTE-
RE, hai voglia. SI RIGERNA, si torna a
dire, tacerne propriamente significa vna cosa cri-
uellata ritornare a criuellarla. SI STERNA,
si apre, si distende; stermare significa stendere la to-
uaglia sopra la tavola. FRANCE, rompe-
sua RATTENZA, sua salita cioè dove per
meno certezza più agevolmente si sale. PER
TAL DONNA, per la povera. H O-
RAM PADRE, & in presenza del padre.
AMICLATE, Colui suenga c'hauesse l'eserci-
to di Cesare e quello di Pompeo vicino, da lo spau-
to de quali tutt'il mudo tremava e si fuggia, perche
era possutissimo vivea sicurissimamente in vna pic-
cola

cola capannuzza, dove dopo haver peccato si ritira-
ua al coperto. Hor Cesare volendo tornar in Italia
contro la forza de venti per passare in Epiro il resto
del suo esercito fu ributtato dalla tempesta & si co-
dusse alla capanna d'Amiclate, & battendo alla por-
ta nò spuntò mai Amiclate ma disse Chi è questo che
torro in mare viene al mio tetto: o chi è quello che
la fortuna l'ha coibetto per causa mia sperar aiuto.
DIFEVIO, lungo. O BEN FERACE, o
ben fertile. REDIMITA, adempiuta. AR-
CHIMANDRITA, archipastore. REDISSI,
si ritornò. SORTILLO, li dette sorte. PV-
SILLO, humile & abietto. ALTRA BA-
RA, altra pompa. PER DIVERSI SATI-
TI, per diversi balzi, o per diverse ruine. A LA
MENTE RIVOCHÉ, à memoria ritorni.

CANTO XII.

SI tosto come l'ultima parola
La benedetta fiama p dir tolse;
A' rotar cominciò la santa Atolaz
Et nel su' giro tutta non si volse
Prima, ch'v' altra d'v' cerchio la chiuse;
Et moto à moto, & canto à canto colse;
Canto, che tanto vince nostre Atuse,
Nostre Sirene in quelle dolci tube;
Quanto primo splendor quel, che rifiuse.
Come si volgon per tenera nube
Du' archi paralleli & concolori,
Quando l'unon à su' ancella inube,
Nascendo di quel dentro quel di fuori
A' guisa del parlar di quella raga,

Ci' d'or

Ch'amor consunse, come sol vapori;
 Et fanno quì la gente esser presaga
 Per lo patto, che Dio con Nos pose
 Del mondo, che giamai più non s'allaga;
 Così di quelle sempiternie rose
 Volgenfi circa noi le due ghirlande,
 Et sì l'estrema à l'intima rispose.
 Poi che'l tripudio & l'altra festa grande
 Si del cantar, & sì del fiammeggiarsi
 Luce con luce gaudiose & blande
 Insieme à punto & à voler quetarfi:
 Pur come gli occhi, ch'al piacer che i moue
 Comien insieme chiuder & leuarsi;
 Del cor dell'vna de le luci noue
 Si mosse voce, che l'ago à la stella
 Parer mi fece in volgermi al su' done;
 Et cominciò; l'amor, che mi fa bella,
 M'ha tragge à vagionar de l'altro duca,
 Per cui del mio si ben ci si fauella.
 Degno è, che dou' è l'vna, l'altro s'induca;
 Sì che com'elli aduna militaro,
 Così la gloria lor insieme luca.
 L'esercito di Christo, che si caro
 Costo à chiamar, dietr' à la insegna
 Si mouea tarò sospettoso & raro;
 Quando l'imperador, che sempre regna,
 Prouide à la militia ch'era in forse,
 Per sola gratia, non per esser degna.

Et

Et com'è detto, à sua sposa soccorse
 Con due championi; al cui far, al cui dire
 Lo popol disuiato si raccorse.
 In quella parte, oue surge ad aprire
 Zephiro dolce le nouelle fronde,
 Di che si vede Europa rimettersi;
 Non molto lungi al percuoter dell'onde,
 Dietr' à le quali per la lunga foga
 Il sol tal volta ad ogni huom si nasconde;
 Vide la fortunata Callaroga
 Sotto la protection del granle scudo,
 In che soggiace il leon, & soggioga.
 Dentro rinacque l'amoroso drudo
 De la fede Christiana, il santo athleta
 Benigno à suoi & à nemici crudo:
 Et come fu creata, fu repleta
 Sì la sua mente di vna virtute;
 Che ne la madre lei fece propheta.
 Poi che le sponsalitie fur compinte
 Al sacro fonte intra lui & la fede,
 Vsi dotar di mutua salute;
 La donna, che per lui l'assenso diede,
 Vide nel sonno il mirabile frutto,
 Ch'uscir douea di lui & delle rede:
 Et perche fosse, qual era, in costrutto;
 Quinci si mosse spirito à nomarlo
 Del possessore, di cui era tutto:
 Domenico fu detto: & io ne parlo

K

Si come de l'agricola; che Christo
Flesse à l'orto suo per aiutarlo.
Ben parue messo & famigliar di Christo;
Che l'prim amor, che'n lui fù manifesto,
Fù al primo consiglio, che diè Christo.
Spesse fiate fù tacito & desto
Trovato in terra da la sua nutrice;
Come dicesse i son venuto à questo.
O' padre suo veramente Felice:
O' madre sua veramente Gionanna;
Se n'interpretata val, come si dice.
Non per lo mondo; per cui mò s'affanna
Dirict' ad Hostiense & à Taddeo;
Ma per amor de la verace manna
In picciol tempo gran dottor si feo;
Tal che si mise à circuir la vigna,
Che tosto imbianca; se l'vignajo è reo:
Et à la sedia che fù già benigna
Più à poveri gusti, non per lei,
Ma per colui che siede, che trasigna;
Non dispensareò due ò tre per sei:
Non la fortuna di primo vacante;
Non decimas, qua sunt pauperum Dei.
Addimando; ma contra'l mondo errante
Licentia di combatter per lo seme,
Delqual si fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina & con volere insieme
Con l'officio apostolico si mosse;

Quasi

Quasi torrente, ch'alta vena preme:
Et ne gli serpi heretici percosse
L'impeto suo più vinamente quini;
Doue le resistentie eran più grosse.
Di lui si fecer poi diuersi rini,
Onde l'orto catholico si riga;
Si che suoi arbuscelli stan più rini.
Se tal fù l'rna rota de la biga,
In che la santa chiesu si difese,
Et vinse in campo la sua ciuil brigaz;
Ben ti dourebbe assai esser palese
L'eccellentia dell'altra; di cui Thomma
Dinanz' al mi' venir fù sì cortese.
Ma l'orbita, che se la parte somma,
Di sua circonferenza è derelitta;
Si ch'è la muffa, dou'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Co piedi à le su'orme, è tanto volta;
Che quel dinanz' i quel dirietro gitta:
Et tosto s'amedra de la ricolta
De la mala coltura; quando'l loglio
Si lagnerà che l'area li sia tolta.
Ben dico chi cercasse à foglio à foglio
Nostro volume; anchor tronera carta,
Vlegerebbe; i mi son quel, ch'i foglio.
Ma non fia da l'asul, ne d'Acquasparta;
Là onde vegnon tali à la scrittura;
Ch'uno la fuzge, & altro la coarta.

K 2

I son la vita di Bonaventura

Da Ragnorez gio: che n'è grandi offici

Sempre postosi la sinistra cura

Illuminato, & Agustin son quici;

Che fur di primi scalzi poverelli,

Che nel capestro à Dio si fer amici.

Vgo da Sannittore è qui con elli,

Et Pietro Magiadore, & Pietro Hispano:

Il qual giu' luce in dodici libelli;

Natam prophetazil Metropolitano;

Christostomo, & Anselmo, & quel Donato

Ch' à la prim' arte degnò poner mano.

Rabin è quini, & Luceni dal lato

Il Calaurese abbate Gioacchino

Di spirito prophetico dotato.

Ad inneggiar cotanto paladino

Ati mosse l'infiammata cortesia

Di fra Thomaso, se'l discreto latinoz:

Et mosse meco questa compagnia.

ANNOTATIONE.

Mostra il Poeta nel presente caso, che santo Thomaso nel prender ad esprimere l'ultima parola del precedente, la ruota di quei beati ch'erano con lui e mincio a girar, e non diede la volta intera che fu chiusa d'un altro cerchio di beati, il qual nel girar e nel caritar s'accordo co' quello, e così finito ogniuno di questi dua cerchi di dar la volta, finge che si come santo Tomaso che fu del ordine di santo Domenico gli ha

gli hauea narrato la patria e la vita con le lode di santo Francesco, così santo Bonaventura ch'era vno di queito secondo cerchio & era stato dell'ordine di santo Francesco, li narra la patria e la vita, con le lode di santo Domenico, e dicoli quelli, che in questo secondo cerchio eran con lui, si come santo Tomaso gli hauea detto quelli, ch'eran seco nel primo. LA SANTA MOLA, la santa rota. COLSE, giunse. TUBE, suoni. QUANTO PRIMO, PLENDOR QUEL CHE RIVISE, quanto vince di luce il primo splendore la sua reflectione, come per figura il sole splende nello specchio, e lo specchio riflette tale splendore in altra parte, ma è più lo splendore che vien dal sole, che non è quello che per reflectione vien dallo specchio, e così il primo splendore vince quello ch'è riflesso. IV. BE, comanda. CONVSNE, consumò. PRESAGA, indovina. CHE GIAMA' PIVNON, s'ALLA GA, cioè è che giamai più per diluvio d'acqua non perirà. TRIPVDIO, in questo luogo significa il ballo, ma propriamente significa il disordinato saltare, che si vuol fare ne balli. GAVDIOSE E BLANDE, piene di gaudio e di dolcezza. SANTO ATHLETA, santo propugnatore. REPLETA, piena. LA DONNA CHE L'ASSENTO DIEDE, che lo tenne al battesimo, & assenti & promise per lui, che offerirebbe tutte quelle cose richieste in tal sacramento. VENTIQUATRO PIANTE, sono li xxiiij. libri della Biblia. DE LA BIGA, del carro. TOMMA, Tomaso, disse così per la rima. L'ORBITA, la via. LA PARTE SOMMA, la parte di sopra. DERELITTA, abbandonata. COARTA, colliringe e suffoga,

PARADISO
CANTO XIII.

Imagini, chi ben intendere cupo,
 Quel, ch' i hor vidi: e ritenga l'ima-
 ge,
 M'è tre ch'io dico, come ferma rupe;
 Quindici stelle, che n' d'iverse plage
 Lo cielo auian di tanto sereno,
 Che soverchia de l'aere ogni compage.
 Imagini quel carroia co' il seno
 Basta del nostro cielo e notte e giorno,
 Si ch' al volger del tempo non vien meno.
 Imagini la bocca di quel corno,
 Che si comincia in punta de lo stelo,
 A cui la prima rota va dintorno,
 Hauer fatti di se due segni in cielo;
 Qual fece la sfolinola di Atinai
 Allhora, che se' in di morte il gelo;
 Et l'vn nell'altro hauer gli raggi suoi;
 Et amendue girarsi per maniera,
 Che l'vn andasse al primo, e l'altra al poi;
 Et haurà quasi l'ombra de la vera
 Costellatione, e de la doppia danza;
 Che circulaua il punto, dou'io era.
 Poi ch'è tanto di là da nostra vsanza;
 Quanto di là dal mouer de la chiana
 Si mone' el ciel, che tutti gli altri auanza.
 Lì si canto non Bacco, non Peana;
 Ma tre persone in diuina natura,
 Et in vna sustantia essà e l'humana.

Et

CANTO XIII.

Compie'l cantar, e volger sua misura;
 Et attesersi a noi quei santi lumi
 Felicitando se di cura in cura.
 Ruppe'l silenzio n'è concordi numi
 Poscia la luce in che mirabil vita
 Del pouerel di Dio narrata fumi:
 Et disse; quando l'vna paglia è tria,
 Quando la sua semenza è già riposta;
 A batter l'altra dolce amor m'inuita.
 Tu credi che nel petto onde la costa
 Si trasse per formar la bella guancia
 Il cui palato à tutto'l mondo costa;
 Et in quel, che forato de la lancia
 Et poscia e prima tanto satisfice,
 Che d'ogni colpa vince la bilancia;
 Quantunque à la natura humana lece
 Hauer di lume, tutto fosse infuso
 Da quel valor, che l'uno e l'altra fece:
 Et però ammiri ciò, ch' i dissi suso;
 Quando narrai che non bebbe secondo
 Lo ben, che ne la quinta luce è chiuso.
 Hor apri gli occhi à quel, ch' i ti rispondo:
 Et vedrà il tuo creder e'l mio dire
 Nel vero farsi, come centro in tondo.
 Ciò che non more, e ciò che po morire,
 Non è senon splendor di quella idea,
 Che partorisce amando il nostro sire;
 Che quella vna luce, che si mena
 Dal sì lucente, che non si diuina

K 4

Da lui, ne dal' amor, che'n lor s'intrea:
 Per sua bontate il su' raggiare aduna,
 Quasi specchiato in noue subsistenze
 Eternalmente rimanendosi.
 Quindi discende à l'ultime potenze
 Giù d'atto in atto tanto diuenendo;
 Che più non fa, che breui contingenze;
 Et queste contingenze esser intendo
 Le cose generate; che produce
 Con seme & senza seme il ciel mouendo.
 La cera di costoro, & chi la duce,
 Non sta d'un modo; & però sotto 'l segno
 Ideale poi più & men traluce:
 Ond' egli auiene ch' un medesimo legno
 Secondo specie meglio & peggio fittaz:
 Et voi nascete con diuerso ingegno.
 Se fosse apunto la cera dedotta,
 Et fosse 'l cielo in sua virtù suprema;
 La luce del suggel parrebbe tutta.
 Ma la natura la dà sempre scema
 Similmente operando à l'artista;
 C'ha l'halito del' arte & man, che trema.
 Però se'l caldo amor la chiara vista
 De la prima virtù dispone & segna:
 Tutta la perfetion quindi s'acquista.
 Così fu fatta già la terra degna
 Di tuttal' animal perfetione:
 Così fu fatta la vergine pregna.

Si ch' i commendo tua opinione:
 Che l'humana natura mai non fue,
 Nefia; qual fu in quelle due persone.
 Hor s' i non procedesse auanti piùte;
 Dunque come costui fu senza pare,
 Cominciarebber le parole tue.
 Ma perche paia ben quel, che non pare;
 Pensa chi era, & la cagion che'l mosse;
 Quando fu detto, chieri à dimandare.
 Non ho parlato sì, che tu non posse
 Ben veder, ch' ei fu re, che chiese senno,
 Accio che re sufficiente fosse;
 Non per saper lo numero, in che enna
 Li motor di quà sù, ò se neceffe
 Con contingente mai neceffe senno;
 Non si est dare primum motum esse:
 O se del mezzo cerchio far si puote
 Triangol sì, ch' un retto non hauesse.
 Onde se ciò ch' i dissi, & questo note;
 Regal prudentia & quel vedere impari,
 In che lo stral di mia intencion percuote.
 Et se al surse drixi gli occhi chiari;
 Vedrai hauer solamente rispetto
 A' i regi, che son molti; buon son vari.
 Con questa distinction prendi 'l mi' detto:
 Et così puote star con quel, che credi
 Del primo padre e del nostro diletto.
 Et questo ti sia sempre piombo à i piedi,

Per farti muouer lento, com'huom lasso,
Et al fi & al nò, che tu non vedi:
Che quegli è tra li stolti bene à basso;
Che sanza distinction afferma, o nega
Così ne l'un, come ne l'altro passo.
Perchè egli'incontra che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte;
Et poi l'affetto l'intelletto lega.
Vie più che'ndarno da riva si parte:
Perche non torna tal, qual ci si mone;
Chi pesca per lo vero, & non ha l'arte:
Et di ciò son al mondo aperte prone
Parmenide, Melisso, Brisso, & molti;
I quali andauan, & non supen done.
Si fe Sabello, & Arrio, & quelli stolti;
Che furon, come spada à le scrittura
In render torti li dritti volti.
Non san le genti anchor troppo sicura
A' giudicar si come quei che stima
Le biade in campo pria, che sian mature:
Ch'ì ho veduto tutto l'verno prima
Il pran mostrar si rigido & seroce;
Poscia portar la rosa su la cima:
Et legno rili già dritto & veloce
Correr lo mar per tutto suo camino;
Perir al fine à l'entrar de la foce.
Non creda donna Berta & ser Martino
Per veder vn furar, altro offerere,

Vedergli

Vedergli dentr' al consiglio diuino:
Che quel può surger, & quel può cadere.

ANNOTATIONE.

Descrive il poeta nel presente canto, come la corona de beati l'vna contenuta da l'altra, girauano intorno à Beatrice, & à lui, ch'erano nel centro di quelle. Poi induce santo Tomaso à soluerli il secondo de dua dubbi massoli di sopra nel x. canto. Vltimamente ne ammonisce à non così legiermente risoluerli de dubbi. **CVP E**, desidera. **OGNI COMPAGE**, ogni compartimento. **TEMO**, timore. **CHIANA**, fiume che lentamente corre tra Perugia & Montepulciano. **DI CVRA IN CVRA**, di pensiero in pensiero. **LUCE**, è licite. **IL NOSTRO SIRE**, il nostro signore. **SI MEA**, così procede. **DISVNA**, disparte. **NE DEL AMOR CH'INCIO S'INTREA**, cioè ne dalo spirito santo ilqual col padre, & col figliolo s'intromette, e fa terza persona. talmente che in esse tre persone è vna sola essentia, vna substantia, vna natura & vna diuinità. **FVRAR**, rubbare.

CANTO XIII.



Al centro al cerchio, & sì dal cerchio al centro

Attuuesi l'acqua in vn ritondo vaso,

Secondo ch'è percossa fuori & dentro.

Ne la mia mente fe subito caso

Questo, ch'ì dico: si come si taceo

La

La gloriosa vita di Thommaso:
Per la similitudine, che nacque
Del suo parlar & di quel di Beatrice;
A' cui si cominciar doppo lui piacque.
A' costui fa mestieri (& nol vi dice
Ne con la voce, ne pensando anchora)
D'un altro vero andar à la radice.
Diteli se la luce, onde s'infiora
Vostira sustantia, rimarrà con voi
Eternualmente sì, com'ella è hora:
Et se rimane, dite come poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi noi.
Come da più letitia pinti & tratti
A' lafiata quei, che vanno à rota,
Attonon la voce, & rallegrano gli atti;
Così à l'oration pronta & deuota
Li santi cerchi mostrar nona gioia
Nel torneare, & ne la mira nota.
Qual si lamenta perche quì si moia,
Per riuier colà sì; non ride quine
Lo refrigerio de l'eterna ploia.
Quel uno & due & tre, che sempre rine,
Et regna sempre in tre & due & uno
Non circoscritto, & tutto circoscrine:
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno.

Et

Et io vidi ne la luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu de l'Angelo à Maria,
Risponder, quanto sia lunga la festa
Di Paradiso; tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno coral vesta.
La sua chiarezza a seguita l'ardore,
L'ardor la visione, & quella è tanta
Quant'ha di gratia sopra suo valore.
Come la carne gloriosa & santa
Fia rimestita; la nostra persona
Più grata sia, per esser tutta quantaz;
Perche s'accrescerà, ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume, ch'à lui veder ne conditiona:
Onde la vision crescer conuene;
Crescer l'ardor, che di quella s'accende,
Crescer lo raggio, che da esso viene.
Ma sì come carbon, che fiamma rende,
Et per riuo candor quella souerchia
Sì, che la sua paruenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparentia da la carne,
Che tutto di la terra ricoperchia:
Ne potrà tanta luce affaticarne;
Che gli organi del corpo saran forti
A' tutto ciò, che potrà dilettarne.
Tanto mi paruer subiti & accorti

Et

Et l'vno & l'altro choro à dicer amme;
Che ben mostrâr disio d'è corpi morti
Forse non pur per lor; ma per le mamme,
Per li padri, & per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiternè fiamme.
Et ecco intorno di chiarezza pari
Nascer vn lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte, che rischiarî.
Et sì com' al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuoue paruenze,
Sì che la cosa pare & non par vera;
Parueni li nouelle subsistenze
Cominciar à veder, & far vn giro
Di fuor da l'altro due circonferenze.
O uero sfauillar del santo spiro,
Come si fece subito & candente
A' gli occhi miei, che vinti nol soffrîro,
Ma Beatrice sì bella & ridente
Mi si mostrò; che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar, che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A' rileuarsi; & vidimi tràsato
Sol con mia donna à più alta salute.
Ben m'accor'sio ch'î era più leuato
Per l'affocato riso de la stella;
Che mî parca più ruggio, che l'usato.
Con tutto'l core, & con quella fauella,
Ch'è vna in tutti, à Dio feci holocausto:
Qual

Qual conueniasî à la gratia nouella:
Et non er' ancho del mî petto exhausto
L'ardor del sacrificio; ch'io conobbi
Esso litare stato accetto & fausto:
Che con tanto lucore, & tanto robbi
M'apparnero splendor dentr' à due raggi;
Ch'î disti, o Helios, che sì gli addobbi.
Come distinta da minori in maggi
Lumi bianchezgia tra poli del mondo
Galaxia sì, che fa dubbiar ben saggi:
Sì costellati facen nel profondo
Marte, quei rai il venerabil segno,
Che san giunture di quadranti in tondo.
Quî vince la memoria mia lo'ngegno:
Che'n quella croce lampeggiava Christo;
Sì ch'î non so veder essempio degno.
Ma chi prende sua croce, & segue Christo;
Anchor mî scuferà di quel, ch'îo lasso,
Vedendo in quell' albor balenar Christo.
Di corno in corno, & tra la cima e'l basso
Si mouen lumi scintillando forte
Nel congiungersi insieme, & nel trapasso:
Cosi si reggion quî diritte & torte,
Veloci & tarde rineuando vîsita
Le minutie d'è corpi lunghe & corte
Auonerli per lo raggio, onde si litta
Tal volta l'ombra; che per sua difesa
La gente con ingegno & arte acquista.

Et come giza & harpa in tempra tesa
Di molte corde san dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa;
Così da i lumi, che li m'apparinnò,
S'accogliea per la croce vna melode,
Che mi rapina sanza intender l'hinno.
Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode;
Però ch' à me venia, risurgi, & vinci;
Com' à colui che non intende, & ode.
Io m'innamoraui tanto quinci;
Che'n fino à lì non fu alcuna cosa,
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp'osa
Postponendo'l piacer de gli occhi belli;
N'e quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s'auede ch'è vni s'uggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
Et ch'ì non mi era lì rivolto a quelli;
E'cusar puommi di quel, ch'ì m'accuso
Per isensarmi, & vedermi dir vero:
Che'l piacer santo non è quì dischiuso;
Perche si fa montando più sincero.

ANNOTATIONE.

Finito il parlar di Santo Tomaso, come nel precedente habbiamo veduto, Beatrice in beneficio del Poeta moue vn dubio à quei beati delle due corone, iquali fatto di questo noua festa e gioia, danzando in giro e dolcemente c'istado vno di qlli solue il dubio
pepo

Dopo questo apparue vna terza corona di beati spiriti della quale furon cinte e cōtenute le due prime. Et erano sì lucidi che'l Poeta fu abbagliato, ma guardando Beatrice recuperò la veduta e così con lei salì al quinto cielo ch'è quel di Marte, ilqual Pianeta vide contener in se due rette linee in croce, ne le quali s'inghe haueu veduti quelli ch'haueano militato per la vera fede, mouersi dolcemente cantando da ogni estremo d'esse linee à l'altre sue estremo parti. **F**U TUBITO CASO, fece subito pensiero. **S'IN**PIORA, s'alorna. **VO**STRA **S**YSTANZA, vostra anima. **MIRA** **N**OYA, meravigliosa melodia del cōto. **E**TERNA **P**LOIA, eterna gratia di Dio. **G**IVSTO **M**VNO, idoneo guiderdone. **P**IV **D**IA, più lucida e splendida. **A**FFATICARNE, esserne molesta. **P**ARVENZA, apparentia. **H**OLOCAYSTO, sacrificio. **E**RAYSTO, estinto, d'esso. **L**ITARE, cioè, d'esso sacrificare. e vien da lito lita, che tanto significa in latino. **F**AVSTO, solenne. **T**ANTO **I**VOORE, tanta lucidezza. **T**ANTO **R**OB, tanto rossore come quel del rubino pietra pretiosa. **O** **H**ELIOS **C**HE **S**I **G**LIADDOBB, o Dio che così gl'adorni. **M**INORI **E** **M**AGGI, minori e maggiori. **M**IXODE, melodia. **D**OIGI **V**INCI, dolci leoni. **P**AR **T**ROFFO **O**SA, par troppo ardita. **N**ON **E** **D**ISCHIVSO, non è del tutto manifestato.

CANTO XV.



Enigma volontà de' in cui si liqua
Sempre l'amor, che drittamente
Spira,
Come cupidità fa nell'iniqua;

Silenzio pose à quella dolce lira;
Et fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta & tira.
Come saranno à giusti prieghi sorde
Quello sùstante; che per darmi voglia
Ch'i le pregasse, à tacer fur concordè?
Don è che sen'za termine si doglia;
Chi per amor di cosa, che non duri
Eternamente, quell'amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli & puri
Discorre adhor adhor subito foco
Mouendo gli occhi, che stanau sicuri;
Et pare stella, che tramui loco;
Senon che da la parte, onde s'accende,
Nulla sen' perde, & esso dura poco;
Tale dal corvo, che'n dextro si stende,
Al piè di quella croce corse vn astra
De la constellation, che li risplende:
Ne si parli la gemma dal su' nastro:
Ma per la lista radial trastorse;
Che parue foco dietro ad alabaistro:
Si pia l'ombra d' Anchise si porse
(Se sede merita nostra maggior musa)
Quando in Eliso del figlio s'accorse.
O' sanguis meus, o' super infusa
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Tu vnaquam celi ianua reclusa?
Così quel lume ond' i m'atti si à lui:

Poesia

Poesia rinolsi à la mia donna il viso;
Et quinci & quindi stupefatto fui:
Che dentr'à gli occhi suoi ardeua vn viso
Talch'i pensai co miei toccar lo fondo
De la mia gratia & del mio paradiso.
Indi à rilar & à veder giocondo
Giunse lo spirto al su' principio cose;
Ch'i non intesi, si parlò profondo:
Ne per election mi si nascose;
Ma per necessitade l' su, concetto
Al segno d'è mortai si soprapose.
Et quando l'arco de l'ardente affetto
Fù sì sfocato, che l'parlar discese
Inuer lo segno del nostro intelletto;
La prima cosa, che per me s'intese,
Benedetto se tu, su, trino & vno;
Che nel mi, seme se tanto cortese.
Et seguio orrato & lontan digiunno
Tratto leggendo nel maggior volume,
Vnon si muta mai bianco per bruno,
Solutò hai Figlio dentr'à questo lume,
In ch'io ti parlò merce di colei,
Ch' à l'alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me ta, per, sier mei
Da quel, ch'è primo, cefi, come rata.
De l'vna se si consce, al cinque e' l' sei;
Et però chi mi sia, & perch' i paia
Più gaudioso à te, non mi dimandi.

L 2

Che alcun altro in questa turba gaia.
 Tu credi'l vero, ch'è minori & grandi
 Di questa vita miran ne lo speglie;
 In che prima che pensi il pensier panti.
 Ma perche'l sacro amor, in che io veglio
 Con perpetua vista, & che m'asseta
 Di dolce disiar, s'adempia meglio;
 La voce tua sicura balda & lieta
 Suoni la volontà, suoni'l desio;
 A' che la mia risposta è già decreta.
 I mi volsi a Beatrice: & quella udio,
 Pria ch'ì parlassi: & arrossemi vn cenno,
 Che fece crescer l'ale al voler mio:
 Et cominciai così l'affetto e'l senno,
 Come la prima equalità r'apparse,
 D'un peso per ciascun di voi si fennu.
 Però ch' al sol, che r'allumo & arse
 Col caldo & con la luce en si ignali;
 Che tutte simiglianze sono scarse.
 Ma voglia & argomento n'è mortali
 Per la cagion, ch' à voi è manifesta,
 Diversamente son pennuti in ali.
 Ond' i che son mortal, mi sento in questa
 Disaguiaglianza: & però non ringratia;
 Senon col cor, a la paterna festa.
 Ben supplico io a te vno topatio,
 Che questa gioia pretiosa ingemmi;
 Perche mi facci del tu nome satio

O'fron

O'fronda mia: in che io compiacemmi
 Pur aspettando; i fui la tua radice:
 Cotal principio rispondendo femmi.
 Poscia mi disse; quella da cui si dice
 Tua cognation, & che cent'anni & più
 Girar ha'l monte in la prima cornice,
 Mio figlio fu, & tu bisauo suo:
 Ben si conuien che la lunga fatica
 Tu gli raccorci con l'opere tue.
 Fiorenza dentro da la cerchia antica;
 Ond' ella roglie anchora & terza & nona,
 Si staua in pace sobria & pudica.
 Non hauer catenella, non corona,
 Non donne contigiate, non cintura;
 Che fosse à veder più che la persona.
 Non faceva nascendo anchor paura
 La figlia al padre; che'l tempo & la dote
 Non fuggian quinci, & quindi la misura.
 Non hauer case di famiglia vote:
 Non v'era giunti anchor Sardanapalo
 A' mostrar ciò, che'n camera si puote.
 Non era vinto anchora monte Malo
 Dal vostro Vcellatio; che com'è vinto
 Nel montar su, così sarà nel calo.
 Bellincion Berti vid'io andar cinto
 Di cuoio & d'osso; & venir da lo specchio
 La donna sua sanza'l viso dipinto.
 Et vidi quel de Nerli & quel del Vecchio

L 3

Esser contenti à le pelle scouerta,
 Et le sue donne al fuso & al penecchio.
 O' fortunate: & ciascun' era certa
 De la sua sepoltura, & anchor nulla
 Era per Francia nel letto deserta.
 L'vna veggiana al studio de la culla;
 Et consolando vsaua l'idioma,
 Che pria li padri & le madri trastulla.
 L'altra trahendo à la rocca la chioma
 Fanoleggiava con la sua famiglia
 Di Troiani, di Fiesole, & di Roma.
 Saria tenuta allhor tal marauiglia
 Vna Cianghella, vn Lapo salterello;
 Qual hor saria Cincinnato & Corniglia.
 A' così riposato, à così bello
 Vuer di cittadini, à così fida
 Cittadinanza, à così dolce hostello
 Maria mi diè chiamata in alte grida;
 Et ne l'antico vostro batisteo
 Insieme fui Christiano & Cacciaguida.
 Moranto fu mio frate, & Heliseo;
 Mia donna venne à me di val di Paolo;
 Et quindi l'sopranome tuo si feo.
 Poi seguitai lo mperador Currado;
 Et ei mi cinse de la sua militia,
 Tanto per ben oprar li venni in grado,
 Dietro gli anda' incontro à la nequitia
 Di quella legge: il cu' popol vsurpa

Per

Per colpa del pastor vostra giustizia.
 Quivi fu' io da quella gente turpa
 Disviluppato dal mondo fallace,
 Il cui amor molt' anime deturpa;
 Et venni dal martiro à questa pace.

ANNOTATIONE.

Seguita il Porta il proposito lasciato nel precedente, dimostrando che chei beati ch'erano nella croce, come accesi d'ardente charita poter silentio di comun volere all'armonia del canto, per darli cagnone e agio da poter domandar loro d'alcuna cosa ch'egli voleua sapere. E che per questo vide vno d' i suoi spiriti partirsi dal destro corno della croce e velocemente discendere al piede di quella, doue essendo conobbe esser Cacciaguida suo tritauo ilqual, dopo la congratulatione, induce à parlar della genealogia dalla casa loro, insieme dello stato e costumi di Firenze, per il che conobbe il Porta essersi molto meritato di poi il tempo del suo tritauo al suo. Vltimamente Cacciaguida li dice come fatto cavaliere dall'imperadore Currado passò con lui in terra d'infideli e quivi fu morto combattendo per la fede. **IN CHE SI LIQVA**, in che si manifesta. **CUR'E TVO PENSIER MEI**, ch'el tuo pensier trascorra e venga à me. **GAUDIOSO**, pieno di gudio. **IL PENSIER FANDI**, il pensier manifesti. **M'ASSETA**, m'infiamma. **E GIA DECRETA**, è già pronta e apparecchiata. **CATENELLA**, catene che si portano al collo. **NON CORONA**, non ghirlande d'oro. **NON DONNE CONTI**.

GIATE, non donne parate. DA QUEL-
LA GENTE TURPA, da quella gente to-
aa e dissoluta. DETURPA, inganna.

CANTO XVI.



Poca nostra nobiltà di sangue:
Se gloriar di te la gente sai
Qua giù, done l'assetto nostro
Langue.

Mirabil cosa non mi sarà mai,
Che là, don appetito non si torce,
Dico nel cielo a me ne gloriari.
Ben se tu manto, che tosto raccorce;
Si che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal voi, che prima Roma sofferie.
In che la sua famiglia men perscra,
Rincominciaron le parole mie.
Et Beatrice, ch'era un poco scura,
Risendo parue quella, che tosto
Al primo fallo scorto di Gineura.
I cominciari vo' feto' l'padre mio,
Vo' mi dar' a parlar tutta baldezza,
Vo' mi lenare sì, ch'io son più ch'io.
Per tanti rivi i' empie d'allegrezza
La mente mia, che di se fa letitia:
Perche puo sostener, che non si spezza?
Ditemi dunque, cara mia primitia,

Quai

Quai fur gli vostri antichi, & quai fur gli
Che si segnarono in vostra pueritia. (anni,
Ditemi de l'euil di san Giovanni,
Quanti'er allhor; & chi eran le genti;
Tra esso degne di più alti scanni.
Come s'anima a lo spirar d'e venti
Carbone in fiamma, e così vidi quella
Luce risplender a miei blandimenti:
Et com' a gli occhi miei si fe più bella;
Così con voce più dolce & soave,
Ma non con questa moderna fauella
Dissemi da quel dì che fu detto ane
Al parto, in che mia madre, ch'è hor santa,
S'allenò di me, ond'era grave:
Al su' leon cinquecentocinquanta
Et trenta fiato venne questo foco
A' rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei & io nacqui nel loco;
One si troua pria l'ultimo festo
Da quel, che corre il vostro annual gioco.
Basti de miei maggiori ridirne questo:
Chi ei si fur, & onde venner quivi;
Più è tacer, che ragionar honesto.
Tutti color, ch'a quel temp'eran iui,
Da poter arme tra Marte e'l Battista
Erano'l quinto di quei, che son viui:
Ma la cittadinanza ch'è hor mista
D'e campi di Certaldo & di Feghine;

L 5

Pura vedeasi nell'ultim'artila.
O' quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, ch' i dico; & al Galluzzo,
Et à Trespiano hauer vostro confine;
Ch'auerle dentro, & sol' tener lo puozzo
Del villan d' Aguglion, di quel da signa,
Che già per barattar ha l'occhio aguzzo.
Se la gente, ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata à Cesare noaerca,
Ma come madre à suo figliuol benigna;
Tal fatto è Fiorentino, & cambia, & merca;
Che si sarebbe volto à Simifonti,
Là on' andaua l'auolo à la cerca.
Sarian si Montemurlo anchor d' e conti;
Sarian si Cerchi nel pinier d' Accone;
Et forse in Valdigrène i Buondelmonti.
Sempre la confusione de la persone
Principio fu del mal de la cittade;
Como del corpo il cibo, che s' appone;
Et cieco toro più auaccio cade,
Che l' cieco agnello; & molte volte taglia
Più & meglio vna, che le cinque spade.
Se tu rignardi Lumi & Vrbisaglia
Come son ite, & come se ne vanno
Dritr' ad esse chiusi & sinigaglia,
Vilir come le schiatte si disanno
Non ti parrà nuona cosa ne forte;
Poesia che le cittadi termin' hanno.

Le

Le vostre cose tutt' hanno lor morte,
Si come voi; ma celasi in alcuna;
Che dura molto, & le vite son corte.
Et come l' volger del ciel de la Luna
Cuopre & iscuopre i liti sanza posar,
Così fa di Fiorenza la fortuna.
Perche non dee parer mirabil cosa
Ciò, ch' i dirò de gli atti Fiorentini;
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Iridi gli Vghi; & ridi i Catellini,
Philippi, Greci, Ormanni & Alberichi
Già nel calare illustri cittadini.
Et ridi così grandi, come antichi
Con quel de la Sannella quel de l' Arca,
Et Soldanieri, & Ardinchi, & Boslicchi
Soura la poppa; ch' al presente è carica
Di nuona fellonia, di tanto peso;
Che tosto sia giattura della barca.
Erano i Raignani; ond' è disceso
Il conte Guido, & qualunque del nome
De l' alto Bellincion ha poscia preso.
Quel de la pressa sapena già come
Reggier si vuole; & hauer Galigaio
Dorata in casa sua già l' elza e l' pome.
Grand' era già la colonna del vaio,
Sacchetti, Cinochi, Sisanti, & Barnucci,
Et Galli, & quei ch' arrossan per lo stao.
Il ceppo di che nacquero Calfucci,

Era

Era già grande; & già erano tratti
 A' le curule Sittij, & Arrigucci.
 O' quali ridi que' che son disfatti
 Per lor superbia; & le palle dell'oro
 Fiorian Fiorenza in tutt' i suoi gran fatti.
 Così facen li padri di coloro;
 Che sempre che la vostra chiesa vaca,
 Si fanno grasi stando à confistoro.
 La tracotata schiatta; che s'indraca
 Dietr' à chi fugge; & à chi mostra'l dente
 Ouer la borsa, com' agnel si placa;
 Già venia su, ma di picciola gente;
 Si che non piacque ad Vbertin donato,
 Che poi'l suocero il fe lor parente.
 Già era'l Caponsacco nel mercato
 Disceso giù da Fiesole; & già era
 Buon cittadino Giuda & Infangato.
 I dirò cosa incredibile & vera:
 Nel picciol cerchio se n'era per porta;
 Che si nomaua da quei de la pera.
 Ciascun; che de la bella insegna porta
 Del gran barone; il cui nome, e'l cui pregio
 La festa di Thomasso riconforta;
 Da esso hebbe milittia & privilegio;
 Auegna che con popol si ranni
 Hoggi colui, che la iusticia col fregio.
 Già eran Gualterotti & Imporuni;
 Et anchor saria borgo più quieto;

Se di nuoui ricin fosser digiuni.
 La casa; di che nacque il vostro feto
 Per lo giusto disdegno, che v'ha morti
 Et posto fine al vostro viver lieto;
 Era honorata essa, & suoi consorti.
 O' Buondelmonte quanto mal s'aggiustò
 Le nozze sue per gli altri consorti.
 Molti sarebber lieti, che son tristi;
 Se Dio l'hauesse conceduto ad Ema
 La prima volta, ch' à città venisti.
 Ma conueniasì à quella pietra scema,
 Che guarda'l ponte, che Fiorenza s'esse,
 Vittima ne la sua pace postrema.
 Con queste genti, & con altre con esse
 Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo;
 Che non hanea cagion, onde piangesse:
 Con queste genti vid'io glorioso
 Et giusto'l popol suo tanto, che'l giglio
 Non era al hãsta mai posto à ritroso,
 Ne per diuision fatto vermiglio.

ANNOTATIONE.

Ammonisce prima il Poeta nel presente canto l'huomo à nò douersi gloriare della modana nobiltà per esser cosa che dura poco, se ella non è cōtinuamente aiutata. Poi introduce Cacciaguida à dir chi fossero li suoi antichi genitorie, in che tempo nacque e quanto Firenze ne suoi tempi fosse popolata.

RACCONT

542 PARADISO

raccontandoli le più nobili famiglie di quella, auen-
ga che poi per le loro partialità, quelli delle vicine
castella e ville, che vi vennero ad habitar, molto la
vitiassero. LANGVU, languisce. VNFO-
CO SCEVRA: vò poco separata. NOVER-
CA, matrigna. PIV AVVACCIO, più
tardi. SCHIATTE, le progenie, o le stirpi.
PIA IATTVRA, sia perdita e ruina. A
IE CURVIE, ciò è, à primi e à più degni
magistrati: curule appresso de' Romani erano sedie
nelle quali non era licito sedere senon Dittatori,
Consoli, e Pretori. OLTRACVTATA, pro-
funtuosa e troppo temeraria. S'INDRACA,
si fa crudel come vn drago. IL VOSTRO
FLETO, il vostro pianto.

CANTO XVII.



Val venne à Climene per accertarsi
Di ciò, ch'ancora incontr'à se
vedito,
Quei, ch'ancor sa i padri à si-
gli scarfi:

Tal era io; e tal era sentito
Et da Beatrice e da la santa lampa,
Che pria per me hauea mutato sito.
Perche mia donna, manda fuor la rampa
Del tu' disio, mi disse; sì ch'ell'esca
Segnata bene de l'interna stampa;
Non perche nostra conoscenza cresca

Per

CANTO XVII.

543

Per tu' parlare; ma perche t'ansi
A' dir la sete sì, che l'huom ti mesca.
O' cara pianta mia; che sì t'insusi,
Che come reggion le terrene menti
Non caper in triangolo due obtusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che siano in se mirando'l punto.
A' cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch'era à Vergilia congiunto
Su per lo monte, che l'anime cura,
Et discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole graui; auegna ch'ì mi senta
Ben tetragono à i colpi di ventura.
Perche la voglia mia sarà contenta
D'intender qual fortuna mi t'appressa
Che suetta premisa vien più lenta.
Così dissi à quella voce stessa,
Che pria m'hauea parlato; e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Ne per ambage; in che la gente folle
Già s'inebriaua, pria che fosse anciso
L'agnel di Dio, che le peccata tollez;
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose quell'amor paterno
Chiuso e parueno del su' proprio riso.
La contingenza, che fuor del quaderno
De la vostra materia non si stende,

Tutta

Tutta è dipinta nel conspetto eterno.
Necessità però quindi non prende;
Senon come dal viso, in che si specchia
Naua, che per torrente giù discende.
Da indi sì; come vien ad orecchia
Dolce harmonia da organo; mi viene
A' vista'l tempo, che ti s'apparecchia.
Qual sì parli, Hippolito d'Athene
Per la spietata & perfida nouerca;
Tal di Fiorenza partir ti conuene.
Questo sì vuole; & questo già si cerca;
Et tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là doue Christo tutto di si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol: ma la vendetta
Fia testimonio al ver, che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente: & quel sì è quello strale;
Che l'arco de l'esilio pria saetta.
Tu prouerai sì come sa di sale
Lo pane altrui; & com'è duro callo
Lo scender e'l salir per l'altra scale.
Et quel, che più ti grauerà le spalle,
Sarà la compagnia maluagia & scempia,
Con la qual tu caldra' in questa valle:
Che tutta ingrata, tutta matta & empia
Si farà contra te; ma poco presso
Ella, non tu, n'haurà rossa la tempia.

Di

Di sua bestialitate il su' processo
Farà la prona sì, ch' à te sia bello.
Hauerli fatta parte per te stesso.
Il primo tuo rifugio, e'l primo hostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che n' in la scala porta il santo uicello;
Ch'aurà in te sì benigno riguardo:
Che del far & del chieder tra voi due
Fia prima quel, che tra gli altri è più tardo.
Con lui redrai colui, che m'presso fue
Nascendo sì da questa stella forte,
Che notabili sien l'opere sue.
Non se ne sono anchor le genti accorte
Per la nouella età, che pur non' anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran famile de la sua virtute
In non curar d'argento ne d'affanni.
Le sue magnificentie conoscente
Saranno anchora sì, ch' i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A' lui t'aspetta, & a' suoi benefizi:
Per lui sia tramutata molta gente
Cambiano conlition ricchi & mendici:
Et porteraine scritto ne la mente
Di lui; & no' l'aurà: & disse cose
Incredibili a quei che fian presente.
Poi giunse; Fuglio queste son le chiose

Al

Di quel che ti fu detto: ecco le n' s'ulie,
Che dietr' a pochi giri son nascose.
Non vo però, ch' à tuo vicini inuidie;
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là, che l'pimir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela, ch' i le porse ordita:
Incominciò: come colui, che brama
Dubitando consiglio da persona,
Che vede, & vuol dirittamente, & ama:
Ben veggio Padre mio, sì come s'irona
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal, ch' è più grave, a chi più s' abbandona:
Perche di providentia è buon, ch' i m' armi:
Sì che se luoco m' è tolto più caro,
I non perdesse gli altri per miei carmi.
Già per lo mondo senza fine amaro,
Et per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi de la mia donna mi leuaro,
Et poscia per lo ciel di lume in lume
Ho io appreso quel, che s'io ridico,
A molti fia saior di forte aggrume:
Et s' i al vero son timido amico:
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiamaranno antico.
La luce in che ridea il m' thesoro,
Ch' i trouai li si se prima corusca:

Qual

Qual à raggio di sole specchio d'oro:
Indi rispose, conscientia susca
O' de la propria, o' de l'altrui vergogna
Pur sentiva la tua parola brusca.
Ma nondimen rimossa ogni vergogna
Tutta tua vision fu manifesta:
Et lascia pur grattar, dou' è la rognaz:
Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto: vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.
Questo tuo grido sarà: come vento,
Che le più alte cime più percuote:
Et ciò non fa d'honor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste rote,
Nel monte, & ne la valle dolorosa
Pur l'anime, che son di fama note:
Che l'animo di quel, ch' ode, non posa,
Ne ferma sede per essemio, e haia
La sua radice incognita & ascosa:
Ne per altro argomento, che non paia.

ANNOTATIONE.

Introduce il Poeta in questo canto Cacciagnola à predirli manifestamente il suo futuro esilio. Per lo introduce à dir le calamità è necessita, che in tal esilio douea patire: & il refugio, che vi douea trouare. v. leimamente si consiglia seco se quello ch'egli haauerà veduto in questa sua peregrinatione, lo de far noto al mondo in questa sua presente comedia,

M 2

al che fare Cacciaguida molto lo esorta, persuade, e conforta. CHE SI T'INSUSI, che tanto ti leui in su. PREUISA, antieceduta. QUESTE SONO LE CHIOSE, cioè, quelle sono le significationi, o le glose, ouero dechiarationi. OLTRE A POCHI GIORI, oltre a poche reuolution d'anni. S'INTEVTRA, si perlunga. CACUMIE, summità. CORRUICA, fiammeggiante.

CANTO XVIII.



*I*à si godeua solo del su' verbo
Quello spirito beato; & io gra-
staua
Lo mio temprando'l dolce con

l'acerbo:

Et quella donna, ch' à Dio mi menaua,
Disse, mutà pensier; pensa ch' i sono
Press' à colui, ch' ogni torto disgraua.
I mi riuolsi à l'amoroso sono
Del mi conforto: & qual io allhor vidi
Ne gli occhi santi amor; quì l'abbandono.
Non per ch' io pur del mi parlar disidi:
Ma per la mente; che non puo reddire
Soura se tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire:
Che rimirando lei lo mio affetto
Libero fu' da ogni altro disire.
Fin che'l piacer eterno, che diretto
Raggiua in Beatrice, al bel viso

Mi

Mi contentaua col secondo affetto;
Vincendo me col lume d'vn sorriso
Ella mi disse; volgiti; & ascolta:
Che non pur n'è mie' occhi è paradiso.
Come si vede quì alcuna volta
L'affetto ne la vista; c'ello è tanto,
Che da lui sia tutta l'anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi vossi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi anchor alquanto.
Ei cominciò; in questa quinta foglia
De l'albero; che vine de la cima,
Et frutta sempre, & mai non perde foglia;
Spiriti son beati; che giù prima,
Che venisser al ciel, fur di gran voce;
Si ch' ogni Musa ne farebbe opima.
Però mira n'è corni de la croce:
Quel, ch' i hor numero, li farà l'atto;
Che sa in nube il su' foco veloce.
Io vidi per la croce vn lume tratto
Dal nomar Iosue; com' ei si feo:
Ne mi fu noto il dir prima che'l fatto.
Et al nome de l'alto Achabeo
Vidi muoversi vn' altro roteando;
Et letitia era ferza del paleo.
Così per Carlo Magno & per Orlando
Due ne seguì lo mi' attento sguardo;
Com' occhio segue suo falcon volando.

N 3

Poſcia traſſe Guglielmo, & Rinoando,
E'l duca Gottifredi la mia viſta
Per quella croce, & Roberto Guſcardo.
Indi tra l'altre luci nota & miſta
Moſtrommi l'alma che m'hauca parlatto.
Qual era tra cantor del ciel artiſta.
Imi rinolſi dal mi'deſtro lato,
Per veder in Beatrice il mi'donere
O' per parole, o per atto ſegnato:
Et vidi le ſue luci tanto mere,
Tanto gioconde; che la ſua ſembianza
Vincua gli altri, & l'ultimo ſolere.
Et come per ſentir più diletanza
Ben operande l'huom di giorno in giorno
S'accorge che la ſua virtute ananza;
Si m'accorſi io che l'mi' girare intorno
Col cielo inſieme hauca creſciuto l'arco
Veggendo quel miracol ſi adorno.
Et qual è il traſmutar in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando l'volto
ſuoſi diſcarchi di vergogna il carco:
Tal fu ne gli occhi miei, quando fu volto
Per lo candor de la temprata ſtella
ſeſta, che dentr'à ſe m'hauca ricolto.
I vidi in quella giornoal facella
Lo iſamillar de l'amor, che li era,
Segnar à gli occhi miei noſtra fauella.
Et com'augeſſi ſurti di riuera

Quaſi

Quaſi congratulando à lor paſture
Fanno di ſe hor tonda, hor altra ſchiera;
Si dentro à i lumi ſante creature
Volitando cantauano; & facenſi
Hor D'hor l'hor L. in ſue figure.
Prima cantando à ſua nota mouenſi:
Poi diuentando l'vn di queſti ſegui
Un poco s'arrestauiano; & tacenſi.
O' diua Pegafea; che gl'ingegni
Fai glorioſi, & rendigli longui,
Et eſſi te coſe cittadi e i regni;
Illaſtrami dite ſiuch'io rileui
Le lor figure, com'è l'ho conceſte:
Para tua poſſa in queſti verſi breui.
Moſtrarſi dunque in cinque volte ſette
Vocali & conſonanti; & io notai
Le parti ſi, come mi paruer dette.
Diligite inſtitiam, primai
Fu verbe & nome di tutto'l dipinto:
Qui indicatis terram, ſur ſe xxi.
Poſcia nel M. del vocabel quinto
Rimaſer ordinate ſi, che Gione
Pareu' argento li d'oro diſtinto.
Et vidi ſcender altre luci, doue
Era'l colmo del M.; & li quetaſi
Cantando credo il ben, ch' à ſe le moue.
Poi come nel percuoter de ciochi aſi
Surgono innumerabili fauille,

M 4

Onde gli stolti sogliono angrarsi;
Risurser paruer quindi più di mille
Luci, & salir quali assai, & qua' poco:
Si come 'l sol, che l'accende, fortille:
Et quietata ciascuna in su' loco
La testa e' l collo d'vñ Aquila vidi
Rappresentare à quel distinto foco.
Quei, che dipinge sì, non ha ch' l'guidi:
Ma esso guida; & da lui si rammenta
Quella virtù, ch'è forma per li uidi.
L'altra beatitudo; che contenta
Pareua in prima d'ingigliarsi à l'emme;
Con poco moto seguitò la imprenta.
O' dolce stella quali & quante gemme
Mi dimostraron che nostra gustitia
Effetto sia del ciel, che tu ingemme.
Perch' i prego la mente in che s'initia
Tuo moto & tua virtute; che rimiri
Ond' esce' l' suono che' l' tu' ragio ritia;
Si ch' vñ'altra spata homai s'adiri
Di comperar & vender dente' al templo,
Che si mura di sangue & di martiri.
O' militia del ciel tu' io contemplo,
Adora per color, che sono in terra
Tutti suati dietr' al malo essempro.
Già si solea con le spade far guerra;
Ma hor si fa togliendo hor qui, hor quini
Lo pan; che' l' pio padre à nessun ferra.

Ma

Ma tu; che sol per cancellare serini;
Pensa che Pietro & Paolo, che moriro
Per la vigna che guastu, anchor son vinti.
Ben puoi tu direi ho fermo' l' disiro
Sì à colui, che volle vner solo
Et che per salti fù tratto al martiro;
Ch' i non conosco il pescator, ne Folo.

ANNOTATIONE.

Pensando il Poet: sopra di quello, che fù ammoni-
to da peatrice, si rimosse da Cacciaguida e voltosì a
lei, dala nuoua bellezza della quale essendo vinto,
ella lo fece tornar à volger verso Cacciaguida, il-
quale introduce à dirli d'alcuni luomini famosi,
ch'erano in quella croce. Descrive poi il suo ascenso
al sesto cielo, ch'è quel di Giove, nel qual finge ha-
uer trouati quelli, che drittamente haueano admi-
nistrato al mondo la giustitia. Alla fine vñ inue-
tiua contra i pastori della chiesa, riprendendo le lor
auaritie e simonie. CHE NON PVO RE-
DIRE, che non puo tornare. IN QVESTA
QVINTA SOGLIA, in quella quinta sfera,
ROTEANDO, mouendosi come ruota. TANTO
MERE, tante pure. E RENDI LONGEVI, e li
disponi à lunga vita. EVA IEZZAI, furo l'ulti-
me. SI RAMMENTA, si riconosce.

CANTO XIX.



Area dinā' i à me con l'ale aperte
La bella image; che nel dolce
fui
Liete facena l'anime conserte;

Ma

Parca ciascuna rubinetto in cui
Raggio di sole ardesse si acceso,
Che ne miei occhi risplangesse lui.
Et quel, che mi conuien ritrar testè so,
Non portò voce mai, ne scrisse inchiestro;
Ne fu per fantasia giamai compreso;
Ch' i vidi, & ancho vidi parlar lo vostro,
Et sonar nela voce & io & mio,
Quant' era nel concetto noi & nostro.
Et comincio, per esser giusto & pio,
Son' io qui esaltato à quella gloria;
Che non si lascia vincer à disio:
Et in terra lasciai la mia memoria
Si fatta; che le genti li maluage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così vn sol calor di molte brage
Si fa sentir; come di molti amori
Vscina sol vn suon di quella image.
Ond' io appressò perpetui fiori
Del eterna letitia; che pur vno
Sentir mi fate tutt' i vostri odori:
Solueremi spirando il gran digiuno;
Chelungamente m' ha tenuto in fame
Non trouandoli in terra cibo alcuno.
Ben so, che se nel cielo alto reame
La diuina giustitia fa su' specchio;
Il vostro non l'apprende con velame.
Sapete, com' attento i m' apparecchia

Ad

Ad ascoltar; sapete quale è quella
Dubbio; che m' è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone, ch' esce del cappello,
Atuoue la testa, & con l'ale s'applande
Voglia mostrando, & facendosi bello;
Vul'io far sì quel segno; che di laude
De la diuina gratia era contestò;
Con canti; quai si fa, chi lassu gaude.
Poi comincio colui; che volse il gesto
A lo stremo del mondo, & dentr' ad esso
Distinse tanto occulto & manifestò;
Non poteo su' valor sì fare impresso
In tutto l'vniuerso; che l' su' verbo
Non rimanesse in infinito eccesso:
Et ciò fa certo che l' primo superbo;
Che fu la somma d'ogni creatura;
Per non aspettar lume, cadde acerbo.
Et quinci appar ch' ogni minor natura
È corto recettacolo à quel bene;
Che non ha fine, & se in se misura,
Dunque vostra reduta; che conuene
Esser alcun d'è raggi de la mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non pò di sua natura esser possente
Tanto; che suo principio non discerna
Molto di là da quel, che gli è paruenne.
Però ne la giustitia sempiterna
La vista, che ricche il vostro mondo,

Com'

Com'occhio per lo mar entro s'interna.
Che ben che da la proda reggia il fondo;
In pelago no'l vede: & nondimeno
Egli è; ma cela lui l'esser profondo.
Lume non eisenon ven dal sereno,
Che non si turba mai: anzi è tenebra,
Od ombra de la carne, o suo veneno.
Assai t'è mò aperta la latebra;
Che t'ascondena la giustitia vna;
Di che facei quest'eu cotanto crebra:
Che tu dicesti: vn buon nasce alla riva
De l'Indo; & quindi non è chi ragioni
Di Christo, ne chi legga, ne chi scrina:
Et tutt'i suoi voleri & atti buoni
Sono, quanto ragion humana vede,
Sanza peccato in vita, o in sermone:
Muore non battegiato & senza fede:
Où'è questa giustitia, che l'condanna?
Qual è la colpa sua, se ei non crede?
Hor tu chi se' che vuoi seder à scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo à colui, che meco s'affoggia;
Se la scrittura soua voi non fosse:
Da dubitar sarebbe à marauiglia.
O terreni animali, o menti grosse,
La prima volontà, ch'è per se buona,
Da se, ch'è sommo ben, mai non si mosse.

Cotanto

Cotanto è giusto; quanto à lei consona:
Nullo creato bene à se la tira;
Ma essa radiando lui cagiona.
Quale senz'esso l'uido si rigira,
Poi ch'ha pascinto la cicogna i figli;
Et come quei: ch'è pasto la rimira;
Cotal si fece, & si lenai li cighi,
La benedetta imagine che l'ali
Atenea sospinta da tanti configii.
Roteando cantaua, & dicea: quali
Son le mie note à te, che non le intendi;
Tal è il giudicio eterno à voi mortali.
Poi si quetarón quei lucenti incendi
De lo spirito santo anchor nel segno,
Che fè i Romani al mondo reuerendi.
Esso ricominciò: à questo regno
Non salì mai, chi non credette in Christo
Vel pria, vel poi che si chiamasse al legno.
Ma vedim molti gridar Christo Christo;
Che faranno in giudicio assai men prope
A lui: che tal, che non conobbe Christo.
Et tai Christiani dannerà l'Etiope;
Quando si partiranno i due collegi
L'vno in eterno ricco, & l'altro inope.
Che potran dir li Persi à i vostri reggi:
Quando vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scriuon tutt'i suoi disprezzi?
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto

Quella

Quella che tosto mouerà la penna:
Perche' l' regno di Praga sia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce falseggiar la moneta
Quei che morrà di colpa di cotenna.
Lì si vedrà la superbia ch' affeta
Che fa lo Scotti, & l' Inghilese folle
Si, che non può soffrir d'entrà sua meta.
Vedràsi la lussuria e' l' riuier molle
Di quel di Spagna, & di quel di Buemmet
Che mai valor non conobbe, ne rolle.
Vedràsi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con vn. I. la sua bontate;
Quando l' contrario segnerà vn emme.
Vedràsi l' auaritia & l' riltate
Di quel che guarda l' isola del foco,
Où' Anchise finì la lunga etate:
Et à dar ad intender quanto è poco
La sua scrittura, fin lettere mo' xpe,
Che noteranno molto in paruo loco:
Et parranno à ciascan l' opere su' xpe
Del barba, & del fratel che tanto egregia
Natione, & due corone han fatte bo' xpe.
Et quel di Portogallo, & di Noruegia
Lì si conosceranno; & quel di Rascia,
Che male adinsò l' conio di Vinigia.
O' beata Ingheria: se non si lascia
Più mal menare: & beata Navarra;

Se s' armasse del monto, che la fascia.
Et creder dee ciascan, che già per arra
Di questo Nicotia, & Famagosta
Per la lor bestia si lamenti & garrà;
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

ANNOTATIONE.

Hauendo il Poeta narrato la natura di Gieue, & quali sieno li spiriti, che si rappresentano in questa stella: Hora hauendo configurato il segno dell' aquila, induce l' aquila à parlare & à dire ella essero esaltata à quella gloria, per la giustizia e pietà, che hauea v'sso al mondo, per il che hauea lassato di se tal nome in terra, che anchora appresso de rei e maluagi huomini era lodata. Dipoi questo li moue vn dubbio, il quale è se vn giullamente si può saluare senza la fede christiana, questo risoluto riprende molti principi christiani, delle loro ingiustitie e tirannie. NEL DOLORE FRVI, cioè è nel dolcemente finir e goller. CONIERTE, insieme ristrette & congiunte à l' aquila. RIFRANGESSE, ripercotesse, & spezzasset tal acceso raggio ne miei occhi. TESTE IO cioè hora io. TO ROSTRO, il becco dell' aquila. CONTESTO, compreso con canti di laude. S' INTERNA, s' introduce & mette dentro. LA LATEBRA, la oscurità. TANTO GREBRA, tanto spessa. LVI CAGIONA, causa l' uital sommo bene. VEL PRIA, ouer prima. PROPE, propinquà. A IVA META, à suoi termini. IN PARVO LOGO, in piccol luogo. PER ARRA, per pegno.

Vando colui, che tutto'l mondo al-
luma

De l'hemispherio nostro si discende,
El giorno d'ogni parte si con-



suma;

Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifa pariente
Per molte luci, in che vna risplende.

Et quest'atto del ciel mi venne à mente;
Come'l segno del mondo & de suoi duci
Nel benedetto vostro fu tacente.

Però che tutte quelle vnie luci
Vie più lucendo cominciaron canti
Da mia memoria labili & caduci.

O' dolce Amor, che di riso t'ammanti,
Quanto pareui ardente in que'sanilli,
Ch'auano spirto sol di pensier santi.

Poscia ch'è cari & lucidi lapilli,
Ond' i vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silento à gli angelici squilli;

Vdir mi parue vn mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra
Atrostrandolo rherba del suo cacume.

Et come suono al collo della cetra
Prende sua forma; & si com' al pertugio
De la sampogna vento, che penetra;

Così rimosso d'aspettare indugio
Quel mormorar de l'aguglia salissi

Sù per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quiur; & quindi riscissi
Per lo su' becco in forma di parole;
Quali aspettaua'l cor, on'io le scrissi.
La parte in me; che vede, & pate il sole
Ne l'aguglie mortali; incominciommi.
Hor fissamente riguardar si vuole:
Perche d'e' suochi ond'io figura sommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
Di tutt'i loro gradi son li sommi.
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fù il cantor de lo spirito santo,
Che l'arca trasmuto di villa in villa;
Hora cognosce l'merto del suo canto
In quanto affetto fu del suo consiglio
Per lo remunerar, ch'è altrettanto.
V'e cinque; che mi fan cerchio per ciglio:
Calui, che più al becco mi s'accosta,
La vedonella consolo del figlio:
Hora conosce quanto caro costa
Non seguir Christo per l'esperienza
Di questa dolce vita, & de l'opposta.
Et quel, che segue in la circonferenza,
Di che ragione, per l'arco superne;
Morte indugio per vera penitenza:
Hora cognosce che l'giudicio eterno
Non si trasmuta, perche degno prece
Fa crastino la gin de l'hodierno.

N

L'altro; che segue, con le leggi & meco;
Sotto buona n'tention, che fè mal frutto,
Per ceder al pastor si fece Greco.
Hora conosce come l'mal del tutto
Dal su' ben operar non gli è nocivo;
Auerna che sia'l mondo indi distrutto.
Et quel, che vedi nell'arco declino,
Guglielmo fu; che quella terra plora,
Che piange Carlo & Federico riuo.
Hora conosce, come s'innamora
Lo ciel del giusto rege; & al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere anchora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Ripheo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta de le luci sante?
Hora conosce assai di quel, che'l mondo
Veder non può della diuina gratia;
Benche sua vista non discerna il fondo.
Quale alloletta; che'n aere si spazia
Prima cantando; & poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza, che la satia;
Tal mi sembiò l'imgo de la'imprenta
De l'eterno piacer; al cui disio
Ciascuna cosa, qual ella è diventa.
Et auerna ch'i fosse al dubbiar mio
Lì, quasi retro al color, che lo veste;
Tempo aspettar tacendo non patio:
Ma de la bocca, che cose son queste?

Mi pinse con la forza del su' peso:
Perch'io di coruscicar vidi gran feste.
Pei appresso con l'occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
I veggio che tu credi queste cose,
Perch'io le dico; ma non vedi come:
Si che se son credute, sono ascose.
Fai come quei; che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.
Regnum colorum violentia patet
Da caldo amore, & da viva speranza:
Che vince la diuina voluntate,
Non à guisa che l'huomo à l'huom sovranza:
Ma vince lei, perche vuol esser vinta:
Et vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio & la quinta
Ti fa marauigliar; perche ne vedi
La region de gli angeli dipinta.
De corpi suoi non v'èar come credi,
Gentili; ma Christiani in ferma sedo
Quel de passari, & quel de passi piedi:
Che l'una da lo inferno, & non si riede
Giama; à buon voler, tornò a l'ossa:
Et ciò di vna speme fu mercede,
Di vna speme; che mise sua possa
N'è prieghi fatti à Dio per suscitarla;



Si che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima gloriosa, onde si parla,
Tornata ne la carne an che sù poco,
Credette in lui, che poteva aiutarla:
Et credendo s'accese in tanto foco
Di vero amor; ch'è la morte seconda.
Fù degna di venire a questo gioco.
L'altra per gratia; che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l'occhio insino à la prim'onda:
Tutto sù amor là giù pose à drittura:
Perche di gratia in gratia Dio gli aperse
L'occhio à la nostra redention futura;
Onde credette in quella, & non s'offese
Da indì'l più del paganesmo;
Et riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo;
Che tu vedesti da la destra rota;
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
O predestination quanto rimota
E la radice tua da quegli aspetti:
Che la prima cagion non veggon tota.
Et voi Mortali tenetevi stretti
A giudicar: che noi, che Dio vedemo,
Non conosciam: anchor tutti gli eletti:
Et enne dolce così fatto scemo:
Perche'l ben nostro in questo ben s'affina:
Che quel, che vuole Dio, & noi volemo.

Così

Così da quella imagine divina,
Per farmi chiara la mia certa vista,
Data mi fù soave medicina.
Et com' à buon cantor buon citharista
Fa seguitar lo quinziesmo de la corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Si mentre che parlo; mi si ricorda:
Ch' i vidi le due luci benedette,
Pur come batter gli occhi si concordà,
Con le parole muouer le fiammette.

ANNOTATIONE.

Come nel precedente fù introdotta l'aquila à superare gli ingiusti e vitiosi Re de suoi tempi, così nel presente il Poeta l'introduce à dir le lode d'alcuni di quelli antichi Re, che oltre à tutti gli altri furono giustissimi & eccellentissimi in ogni alta virtù. per il che faceuano la testa dell'aquila. Poi essendo nato à Dante, per il nominar di due di loro, vn dubbio, cioè come potessero esser quini, non hauendo, secondo il veder suo, hauuto fede christiana, l'aquila lo solue narrando alcune cose quanto alla predicatione, CHE DI RISO T'AMMAN-
TI, ti cuopri di splendore, ma in luogo di riso, legge uiso. LAPILLI, piccole pietre pretiose, così chiama quelli spiriti perche lucuano come pietre pretiose. A GLI ANGELICI EQVIL-
LI, à diuini & soauicanti. L'HERTA, la douitia. DEL SVO GAGUME, del suo più alto luogo. COME FOSSE BYGIO, come fosse voto. IL CANTOR DELLO SPIRTO SANTO, sù David, L'OPPOSITA,

N 3

L'opposita. CRISTINO DEL HODIERNO, cioè, futuro del tempo presente. L'ARCO DECLIVO, il cinghio. DI CORRUPTIO, di fiammeggiar. MA LA SUA QUIDITATE, ma qual ella sia, NON LA PROME, non la dichiara e manifesta. QUEL DE PASSURI, cioè Riteo, de piedi di Christo che doueano patire. E QUEL DE PASSI PIEDI, cioè è Traiano, de piedi che haueano patito, il che altro non vuol dire, senon che questi due dettero in la nostra fede l'vno innanzi l'aduenimento, e l'altro dopo l'aduenimento di Iesu Christo. CITARISTA, sonator d'istrumenti musicali.

CANTO XXI.



La eran gli occhi miei rissisi al
volto
De la mia donna, e l'animo
con essi;

Et da ogni altro intento s'era tolto:
Et ella non ridea: ma, s'io ridesti,
Mi comincio; tu ti faresti; quale
Semele fu, quando di cener fessi:
Chela bellezza mia, che per le scale
De l'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale:
Se non si temperasse, tanto splende;
Che l'tu mortal podere al su' fulgore
Parrebbe fronda, che trono s'oscuole.
Noi sem leuati al settimo splendore;

Che

Che sotto'l petto del leon ardente
Raggia mo misto giù del su' valore.
Ficca diuersi a gli occhi tuoi la mente;
Et fa di quegli specchio a la figura,
Che'n questo specchio ti sarà parvente.
Qual sanasse qual era la pastura
Del viso mio ne l'aspetto beato,
Quando mi trasmutai ad altra cura;
Conoscerebbe quanto m'era à grato
Vidire a la mia celeste scorta
Contrapessando l'un con l'altro lato.
Dentr'al cristallo; che'l vocabol porta
Cerchando'l mondo del su' caro duce,
Sotto cui giacque ogni malitia morta,
Di color d'oro, in che rag gio traluce,
Vul'io vno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce.
Vul'io ancho per li gradi scender giuso
Tanto splendor; ch' i pens i ch' ogni lume,
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
Et come per lo natural costume
Le pols insieme al cominciar del giorno
Si muouon a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre riuolgon se onde son mosse
Et altre roteando fan soz giorno;
Tal modo parua a me che quini fosse
In quello sfavillar; che'nsieme venne.

N 4

Si come in certo grado si percosse:
Et quel che presso più ci si ritenne,
Si se si chiaro; ch' i dicea pensando,
I veggio ben l'amor che tu m'accenne.
Ma quella; ond' i aspetto il come, e'l quando
Del dir, & del tacer; si sta: ond' io
Contra'l disio fo ben; ch' i non dimando.
Perch' ella; che vedea il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede;
Atti disse; solmi il tu' caldo disio.
Et io incominciai; la mia mercede
Non mi fu degno de la tua risposta;
Ma per colei che l'chieder mi conceder
Vita beata; che ti stai nascosta
Dentr' a la tua lettia; fammi nota
La cagion che si presso mi t'accostar
Et di perche si tace in questa rota
La dolce simphonia di Paradiso;
Che giu per l'altre suona di deuota.
Tu hai l'udir mortal si come l'viso;
Rispose a me: però quì non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi de la scala santa
Discesi tanto sol per farti festa
Col dire & con la luce che m'ammanta:
Ne più amor mi fece esser più presta:
Che più & tanto amor quinci s' ueruet
Si come'l siammeggiar si manifesta.

Ma

Ma l'alta carità che ci fa serue
Pronte al consiglio, che'l mondo gouerna;
Sorteggia qui si come tu obserue.
I veggio ben, dis' io, sacra lucerna
Come libero amor in questa corte
Basta a seguir la providentia eterna.
Ma quest' è quel ch' a cerner mi par forte;
Perche predestinata fosti sola
A' quest' officio tra le tue consorte.
Non venni prima a l'ultima parola;
Che del su' mezzo fece il lume centro
Girandose, come veloce mola.
Poi rispose l'amor che vera dentro:
Luce diuina sopra me s'appunta
Penetrando per questa, ond' i m'innetro:
La cui virtù col mi veder congiunta
Li leua sopra me tanto, ch' i veggio
La somma essentia, de la quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza; ond' io siammeggio;
Perch' a la vista mia, quant' ella è chiara,
La charità de la fiamma pareggio.
Ma quell'alma nel ciel che più si schiara;
Quel seraphin, che'n Dio più l'occhio ha
A' la dimanda tua non satisfara: fissa
Però che si s'inmoltra ne l'abissa
De l'eterno statuto quel che chiedi;
Che da ogni creata vista è scisso.
Et al mondo mortal quando tu riedi;

N s

Questo rapporta: sì che non presuma
A tanto segno più mouer li piedi.
La mente, che quì luce in terra fumat
Onde riguarda come può la giule
Quel; che non pote, perche l'ciel l'assuma.
Sì m'prescriisser le parole sue;
Ch'ì lasciat la quistione, & mi ritrassi
A dimandar humilmente chi sue.
Tra due liti d'Italia surgon sàsi,
Et non molto distanti à la tua patria,
Tanto, ch'è troni assai sonan più bassi:
Et fann' un gibbo, che si chiama Latvia;
Disott'al quale è consacrato un hermo,
Che suol offer disposto à sola latvia.
Così ricominciommi l' terzo sermo:
Et poi continuando disse; quini
Al seruigio di Dio mi fe sì sermo;
Che pur con cibi di liquor d'olini
Lieuemente passaua caldi & geli
Contento n'è pensier contemplatini.
Render solea quel chiostrò à questi cieli
Fertilemente: & hor' è fatto vano
Sì; che conuien che tosto si rineli.
In quel loco fu' io Pler Dammino:
Et Pietro pescator fu' ne la casa
Di nostra Donna in sul lito Adriano
Poca vita mortal m'era rimasa;
Quàdo fu' chiesto & tratto & quel capello;
Che

Che pur di mal in peggio si trauiasa.
Venue Cephas; & venne il gran vasello
De lo spirito santo, magri & scalzi
Prendendo l' cibo di qualunque hostello.
Hor voglion quinci & quindi chi rincalzi
Gli moderni Pastori, & chi li meni;
Tanto son graui; & chi di retro gli alzi.
Inopron d'è manti lor gli palafreni;
Sì che due bestie ran sott' una pelle
O' patientia che tanto sostieni?
A questa voce rid'io più fiammelle
Di grado in grado scender, & girarsi;
Et ogni giro le faccia più belle.
Dintorn' a questa rennero, & fermarsi;
Et ser' un grido di sì alto suono:
Che non potrebbe quì assomigliarsi,
Ne io lo'ntesi sì mi rinse il tuono.

ANNOTATIONE.

Narrall Poeta in questo canto la sua salita al cielo di saturno, vltimo di tutti i sette pianeti. & in qual mostra haauer trouati i contemplanti della solitaria vita, e vide in quello vna scala d'oro tanto alta, che vincena la sua veduta. Giu per questa scala, mirabilmente risplendendo, discendeano innumerevoli spiriti fin à certo grado, doue poi chi di loro si mouea ad vno e chi ad vn altro effetto. A vn di quelli che più s'egli accotò, Dante mosse vn dubbio il qual risoluto, ch'hebbe il dubbio, si manifesta à

Dante

Dante, vituperando i pomposi habiti de pastori e de gli altri prelati di quei tempi. VIDI VNO SCALEO, vidi una scala. ERETTO, eleuato. DIFFUSO, sparso. POLE, ucelli con nomi. MI T'APPOSTA, che si presso di me t'ha posta. LA DOLCE SINFONIA, la foue armonia. FERUE, bolle. SORTEGGIA, sortisce ognuno di noi come tu vedi. M'INVENTO, m'inchiodo. E M'INTA, è tratta fuori. S'INNOLTRA, passa tanto oltre. E SCISSO, è colto via. L'ASSUMA, tirala se qua su. HERMO, habitation d'eremita. A SOLA IATRIA, à solamente seruir Dio, perche Iatria è modo d'orare che si fa solamente à lui. TRAVAIA, esce fuor de termini, o vero trabocca come fa la treppacqua del vaso. CEPHAS, ciò è Pietro apostolo primo pastore, perche Cephas è interpretato capo; & egli fu capo de pontifici. IL GRAN VASELLO, intende s. Paulo, il quale fu chiamato vaso d'electione.

CANTO XXII.



Ppresso di stupor à la mia guida
Mi volsi come parulo che ricorre
Sempre colà, doue più si confida.
Et quella come madre, che soccorre
Subito al figlio pallido & anelo
Con la sua voce, che'l suol ben disporre;
Mi disse: non sai tu che tu se' in cielo?
Et non sai tu che'l cielo è tutto santo;
Et cio che ci si fa, vien da buon zelo?
Come s'haurebbe trasmutato il canto.

Et

Et io ridendo, m'ò pensar lo poi:
Poi sia che'l grido t'ha mosso cotanto.
Nel qual se' uoto hane'si i prieghi suoi:
Già ti sarebbe nota la vendetta.
La qual vedra' innanzi che tu muoi.
La spada di qua sù non taglia in fretta,
Ne tardo; ma ch' al parer di colui.
Che desuido d' temendo l' aspetta.
Ma riuolgiti homai inner altriui:
Ch' assai illustri spiriti vedrai;
Se com' i dico la vista ridui.
Com' à lei piacque gli occhi dirizzai:
Et vidi cento sperule, che insieme
Più s' abellian con mutui rai.
Io stava come quei, che'n se ripreme
La punta del desio, & non s' attenda
Del dimandar si del troppo si teme:
Et la maggior & la più luculenta
Di quelle margarite innanzi se'ssi,
Per far di se la mia voglia contenta.
Poi dentro à lei vidi se tu vedessi,
Com' io la charita che tra noi arde;
Li tuoi concetti sarebbero espressi.
Ma perche tu aspettando non tarde
A' l' alto fine; i ti farò risposta
Pur al pensier di che si ti riguarda.
Quel monte, à cui Casino è ne la costa
Fù frequentato già in sù la cima

Da

Da la gente ingannata & mal disposta.
Et io son quel; che sù 'rì portai prima
Lo nome di colui; che 'n terra addusse
La verità; che tanto ci sublimar:
Et tantà gratia sopra me rilusse
Ch' i ritrasi le ville circostanti
Da l'empio colto; che 'l mondo sedusse.
Quest' altri fuochi tutti contemplanti
Huomini furo accesi di quel caldo;
Che sa nascer i fiori è frutt i santi.
Quini è Machario, quini è Romoaldo:
Qui sono i frati miei; che dentr' à i chiostri
Fermaro i piedi; & tennero 'l cor saldo.
Et io à lui; l' affetto; che dimostrai
Ateco parlando; & la buona sembianza,
Ch' i veggio & noto i tutti gli ardor vostri,
Così m'ha dilatata mia fidanza;
Quanto 'l sul' sa la rosa; quando aperta
Tanto diuen, quant' ell' ha di possanza.
Però ti prego, & tu Padre m'acerta;
S'io posso prender tanta gratia, ch'io
Ti veggia con imagine scorta.
Ond'elli; Frate il tu' alto disio
S'adempierà in su l'ultima spera;
Oue s'adempion tutti gli altri, e' l' mio.
Lui è perfetta natura & intera
Ciascuna disianza; in quella sola
E' ogni parte là, done sem i r'era;

Perche

Perche non è in loca, & non s'impola:
Et nostra scala infino ad essa varca:
Onde così dal viso ti s'innola.
Infinita su la vide il patriarca
Iacob isporzer la superna parte;
Quando gli apparue d'angeli si carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi: & la regola mia
Rimasa è giù per danno de le carte.
Le mura, che soleno esser badia,
Fatte sono spelonche; & le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave rsura tanto non si tolle
Contra 'l piacer di Dio; quanto quel frutto,
Che sa i cuor d'e Monaci si folle.
Che quantunque la chiesa guardai; tutto
E' de la gente, che per Dio dimanda,
Non di parente, ne d'altro più brutto.
La carne d'e mortali è tanto blanda;
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer de la quercin al far la ghianda.
Pier cominciò sen'oro & san'argento,
Et io con oration & con digiuno,
Et Francesco humilmente il suo convento.
Et se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dou'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volse è retrorfo:

Più

Più sù il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile a' rari, che qui il soccorso.
Così mi disse: e indi si ricolse
Al su' collegio: e' collegio si strinse:
Poi come turba, tutto in se s'accolse.
La dolce donna dièr à lor mi pinse
Con un sol cenno sù per quella scala;
Sì sua virtù la mia natura vinse:
Ne mai quà giù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto;
Ch'agguagliar si potesse à la mia ala.
S'ì torni mai Lettore à quel deuoto
Triumpho; per lo qual i piango spesso
Le mie peccata, e' il petto mi percuoto:
Tu non hauerè in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanti vidi'l segno,
Che segue'l Taurus, e' sui dentro da esso.
O' gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù; dal qual io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno:
Con voi nasceua, e s'ascondeua vostro
Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vitai
Quand'ì sentì da prima l'aer Thosco:
Et poi quando mi fu gratia largita
D'entrar nel alta rota, che vi gira;
La vostra region mi fu sortita.
A voi dinotamente hora sospira
L'anima mia per acquistar virtute

Al passo forte, che à se la tira.
Tu se' sì presso à l'ultima salute,
Comincio Beatrice; che tu dei
Hauer le luci tue chiare e acute.
Et però prima che tu più t'inlei,
Rimira in giù, e' vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti sei;
E che'l tuo cor quantunque può giocondo
S'appresenti à la turba trionfante;
Che lieta vien per quest' ethera tonito.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere; e' vidi questo globo
Tal, ch'ì sorrisi del suo vil sembiante:
Et quel consiglio per miglior approbo;
Che gli ha per meno; e' chi ad altro pensa;
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra; che mi fu cagione,
Perche già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tu' nato Hiperione
Quinì sostenni; e' vidi com' si moue
Circa e' vicin à lui Atlas e' Dione.
Quindi m'apparue il temperar di Giove
Tra'l padre e' l'figlio; e' quindi mi fu chiaro
Il variar, che fanno di lor doue:
Et tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e' quanto son veloci,
Et come sono in distante riparo.

L'aiuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom'io con gli eterni Gemelli
Tutta m'apparue da colli à le foci:
Pofcia rinolfe gli occhi à gli occhi belli.

ANNOTATIONE.

Stupefatto e abigottito il poeta dal grandissimo grido di quelli spiriti che nel precedente narramento, si valto per foccorfo à Beatrice, da laqual confortato, introduce Santo Benedetto à dir di se, e de suoi compagni insieme, l'opere sante fatte da lui nella presente vita, con vituperar i successori del suo ordine, e quelli d'alcuni altri, per esser molto degenerati da loro antecessori. Vates poi à esso S. Benedetto certa sua dimanda, & da lui resoluta, sale l'ottava sfera e di quella nel segno di gemini, del qual luogo voltato si indietro, vien di grado in grado à riuider tutta la sua peregrinatione, fin qui giuso in terra, di doue prima s'era partito. PARVOLO, piccolo fanciullo. S'ABBEILLANO, si faceuano più belli. CON MYRIADI, con splendori l'vn de l'altro. LA FIVLVCIENTA, la più lucente. DILATATA, aperta, dillesa. E NON S'IMPOLA, ciò è nò si pòla su i poli. XI S'INVOLA, si si toglie. E TANTO ELANDA, etanto smoreuole. TURBO, è tanto che s'aggira in se stesso, tutto quel che troua non possiede di se, l'oua in aeri col medesimo suo moto. LARGITA, donata. CITA TVPIV T'INLET, ciò è che più entri in cognitione d'ella vltima salute. QUESTO GIOCO, questo mondo. PROBO, bono. L'AIOLA, il mondo

il mondo, che chiama aiola ciò è piccolo spatio contenuto in vn cerchio.

CANTO XXIII.



Ome l'augello intra l'amate fiòle
Posato al nido d'e suoi dolci
nati

La notte che le cose ci nascode;
Che per veder gli aspetti desiati,
Et per trouar lo cibo, onde li pasca,
In che i graui labor gli sono aggrati,
Preuene l'tempo in un'aperta frasca;
Et con ardente affetto il sole aspetta
Fiso guardando pur che l'alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta
Et attenta, rinolta in uer la plaza,
Sotto la qual il sol mostra men fretta;
Si che reggendol'io sospesa & vaga
Fecimi: qual è quel che disfiando
Altro vorria, & sperando s'appaga.
Ma poco fu tra vno & altro quando;
Del m'attender dico, & del vedere
Lo ciel venir più & più rischiarando.
Et beatrice disse: ecco le schiere
Del trionfo di Christo, & tutto l'futto
Ricolto del girar di queste spere.
Paruemi che l'is' viso ardesse tutto:
Et gli occhi hauea di letitia si pieni:
Che passar mi conuien senza contrasto,

Quale n'è pienilunū sereni
Trinia ride tra le Nimphe eterne,
Che dipingono'l ciel per tutt' i seni;
Vul'io sopra migliaia di lucerne
Un sol; che tutte quante l'accendea,
Come s'al nostro le viste superne:
Et per la vna luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara;
Che'l viso mio non lo sostenea.
O Beatrice dolce guida & cara:
Ella mi disse: quel, che ti sovrana,
E' virtù da cui nulla si ripara.
Quini è la sapientia & la possanza,
Ch'apri le strade tra'l cielo & la terra,
Onde fu già si lunga diстанza.
Come foco di nube si disserra
Per dilatarsi sì, che non vi cape,
Et fuor di sua natura in giù s'atterra:
Così la viente mia tra quelle dape
Fatta più grande di se stessa uscìo;
Et che si fesse, rimembrar non sape.
Apri gli occhi: & riguarda, qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo viso mio.
Io era come quel, che si risente
Di vision obblita, & che s'ingegna
Indarno di riducersi a mente;
Quand' i vidi, questa profetia è degna

Di

Di tanto grado; che mai non si stringue
Del libro, che'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polimnia con le sue sore fero
Del latte lor dolciſſimo più pingue,
Per aiutar mi al millesimo del vero
Non si verria cantando'l santo riso,
Et quanto'l santo aspetto facea mero.
Et così figurando'l paradiso
Conuien saltar lo sacrato poema;
Come chi troua suo camin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso thema
Et l'humero mortal, che si ne carica;
Nol biasmerebbe se sott' esso trema.
Non è pareggio da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora;
Ne da nocchier, ch' a se medesimo parca.
Perche la faccia mia si s'innamora;
Che tu non ti ruolgi al bel giardino.
Che sotto i raggi di Christo s'infiora;
Quini è la Rosa; in che'l verbo diuino
Carne si fece: quini son li Gigli;
Al cui odor si prese'l buon camino.
Così Beatrice: & io; ch' a suoi consigli
Tutt' era pronto; anchora mi rendei
A la battaglia d'è debili cigli.
Come a raggio di sol, che puro mei
Per scatta nube, già prato di fiori

O 3

Vider coperto d'ombra gli occhi miei;
 Vid'io così più turbe di splendori
 Fulgurati di m di raggi ardenti
 Senza veder principio di fulgori.
 O benigna virtù, che sì gl'imprenti,
 Sù t'esaltasti per largirmi loco
 A' gliocchi sì, che non eran possenti.
 Il nome del bel fior, ch'è sempre innoco
 Et mane & sera tutto mi ristinse
 L'animo ad ausar lo maggior foco.
 Et com' ambo le luci mi dipinse
 Il quale, e' quanto de la rina stellaz:
 Che lassù vinca, come quà giù vinse;
 Per entro l'cielo scese una facella
 Formata in cerebio a guisa di corona;
 Et cinsela, & giròsi intorno ad ella.
 Qualunque melodia più dolce suona
 Quà giù, & più a se l'anima tira;
 Parebbe nube, che squarciata tona,
 Comparata al sonar di quella lira;
 Onde si coronava il bel Zaphiro,
 Del quale il ciel più chiaro è in Zaphiro.
 I son amor angelico; che giro
 L'alta letitia, che spira del ventre,
 Che s'è albergo del nostro disiro:
 Et girerommi Donna del ciel; mentre
 Che seguirai tu figlio, & sarai dia
 Più la spera suprema, per ch'egli entre.

Così

Così la circolata melodia
 Si sigillaua; & tutti gli altri lumi
 Facen sonar lo nome di Maria.
 Io real manto di tutt' i volumi
 Del mondo; che più serue, & più s'ausa
 Nel habito di Dio & n'è costumato;
 Hauea sovra di noi l'eterna riva
 Tanto distanter, che la sua paruenza
 Là, dou'è era, anchor non m'appariua.
 Però non hebber gli occhi miei potenza
 Di seguitar la coronata fiamma;
 Che si leuò appresso sua semenza.
 Et come fantolin; che nuer la mamma
 Tende le braccia, poi che l'latte prese,
 Per l'animo, che n'è fin di fuor s'infiamma;
 Ciascun di quei candori in sù si stese
 Con la sua fiamma, sì che l'alto affetto,
 Ch'egli haueano a Maria, mi fù palese.
 Insù rimaser sì nel m' conspetto
 Regina celi cantando sì dolce;
 Che mai da me non si parì l'adiletto.
 O quant'è l'ubertà; che si seffolce
 In quell' arche ricchissime, che soro
 A seminar quà giù buone bobolce.
 Quini si rive, & gode del thesoro,
 Che s'acquisto piangendo ne l'esilio
 Di Babilon, oue si lasciò l'oro.
 Quini triompha sotto l'alto filio

Di Dio & di Maria di sua vittoria
Et con l'antico & col nuovo concilio
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

ANNOTATIONE.

Dopo la disposizione di Beatrice, il Poeta mostra nel presente canto essersi apparso in quella attenta sfera il trionfo di Christo, cioè è la chiesa trionfante. il qual trionfo era seguito da infinito numero di Beati, sopra de quali esso Christo risplendea, come il sole splende ne superiori, & in questi inferiori corpi. Hor Christo essendo salito verso la nona sfera, e Maria dopo lui, la turbade beati si rimase quiui: e santo Pietro insieme con quella. **SENZA** **CONSTRUTTO.** senza dichiararne nulla, perche era impossibile dirne a sufficienza. **TRIVIA,** la luna. **TRA LE NINFE,** tra le felle. **PER DILATARSI,** per diffenderli. **DAPH,** delicate viuande. **PARCA,** perdona. **PER LARGIRMI,** per donarmi. **EMANE,** ematino. **EMERAI DIA,** e farai lucida e splendente come il di. **AVVIVA,** l'accende. **VERBERTA,** l'abbundantia. **SOFFOLGE,** si ripone.

CANTO XXIII.



Sodalitù eletto à la gran cena
Del benedetto Agnello, che vi
ciba
Si che la vostra voglia è sem-
pre piena:
Se per gratia di Dio questi preliba
Di quel che cade de la vostra mensa,

ANZ

ANZ che morte tempo gli prescriba:
Ponete mente à la sua voglia immensa;
Et rotatelo alquanto: voi benete
Sempre del fonte, onde vien quel ch'ei preja.
Così Beatrice: & quell'anime liete
Si fero sperre sopra fissi poli
Fiammando forte à guisa di comete.
Et come cerchi in tempra d'hortuoli
Si giran sì che'l primo à chi pon mente
Quieto pare, & l'ultimo che volti;
Così quelle carole differente
Intente danzando de la sua ricchezza
Niti si facean stimar veloci & lente.
Di quella, ch'io notai di più belle & a,
Vid'io rscire un foco sì felice;
Che nulla vi lascio di più chiare & a;
Et tre fiate intoruo di Beatrice
Si volse con un canto tanto diuio;
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna, & non lo scrivo:
Che l'imaginar nostro à cotai pieghe,
Non che'l parlar, è troppo color viuio.
O santa suora mia, che sine preghe,
Tenota per lo tn' ardente affetto
Da quella bella sfera mi disleghe:
Poscia fermato il foco benedetto
A' la mia donna dirizò lo spiro;
Che sanello così, com'io ho detto,

O 5

Et ella iò Luce eterna del gran viro:
A' cui nostro signor lasciò le chiavi,
Ch' ei portò giù di questo gaudio miro;
Tenta costui d' e punti lievi e graui,
Come ti piace, intorno de la fede,
Per la qual tu vi per lo mare andani.
S' egli ama bene, e bene spera, e crede:
Non t' è occulto: perche' l' viso hai quiui,
Où ogni cosa dipinta si vede.
Ma perche' questo regno ha fatto ciui
Per la verace fede a gloriarla:
Di lei parlare è buon ch' à lui arrini.
Si come il batiglier s' arma, e non parla,
Fin che' l' maestro la quistion propone
Per approuarla, non per terminarla:
Cosi m' armaua io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presta
A' tal querente, e a' tal professione.
Di buon Christiano, fatti manifesto:
Fede che s' ond' i leua la fronte
In quella luce, onde spirava questo.
Poi mi volsi à Beatrice: e quella pronte
Sembianze femmi: perche' io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La gratia che mi dà ch' io mi confessi,
Comincia io, de l' altro primipilo:
Faccia li miei concetti esser espressi:
Et seguitai; come l' verace stilo

No

Ne scrissi Padre del tu' caro frate,
Che mise Roma tecca nel buon filo.
Fede è sustantia di cose sperate,
Et argomento de le non parimenti:
Et questa pare à me sua quietate.
Et poi vidi, dirittamente senti:
Se ben intendi perche' la ripose
Tra le sustantie, e poi tra gli argomenti.
Et io appressò le profonde cose,
Che mi largì con quì la lor paruenza,
A' gli occhi di la giù son si nascose:
Che l' esser lor v' è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l' alta spene:
Et però di sustantia prende intenza:
Et da questa credenza ci conviene
Sillogizzar, senz' hauer altra mista:
Però intenza d' argomento tiene.
Allhor vidi, se quantunque s' acquista
Giù per scienza fosse così nteso:
Non v' hauria luogo ingegno di sophista.
Cosi spirò da quell' amore acceso:
Indi soggiunse: assai ben è trascorsa
D' esta moneta già la lega e l' peso.
Ma dimmi se tu l' hai ne la tua borsa.
Et io, sì ho sì lucida, e sì tonda:
Che nel su' conio nulla mi s' inforsa.
Appresso vidi de la luce profonda,
Che li splendena, questa cara gioia:

Sovra

Soua la qual ogni virtù si fonda;
Onde ti venne? Et io: la larg a ploia
De lo spirito santo, ch' è diffusa
In su le vecchie e'n su le nuoue cuoia,
E' sillogismo, che la m'ha conchiusa
Acutamente sì, che'n uerso della
Ogni demonstration mi pare obtusa.
I vidi poi: l'antica & la nouella
Propositione, che si ti conchiude,
Perche l'has tu per diuina fauella?
Et io: la proua, che'l ver mi dischiude,
Son l'opere seguite; à che natura
Non scaldo ferro mai, ne batte ancude.
Risposto sumi; di, chi t'assicura
Che quell'opere fosser quel medesimo,
Che vuol prouarsi: non altri il ti giura.
Se'l mondo si riuolse al Christianesimo,
Disio senza miracoli: quest' rno
E' tal, che gli altri non sono l'centesimo:
Che tu entrasti pouero & digiuno
In campo à seminar la buona pianta;
Che fù già vite, & hor è fatta pruno.
Finito questo l'alta corte santa
Risò per le spere vn Dio lodiamo
Ne la melode, che là in si canta.
Et quel baron: che si di ramo in ramo
Esaminando già tratto m'hanea,
Che à l'ultime fonde appressanamo;

Ricom

Ricomincio: la gratia, che donna
Con la tua donna, la bocca t'aperse
Insin à qui, com'aprir si douea;
Si ch'i' approuo ciò, che fuori emerse:
Ma hor conuien esprimer quel, che credi,
Et onde à la credenza tua t'offerse.
O' santo Padre spirito, che vedi
Ciò, che credesti sì, che tu vincesti
Ver lo sepolchro più giouani piedi
Comincia' io: tu vuoi che'i manifesti
La forma qui del pronto creder mio;
Et ancho la cagion di lui chiedesti.
Et i rispondo: i credo in vno Dio
Solo & eterno; che tutto'l ciel moue
Non moto con amor & con disio:
Et à tal creder non io ho pur proue
Physice & metaphysice: ma dalmo
Ancho la verita, che quinci proue.
Per Moise, per Propheti, per psalmi,
Per l'euangelio, & per voi: che scriueste,
Poi ch'el ardente spirtò vi fece almi.
Et credo in tre persone eterne: & queste
Credo vna essentia sì vna & si prima
Che soffera congiunto sunt & este.
De la profonda condition diuina,
Ch'io toro, ne la mente mi sigilla
Più volte l'euangelica dottrina.
Quest' è l'principio: quest' è la fauilla;

Che

Chè si dilata in fiamma poi riuade:
Et come stella in cielo, in me scintilla.
Come l' signorich' ascolta quel, che piace,
Da indi abbraccia l' seruo gratulando
Per la nouella, tosto ch' è si tace;
Così benedicendomi cantando
Tre volte cinse me, sì com' i tacqui,
L' apostolico lume; al cui comando
Io hauea detto: sì nel dir gli piacqui

ANNOTATIONE.

Nel presente canto il Poeta dopo l'oratione di Beatrice à qu' i peseri, introduce santo Pietro ad esaminarlo delle fede, alqual hauendo risposto quanto di quella drittamente sentiuo, tratta d'alcuni dubbitamenti dimandato e risposto del suo credere, santo Pietro approua sua opinione come bonissima. O SODALITTO. o compagni. FRATELLA, gusta. RORATTO, accretato. CAROLE, stero de beati. DEL GRAN VIRO, del grande huomo. MIRO, marauiglioso. CIOVI, cittadini. INTENZA, intentione. SILLGIZARE, argumentare. NULLA MI S'INFORSA, niuna cosa mi si fa dubbia. O BTUSA, oscura. CHE DONNEA, che signoreggia o domina. EMERGE, mandò fuori. ALMI, santi. GRATVLANDO, rallegrandosi.

CANTO XXV.



È mai cōtinga che'l poema sacro,
Al qual ha posto mai o c' cie-
lo e' terra,

Si

Si che m'ha fatto per più anni macro.
Vince la crudeltà, che fuor mi ferra
Del bell' omile, on' i dormi agnello
Nimico à i lupi, che li danno guerra;
Con altra voce homai, con altro vello
Ritorno poetà; e in sul fonte
Del m' battosino prenderò l' capello:
Però che ne la fede, che fa conte
L' anime à Dio, qu' entra' io; e poi
Pietro per lei si mi girò la fronte.
Indi si mosse vn lume verso noi
Di quella sebiarazond' uscì la primitia,
Che lasciò Christo n' e vicari suoi.
Et la mia donna piena di letitia
Ati disse; mira, miratecco l' barone;
Per cui là giù si vista Galitia.
Di come quando l' colombo si pone
Preso al compagno, l' vn' e l' altro pande
Girando e mormorando l' affectione;
Così vid' io l' vn da l' altro grande
Principe glorioso esser accolto.
Laudando il cibo, che lasso si prande.
Ma poi che l' gratular si fu assolto,
Tàcito coram me ciascun s' assisse
Ignito sì, che vincena l' m' volto.
Ridendo allhora Beatrice disse;
Inclita vita, per cui la larghez-
za De la nostra basilica si scrisse,

Fa

Fa risonar la speme in quest' altezza:
Tu sai che tante volte la figurì;
Quanto Giesù à tre se più chiarezza.
Leua la testa; e fa che t'assicuri:
Che ciò, che vien quà in del mortal mondo,
Comien ch' à i nostri raggi si maturi.
Questo conforto del foco secondo
Mi venne: ond' i leua i gli occhi à i monti,
Che gl' incuruaron pria col troppo pondo.
Poi che per gratia vuol che tu t'assonti
Lo nostro imperador anzi la morte
Ne l' aula più secreta co' suoi conti;
Si che veduto l' ver di questa corte
La speme, che là giù bene innamora,
In te & in altrui di ciò confortez;
Dì quel, ch' ella è, & come se ne infiora
La mente tua; & di ond' à te venne:
Così seguì l' secondo lume anchora.
Et quella pia, che guidò le penne
De le mie ali à così alto velo;
A' la risposta così mi preuenne:
La chiefa militante alcun ha liuolo
Non ha con più speranza; com' è scritto
Nel sol, che raggia tutto nostro stuolo:
Però gli è conceduto che d' Egitto
Vegna in Hierusalemme per vedere,
Anzi che l' militia gli sia prescritto.
Gli altri due punti, che non per sapere,

son

Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere;
A' lui lasce l'or, che non gli saran forti,
Ne di iattantia: & egli à ciò risponda;
Et la gratia di Dio ciò li comporti.
Come discende, ch' à dottor seconda
Pronto & libente in quel, ch' egli è esperto,
Perche la sua bontà si disasconda;
Spema, dis' io, è vn attender certo
De la gloria futura; il qual produce
Gratia diuina & precedente merito.
Da molte stelle mi vien questa luce:
Ma quel la distillo nel mio cor priaz
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te ne la tua theodia,
Dice, color, che fanno l' nome tuo;
Et chi nol sa: s' egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Ne la pizola poi, si ch' i son pieno,
Et in altrui vostra pioggia replua.
Mentr' io diceua, dentro al riuo seno
Di quello incendio tremolava vn lampo
Subito & spesso à guisa di baleno:
Indi spirò l' amore: ond' i auampo
Anchora ver la virtù, che mi seguette
Infra la palma, & a l' uscir del campo;
Vuol ch' i respiri à te: ch' i ti dilette
Di lei: & emmi à grado che tu diche

P

Quello, che la speranza ti promette.
Et io; la noue scritture & l'antiche
Porgono'l segno; & esso lo m'addita,
De l'anime, che Dio s'ha fatte amiche.
Dice Isaià che ciascuna vestita
Ne la sua terra sia di doppia vesta:
Et la sua terra o questa dolce vita.
E'l su' fratello assai vie più digesta
Là, done tratta de le bianche stole,
Questa riuolution ci manifesta.
Et prima appressò l'fin d'este parole
Sperant in te di sopra noi s'radì;
A' che risposer tutte le carole:
Pescia tra esse vn lume si schiarì
Sì; che se'l canoro hauesse vn tal cristallo,
Il uerna haurebbe vn mese d'vn sol di.
Et come surge, & va, & entra in ballo
Vergine lieta sol per far honore
A' la nouità non per alcun fallo;
Cosi vid'io lo schiarato splendor
Venir à due, che si volgeano à rota,
Qual conuensi al lor ardente amore.
Misi li nel canto & ne la nota:
Et la mia donna in lor tenne l'aspetto,
Por còme sposa tacita & immota.
Questi è colui, che giaceua sopra'l petto
Del nostro Pelicano; & questi fue
Di su la croce al grande officio eletto:

L 6

La donna mia cosi; ne però più
Mosse la vista sua di stare attenta
Poesia, che prima, à le parole sue.
Qual è colui; ch'adocchia, & s'argomenta
Di veder eclipsar lo sole vn poco;
Che per veder non vedente diuenta;
Tal mi fec'io à quell'ultimo foco,
Mentre che detto fu, perche l'abbagli
Per veder cosa, che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo; & saragli
Tanto con gli altri, che'l numero nostra
Con l'eterno proposito s'arguagli.
Con le due stole nel beato Chiostro
Son le due luci sole, che saluro:
Et questo apporterai nel mondo vostro.
A' questa voce lo infiammato giro
Si quietò con esso'l dolce mischio,
Che si faceva del suon nel trino spiro;
Sì come per cessar fatica o rischio,
Gli remi pria ne l'acqua ripercossi
Tutti si posan al suon d'vn fischio.
Ahi quanto ne la mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla: ben ch'io fossi
Presso di lei, & nel mondo felice.

ANNOTATIONE.

Perche tre principalissimi gradi ci conducono al
terzo celestiale; cioè, Fede, speranza, & carità: Il Poe.

ta poi che nel precedente introduffa Pietro ad al-
minarlo della fede, hora in questo dopò il proemio
introduce Santo Iacobo ad esaminarlo della speran-
za, proponendoli sopra di quella tre dubi, d'e quali
Beatrice solue il primo, & egli poi gli altri dou. Vlti-
mamente introduce Santo Giouanni euangelista à
manifestarli, che'l suo corpo, morendo, era rimaso
in terra, e non salito à quella gloria, come era opi-
nion di molti. SE MAI CONTINGA
se qualche volta aduenga. DEL BELLO
VILE, della bella città di Firenze. CON
ALTRO VELLO, con altro pelo. FRON-
DEROL CAPELLO, piglierò la corona di
Lauro. PANDE, manifesta. SI PRAN-
DE, si ciba. PONTO SI, tanto infiam-
mato. BASILICA, chiesa trionfante. A
MONTI, à gli Apostoli, iquali chiama monti
ad imitatione del salmista, che disse, Montes exulta-
sti sicut arietes. NE L'AVIA, nel'habit-
tione. LIBENTE, volentieri. NE LA
LVA THEODIA, nel suo salterio. RE-
PIVO, ripredico. VOSTRA FIOCCIA,
vostra dottrina. M'ADDTA, mostra col di-
to. PIV DIGESTA, più chiara.

CANTO XXVI.



Entr'io dubbiaua ver lo viso speto;
De la fulgida fiamma, che lo spesse
Vn' di vi spiro, che mi fece attieto,
Dicendo; in tanto; che tu ti risense
De la vista, che hai in me consunta;
Ben è, che ragionando la compense.

Comita

Comincia dunque; Et di,oue s'appunta
L'anima tua; Et fa ragion che sia
La vista in te smarrita, Et non desunta;
Perche la donna che per questa dia
Region ti conduce, ha ne lo sguardo
La virtù, e hebbe la man d'Anania.
I dissi, al su' piacere tosto Et tardo
Vegna rimedio à li occhi, che fur porte,
Quand'ella entrò col foco, ond'i sempr' ardo.
Lo beniche fa contenta questa corte;
Alpha Et u' è di quanta scrittura
Mi legge amore lievemente, ò forte.
Quella medesima voce; che paura
Tolta m'hauea del subito abbarbaglio;
Di ragionare anchor mi mise in cura;
Et disse; certo à più angusto raglio
Ti conuiene schiarar; dicer conuienti
Chi dirà, d'ò l'arco tuo à tal berzaglio.
Et io; per philosophici argomenti,
Et per autorità, che quinci scende,
Cotal amor conuien che u' me s'imprenti;
Che'l bene in quanto ben, come s'intende,
Così accende amor, Et tanto maggio;
Quanto più di bontate in se comprende.
Dunque à l'essenzia; on'è tant'auantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si troua,
Altro non è, che di suo lume vn raggio;
Più, che in altro conuien che si moua

La mente amando di colui, che cerne
Lo vero, in che si fonda questa proua.
Tal vero à lo intelletto mio sterne
Colui, che mi dimostra 'l primo amore
Di tutte le sustantie sempiterno.
Scerne la voce del verace autore;
Che dice à Moise di se parlando,
Iti sarò sentir ogni valore.
Sternimi 'l tu anchora comincian, lo
L'alto precouio, che grida l'arcano
Di qui là giù sou' ad ogni altro bando.
Et io vidi per intelletto humano
Et per autoritate à lui concorde
D'e tuoi amori, à Dio guarda 'l souano.
Ma di anchor se tu senti altre chorde
Tirarti verso lui, si che tu suono
Con quanti denti quest' amor ti morde.
Non sù latente la santa intentione
De l' aguglia di Christo: anzi m' accorsi,
Que menar volea mia professione:
Però ricominciai tutti quei morsi,
Che possan far lasciar volger à Dio;
A la mia charitate son cancorsi:
Che l' essere del mondo, & l' esser mio;
La morte, ch' e' sostenne per ch' i viuai;
Et quel, che spera ogni fedel, com' io;
Con la prelesta coscienza riuai

Tratto m' hanno del mar de l' amor torto;

Et

Et del dritto m' han poslo à la riuai.
Le fronde, onde s' infonda tutto l'orto
De l'horosolano eterno, am' io coranto:
Quanto da lui à lor di bene è porto.
Si com' io tacqui, vn dolcissimo canto
Risondò per lo cielo; & la mia donna
Dicea con gli altri santo, santo, santo.
Et come al lume acuto si disonna
Per lo spiro risuoi, che ricorre
A' lo splendor, che va di gonna in
gonnai:
Et lo suegliato ciò che vede, adhorrei:
Si nescia è la sua subita vigilia;
Fin che la stimatina nol soccorrei:
Cosi de gli ocelli miei ogni qu' squilia
Fugò Beatrice col raggio d' e suoi,
Che risulgeua più di mille militia:
Onde me, che dinanzi, ridi poi;
Et quasi stupefatto dimandai
D' vn quarto lume, ch' i vidi con noi.
Et la mia donna; dentro da quei rai
V' agheggia il su' fattor l' anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fonda; che flette la cima
Nel transito del vento, & poi si leua
Per la propria virtù, che la sublimai;
Fec' io in tanto, in quanti ella diceua,
Stupendo; & poi mi rifece sicuro

Vn disio di parlar, ond'io ardeua:
Et cominciati; O' pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o Padre antico,
A' cui ciascuna sposa è figlia, e muto,
Deuoto, quanto posso, a te supplico,
Perche mi parliti: vedi mia voglia;
Et per valirti presto, non la dico.
Tal volta vn animal conuerto hoglia
Si che l'affetto conuien che si patia
Per lo seguir, che faceva lui la voglia.
Et similmente l'anima primaia
Ati faceva trasparer per la conuerta.
Quant'ella à compiacermi venia gaia.
Indispirò: san' essermi profertia
Da te la voglia tua discerno meglio,
Che tu qualunque cosa t'è più certa:
Perch' i la veggio nel verace specchio;
Che fa di se pareglie l'altre cose,
Et nulla face lui di se pareglito.
In vuoi valir quant'è che Dio mi pose
Nel' eccelsso giardino, oue coltei
A' così lunga scala ti dispose,
Et quanto fu diletto à gli occhi miei:
Et la propria cagion del grandisilegno:
Et l'idioma, ch' usai, e ch'io sei.
Hor Figliuol mio non il gustar del legno
Fù per se la cagion di tanto esilio:
Ma solamente il trapassar del segno.

Quindi,

Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e due volumi
Di sol desiderai questo concilio:
Et vidi lui tornar à tutti i lumi
De la sua strada nonnecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra sumi.
La lingua, ch' i parlai, su tutta spenta
Innanzi che a l'oura inconsumabile
Fosse la gente di Nembrot attenta:
Che nullo affetto mai rationabile
Per lo piacer human, che rinouella
seguendo l'cielo, sempre sù durabile.
Opera naturale è, e huom fanella:
Ma così, è così, natura lasciata
Poi fare à voi; secondo che v'abbella:
Pria ch' i scendesse à l'inferral ambascia,
Va s'appellata in terra il sommo bene;
Onde vien la letitia, che mi fascia:
Eli si chiamò poi: e cid conuiene:
Che l'uso d'è mortali è come fronda
In ramo; che sen' va, e altra viene.
Nel monte, che si lena più da l'onde,
Fu'io con vita pura e dishonestia
Da la prim' hora à quella, ch'è seconda;
Come l' sol muta quadra à l' hora sesta.

ANNOTATIONE.

E nel presente canto introdotto l'Euangelista ad
esaminar il Poeta sopra la charita, terza virtù theo-

P 5

logica. al che hauendo satisfatto, introduce Adamo
à soluerli quattro dubitazio, il tempo della sua crea-
tione, e quando fu posto nel paradiso terrestre, e quan-
to si mantenne in quello itato, e per qual cagione
propria ne fu cacciato, e similmente, qual idioma
egli ordinò, & hebbe in vso dopo la sua creatio-
ne. RISENSE, risenti, disse risente per la rima.
S'APPUNTA, ciò è tende e aspira. PER
QUESTA DIA, per questa diuina. ANGO-
STO VAGLIO, stretto crivello. STER-
NE, dimostra. STERMINIL TV, dimostri-
milo tu. L'ALTO PRECONIO, l'Apocalis-
so. GRIDA L'ARCANO, manifesta i secre-
ti. LATENTE, celata, o ascosa. TUTTI
QUEI MORSI, tutti quelli stimoli. SI DI-
SONNA, si libera dal sonno. CHE VA DI
GONNA IN GONNA, ilquale entra per l'oc-
chio di pelle in pelle. ABHORRE, hain odio.
SI NEICIA, tanto ignorate. OGNI QVI-
QVILIA, ogni impedimento. PIETTE LA
CIMA, piega la cima. LA SVBLIMA, la le-
ua in alto. BROGLIA, si dimena. PARE-
OLIO, eguale. CHE V'ABBELLA, che vi
par bello e piace, vocabolo provenzale.

CANTO XXVII.



L padre, al figlio, à lo spirito santo
Comincio gloria tutto l Paradiso;
Si che m'incorbrava il dolce cibo.
Cio, ch'è vedeva, mi sceltana vn riso

De l'universo; perche mia ebbrezza
Intrana per l'ridere & per lo viso.
O gioia, ineffabile allegrezza;
O vita intera d'amor & di pace;

O san

O sanza brama sicura ricchezza.
Dimanzi a gli occhi miei le quattro face
Stanan accese; & quella, che pria venne,
Incomincio a farsi più rinace:
Et tal nella sembianza sua diuenne:
Qual diuerrebbe Giove; i egli & Marte
Fosser angelli, & cambiasser penne.
La providentia, che quini comparte
Vice & officio, nel beato choro
Silentio post'hauea da ogni parte;
Quand'è vili; se io mi trascoloro,
Non ti marauigliari; che dicend'io
Vedrai trascolorar tutti co'loro.
Quegli; ch'è surpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Ne la presenza del signor di Dio;
Fatt'ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue & de la purganza; onde l'puerso,
Che cadde di qua, si là giù si placa.
Di quel color; che per lo sole anerso
Nube dipinge da sera & da mane;
Vid'io allhora tutto il ciel cosperso.
Et come donna honesta, che permate
Di se sicura, & per l'altrui fallanza
Pur ascoltando timida si fane;
Così Beatrice trasmuto sembianza:
Et tal eclissi credo che n'ciel fue;
Quando pati la suprema possanza.

Po

Poi procedetter le parole sue;
 Con voce tanto da se transmutata:
 Che la sembianza non si mutò più:
 Non fu la sponza di Christo allenuata
 Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto;
 Per esser ad acquisto d'oro usata:
 Ma per acquisto d'esto viver lieto
 Et Pio, & Nisto, & Calisto, & Urbano
 Sparser lo sangue doppo molto sieto.
 Non fu nostra intention, ch' à destra mano
 D'e nostri successor parie sedesse,
 Parte da l'altra del popol Christiano;
 Ne che le chiavi, che mi fur concesse,
 Diuenisser segnacolo in vestito,
 Che contra battezzati combattesse;
 Ne ch' i fosse figura di sigillo
 A' privilegi venduti & mendaci;
 Ond' io samente arrosso & usanillo,
 In vesta di pastor lupi rapaci
 Si veggion di qua su per tutti i paschi.
 O' difesa di Dio perche pur giaci?
 Del sangue nostro Caorsini & Guaschi
 S'apparecchian di bere: d' buon principio
 A' che vil fine conuien che tu caschi.
 Ma l'alta providentia, che con Scipio
 Difese à Roma la gloria del mondo,
 Soccorra presto, si com' io concipio;
 Et tu Figliuol, che per lo mortal ponda

Anchor

Anchor più tornerai, apri la bocca;
 Et non nasconder quel, ch' i non nascondo.
 Si come di vapor gelati fiocca
 In ginso l'aer nostro, quando l' corno
 De la Capra del ciel col Sol si tocca;
 In su vid' io così l'ether adorno
 Farfi, & fioccar di vapor triomphanti,
 Che fatt'hauen con noi quiui soggiorno.
 Lo viso mio seguiva i suoi sembianti;
 Et segui, fin che l' mezzo per lo molto
 Li tolse l' trapassar del più avanti:
 Onde la donna, che mi vide asciolto
 De l'attender in su, mi disse: adima
 Il viso; & guarda come tu se' volto.
 Da l'hora, ch' io hauer guardato prima,
 I rudi mosso me per tutto l' arco,
 Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
 Si ch' i vedea di là da Gade il varco
 Folle d'Ulisse; & di qua presso il lito,
 Nel qual si fece Europa dolce carcoi:
 Et più mi fora discouerto il sito
 Di quest' anula; ma l' sel procedea
 Sotto i miei piedi un segno più partito.
 La mente innamorata, che donna a
 Con la mia donna sempre, di ridure
 Ad essa gli occhi più che mai ardea.
 Et se natura, o arte se pasture
 Da pigliar occhi, per hauer la mente,

In carne humana, ò ne le sue pinture;
Tutte adunate parebber niente
Ver lo piacer diuin, che mi rifiuse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
Et la virtù, che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi diuulse;
Et nel ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue riuissime & scelse
Si vniforme son; ch'ì non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedena il mio disire,
Incominciò ridendo tanto lieta;
Che Dio pareo nel suo volto gioire:
La natura del moto: che quieta
Il mezo, & tutto l'altro intorno mouez
Quinci comincia, come da sua meta.
Et questo cielo non ha altro doue,
Che la mente diuina; in che s'accende
L'amor che'l volge, & virtù ch'ei piove
Luce & amor d'un cerchio lui comprende,
Si come questo gli altri; & quel precinto
Celui che'l volge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto:
Ma gli altri son misurati da questo;
Si come dice da mezo & da quinto.
Et come'l tempo tenga in cotai testo
Le sue radici, & ne gli altri le fronde,
Homai à te puot'esser manifesto.

O' cupi

O' cupidigia; ch'è mortali affonde
Sì sotto te, che nessun ha podere
Di ritrar gli occhi fuor de le tue onde;
Ben fiorisce ne gli uomini'l volere:
Ma la pioggia continua conuerte
In bozze acchioni le susine vere.
Fede & innocentia son reperte
Solo n'è pargoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le quancie sian coperte.
Tale balbuiendo anchor diginna;
Che poi diuora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna;
Et tal balbuiendo ama & ascolta
La madre sua; che con loquela intera
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto de la bella figlia
Di quei; ch'apporta mane, & lascia sera.
Tu, per che non ti facci marauiglia,
Pensa che'n terra non è, chi governi:
Onde si sùta l'humana famiglia.
Ma prima che Gennajo tutto si suerni
Per la centesima, ch'è la giù negletta;
Ruggeran sì questi cerchi supermi,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà, non son le prore;
Sì che la classe correrà diretta,
Et vero frutto veira doppo'l fiore.

ANNOT

Risposto c'hebbe il nostro padre Adamo alla dimanda doli' lerata dal Poeta, tutti li beati spiriti, come dimostra in questo canto il Poeta, catarono Gloria patria. Di poi è introdotto santo Pietro ad insegnare contra de' pastori, che ne la sua apostolica sedia succedeano à lui, con aspramente riprendere quelli che sono avari e ch'viano di simonia. Poi mostra il Poeta hauer veduti tutti quei beati che rappresenta uano quivi la militante chiesa, salir in suo verso il cielo empireo, & hauendoli perduti di veduta, ammonito d' a Beatrice si volto a guardar qua giuso in terra, & vicinamente per virtù de' gli occhi di lei, salito faco insieme alla nona sfera. Ite, li dimostra la natura e virtù di quella, biasimando molto l'humana e cieca cupidità, posta da gli huomini in quelle basse e caduche cose. CIOACA DI SANGUE, ricettacolo di crudeltà. AVERSO, contrario. CONSPERSO, intinto, o vero in sparso. FIETTO, pianto. IN VESSILLO, in bandiera. CONCIPIO, m'auveggo. ADIMA, Abballa. DONNEA, signoreggia. M'INDULSE, m'indusse. DIVERSE, tal se. M'IMPULSE, mi spinse. DA CYAMETA, da suo termine. IN COTALTESTO: in così fatto principio. MANE, mattino. NEGLITTA, dispregiata. LA GLASSE, l'armata, ma propriamente significa ogni nauale armata. DIRETTA, dritta.

CANTO XXVIII.



Ofia che ncontro à la vita presente
De' miseri mortali aperse'l vero
Quella che nparadiso la mia mète
Come

Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui, che se n'alluma dietro,
Prima che l'habbia in vista d' in pensiero
Et se riuolue per veder se'l retro
Li dice'l vero, & vede che s'accorda
Con esso, come nota con su' metro;
Così la mia memoria si ricorda
Ch' i feci riguardando n' e begli occhi,
Ond' à pigliarmi fece amor la chiora:
Et com' i mi riuolsi, & furon tocchi
Li mizi da ciò, che pare in quel volume,
Quandunque nel su' giro ben s' adocchi;
Un punto vidi, che raggraua lume
Acuto sì, che'l viso ch' egli affoca,
Chinder conuenissi per lo sorte acume.
Et quale stella quinci par più poca;
Parebbe luna locata con esso,
Come stella con stella si colloca.
Forse cotanto; quanto pare appresso
A' lo cigner la luce, che'l dispigne
Quanto l' vapor che'l porta più è spresso;
Distanti intorno al punto un cerchio d'igne
Si giraua sì ratto; e hauria vinto
Quel moto, che più tosto il mondo cigne:
Et quest' era d' un altro circonciato,
Et quel dal terzo, e'l terzo poi dal quarto;
Dal quinto l' quarto, & poi dal sesto il quinto
Sorra seguiva'l settimo sì sparto



Già di larghezza che'l messo di Iuno
Intero à contenerlo farebbe arto:
Cosi l'ottauo, e'l nono: Et ciascheduno
Più tardo si mouea, secondo ch'era
In numero distant più da l'vao:
Et quella hauea la fiamma più sincera:
Cui men distava la fiamilla pura:
Creda però che più di lei s'inuera.
La donna mia, che mi vedea in cura
Forte sospeso, disse da quel punto
Depende il cielo, Et tutta la natura.
Mira quel cerchio, che più gli è congiunto:
Et sappi che'l su' muouere è sì tosto
Per l'affocato amor, ond'egli è panto.
Et io à lei: se'l mondo fosse posto
Con l'ordine, ch'i veggio in quella rote:
Satio m'harebbe ciò, che m'è proposto.
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più diuine,
Quant'el le son dal centro più remote.
Onde se'l m'è disio de hauer fine
In questo miro Et angelico templo,
Che solo amor Et luce ha per confine:
Vlir conuiemmi anchor, come l'essemplo
Et l'essemplare non ranno d'un modo:
Che io per me indarno ciò contemplo.
Se li tuoi diti non son da tal nodo
Sufficienti: non è marauiglia,

Tanto

Tanto per non tentar è fatto sodo:
Cosi la donna mia: poi disse: piglia
Quel, ch'a ti dicero, se vuoi satiarti;
Et intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchi corporai son ampi Et arti
Secondo'l più e'l men de la virtute:
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bonità vuol far maggior salute:
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti egualmente compiute.
Tunque costui che tutto quanto rape
L'alto vniverso seco, corrisponde
Al cerchio: che più ama, Et che più sape.
Perche se tu à la virtù circonde
La tua misura, non à la paruenza
De le sustantie, che t'appaion tonde:
Tu vederai mirabil conuenenza
Di maggio à più, Et di minore à meno
In ciascun cielo à sua intelligenza.
Come rimane splendido Et sereno
L'hemisferio de l'aere, quando s'ossia
Borea da quella guancia, ond'è più leno.
Perche si purga, Et risolve la reffia,
Che pria turbaua, sì che'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia:
Cosi fec'io, poi che mi promise
La donna mia del su' risponder chiara:
Et come stella in cielo il ver si ride.

L 2

PARADISO

Et poi che le parole sue restaro:
Non altrimenti ferro dissauilla,
Che belle come i cerchi sfauillaro.
Lo uccendo seguita una ogni scintilla:
Et eran tante: che'l numero loro
Più che l'doppiar de' sciocchi, s'immilla.
I sentina osannar di choro in choro
Al punto fisso, che gli tiene à l'ubi,
Et terra sempre, nel qual sempre soror:
Et quella, che uedeua i penser dubi
Ne la mia mente disse, i cerchi primi
Thanno mostrato i Seraphi e Cherubi.
Cosi veloci se uono i suoi rimi,
Per simigliarsi al punto, quanto ponno:
Et posson, quanto à veder son sublimi.
Quegli altri amori, che ritorno li uonno,
Si chiaman Throni del diuino affetto:
Perche'l primo ternaro terminouo.
Et dei sauer, che tutti hanno diletto,
Quanto la sua uoluta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.
Quinci si può veder, come si fonda
L'esser beato ne l'atto, che veder
Non in quel, ch'ama, che poscia seconda:
Et del veder è misura mercede:
Che gratia parturisce, e buona voglia:
Cosi di grado in grado si procede.
L'altro ternaro; che cosi germoglia

In

CANTO XXVIII.

613

In questa primavera sempiterna,
Che notturno ariete non dispoglia:
Perpetualmente osanna suerna
Con tre melode, che suonano in tre
Ordini di letitia, onde s'interna.
In essa gerarchia son l'altre Dee,
Prima Dominationi, e poi Virtudi:
L'ordine terzo di Pedestadi ee.
Poscia n'e due penultimi tripudi
Principati e Archangeli si girano:
L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.
Questi ordini di sì tutti rimirano,
Et di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
Et Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise:
Che li nomò e distinse, com'io.
Ma Gregorio da lui poi si diuise:
Onde si stolo, come gli occhi aperse
In questo ciel, di se medesimo rise.
Et se tanto secreto ver professe
Mortale in terran non voglio ch'ammiri:
Che chi'l ride quà in gli' l' sconosce
Con altro assai del ver di questi giri.

ANNOTATIONE.

Stando il Poeta pur ancora nella nona sfera, descrive il modo nelquale li fù conceduto il poter qui-

R 3

mi vedere la diuina essentia: e come di grado in grado
si li rappresentar poi in tre gerarchie li noui cho-
ri d'Angeli che li hanno intorno. Sulla fine narrò
alcuni dubi che chiarissimamente li furono resolu-
ti da Beatrice. IMPARADISA, mette in pa-
raliso. DOPPIERO, torchio, o torcia. CON-
SVO METRO, con la sua proportionata mi-
sura. FADOCCHI, risquedi. AFOCA-
li abbaglia significia in questo luogo. TROPPO
ACUMI, troppo acuto splendore D'IGNE,
di fuoco. IL MESSO DI GIUNO, ciò
è l'arco celeste, perche tra ancilla d'essa Giuno fù
in quello conuertita. ARTO, stretto. IN CV-
RA, in sollicitudine. MIRO, marauiglioso.
DI MAGGIO, di maggiore. LENO, dol-
ce, e con manco violentia, ciò è lento. LA RO-
FA, la densità de vapori conuertiti in nuole.
PARLOFFIA, parte o fianco. OSANNAR,
cantar osanna. CHE LI TIEN A LVBI,
che li tien a propri luoghi. I EVOI VIMI,
i suoi effetti. RAIPVDI, balli. LVDI, giochi.

CANTO XXIX.



Vand' ambodue li figli di Latonia
Couerti del Montone & de la Li-
bra

Fanno de l'orizzonte insieme Zona,
Quant' è dal punto che l'zenit in libra
Insu che l'un & l'altro da quel cinto
Cambiando l'hemisperio si dilibra;
Tanta col volto di viso dipinto
Si tacque Beatrice riguardando

Fisso

Fisso nel punto, che m'haucau vinto;
Poi cominciò: dico: & non dimando
Quel che tu vuoi udir; perche l'ho visto,
One s'appunta ogni uol, & ogni quando.
Non per hauer à se di bene acquisto
(Che' esser non puo); ma perche suo spiedora
Potesse risplendendo dir, subsistoi;
In sua eternità di tempo fore,
Fuor d'ogni altra cōprender, come piacque,
S'aperse in nuou' amor l'eterno amora.
Ne prima quasi torpente si giacque:
Che ne prima ne poscia procedette
Lo discorrer di Dio soutra quest' acque.
Forma, & materia congiunte & purette
V'sero ad atto; che non hauea fallo;
Come d'arco tricolore tre saette:
Et come in vetro in ambra & in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
A' l'esser tutto non è interuallo;
Così l' triforme effetto del su' fire
Ne l'esser suo raggio insieme tutto
Sanza distinction ne l'esordire.
Concreato su ordine, & costruito
A' le sustantie: quelle fuvon cima
Nel mondo, in che pur' atto fu prodotto.
Pura potentia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potentia con atto
Tal rime, che giamai non si diuina.

Hieronimo vi scrisse lungo tratto
D' seculi de gli angeli creati,
Anzi che l' altro mondo fosse fatto.
Ma questo vero è scritto in molti lati
Da gli scrittori de lo spirito santo;
Et tu lo vederai se ben ne guati:
Et ancho la ragion lo vede alquanto;
Che non concederebbe che motori
Sanza sua perfection fosser cotanto.
Horsai tu done, & quando questi amori
Faron creati, e come si che spenti
Nel tu' disio già son tre ardori.
Ne giugnerai si numerando al venti
Si tosto, come de gli angeli parte
Turbo' l' soggetto d' e vostri elementi.
L' altra rimase; & comincio quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto;
Che mai da circuir non si diparte.
Principia del cader su il maledetto
Superbir di colui; che tu vedesti
Da tutt' i presi del mondo costretto.
Quelli che vedi qui, furon modesti
A' riconoscer se de la bontate,
Che gli havea fatti a tanto intender presti:
Perche le viste lor furo esaltate
Con gratia illuminante, & con lor merto;
Si e hanno piena & ferma voluntate.
Et non voglio che dubbi, ma sic certo,

che

Che vacuar la gratia è meritorio,
Secondo che l' affetto l' è aperto.
Homai d' intorno a questo consistoro
Poi contemplar assai se le parole
Mte son raccolte; sen' altro lauoro.
Ma perche a' terraper le vostre schole
Si legge che l' angelica natura
E' tal; che n' tende, & si ricorda & vole;
Anchor diro; perche tu reggi pura
La verita, che là giù si confonde
Equiuocando in si fatta lettura.
Queste sustantie poi che fur gioconde
De la faccia di Dio; non volser viso
Da essa, la cui nulla si nasconde:
Però non hanno veder interciso
Di nouo obietto; & però non bisogna
Rimemorar per concetto diuiso.
Si che là giù non dormendo si sogna
Credendo & non credendo dicer vero:
Ma ne l' vn' è più colpa & più vergogna.
Voi non andate giù per un sentero
Philosophando, tanto vi trasporta
L' amor de l' apparenza, e l' su' pensiero.
Et anchor questo qua su si comporta
Con men disdegno; che quand' è sospesa
La diuina scrittura, & quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, & quanto piace

Q s

Che humilmente con essa s'accolla;
Per apparer ciascun s'ingegna, & face
Sue inuentioni; & quelle son trascorse
Da predicanti: l'vangelio si tace.
En dice, che la Luna si ritorse
Nella passion di Christo, & s'interpose
Perche'l lume del Sol più non si sporse;
Et altri, che la luce si nascose
Da se; però a gl' Hispani & a gl' Indii,
Com' a Giudei, tal ecclissi rispose.
Non ha in Fiorenza tanti Lapi & Bindii;
Quanto si fatte fauole per anno
In pergamio si gridan quinci & quindi:
Si che le pecorelle, che non fanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento;
Et non le scusa noir veder lor danno.
Non disse Christo al su' primo conuento;
Andate, & predicate al mondo ciancias;
Ma diede lor verace fondamento:
Et quel tanto sono ne le sue guance:
Si ch' a pugnar, per accender la fede,
De l' Euangelio fero scudi & lance.
Hora si va con motti & con iscede
A' predicar; & pur che ben si rida,
Gonfia l' cappuccio; & più non si richiede.
Ma tal uccel nel beccchetto s'annida;
Che se'l vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza, di che si confida;

Per

Per cui tanta stultitia in terra crebbe;
Che sanza proua d'alcun testimonio
Ad ogni promessa si conuerrebbe.
Di questo ugre sso l'porco san' Antonio,
Et altri anchor, che son assai più porci,
Pagando di moneta sanza conto.
Ma perche sem digressi assai, ritorci
Gli occhi horamai verso la dritta strada;
Si che la via col tempo si raccordi.
Questa natura si oltre se n'grada
In numero, che mai non fu loquela,
Ne concetto mortal, che tanto vada.
Et se riguardi quel, che si rimela.
Per Daniel: vedrai che'n sue migliaia
Determinato numero si cela.
La prima luce, che tanto la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe;
Quanti son li splendori a che s'appaia:
Onde però ch' a l'atto, che concepe,
Segue l'affetto: l'amor la dolcezza
Diversamente in esse serue & tepe.
Veli l'occello homai, & la larghezza
De l'eterno valor; poscia che tanti
Speculi fatti s'hanno che si spezza
Vno manendo in se, come davanti;

ANNOTATIONE.

Vingio il Poeta nel presente canto, che guardando

HA

DESTE

Beatrice per molto breue spatio ne la diuina Mat-
tina, ha eueri compreso alcuni dubi ch'erano in lui,
i quali resoluti so digressione in riprendere la igno-
rantia d'alcuni moderni theologi, & d'alcuni altri,
ch'usano malitia ne l'oponer la sacra scrittura, per
via di subtilitiche fuori d'ogni vera interpretatione,
similmente riprende l'auaritia d'alcuni predicatori,
che lassando da parte Christo a l'Euangelio, palcano
gli auditori di menzogne, e fauole con le nuoue in-
uentioni & arti, che ogni di trouano per trar à sim-
plici i denari della borsa. poi tornando à la sua ma-
teris dimostra il numero de gli angeli distincti co-
me habbiamo veduto in noue ordini, e quelli in tre
gerarchie, essere infinito. FANNO ZONA,
fanno cioto. ZENIT, è quel punto in cielo, che
drittamente risponde sopra de capi nostri. TVE-
SISTO, sottogiaccio. QVASI TORPEN-
TE, quasi spento: Torpere propriamente signifi-
ca, mancare la virtù naturale, e come per esempio
quando manca il caldo naturale sopra vna mano ò
altra cosa, che resti immobile. NE L'ESOR-
DIRE, nel cominciar à produrle. PARTH-
IMA, paria infima. TAL VIME, tal
legame. NON SI DIVIMA, non si scio-
glie. INTEROISO, interrotto. IAPIET-
BINDI, nomi molto vtitati in Fiorenza. ISCE-
DE, parole giocose. SI OITRE SI IN-
GRADA, cioè, di grado in grado si mol-
tiplica tanto. S'APPAIA, s'unisce
pari pari. FERUE TEPE,
bolle, e si fa tepida. MA-
NENDO,
stando.

*

CAN



Or se semila miglia di lontano
Ci ferue l'hora sesta: & questo
mondo
China già l'ombra quasi al letto

piano;

Quando l' mezzo del cielo à noi profondo
Comincia à farsi tal ch' alcuna stella
Perde'l parer infin à questo fondo:
Et come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così l'ciel si chiude
Di vista in vista in fin à la più bella:
Non altrimenti'l triumpho, che inde
Sempre dintorno al punto che mi rinfie
Parendo inchiuso da quel, ch'egl' inchiuso.
A poc' à poco al m' veder si stinse:
Perche tornar con gli occhi à Beatrice
Nulla veder & amar mi costinse.
Se quanto infino à quì di lei si dice,
Fosse conchiuso tutto in vna loda:
Poco sarebbe à fornir questa vice.
La bellezza, ch' i vidi si trasmoda
Non pur di là da noi: ma certo i credo
Che solo il su' fattor tutta la goda.
Da questo punto vinto mi concedo
Più che giamai da punto di suo thema
Soprato fosse comico, ò tragedo.
Che come sole il viso, che più trema;

Così lo rimembrar del dolce viso
La mente mia da se medesima scema.
Dal primo giorno, ch' i vidi'l su' viso
In questa vita insin à questa vista:
Non è'l seguire al mi' cantar precisor
Ma hor conuien che'l mio seguir desista
Più dirò à sua bellezza poetando,
Com' à l'ultimo suo ciascun artista.
Cotal qual io la lascio à maggior bando,
Che quel de la mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando:
Con atto & voce di spedito duce
Ricomincio: Noi semo usciti fore
Del maggior corpo al ciel, ch'è pura luce:
Luce intellectual piena d'amore;
Amor di vero ben pien di letitia:
Letitia, che trascende ogni dol'ore.
Quì vederai l'vna & l'altra militia
Di paradiso: & l'vna in quelli affetti,
Che tu vedrai à l'ultima giustitia.
Come subito lampo, che discetti
Li spiriti visui sì, che prima
De l'atto l'occhio di più forti obbietti:
Così mi circonfulse luce riuata:
Et lasciomi fasciato di tal velo
Del su' fulgor, che nulla m'apparua.
Sempre l'amore, che queta il cielo,
Accoglie in se così fatta salute,

Per far disposto à sua fiamma il candel.
Non sur più tosto dentr' à me venute
Queste parole breui: ch'ia compresi.
Me formontar di sopra mia virtute:
Et di nouella vista mi riceffi
Tale: che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difessi:
Et vidi lume in forma di riuera
Fuluido di fulgor intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal humana vscian faulle rive:
Et d'ogni parte si mettean n' e fiori:
Quasi rubin, che oro circonscriue.
Poi, come inebbriato da gli odori,
Reprofondauan se nel miro gurgel:
Et s'vna intrana, vn'altra n' vscia fuori.
L'alto disio, che m'è l'infiamma & vрге
D'hauer notitia di ciò, che tu veiz
Tanto mi piace più quanto più turge.
Ma di quest'acqua conuien che tu bei,
Prima che tanta sete in te si satij:
Così mi disse l' sol de gli occhi miei:
Ancho soggiunse il fiume, & li topatij,
Ch'entran & escono: è'l rider de l'erbe
Son di lor vero ombriarsi presatij:
Non che da se san queste cose acerbe:
Ma è disfero da la parte tua:
Che non hai viste anchor tanto superbe.



PARADISO

Non è fantin, che si subito rua
Col volto verso il latte se si suegli
Molto tardato da l'usanza sua:
Come fec'io, per far migliori spegli
Anchor de gli occhi chinandomi à l'onda,
Che si deriva, perche vi s'immegli.
Et si come di lei bene la gronda
De le palpebre mie: così mi parue
Di sua lunghezza, divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larue:
Che par altro che prima, se si suesta
La sembianza non sua, in che disparue:
Così mi si cambiò in maggior feste
Li fiori & le fauille: sì ch' i vidi
Ambo le corti del ciel manifeste.
O' isplendor di Dio, per cui' io vidi
L'alto triumpho del regno verace,
Dammi virtù à dir com'io il vidi.
Lume è là sì che visibile face
Lo creator à quella creatura,
Che solo in lui veder ha la sua pace:
Et si distende in circular figura
In tanto che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua paruenza
Reflesso al sommo del mobile primo:
Che prende quindi rinere & potenza.
Et come elino in acqua di suo imo

CANTO XXX.

Si specchia, quasi per veder si adorno,
Quant'è nel verde & n'è fioretti opimo:
Si sopraitando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille foglie,
Quanto di noi là su fatt'ha ritorno.
Et se l'infimo grado in se raccoglie
Si grande lume: quant'è la larghezza
Di questa rosa ne l'estreme foglie?
La vista mia ne l'ampio & ne l'altrezza
Non si smarriva: ma tutto prendeva
Il quanto e l'quale di quella allegrezza.
Presso & lontano li ne pon, ne leua:
Che done Dio sanza mezzo gouerna;
La legge natural nulla rileua.
Ne l'giallo de la rosa sempiterna:
Che si dilata; rigrada, & ridole.
Odor di lode al fior, che sempre verna.
Qual è colui, che tace & dicer vole:
Mi trasse Beatrice; & disse: mira
Quant'è l'conuento de la bianche stole.
Vedi nostra città, quant'ella gira
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente homai ei si disira.
In quel gran seggio: à che tu gli occhi tieni
Per la corona, che già v'è su posta,
Prima che tu à queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia già angosta
De l'alto Arrigo; ch' à dirizzare Italia

PARADISO

Verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al santolino;
Che muor per fame & caccia via la balia;
Et sia perfetto nel soro diuino
Allhora tal, che palese & conerto
Non anderà con lui per vn cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo officio: che sarà detruso
Là doue Simon mago à per suo merto,
Et sarà quel d'Alagna esser più giuso.

ANNOTATIONE.

Per certa similitudine descrive il Poeta nel presente canto, come egli à poco à poco perde la veduta del trionfo de gli angeli che sempre girano intorno à Dio, ritornando à rimir nel volto di Beatrice, la noua bellezza della quale mostra al tutto impossibile ad esprimersi: di poi narra come dal primo mobile falso, & lei insieme al cielo empireo, che fissamente riguardato in vn lucidissimo fiume che gli apparue, assume da quello tal visiva virtù che mediante poi l'aiuto di Beat. poté con quelle penetrare alla vision del trionfo de gli angeli & à quel de l'anime beate. ORE LVDE cioè che girando à torno à torno giocano. QVESTA VI-ONE, quella volta. TRASMONDA, trapassa, DISCETTI, dispartì. VET, vedi vocabolo usato da

CANTO XXXI. 617

to da contadini che habitano circa tione. IAR-VE, macthere. DISVOIMO, dal suo basso.

CANTO XXXI.



N forma dunque di candida rosa
Mi si mostraua la militia santa,
Che nel suo sangue Christo fece
Spofa.
Ma l'altra: che volando vede & canta
La gloria di colui, che la innamorò,
Et la bontà, che la fece cotanta;
Si come schiera d'api, che l'insiora
Vna fiata, & vna si ritorna
Là, dou' il su' lauoro s'insapora;
Nel gran fior discendea, che s'adorna
Di tante foglie, & quindi risalua
Là, dou' il su' amor sempre soggiorna.
Le faccie tutte hanno di fiamma vna,
Et l'ale d'oro, & l'altro tanto bianco,
Che nulla neue à tal termine arriva.
Quando scendean nel fior di banco in banco;
Porgeuan de la pace & de l'ardore,
Ch'egli acquistauan venendo i fianco.
Ne l'interporr iral' di sopra e'l fiore
Di tanta plenitudine volante
Impedina la vista & lo splendore:
Che la luce diuina è penetrante.

Per l'universo secondo ch'è degno;
 Si che nulla le puor esser danante.
 Questo sicuro & gaudioso regno
 Frequente in gente antica & in nouella
 Viso & amor hauea tutto ad vn segno.
 O trina luce che vnica stella
 Scintillando à lor vista si gli appaga;
 Guarda quà giuso à la nostra procella.
 Se' Barbari venendo di tal plaga,
 Che ciascun giorno d'Helice si cuopra
 Rotante col su' figlio, ond'ell'è vaga,
 Veggendo Roma & l'ardua su'opra
 Stupescensi quando Laterano
 A' le cose mortali ando di sopra;
 Io, che al diuino dal humano,
 A' l'eterno dal tempo era venuto,
 Et di Fiorenza in popol giusto & sano;
 Di che stupor douea esser compiuto?
 Certo tra esso e'l gaudio mi facea
 Libito non ridir, & starmi muto.
 Et quasi peregrin, che si recrea
 Nel tempio di suo voto riguardando,
 Et spera già ridir com'egli stea;
 Si per la viuua luce passeggiando
 Intenaua io gli occhi per li gradi
 Mò su, mò giù, & mò recirculando.
 Vedeua di charita visi suadi
 D'altrui lume fregiati, & del su' riso.

Et

Et d'atti ornati di tutte honestadi.
 La forma general di paradiso
 Già tutta il mio sguardo hauea compresa
 In nulla parte anchor fermato viso:
 Et volgeami con voglia riaccesa
 A dimandar la mia donna di cose,
 Di che la mente mia era sospesa.
 Vno intende; & altro me rispose:
 Credea veder Beatrice; & vidi vn sene
 Vestito con le genti gloriose.
 Diffuso era per gli occhi & per le gene
 Di benigna letitia in atto pio
 Qual à tenero padre si conuene.
 Et ella on'è di subito disio.
 Ond'egli: A' terminar lo tu' disiro
 Mosse Beatrice me del loco mio:
 Et se riguarda su nel terzo giro
 Del sommo grado; tu la riuedrai
 Nel throno, ch'è suoi meriti le sortiro.
 Sanza risponder gli occhi sù leuati
 Et vidi lei, che si facea corona
 Rispettando da se gli eterni rai.
 Da quella region, che più sù tuona,
 Occhio mortal alcun tanto non dista,
 Qualunque in mare più giù s'abbandona;
 Quanto li da Beatrice à la mia vista:
 Ma nulla mi facea: che sua effige
 Non discendeua à me per mezzo mista.

R 3



Donna; in cui la mia speranza rige,
Et che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quant' i hò vedute,
Dal tu' podere & da la tua bontate
Riconosco la gratia & la virtute.
Tu m'hai di seruo tratto à libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
Che di ciò fare hancan la potestade.
La tua magnificientia in me custodi
Sì; che l'anima mia, che fatt' hai sana,
Piacente à te dal corpo si disuodi:
Così orai: & quella sì lontana,
Come pareva, sorrise, & riguardommi;
Poi si tornò a l'eterna fontana:
E'l santo senè; acciò che tu assummi
Perfettamente, disse, il tu' camino,
A' che prego & amor santo mandommi;
Vola con gli occhi per questo giardino:
Che veder lui, accenderà lo sguardo
Più à montar per lo raggio diuino.
Et la regina del ciel, ond' i ardo
Pieno d'amor, ne sarà ogni gratia;
Però ch' i sono il su' fedel Bernardo.
Qual è colui; che forse di Croatia
Vien à veder la Veronica nostra;
Che per l'antica fama non si satia;
Ma dice nel pensier fin che si mostra,

Signor

Signor mio Giesu Christo Dio verace
Hor s' si fatta la sembianza vostra?
Tal era io mirando la rinace
Charità di colui, che n' questo mondo
Contemplando gusto di quella pace.
Figliuol di gratia questo esser giocondo,
Comincio e gli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quà più al fondo.
Ma guarda i cerchi sino al più remoto:
Tanto che veggì seder la reina,
Cui questo regno è suddito & deuoto.
Il tenai gli occhi: & come da mattina
Le parti oriental del orizzonte
Senerchian quella, doue' il sol declina;
Così quasi di valle andando à monte
Con gli occhi vidi parte ne lo stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
Et come quindi, oue s' aspetta il temo,
Che mal guidò Phetonte, più s' infiamma,
Et quindi & quindi il lume è fatto scemo:
Così quella pacifica ora fiamma
Nel mezzo s' annaua, & d'ogni parte
Per igual modo allentana la fiamma.
Et à qual mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli festanti,
Cascun distinto di fulgore & d'arte.
Vidi quindi à i lor giochi & à i lor canti
Rider vna bellezxa; che letitia

R 4

Era ne gli occhi a tutti gli altri santi.
Et s' i hauesse in dir tanta diuitia
Quanto à l'imaginar; non ardirei
Lo minimo tentar di sua delittia.
Bernardo come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor s'isi et attenti;
Gli suoi con tanto affetto volse à lei,
Ch'è miei di rimirar se più ardenti.

ANNOTATIONE.

seguita il poeta nel presente canto in dire della gloria del Paradiso in vniuersale, e de gli atti, e costumi angelici. Poi inuoca la trinità, & entra nella sua contemplatione. e finge Beatr. tornar al suo felice soggiorno, & in suo luogo venir à lui santo Bernardo, il qual ultimamente discendendo à particolari, li dimostra la felicità della reina de cieli. S'INFIORA, entrane fiori. S'INSAFORA, prende il sapore. PROCELLA, tempestosa fortuna. ROTANTE, circolarmente girante. SVADI, suasi: disse suasi per la rima. VN SENE, vn vecchio. GENE, guancie, o melle. DISTA, edistante. PER MEZZO MISTA, cioè, mescolata per aere. VICE, dura e mantieni. ASSOMMI, gradu chi al sommo. CROATIA, paese posto sotto le parti settentrionali. IL TEMO, cioè è il carro del sole. ORIA, orientale. SVA DELITTIA, suo diletto.



Effetto al su'piacer quel contem-
plante
Liber' officio di dottor assun-
sei

Et cominciò queste parole sante.
La piaga, che Maria richinse et valse,
Quella, ch'è tanto bella da suoi piedi,
E' colui, che l'aperse et che la punse.
Ne l'ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, si come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Iudit, et colui,
Che fu bisaua al cantor, che per doglia
Del fallo disse misereve mei.
Poi tu veder così di foglia in foglia
Già digradar; com'io, ch'è proprio nome
Vo per la rosa già di foglia in foglia.
Et dal settimo grado in giù, si come
Insino ad esso, succedon Hebrei
Dirimendo del fior tutte le chiome:
Perche secondo le sguardo, che feco
La fede in Christo, queste sono il muro,
A' che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, ond'è l'fiar è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei, che credetter in Christo venturo.
Da l'altra parte, onde sono intercisi
Di voto i semicirculi, si stanno

Quei, ch' à Christo venuto hebber li visi.
Et come quinci il glorioso scanno
De la donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno;
Cosi di contra quel del gran Gienanni;
Che sempre santo il deserto e'l martiro
Sofferse, & poi l'inferno da due anni:
Et sotto lui cosi cerner sortiro
Francesco, Benedetto, & Agostino,
Et gli altri sin qua gin di giro in giro.
Hor mira l'alto proueder diuino:
Che l'uno e l'altro aspetto de la fede
Igualmente empierà questo giardino.
Et sappi che dal grado in gin, che siede
A mezzo'l tratto le due discretioni
Per nullo proprio merito si siede;
Ma per l'altrui con certe conditioni:
Che tutti questi son spiriti assolti
Prima, ch'hauesser vere electioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Et ancho per le voci puerili;
Se tu gli guardi bene, & se gli ascolti.
Hor dubbi tu, & dubitando sili:
Ma io ti soluerò sorte legame;
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentr'à l'ampiezza di questo reame
Casual punto non puoi hauer sito;
Senon come tristitia, o sete, o fame;

che

Che per eterna legge è stabilito,
Quantunque vedi, si; che giustamente
Ci si risponde da l'anello al dito.
Et però questa festinata gente
A' vera vita non è sine causa:
Entrasi qui più & meno eccellente.
Lo rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore & in tanto diletto,
Che nulla voluntade è di più ansia;
Le menti tutte nel su' lieto aspetto
Creando à su' piacer di gratia dota
Diuerfamente; & qui basti l'affetto.
Et ciò espresso & chiaro 'ri si nota
Ne la scrittura santa in que' gemelli,
Che ne la madre hebber l'ira commota.
Però secondo il color d'e capelli
Di cotai gratia, l'altissimo lume
Degnamente conuen che s'incapelli.
Dunque sanza merce di lor costume
Locati son per gradi differenti
Sol differendo nel primiero acume.
Bastauasi n'e secoli recenti
Con l'innocentia, per hauer salute,
Solamente la fede d'e parenti.
Poi che le prime ciadi fur compinte;
Conuenne à maschi à gl'innocenti penne,
Per circonceder, acquistar virtute.
Ma poi che'l tempo de la gratia venne;

sanza

Sanza battefmo perfetto di Christo
Tal innocentia la giu si ritenne.
Riguarda homai ne la faccia, ch' a Christo
Piu s' assomiglia, che la sua chiarezza
Sola ti puo disporre a veder Christo.
I vidi soua lei tant' allegrezza
Pouer portata ne le menti sante
Create a trasuolar per quella altezza,
Che quantunqu'io hauea visto dauante
De tant' ammiration non mi sospese;
Ne mi mostro di Dio tanto semblante.
Et quell' amor, che primo li discese,
Cantando aue Maria gratia plena
Diman' a lei le su' ale dislese.
Rispose a la diuina cantilena
Da tutte parti la beata corte;
Si ch' ogni vista sen' se piu serena.
O' santo padre, che per me comporte
L'esser qua giu lasciando'l dolce loco,
Nel qual tu siedi per eterna forte;
Qual e' quel Angel, che con tanto gioco
Guarda ne gli occhi la nostra regina
Innamorato si, che par di foco?
Cosi ricorsi anchor a la dottrina
Di colui, ch' abbellua di Maria,
Come del Sol la stella matutina.
Et egli a me; baldezza & leggiadria,
Quant' esser puote in Angelo & in alma,
Tutta

Tutta e' in lui: & si volem che sia;
Perch' egli e' quegli, che porto la palma
Giù a Maria, quando'l figliuol di Dio
Carcar si volse de la nostra salma.
Ma riene homai con gli occhi si, com'io
Andro parlando; & nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo & pio.
Quei due, che seggon la su piu felici,
Per esser propinquissimi ad augusta;
Son d' esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le s' aggiusta;
E' l' padre: per lo cui ardito gusto
L' humana specie tant' amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa chiesa; a cui Christo le chiavi
Raccomando di questo fior venusto.
Et que' che ride tutt' i tempi graui
Pria che morisse de la bella sposa,
Che s' acquisto con la lancia & co chiavi;
Siede lung' esso: & longo l' altro posa
Quel duca; sotto cui risse di manna
La gente ingrata mobile & ritrosa.
Di contra Pietro vidi seder Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non moue occhio per cantare o fanna.
Et contr' al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna,
Quando chinaua a ruinar le ciglia.

PARADISO

*Ma perche tempo fugge, che t'assonna;
Quì sarei punto; come buon sartore,
Che con'egli ha del panno fa la gonnar:
Et drizzeremo gli occhi al primo amore;
Si che guardando verso lui penetri,
Quanti è possibil per lo suo fulgore.
Veramente, ne forse, tu t'arretti.
Mouendo l'ale tue credendo oltrarti;
Orando gratia conuen che s'impetri
Gratia da quella, che puote aiutarti:
Et tu mi segui con l'affettione;
Si che dal direr mio lo cor non partì:
Et cominciò questa santa oratione.*

ANNOTATIONE.

L'autore hauendo nel precedente canto descritto in generale il celeste regno, in questo tratta in persona di santo Bernardo di grado in grado dell'altre sue particolari parti, narrando per ordine da quali beati sia posseduta ognuna di quelle parti: e solus vn dubio che gli era venuto circa li piccoli fanciulli, vltimamente confortato da santo Bernardo a contemplar la diuina essentia, mediante l'intercessione di Maria, s'indirizza a quella, facendoli vna oratione, come nel seguito, & vltimo canto vedremo. **AFFETTO**, affectionato. **QUEL CONTEMPLANTE**, cioè santo Bernardo. **ASSUNDE**, eleffe. **DIGRADAR**, scender di grado in grado. **DIUIDENDO**, diuidendo. **IN SACRE SCALAS**, i sacri gradi. **INTERCETI**, diuini. **FIEDE**, fende e diuide. **SIL**, *sil*

CANTO XXXIII.

639

hai chero. FERNINATI, affrettati e solliciti, SINE CAUSA, senza causa. PAVATA, posa. AVIA, ardica, SINGAPPELLI, si curati. CANTILENA, canzone. ABELLIVA, si faceva bello. PATRICI, ciuili. AD AVGVSTA, alla imperatrice, cioè a Maria Vergine. II S'AGGIUSTA, li s'appressa, vocabolo francese perche i Francesi quando vogliono dire appressa due cose insieme, dicono Adjunte ce le ensemble. ARRIUTTI, torni à dietro. OLTRARTI, passar più auanti.

CANTO XXXIII.

*Ergine madre figlia del tuo figlio,
Humil & alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio.*

*Tu se' colei che l'humana natura
Nobilitasti, che l'fai fattore
Non si sdegno di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore;
Per lo cui caldo ne l'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Quì se' a noi meridiana face
Di charitate, & giufo intra mortali
Se' di speranza fontana vivace.
Donna se' tanto grande, & tanto vali:
Che qual vuol gratia, & a te non ricorre,
Sua di speranza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda; ma molte fiate*

Libro

PARADISO

Liberamente al dimandar precorre.
 In te misericordia; in te pietate;
 In te magnificencia; in te s'eduna,
 Quantunque in creatura è di bontate.
 Hor questi, che da l'infima lacuna
 De l'universo infini ha vedute
 Le vite spiritali ad rna ad rna;
 Supplica a te per gratia di virtute
 Tanto; che possa con gli occhi lenarsi
 Più alto verso l'ultima salute.
 Et io; che mai per mi' veder non arsi
 Più ch'i s'ò per lo suo; tutt'i miei prieghi
 Ti porgo; & prego che non siano scarsi;
 Perche tu ogni nube gli dileghi
 Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
 Sì che'l sommo piacer gli si dispieghi.
 Anchor ti prego Regina; che puoi,
 Ciò che tu vuoi; che tu confermi sani
 Dopo tanto veder gli affetti suoi.
 Vincete tua guardia i movimenti umani:
 Vedi Beatrice con quanti beati
 Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
 Gli occhi da Dio diletti & renerati
 Fisti ne gli orator ne dimostraro,
 Quanto i deuoti prieghi gli son grati.
 Indà a l'eterno lume si drizza;
 Nel qual non si dà creder, che s'inui
 Per creatura l'occhio tanto chiaro.

Et

CANTO XXXIII.

648

Et io, ch'al fine di tutt'i disij
 M'appropinquaua sì com'io dovea,
 L'ardor del desiderio in me finii.
 Bernardo m'accennaua, & sorridea,
 Per ch'i guardassi in suso; ma io era
 Già per me stesso tal, qual ei volea:
 Che la mia vista venendo sincera
 Et più & più entrava per lo raggio
 De l'alta luce, che da se è vera.
 Da quinc'innanzi il mi' veder fu maggio;
 Che'l parlar nostro, ch'à tal vista cede;
 Et cede la memoria a tant'oltraggio.
 Qual è colui, che sognando vale;
 Che dopo'l sogno la passione impressa
 Rimane, & l'altro à la mente non riede;
 Cotal son io; che quasi tutta cessa
 Mia visione; & anchor mi distilla
 Nel cor lo dolce che nacque da essa:
 Così la neve al sol si disigilla;
 Così al vento ne le foglie lieui
 Si perdea la sentenza di Sibilla.
 O somma luce, che tanto ti lieui
 Da concetti mortali, à la mia mente
 Ripresta un poco di quel, che pareui;
 Et fa la lingua mia tanto possente;
 Ch'una favilla sol de la tua gloria
 Possa lasciar à la futura gente;
 Che per tornar alquanto à mia memoria;

S

Et per sonar vn poco in questi versi,
 Più si conceperà di tua vittoria.
 I credo per l'acume, ch'i sofferissi
 Del vino raggio, ch'i sare' smarrito;
 Se gli occhi miei da lui fosser auersi.
 E mi ricorda ch'i fu' più ardito
 Per questo à sostener tanto, ch'i giunsi
 L'aspetto mi col valore infinito.
 O' abbondante gratia; ond' i presunsi
 Fieccar lo viso per la luce eterna
 Tanto, che la veduta vi confunsi.
 Nel su' profondo vidi che s'interna
 Legato con amore in vn volume,
 Ciò che per l'universo si squaterna;
 Infantia, e accidente, e lor costume,
 Tutti conflati insieme per tal modo;
 Che ciò, ch'i dico, è vn semplice lume.
 La forma vniversal di questo nodo
 Credo ch'i vidi; perche più di largo
 Dicendo questo mi sento, ch'i godo.
 Vn punto solo m'è maggior letargo;
 Che venticinque secoli à la m'presa,
 Che se Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
 Così la mente mia tutta sospesa
 Miraua fissa immobile e attenta;
 Et tutta nel mirar faceasi accesa.
 A quella luce cotal si diventa;
 Che volgersi da lei per altro aspetto

E' imp

E' impossibil che mai si consenta:
 Però che l'ben, che è del voler obietto,
 Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella
 E' defettivo ciò, che li è perfetto.
 Homai sarà più corta mia favella
 Pur à quel, ch'i ricordo; che d'infante,
 Che bagni anchor la lingua à la mammella;
 Non per che più ch'un semplice sembiante
 Fosse nel vino lume, ch'i miraua;
 Che tal è sempre, qual era dauante;
 Ma per la vista, che s'auoloraua
 In me guardando vna sola paruenza;
 Mutandom'io à me si traugiua.
 Ne la profonda e chiara sussistenza
 De l'alto lume parueni tre giri
 Di tre colori e vna continenza;
 Et l'vn da l'altro; come l'ri da l'ri,
 Pareva riflesso; e l' terzo pareua foco,
 Che quinci e quindi igualmente si spiri.
 O' quant'è corto l' dire, e come fioco
 Al m' concetto; e questo à quel, ch'i vidi
 E' tanto, che non basta dicer poco.
 O' luce eterna; che sola in te fidi,
 Sola t'intendi, e da te intelletta
 Et intendente te à me arridi:
 Quella circulation che si concesta,
 Parreua in te, come lume riflesso;
 Da gli occhi miei alquanto circospetto.

S 2

Dentro da se del su' colore stesso
 Nti parue pinta da la nostra effigze:
 Perche' l' mi' viso in lei tutt'era messo.
 Qual' e' l' geometra, che tutto s' affigze
 Per misurar lo cerchio, & nol ritroua,
 Pensando quel principio, ond' egl' indige:
 Tal era io à quella vista noua:
 Veder voleua, come si conuenne,
 L' imago, e' l' cerchio, & come vi s' indona.
 Ma non eran da ciò le proprie penne:
 Senon che la mia mente fu percossa
 Da' un fulgor, in che sua voglia venne,
 A' l' alta fantasia quì manco possa:
 Ma già volgeua il mi' disio, e' l' uellez:
 Sì come rota, ch' igualmente è mossa:
 L' amor, che m' uolse, il Sole & l' altre stelle.

FINE DEL PARADISO.

ANNOTATIONE.

In questo ultimo canto il Poeta introduce S. Bernardo ad impetrare per sua oratione gratia da Maria vergine, che lo conduca à contemplare la diuina essentia, dimostra poi come peruenne à tal contemplatione. Appresso prega Dio il Poeta, che li conceda gratia di potere scriuendo dimostrar qualche minima parte di sua gloria, compresa in tal contemplatione. Ultimamente pone come uide la Diuinità nella humanità.

Fine dell' Annotationi del Paradiso.



TAVOLA DI
 TUTTI I VOCABOLI

FIV DEgni DI OS-

seruatione, che à i luoghi loro sono dichiarati.

*



Fruito, à Accoglitor del quale

Fruito	37	263
429 Accora		88
A' guaito Accorri		429
Acro		365
12 A' valle	81-132	258
A' voto	461	485
Abbella	602	258-365
Abbica	64	100-319
Abisso del consiglio	Adbuggia	353
272 Adima		47
Abborra	169 Adona	39
Accatra	75 Adorezza	425
Accarna	323 Adre	485
Accascia	162 Adulto	76
Accessia	214 Affatura	

TAVOLA

Affrause	404	Appropriata	479
Agogna	317	Arbia colorata in ros	
Agueffa	154	so	67
Alola	578	Arcanamente	417
Allo	211	Archimandrita	511
Alluminar	305	Argomenta	272
Alto Sol	278	Argumero casso	467
Altresi	126	Arnie	107
Ambascia	162	Attra	101
Ambo	95	Arrostarfi	101
Amenda	360	Aspre	217
Amiragli	317	Assembra	162
Ammanua	417	Assenso	497
Ammani	492	Assesa	204
Ammenta	323	Asseta	449
Ammicca	366	Assonna	485
Ammirando	278	Assommi	366
Anchoi	316	Astalla	271
Ando reitardo	316	Asticiole	81
Angeli neri	155	Athleta	517
Annotta	231	Attempo	176
Antica lupa	359	Atterra	281
Anfando	231	Anacci	271
Appago	353	Anaccia	67
Appianami	305	Analla	316
Appreser	67	Analli	410
Appressa	310	Analliamo	287
Approccia	155	Analora	504
Approda	317	Ananaggia	485

Andino

TAVOLA

Audini	177	Buia	442	
Auinghia	42	Burella	231	
Auisar	299	Burrato	108	
Auiso	417	485	Butto	34
Ausi	75	C	Acume	257
Auvera	372	C	Cagiona	519
B	353	Caina	43	
B	Bando	nonifi-	Callaia	391
mo	423	Calle	257	
Bara	511	Caminata di palagio		
Baratta	140	231		
Barbagia	379	Cansarfi	329	
Basterna diuina	423	Cephas	572	
Belletta	53	Cerchio di merigge	391	
Bende bianche	287	Caso	529	
Bieco	155	Cernice superba	305	
Biga	517	Chioce	217	
Bilance	155	Chiosarlo	305	
Bisogna, nome	316	Cinghio	162	
Borni	176	Coco Indico	278	
Bottoli	323	Colletta	347	
Briga	43	Colpa humana	278	
Brigiam	360	Comiciar stormo	147	
Brolo	417	Compagna	379	
Brulla	231	Compaga	523	
Buco tristo	217	Concipio	596	
Bufera	42	Construtto	584	
Bugiardo	189	Conuolto	139	
Bugio	347	Cose rimorte	385	

4



TAVOLA.

C atale	299	D irada	239
C roscia	161	D ireccia	95
C uculla	498	D ischinso	529
D elle calcagne		D iscipline	379
310		D iscofesa	81
D al mēto al ciuffetto		D isfaga	250
189		D ismaga	250
D ame	466	D isualia	316
D annagio	204	D isnoda	323
D emmo il dosso	210	D ispaia	391
D escriuon della		D isseta	485
na	455	D istretta	258
D escriuō del sole	449	D ite scempie	310
D escriuer fondo	217	D iuersa biche	196
D eturpa	536	D oga	210
D i chnappa in chnap-		D oue cōtigate	536
pa	162	D onno	147
D i lici	278	D otta	211
D i questa risma	189	E clipsò	504
D irintoppa	147	E lectta	316
D i vello in vello	231	E numeranno	299
D ietro dalla coppa		E piciolo	491
169		E rgea	67
D ie de l' assenso	517	E rto	460
D issalta	410	E ssalto	37
D ignitrosa	250	E sse	461
D ilacco	189	F aprexxa	385
D imossa	472	F ace grembo	278
D imesso	196	F alca il passo	347
		F ammito	

TAVOLA

F ammiti conto	317	G aggi	429
F ar il soleccbio	329	G aleotto	43
F ar il viso supino	323	G alli	139
F ar moſtra	147	G aribo	429
F ar motto	224	G arra	101
F asciati	404	G audioso e blande	517
F ato deſtro	140	G ente depinta	155
F eda	81	G enti nude	162
F eggia	101	G ettan tato leppo	204
F estino	461	G hermito	148
F estini	491	G ibbeto	88
F eto	392	G ingia	319
F oga	263	G iace in coſta	155
F oracchiato	126	G reppo	204
F orbi	101	G roppo	71
F oreſta	410	G ualilane	147
F ori	125	G uari	58
F oſco	88	G uate	196
F oſſe cine	492	G uaxx	218
F range	341	G uiſe	473
F ratto	341	G uixx	183
F retta	107		
F riſoni	210	H arpie	88
F ronteggiare	132	H et	107
F ruza	323	H epacroia	204
F u viſo à me	485	H elitropia	162
F uia	81. 498	H e le coſe conte	139
F uri	363	H onranza	36
F uro	139	H oſtallo	271

q Nube

TAVOLA

I mbianchi	491	Intenza	590
Imborga	491	Interdetto	417
Impalula	132	Interna	559
Impetro	154	Intoppa	81
Impiglia	263	Intrambi	154
Impiobato vetro	154	Intrea	523
Impola	578	Introque	133
Imprenta	485	Inurba	398
Impruna	257	Isquatra	47
In brago	58	L A gran secca	231
Inchiefe	271	Labi	479
Incinqua	497	Lacca	53, 378
Incora	301	Lagna	218
India	466	Lai	43
Indonna	485	Lama	132, 218, 278
Indulgo	497	Lancia	279
Insora	529	Landa	94, 404
Insorfa	590	Larghezza	359
Infriatre soli	48	Larue	329
Ingoia	47	Lasca celesta	436
Initia	335	Latria	572
Inluta	498	Lazzi	101
Innonda	467	Lerci	101
Insegne prime	417	Lembo	101
Insempre	196	Leutian	461
Insempra	504	Letitiar	497
Insolla	263	Leuammo i saggi	404
In surge	398	Libero piglio	251
Inshi	548	Lici	95

Ling

TAVOLA

Lingua, che chiami mā	189	Minnugia	429
ma'o babbo	217	Mirro	154
Liqua	535	Mio & issa	517
Logoro	353	Mola	88
Lome	67	Manco	251
Lucore	529	Mora grane	278
M A che	36, 139	More il lembo	176
Macinula	231	Mostrai il furto	147
Maggi	497, 529	Motto	147
Mal tolletto	472	Mouer campo	335
Man commesse	404	Mozzo	162
Manchi	491	Mucci	214
Manse	404	Muda	183
Manto	155	Mucchio	42
Marca mortal	353	Muggia	189
Masnada	101	Muse	189
Mattinar	504	N Accisima	379
Mena	162	Nanna	67
Mensola	299	Nato	461
Mente ingombra	429	Neceffe	323
Merse	353	Ne ditta	258
Meschite	58	Neghienza	341
Meta	323	Nego, nome	479
Metro	404	Nequitia	602
Mette co	132	Nesera	110
Mette compenso	497	Nicchia	169
Mozzo	53	Nostra labia	529
Mozzule	189	Nota	287
Mica, verbo	523	Note dolci	Nube



TAVOLA

Nide	340	Peccatrice	39
Oceaso	423	Peculio	404
Ocelli putti	88	Perforza di poppa	53
Occhio sorpreso da nebuloso		Peculo	491
bia.	239	Perizoma	210
Ogni doue	461	Pernotta	404
Oleza, verbo	386	Piaggia	48
Oleza, nome	386	Pigliar à gabbo	217
Oliaggio	317	Piglio	126
Oliua, verbo	410	Pineta	410
Ombre triste smorza-		Pira	176
cate	196	Più latino	471
Orlo della vita	309	Pole	566
Orate	126	Pontano	217. 466
Orbita	435	Pranse	404
Orbita	517	Preciso	472
Orto	423	Predella	272
Oso	305	Preliba	504
Oso	33	Preparatione	272
Pape	169	Presura	272
Papiro	329	Primitie	417
Parecchio	602	Primo parente	36
Pareglio	323	Protesi	404
Parli à colo,	189	Prole	485
Parole sciolte	272	Pugna	239
Parteggian	504	Punga	63
Pariente	467	Pusillo	511
Parui	140	Quantunque	42
Parenti	42	Quatto	140
Peccator carnali		Quata	

TAVOLA

Queta	37	Rilega	365
Quidiate	566	Rimbecca	372
Quisquilia	602	Rimpalmare	139
Raccapriccia	95	Rincalzo	197
Raccosio	114	Rincanagna	162
Raffi	139	Rinsami	317
Raggia	392	Rinsarcia	204
Raggi serotini	329	Ringhia	42
Ramenta	552	Riprezzo	218
Ramogna	305	Riprezzo della quar-	
Rampolla	404	tana	114
Rannicchia	299	Ristoppa	139
Rattezza	510	Ritorte	211. 125
Rattrappa	108	Robi	529
Redimita	511	Romita	271
Redisti	511	Rombo	107
Redita	239	Ronca	131
Regge	95	Ronchion	162
Repluo	196	Ronchioso	162
Restai	257	Rosta	88
Restanno	378	Rubecchio	258
Retaggio	335	Sabbion	94
Rezza	114. 218	Salina	217
Ricerna	510	Salti	511
Ricompie	347	Satiro	36
Risghia	323	Sbarro	441
Risangesse	559	Scalappia	305
Risatta	329	Scaltra	398
Rizagno	95	Scura	542
		Scheg	



TAVOLA

Scheggia	139	Saffolge	196
Scherma	272	Soga	210
Schermo	88	Soglia	347
Schiatte	542	Sollo	107
Scialha	353	Sommeffe	113
Scisso	272	Sopraposte	113
Scoppia	354	Sorpresu	472
Scorga	491	Sorprende	365
Scorgando	419	Soso	67
Scoscio	114	Sofsa	353. 417
Scotto	42	Soflati	107
Seconda	197	Souguua	224
Sembianti	37	Souente	217
Semblaua	218	Sourafsa	110
Sembli	224	SpaXzo	94. 379
Sentiero sghembo	278	Sperga	404
Setta	347	Spire	304
Sfoggia	379	Spirituali	379
Si	115	Splendori antelucani	
Si cola	81		404
Si sdebitò	323	Spola	429
Siamo a pruo	81	Sporge	504
Signorfo	197	SpraXzo	379
Sipa	120	Squama trista	379
Simoneggiando	126	Squarcia	204
Smagato	170	Stanchi	491
Smaga	404	Stanzi	160
Smaghi	299	Stendali	417
Sobbarco	272	Sterna	510

Stinga

TAVOLA

Stinga	239	Torreggiuano	210
Stipa	210	Toffo	347
Stramba	126	Tota	485
Strenne	404	Tra branche	53
Suelli	251	Tracutanza	58. 64
Suolo	94	Tragge intione	347
Suffriri	353	Tragetto	126
Supin	67	Trabeli	435
Suppe	441	Trangugia	189
Surta	287	Trani	504
Surto	176	Tranquilla, verbo	498
Sustanza	529	Tranquilla la via	310
Alento	42	Trapela	423
Tapino	162	Trasse al co la spola	
Tacquatta	139		461
Tarpeia	293	Tratta igual	319
Tasta	372	Tranafia	572
Tela	461	Tribò	429
Tema	36	Tripudio	517
Temo, nome	523	Tronca	132
Tentiona	58	Tuba	479
Tentione	47	Turbo	177. 578
Tento	81	Turpa	536
Theodia	596	Tutto ad imo	196
Teste	48	Alchi maggiori	
Tollere	75		386
Tomi	107	Vallan	58
Tornan le postille	460	Vana verbo	347
Tornament o	147	Vanio	461

Ver



TAVOLA

Veggia	189	Visi cagna	217
Velle	466	Vittima	472
Vello	479	Viuagno	95. 155
Velo grosso	217	Vlla	189
Vena	379	Vltimar	329
Vengiammo	64	Volga farte	133
Venglata	485	Volta	472
Verso Tepe	169	Vrge	104
Vespero	251	Vrto	176
Vetta	271	Z Anca	126
Vemito	479	Z anche	231
Vibra	404	Zauotta	169
Vinci	529	Zucca	120
Visaggio	107	Zuffa	142

FINE.





